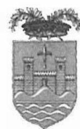
[illegible]
2004 —

Il presente volume è stato
stampato con il contributo della



Provincia di Trieste
Assessorato alla Cultura

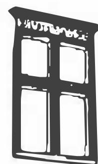
ATTI DELLE TRE GIORNATE
INTERNAZIONALI DI STUDIO
Trieste, 5-7 aprile 2001

ANTICHITÀ ALTOADRIATICHE

XLVIII

I CELTI NELL'ALTO ADRIATICO

a cura di Giuseppe Cuscito



CENTRO
DI ANTICHITÀ
ALTOADRIATICHE
CASA BERTOLI
AQVILEIA

TRIESTE
EDITREG SRL
2001

ISBN 88-88018-08-5

In copertina: moneta celtica da Enemonzo in Carnia (UD).
Conservata presso il Museo Archeologico Nazionale di Cividale del Friuli (UD).
Su concessione del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali - Soprintendenza per i B.A.A.A.A.S. del Friuli-Venezia Giulia (prot. 2802/7/0 del 29 marzo 2001).

Direttore responsabile: Giuseppe Cuscito

Autorizzazione del Tribunale di Udine n. 318 del 27 ottobre 1973

Redazione:
Stefano Di Brazzano

Progetto grafico della copertina:
Fabrizio Masi

Grafica e impaginazione informatica:
Fabio Prenc

INDICE

RELAZIONI

CONCLUSIONI

PREFAZIONE

Con questa pubblicazione, che raccoglie gli Atti del Convegno tenutosi a Trieste il 5-7 aprile, promosso dall'Assessorato alla Cultura della Provincia di Trieste in collaborazione con il Circolo Culturale Jacques Maritain, si intendono evidenziare gli studi e le scoperte che negli ultimi trent'anni hanno dato nuovo vigore al dibattito scientifico sull'archeologia celtica in Italia, dopo un periodo di scarsa attenzione da parte della ricerca scientifica ufficiale, orientata verso altre civiltà dell'Italia antica.

Nuove scoperte, edizioni di scavo e analisi critiche, infatti, hanno contribuito a mettere a fuoco i caratteri dei popoli celti dell'Italia peninsulare e continentale grazie all'uso interdisciplinare dei dati della storiografia, dell'archeologia, dell'epigrafia e della linguistica.

Questo momento di studio, curato scientificamente dal prof. Giuseppe Cuscito dell'Ateneo triestino e che vede la luce nella collana «Antichità Altoadriatiche» fondata dal prof. Mario Mirabella Roberti, insigne studioso delle nostre terre, si propone di avviare un confronto tra i maggiori esperti sull'argomento, dando sostanza e spessore agli insediamenti celtici nel Caput Adriae.

Si intende inoltre offrire un quadro preciso delle relazioni tra i Celti d'Italia, gli alti popoli italici ed i Celti Transalpini, prendendo in considerazione l'area geografica dell'Alto Adriatico, della Venezia Giulia, dell'Istria e della Dalmazia.

È stata questa un'occasione per approfondire e studiare un popolo tra storia e mito che da anni ormai continua ad affascinare i giovani e che sa coinvolgere persone con esperienze culturali diverse.

Al volume seguirà un "libro musicale", un CD curato dal maestro Raoul Lovisoni, dove, traendo spunto da alcuni passi del Convegno, verranno narrate le contaminazioni tra i Celti e le nostre terre, realizzando così un itinerario tra storia e musica particolarmente suggestivo ed efficace, specie per le nuove generazioni.

Si ringraziano dunque quanti con il proprio impegno hanno permesso la buona riuscita alla manifestazione e hanno collaborato alla realizzazione del presente volume che, si spera, possa fungere anche da utile strumento di consultazione per quanti, non specialisti, vogliano avvicinarsi al tema dei Celti.

Claudio Grizon
Assessore alla Cultura
della Provincia di Trieste

Trieste, 5 aprile 2001

PRESENTAZIONE

A nome del circolo culturale "Jacques Maritain" ringrazio i convegnisti e i relatori che si sono avvicendati nelle tre giornate di studio dedicate a I Celti nell'Alto Adriatico *e che hanno in seguito collaborato alla buona riuscita del presente volume che ne raccoglie gli* Atti.

Ringrazio inoltre le autorità presenti all'apertura del convegno, oltre all'Assessore provinciale alla cultura Claudio Grizon, l'assessore regionale alla cultura avv. Franco Franzutti e il direttore provinciale dell'Azienda di Promozione Turistica di Trieste Paolo de Gavardo, che, in tal modo, hanno sottolineato la valenza culturale dell'incontro.

Il circolo culturale "Jacques Maritain" ha accettato di buon grado di collaborare con l'Amministrazione Provinciale di Trieste per l'organizzazione di questa iniziativa, in considerazione del fatto che le premesse dalle quali prendeva forma questo convegno erano determinate dalla volontà di portare, attraverso il confronto degli studiosi della materia, maggior chiarezza sulla nostra storia passata, semplicemente per dire ancor meglio "chi siamo e da dove veniamo".

In questi anni, per ragioni che niente hanno a che vedere con la conoscenza della nostra storia, abbiamo assistito ad una mitizzazione del celtismo. Ricondurre ad un maggior rigore storico lo studio documentato e razionale della presenza dei Celti nel nostro territorio, sfrondandolo dal dato folkloristico che il "mito" porta inevitabilmente con sè, è sembrato al nostro circolo un impegno significativamente importante.

L'evoluzione umana è frutto di continue contaminazioni, per opera dell'uomo e della natura. Le razze e i popoli hanno costruito il loro cammino anche in conseguenza d'invasioni e di eventi naturali, quali terremoti ed inondazioni. Il nostro passato e la nostra realtà attuale è frutto di tante casualità e di tanti fatti complessi che ci hanno portato ad essere quello che siamo. Gli interessi, gli scambi, "l'intelligenza dell'uomo" hanno sviluppato il di più che caratterizza la nostra civiltà. E di questo ringraziamo Dio.

Rossana Poletti
Circolo culturale "Jacques Maritain"

Trieste, 5 aprile 2001

PREMESSA

Diamo il benvenuto nella nostra collana a questo volume che raccoglie gli Atti del convegno I Celti nell'Alto Adriatico *promosso dalla Provincia di Trieste e realizzato in collaborazione con il Circolo culturale "Jacques Maritain".*

Non è potuta esser presente al convegno Federica Fontana che doveva parlare di Persistenze religiose celtiche in area alto-adriatica. *La ristrettezza dei tempi a disposizione per la stampa del volume e l'ormai consueta abbondanza di impegni hanno impedito a Mitja Guštin ed a Serena Vitri, che ci hanno parlato rispettivamente de* I Celti tra Alpi Giulie e Adriatico *e de* Il Friuli tra VI e II secolo a.C.: alcuni nuovi dati, *di inviare i testi delle relazioni nei termini necessari: ce ne rammarichiamo anche per la qualità degli interventi presentati durante il Convegno.*

Analogamente Gino Bandelli ha potuto inviare solo il primo dei due interventi al Convegno, quello relativo a Il Celtismo nella storiografia e nelle ideologie friulana e giuliana, *che porta all'attenzione del pubblico numerosi nuovi argomenti di discussione; per quanto riguarda i contenuti del secondo,* Roma e i Galli dell'Adriatico fra il III e il II secolo a.C., *si rimanda all'amplia bibliografia dello stesso studioso sull'argomento.*

*Speriamo che questo lavoro, incentrato su Trieste, sia di buon augurio e sprone alla realizzazione di nuove, simili iniziative che pongano la città, dal punto di vista commerciale per lungo tempo erede dell'*Aquileia *romana, al centro dell'interesse degli studiosi e ne facciano conoscere meglio, sia agli specialisti e agli appassionati sia ai semplici cittadini, la storia e la cultura.*

Giuseppe Cuscito
Centro di Antichità Altoadriatiche

DIARIO

Aula Magna della Scuola Superiore di Lingue Moderne per Interpreti e Traduttori dell'Università di Trieste

GIOVEDÌ 5 APRILE

15.30 apertura dei lavori e saluto delle Autorità
F. Franzutti, Assessore regionale alla Cultura
C. Grizon, Assessore provinciale alla Cultura

16.00 G. Cuscito, *Introduzione*

17.00 G. Bandelli, *Il Celtismo nella storiografia e nelle ideologie friulana e giuliana*

17.30 F. Crevatin, *Lingue preromane dell'Alto Adriatico*

18.00 C. C. Desinan, *Osservazioni sui toponimi di aspetto celtico in Friuli*

18.30 F. Mainardis, *L'onomastica celtica tra Veneto, Friuli e Venezia Giulia*

VENERDÌ 6 APRILE

9.30 V. Vedaldi iasbez, *I Celti in area altoadriatica nelle fonti letterarie greche e latine*

10.00 G. Bandelli, *Roma e i Galli dell'Adriatico fra il III e il II secolo a.C.*

10.30 F. Maselli Scotti, *I castellieri giuliani tra protostoria e romanizzazione*

11.30 C. Zaccaria, Tergeste *alla soglie della romanità*

12.00 R. F. Rossi, *Preromani, Romani e non Romani a* Tergeste

12.30 G. Righi, *I Celti in Carnia: i dati archeologici*

15.30 S. Vitri, *Il Friuli tra VI e II secolo a.C.: alcuni nuovi dati*

16.00 M. Buora, *Veneti, Celti e Romani nel Medio e Basso Friuli*

16.30 G. Gambacurta, *I Celti e il Veneto: il confine orientale*

17.30 M. Ruta Serafini, *I Celti e il Veneto: il confine occidentale*

18.00 R. C. de Marinis, *I Celti nella Cisalpina centrale*

18.30 D. Vitali, *I Celti a sud del Po*

SABATO 7 APRILE

10.00 P. Gleirscher, *I Celti tra Carinzia e Adriatico*

10.30 M. Guštin, *I Celti tra Alpi Giulie e Adriatico*

11.30 K. Mihovilić, *L'Istria tra i Celti e Roma*

12.00 B. Callegher, *Alcune considerazioni sulla monetazione celtica nel* Caput Adriae

15.00 M. Šašel Kos, *Celtic Divinities in the Eastern Alpine Regions*

15.30 F. Fontana, *Persistenze religiose celtiche in area alto-adriatica*

16.00 Discussione

16.30 Conclusioni affidate a F. Càssola e E. A. Arslan

I CELTI NELL'ALTO ADRIATICO

RELAZIONI

Giuseppe Cuscito

I CELTI NELL'ALTO ADRIATICO: LE RAGIONI DI UN CONVEGNO DI STUDIO

Dopo la grande mostra sulla civiltà longobarda del 1990, il convegno di studio e la mostra su *Ori e tesori d'Europa* del 1991-1992, i convegni internazionali su *Aquileia romana e cristiana tra II e V secolo* e su *Aquileia e il suo patriarcato* del 1999, seguiti dalla mostra del 2000 sui *Patriarchi: quindici secoli di civiltà fra l'Adriatico e il Danubio*, operazioni tutte destinate a mostrare l'apertura di Aquileia all'Europa fra la Tarda Antichità e il Medioevo, l'Amministrazione regionale del Friuli-Venezia Giulia, nell'ambito del proprio impegno programmatico a favore delle attività culturali, ha voluto promuovere e finanziare una serie di iniziative volte a una migliore conoscenza dei Celti sulle terre del *Caput Adriae*.

La presenza di quasi 370 mila visitatori alla mostra sui Longobardi aveva dimostrato che esiste un vivo interesse per le fasi cruciali della storia del territorio, tra le quali è da porre senz'altro quella della celtizzazione. Forse anche per questo l'Amministrazione regionale ha creduto che tale interesse meritasse una ripresa e un rilancio, sia attraverso una catalogazione e una schedatura a tappeto dei suggestivi materiali archeologici depositati nei musei della regione, sia anche attraverso un incontro e un confronto fra archeologi e storici che esplorano le vicende della presenza celtica in Italia.

Direi che, dopo l'apertura al mondo germanico coi Longobardi, era auspicabile un'apertura all'antico mondo europeo con i Celti: entrambi i popoli sono tra quelli più recentemente venuti in evidenza nelle scoperte e negli studi; entrambi perciò sono, in un certo senso, tra i meno conosciuti e quindi tra i più suscettibili di una sintesi nuova e innovatrice.

Non a caso la grande mostra veneziana su *I Celti* del 1991, concepita quando si annunciava ormai imminente il grandioso processo della unificazione europea, ebbe come sottotitolo *La prima Europa*: si volle così mettere in evidenza la connotazione davvero unica della civiltà dei Celti, quella cioè di essere la prima storicamente documentata a dimensione europea. E in quegli stessi mesi in cui l'Europa orientale andava rimovendo le sue barriere, avvicinandosi drammaticamente all'Occidente, quella mostra su *I Celti* diveniva quasi un simbolo della nuova Europa dall'Atlantico agli Urali ([1]).

([1]) Moscati 1991.

Dopo un periodo di scarsa attenzione da parte della ricerca ufficiale orientata verso altre civiltà dell'Italia antica, gli studi e le scoperte degli ultimi trent'anni hanno dato nuovo vigore al dibattito scientifico sull'archeologia celtica in Italia. Nuove scoperte, edizioni di scavo e analisi critiche hanno infatti contribuito a mettere a fuoco i caratteri dei popoli celtici dell'Italia peninsulare e continentale grazie all'utilizzazione interdisciplinare dei dati della storiografia, dell'archeologia, dell'epigrafia, della linguistica e della numismatica (2).

Si è trattato di una forza viva del passato precristiano che ha lasciato profonde radici fino al cristianesimo medievale. L'attività artistica e artigianale ha avuto manifestazioni di grande rilevanza sotto ogni aspetto. Le forme artistiche sono caratterizzate dal graduale prevalere delle immagini in parte astratte e "simboliche", in parte realistiche, ma sempre con un alto valore decorativo: il capitolo sulla monetazione celtica, come sentiremo, è uno dei più vasti e articolati. Rilevava il Mansuelli (3) che la mancata conservazione di resti urbanistici e "monumentali" si spiega con l'uso delle popolazioni celtiche di distruggere col fuoco i loro *oppida,* villaggi e case isolate, prima di effettuare migrazioni di massa, come apprendiamo da Cesare (*De bello Gallico*, I, 5), le cui riflessioni e informazioni sono tra le più acute e importanti che possediamo sui Celti, almeno per quanto riguarda il campo politico-sociale (4).

Alla rappresentazione di potenze zoomorfe, mostri immaginari o animali caricaturali e alla flessuosità dei vegetali subentra un po' alla volta la raffigurazione umana con una capacità, tipica dell'arte celtica, di trasformare in creazioni originali i molteplici e svariati motivi dell'antichità classica, scomponendo i dati naturali e ricomponendoli in elementi astratti (5).

Anche se non erano mancate in passato iniziative settoriali per una migliore conoscenza della celtizzazione in questo *angulus Venetorum*, non vi era mai stata un'iniziativa globale come quella ultimamente promossa dall'Amministrazione regionale attraverso una serie di canali attivati con la legge finanziaria del 2 febbraio 2000. Grazie a ciò l'Amministrazione provinciale di Trieste ha potuto promuovere questo convegno internazionale di studio e avviare un confronto tra i maggiori specialisti sull'argomento per dare sostanza e spessore agli insediamenti celtici del *Caput Adriae* e per avere un quadro preciso delle relazioni tra i Celti d'Italia, gli altri popoli italici e i Celti transalpini.

Altri sono i canali attivati per la schedatura completa e per lo studio dei materiali di scavo di sicura ascendenza celtica, di cui peraltro il nostro terri-

(2) Vitali 1991, p. 226.
(3) Mansuelli 1991 [p. 20].
(4) Dobesch 1991, p. 39.
(5) Duval 1991, p. 27.

torio provinciale è piuttosto povero. Ma va anche rilevato - come scriveva P. M. Duval nel 1991 - che il Celta non ci ha rivelato ancora tutti i suoi tesori: ve ne sono ancora di sepolti e altri che non sono stati finora studiati tanto da permetterne un'identificazione. Se stupisce che moltissimi nomi delle nostre città moderne siano di origine celtica, e ciò vale per Londra e Dublino, per Parigi, per Milano e per tante altre, non si può dubitare che altri materiali possano essere riportati alla luce da scavi nel suolo della vasta Europa nonché nel nostro territorio regionale, connotato anch'esso da toponimi e idronimi di origine celtica. L'intento del nostro convegno è di far luce su questa complessa problematica ricca di avvenire per una comprensione migliore della nostra storia e della nostra cultura ([6]).

Senza anticipare conclusioni suscettibili di critiche o di dissensi e senza occupare spazi riservati agli specialisti, mi limito a ricordare che gli studiosi concordano nel ritenere che la presenza celtica nella nostra regione risalga al IV o all'inizio del III secolo a.C.: si tratta peraltro di una data convenzionale per la scarsità dei dati archeologici, i quali a loro volta non bastano a definire i limiti orientali del territorio veneto. Tuttavia il toponimo venetico *Tergeste* e l'idronimo venetico *Formio* sembrano attestare che, per un certo periodo, i Veneti abitarono anche un buon tratto della costa a oriente del Timavo, da cui in seguito si ritirarono sotto la pressione degli Istri ([7]). Ma, per tornare ai Celti, non c'è dubbio, che al momento della fondazione di Aquileia (181 a.C.), buona parte del Friuli era ormai occupata dai Carni di stirpe celtica. A quell'anno infatti si riferisce la prima testimonianza di una presenza carnica sulla costa adriatica, secondo il noto passo di Livio (XL, 34, 2) *Aquileia colonia Latina... in agrum Gallorum est deducta*. E che i Romani chiamassero Galli quei popoli che nella loro lingua erano detti Celti, lo attesta lo stesso Cesare all'inizio del *De bello Gallico*: *Gallia est omnis divisa in partes tres, quarum unam incolunt Belgae... tertiam qui ipsorum lingua Celtae, nostra Galli appellantur*. La notizia liviana non ammette dubbi, confermata del resto dall'influenza del sostrato celtico, che impose, oltre a toponimi, le sue tradizioni religiose ai coloni latini e italici, legati - com'è noto - al culto del dio gallico Bèleno almeno fino alla metà del secolo III d.C. (Erodiano VIII, 8, 8-9) ([8]).

Tra il II e il I secolo a.C., certo per effetto delle guerre istriche, i Celti avanzarono verso sud-est a danno degli Istri, se il noto geografo di età augustea, Strabone (7, 5, 3), presenta i Carni e gli Istri come confinanti sul litorale, aggiungendo la precisazione tanto discussa che *Tergeste* era un villaggio

([6]) Duval 1991, p. 27.

([7]) Càssola 1979, pp. 98-99.

([8]) Càssola 1979, p. 104: si riteneva ancora celtico il toponimo Aquileia; ma si veda al riguardo Prosdocimi 1986, p. 19, che rivendica tale toponimo al venetico.

carnico (*kóme karniké*): era una definizione anacronistica sul piano giuridico-istituzionale, ma esatta dal punto di vista etnografico. Rilevava infatti il Càssola nel 1979 (9) che *Tergeste* era diventata un villaggio carnico prima di ottenere il rango di municipio, durante il proconsolato di Cesare, ovvero di colonia nel 46 o nel 42 a.C.; e anche il territorio circostante rimase carnico, come confermano la descrizione di Plinio il Vecchio (*Naturalis Historia*, III, 126) e l'attribuzione di una parte dei Carni alla colonia di *Tergeste* (*Inscr. It.*, X, IV, 31). Nel retroterra di Trieste, i Carni confinavano coi Giapidi all'Ocra (STRABONE, IV, 6, 10), identificato dal Degrassi con le alture a sud di Monte Re, e a nord di questo con altri Celti, i Taurisci (10), per cui - come certamente sentiremo da più di un relatore - non mancano le fonti e i riscontri archeologici. Ma, se l'insediamento celtico sul territorio prima della conquista romana può ritenersi un fatto certo, non altrettanto può dirsi dei tempi e delle modalità con cui si realizzò. A queste e ad altre domande tenterà di rispondere il presente convegno di studio.

Le mostre su *I Galli e l'Italia* (Roma 1978) e su *I Celti* (Venezia 1991) nonché i convegni su *I popoli e le facies culturali celtiche a nord e a sud delle Alpi* (Milano 1980) e su *Gli Etruschi e i Celti nell'Italia centro-settentrionale dal V secolo alla romanizzazione* (Bologna 1985) hanno raccolto un'eredità di studi volti a conoscere meglio il mondo degli antichi Celti e hanno contribuito a far prendere coscienza delle radici di certe sensibilità comuni a diversi popoli dell'Europa attuale. Il riconoscimento di un passato celtico comune alle regioni d'Europa era ormai un fatto assodato all'inizio del secolo XX, spesso con fierezza e talora con qualche secondo fine, poiché le radici celtiche facevano risalire le origini nazionali di un paese a una popolazione che, dopo un periodo di grandezza, era stata vittima della colonizzazione romana e delle invasioni germaniche. I Celti e la loro arte, vittime del conquistatore romano, diventano così i campioni di un'alternativa di libertà a ogni forma di ordine oppressivo (11). Forse anche da qui nasce l'attuale interesse per il celtismo che ha spinto l'Amministrazione regionale a promuovere una serie di iniziative culturali in tal senso, tra cui si colloca il nostro convegno dove peraltro tenteremo di dare risposte *sine ira et studio* a domande ancora aperte sulle nostre radici.

La pubblicazione degli atti, affidata all'Editreg del dott. Fabio Prenc, che qui pubblicamente ringrazio assieme alla signora Rossana Poletti del circolo culturale "Jacques Maritain" per il sostegno nella fase di progettazione del convegno, sarà un ulteriore contributo alla conoscenza e alla promozione degli studi su questo popolo, che ha lasciato una precisa traccia nella storia europea e significative testimonianze nella nostra regione.

(9) CÀSSOLA 1979, pp. 107-108.
(10) DEGRASSI 1954, pp. 49-53. ROSSI 1972, pp. 74-76.
(11) KRUTA 1991, p. 30.

BIBLIOGRAFIA

CÀSSOLA 1979 = F. CÀSSOLA, *Le popolazioni preromane del Friuli nelle fonti letterarie*, «Antichità Altoadriatiche», 15, pp. 83-112.

I Celti (Catalogo della Mostra), Milano 1991.

DEGRASSI 1954 = A. DEGRASSI, *Il confine nordorientale dell'Italia romana*, Berna.

DOBESCH 1991 = G. DOBESCH, *Le fonti letterarie*, in *I Celti* 1991, pp. 35-41?.

DUVAL 1991 = P. M. DUVAL, *L'arte dei Celti*, in *I Celti* 1991, pp. 25-27.

KRUTA 1991 = V. KRUTA, *La riscoperta degli antichi Celti*, in *I Celti* 1991, pp. 29-34.

MANSUELLI 1991 = G. A. MANSUELLI, *I Celti e l'Europa antica*, in *I Celti* 1991, pp. 15-21.

MOSCATI 1991 = S. MOSCATI, *Presentazione*, in *I Celti* 1991.

PROSDOCIMI 1986 = A. L. PROSDOCIMI, *Contatti di lingue nella Decima Regio, parte nordorientale*, «Antichità Altoadriatiche», 28, pp. 15-42.

ROSSI 1972 = R. F. ROSSI, *La romanizzazione dell'Istria*, «Antichità Altoadriatiche», 2, pp. 65-78.

VITALI 1991 = D. VITALI, *I Celti in Italia*, in *I Celti* 1991, pp. 220-235.

Gino Bandelli

IL CELTISMO NELLA STORIOGRAFIA E NELLE IDEOLOGIE FRIULANE E GIULIANE

I.

Il 12, 13 e 14 luglio del 1945 apparve sul quotidiano udinese «Libertà» un saggio di Tiziano Tessitori, futuro deputato all'Assemblea Nazionale Costituente (1), in cui l'Autore chiedeva, tra le altre cose, l'autonomia per il Friuli. Una delle argomentazioni a sostegno di tale proposta veniva espressa in questi termini: "... è indubbio che la terra friulana fu sempre ritenuta una vera entità di importanza politico-militare autonoma. Così la ritennero i Romani, che vi dedussero colonie e mai riuscirono a domare completamente la schiatta indigena dei Carni..." (2).

Pochi mesi dopo un altro futuro membro dell'Assemblea, il triestino Fausto Pecorari, che ne sarebbe stato anzi uno dei vice-presidenti (3), concepiva un fascicolo propagandistico, realizzato nell'anno successivo, in cui le basi dell'ininterrotta italicità o italianità di Trieste e dell'Istria venivano indicate nel retaggio di Roma e di Venezia (4).

Dunque, Tessitori si richiamava al Friuli protostorico, Pecorari alla *Decima Regio* e alla Serenissima Repubblica.

Una delle cause di tale contrasto va ricercata, naturalmente, nelle situazioni diverse in cui operavano i due politici. La visione del primo era, nello stesso tempo, nazionale e locale: all'interno dello stato unitario si trattava di rivendicare la specificità della componente friulana; il discorso del secondo mirava all'opinione pubblica non solo nazionale ma anche internazionale: e l'obiettivo prioritario di esso era quello della conservazione di Trieste e dell'Istria alla Madre Patria.

(1) Sull'uomo politico (Sedegliano, 1895 - Udine, 1973), deputato del Partito popolare nel 1921, fondatore del Movimento popolare per l'autonomia friulana nel 1947, deputato della Democrazia Cristiana dal 1948 al 1973, sottosegretario e ministro: *DBF*, pp. 626-627.

(2) Cito da Tessitori 1947, p. 22.

(3) Sull'uomo politico (Trieste, 1902 - Trieste, 1966): Manganaro 1977.

(4) *Venezia Giulia italica* 1946.

II.

In realtà, gli argomenti addotti dall'uno e dall'altro venivano da lontano, ricollegandosi a un dibattito storiografico plurisecolare, caratterizzato anche da implicazioni politiche.

I Celti o Galli avevano comunque attratto in prevalenza gli intellettuali della Patria del Friuli.

Nella storiografia giuliana quella componente del quadro etnico dell'antichità era invece rimasta sempre al margine: stranamente, poiché la sua presenza risultava documentata dalle fonti anche in relazione a Trieste, dapprima *κώμη καρνική*, cioè villaggio dei (*Galli*) *Carni* ([5]), poi capoluogo tributario dei *Carni* e dei *Catali* del suo entroterra ([6]).

A maggior ragione, dei *Carni* e dei *Catali* non si fece uso politico. Negli Anni Cinquanta del secolo diciannovesimo, per certe rivendicazioni autonomistiche, si ricorse piuttosto agli Istri ([7]); la cui resistenza alla conquista romana creò invece più di qualche problema agli intellettuali triestini e istriani della successiva età dell'Irredentismo ([8]).

Il mito istrico era divenuto infatti, molto precocemente, un'arma a doppio taglio. Nella versione italiana di uno dei capitoli dell'opuscolo in tre lingue ([9]) curato da Fausto Pecorari si legge: "Nessun legame esiste tra i Protoveneti e gli Istri [da una parte] e gli Slavi [dall'altra]" ([10]). Per comprendere il significato di questa contrapposizione, bisogna osservare che fin dalla metà dell'Ottocento il richiamo ai due antichi popoli aveva cominciato a diffondersi anche nella pubblicistica delle etnie avversarie; le quali si erano appropriate della teoria che gli Slavi discendessero dagli Illiri ([11]), di cui avrebbero fatto parte gli Istri e anche i Veneti (questi ultimi, in particolare, sarebbero stati i progenitori degli Sloveni: tesi che negli anni che prepararono il dissolvimento della Jugoslavia fu riproposta, oltre che in scritti d'occasione, anche in una monografia, insensata dal punto di vista scientifico ma fortunata da quello editoriale) ([12]).

([5]) Strab., VII, 5, 2, C 314.

([6]) Epigrafe di Lucio Fabio Severo: *InIt*, X, 4, 31. Per un aggiornamento al riguardo cfr. Zaccaria 1992, pp. 215-216.

([7]) Bandelli 1994b, pp. 173-174.

([8]) Bandelli 1994b, pp. 168-175; Bandelli 2000, pp. 214-215.

([9]) *Istria preistorica - Prehistoric Istria - Istrie préhistorique*, in *Venezia Giulia italica* 1946, p. [8].

([10]) *Istria preistorica - Prehistoric Istria - Istrie préhistorique*, in *Venezia Giulia italica* 1946, p. [8].

([11]) Bandelli 1999, pp. 60-66.

([12]) All'edizione originale (*Veneti, naši davni predniki*, non vidi) hanno fatto seguito una traduzione tedesca (Šavli, Bor, Tomažič 1988) e una traduzione italiana (Šavli, Bor, Tomažič 1991).

Dall'equazione Illiri=Paleoslavi si poteva dedurre che lo *ius primi occupantis* era dei loro supposti discendenti sloveni e croati ([13]): motivo per cui, dopo qualche maldestro tentativo di sottrarre alla propaganda avversaria questo argomento ([14]), il nazionalismo italiano puntò definitivamente su Roma (oltre che su Venezia).

Al contrario, la fortuna dei Celti nel Friuli, pur tra alti e bassi, giunge fino a questo anno 2001, in cui una legge regionale, voluta soprattutto dalla Lega Nord, ha prodotto una serie di iniziative, tra le quali si colloca il presente Convegno.

Nei limiti assegnatimi non potrò fare una relazione sistematica, cioè ricostruire nella sua totalità una vicenda che incomincia verso la metà del Quattrocento con il *De vetustate Aquileiae* di *Iacobus de Utino* (Jacopo o Giacomo da Udine) e arriva, per il momento, al Progetto Celti. Sceglierò dunque taluni episodi o fasi di essa, che mi sembrano particolarmente significativi.

III.

Dopo tre secoli di polemiche, intorno al 1760-1780, la storiografia della Patria giunge a una posizione largamente condivisa intorno al problema dell'assetto preromano della regione. Espressione di questa *communis opinio* è quella che a me sembra una delle opere maggiori dell'erudizione locale di scuola muratoriana: il saggio *Della geografia antica del Friuli* di Paolo Fistulario ([15]). A giudizio dello Studioso, nelle nostre pianure sarebbe stata dominante la presenza veneta, nelle nostre montagne quella carnica; sia i Veneti che i Carni avrebbero fatto parte della stirpe gallica, derivando gli uni dai *Veneti* di Bretagna, gli altri dai *Carnutes* della "Provincia di Chartres" ([16]).

Dalla *vulgata* si discostano, ad oriente e ad occidente, l'istriano Gian Rinaldo Carli e il veneto Jacopo Filiasi ([17]), che tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento ripropongono la tesi di ascendenza virgiliana e liviana dell'origine microasiatica dei Veneti ([18]).

([13]) Bandelli 1999, pp. 60-66.

([14]) Per le disinvolte posizioni assunte da un antichista prestigioso come Ettore Pais cfr. Bandelli 1999, pp. 65-66.

([15]) Su P. Fistulario (Udine, 1703 - Udine, 1799): *DBF*, p. 279.

([16]) Fistulario 1775, pp. 62-96, in part. p. 64 (Veneti) e pp. 109-125, in part. p. 114 (Carni).

([17]) Su G. Carli (Capodistria, 1720 - Cusano, 1795): E. Apih, in *DBI*, XX, 1977, pp. 161-167; da ultimo: Bandelli c.s.a. Su J. Filiasi (Venezia, 1750 - Venezia, 1829): P. Preto, in *DBI*, XLVII, 1997, pp. 643-646.

([18]) Carli, *Antichità italiche*², I, pp. 66-71; Filiasi, *Memorie storiche*², IV, pp. 51-52.

È da notare che queste teorie furono elaborate sulla base delle sole fonti letterarie [con l'unica eccezione del tardivo utilizzo del XXXV frammento dei *Fasti triumphales* capitolini ([19]), da cui risultò che la popolazione dei Carni era di stirpe gallica ([20])].

Materiali di altro genere non vennero considerati nell'àmbito protostorico, anche se qualche presupposto al riguardo esisteva già. Nel 1700 Filippo del Torre ([21]) aveva potuto dimostrare la pertinenza al sostrato del culto di Beleno, risultante, allora, solo da testi letterari ed epigrafici di età romana ([22]). Verso il 1762 erano state scoperte e pubblicate per la prima volta delle monete indigene, che in tre saggi del 1782, rimasti finora inediti, Angelo Maria Cortenovis ([23]) avrebbe collegato a dinasti carnici (il titolo della versione latina di uno degli scritti è *De nummis ad veteres Carnorum regulos pertinentes*) ([24]). Nel terzo volume delle sue *Barbarorum leges antiquae* (1785) Paolo Canciani ([25]), affrontando la questione dei tumuli del Friuli, non escludeva l'ipotesi di un'origine preromana di essi, pur considerando preferibile quella postantica ([26]).

Le intuizioni suddette non ebbero tuttavia séguito: per circa un secolo ancora si continuò a riscrivere la storia del Friuli protostorico attingendo esclusivamente, o quasi, agli autori classici.

IV.

Quello che caratterizza le pagine dedicate alla popolazione carnica nelle opere di erudizione del Sei e Settecento è una certa assenza di carica ideologica: dopo l'acquisizione del XXXV frammento del *Fasti triumphales* il loro

([19]) Scoperto nel 1563: *InIt*, XIII, 1, pp. 3, 11. A quanto mi risulta, il primo autore del Friuli che lo menzioni è Bernardo Maria De Rubeis: De Rubeis 1885, p. 49. Sullo storico cividalese (1687-1775): P. Preto, in *DBI*, XXXIX, 1991, pp. 238-240; *DBF*, p. 567.

([20]) *InIt*, XIII, 1, pp. 84-85: [115 a.C.] *M. Aemilius M. f. L. n. Scaurus co(n)s(ul)* [*an.*] *DCXXXIIX / de Galleis Karneis V*[- - *De*]*c*.

([21]) Su F. del Torre (Cividale, 1657 - Rovigo, 1717): T. Di Zio, in *DBI*, XXXVIII, 1990, pp. 303-304; *DBF*, p. 636.

([22]) Del Torre 1700, pp. 255-289.

([23]) Su A. M. Cortenovis (Bergamo, 1727 - Udine, 1801): R. Volpi, in *DBI*, XXIX, 1983, pp. 709-711; *DBF*, p. 185.

([24]) A proposito dei tre lavori cfr., da ultimo, Ciceri 1981, Pettarin 1991 e Buora 1994.

([25]) Su P. Canciani (Udine, 1725 - Udine, 1810): Marchetti 1959, pp. 454-461; R. Feola, in *DBI*, XVII, 1974, pp. 749-751; *DBF*, pp. 117-118.

([26]) Canciani, *Leges*, III, p. 89: "*Vel ab antiquis Carnis vel (quod probabilius est) a Barbaris, qui nostras invasere terras, aggesti, hac illac in mediis pratis et campis, visuntur adhuc haud procul Utino huiusmodi colliculi, qui sepulcrales esse videntur...*".

tentativo di rimanere indipendenti da Roma ottiene talvolta dei riconoscimenti ([27]), ma senza un'enfasi particolare ([28]).

Lo scarto da questa linea si ha verso il 1830, per iniziativa del conte Girolamo Asquini ([29]), meglio noto come studioso delle antichità romane e falsario (in misura, peraltro, inferiore a quella supposta da Theodor Mommsen) ([30]), ma nella prospettiva del nostro Convegno interessante come celtomane.

In quell'anno l'editore udinese Antonio Nicola Vendrame aveva ripubblicato la versione friulana dell'*Eneide* realizzata da Zuan Sef Busiz o Gian Giuseppe Bosizio ([31]), facendola precedere da un'introduzione storica di Giuseppe Girardi, in cui l'Autore, collegandosi dopo un secolo intero al panetruschismo di Scipione Maffei, sosteneva che il sostrato preromano del Friuli era etrusco ([32]). L'Asquini reagì prontamente e duramente. Ritardò la pubblicazione di un saggio intitolato *La giardiniera suonatrice*, commento a un'iscrizione romana della Carnia, per aggiungere ad esso una lunga nota polemica ([33]), nella quale, dopo aver confutato il Girardi, concludeva: "Svanite [sono] tutte le idee di Etruschismo nel Friuli, e rimessi nelle antichissime loro sedi i Gallo-Carni, che vi si sono sempre mantenuti, e si mantengono tuttora con onore, e decoro della lor Nazione, anche dopo essere stati battuti, e vinti dai Romani l'anno di Roma DCXXXVIII, prima dell'Era volgare 115..." ([34]).

L'*exploit* del nobile udinese aveva quanto meno un precedente nella sua bibliografia: il "sunto di lettera" *Sulle origini gallo-celtiche dell'Italia superiore*, pubblicato nel 1828; cui è da collegare l'inedito *Saggio di alcune voci e parole per la formazione di un vocabolario friulano o gallo-carnico*, pro-

([27]) Cfr., ad es., Fistulario 1775, p. 119: "Egli è intanto fuor di dubbio, che i Carni furon gente valida, e di gran cuore, e che seppero fra questi monti mantenere intatta la libertà, del secondo Secolo di Roma fino all'incamminamento del settimo, per poco meno di cinquecent'anni".

([28]) Colpisce piuttosto, in Fistulario 1775, p. 124, uno spunto critico nei confronti dell'imperialismo romano: "Non si fallerà nondimeno a credere, che ciò [l'azione militare di M. Emilio Scauro, *cos.* 115] procedesse, e dalla naturale avversione de' Carni al nome Romano, e molto più dalla massima presa nel gabinetto di Roma di deprimerli, la quale posta che siasi una volta a campo, in mano ai più potenti non mancano mai pretesti".

([29]) Su G. Asquini (Udine, 1762 - Parma, 1837): Panciera 1970; *DBF*, p. 37.

([30]) Cfr., da ultimo, Panciera 1970, pp. 35-84, 168-177.

([31]) Bosizio 1830, 1831.

([32]) Girardi 1830, pp. IX-XVIII, ripreso, con le debite modifiche, in Girardi 1841, I, pp. 24-32, 1842, pp. 169-192. La teoria di un'origine etrusca dei Carni aveva dei precedenti anche nella storiografia locale (ad es., in Palladio degli Olivi 1659, p. 21); ma fu soprattutto il saggio maffeiano *Degl'Itali primitivi*, compreso nell'*Istoria diplomatica* (1727), a influenzare lo studioso locale: Bandelli 2001, p. 13, nt. 6.

([33]) Asquini 1830, pp. 36-42.

([34]) Asquini 1830, p. 40.

babilmente della stessa epoca ([35]). Si tratta di elucubrazioni sull'antica onomastica e toponomastica della regione, che gli valsero una certa fama di celtologo, per la quale avrebbe conseguito pure una cattedra all'Università di Parma ([36]).

Che il suo panceltismo etnico e linguistico nascesse da *Lokalpatriotismus* è certo; ma pare verisimile che contribuissero a determinarlo anche una qualche adesione a tendenze ormai radicate fra gli antiquari d'Inghilterra e di Francia ([37]) e una certa consonanza con quella parte della storiografia di qua dalle Alpi che veniva riscoprendo le culture indigene della penisola e aveva già prodotto *L'Italia avanti il dominio dei Romani* di Giuseppe Micali ([38]).

Ad ogni modo, l'edificio di Girolamo Asquini era destinato in breve a crollare. Nel 1846 un giovane "poco più che trilustre", di nome Graziadio Isaia Ascoli ([39]), pubblicava uno "Schizzo storico filologico" intitolato *Sull'idioma friulano e sulla sua affinità colla lingua valaca*: senza richiamo alcuno al sostrato preromano l'Autore faceva dipendere le analogie tra il friulano e il rumeno da una comune derivazione dal latino ([40]). In quegli stessi anni Johann Kaspar Zeuss ([41]) elaborava, sulle nuove e solide basi gettate dallo studio comparato delle lingue indoeuropee, la sua *Grammatica celtica* (1853) ([42]).

V.

Sul periodo compreso tra il 1866, anno dell'annessione all'Italia del Friuli occidentale e centrale, e il 1945 non mi dilungherò: è un ottantennio in cui l'ideologia celtizzante scompare quasi del tutto.

A chi legge opere storiografiche o memorialistiche di carattere generale come quelle di Prospero Antonini (1865) ([43]) e Pacifico Valussi

([35]) Asquini 1828; Asquini ms. Per altri esempi del suo 'metodo' cfr. Asquini 1827, pp. 9, 35, 48-49, 75-76 e Asquini 1834, pp. 12-14. Al riguardo: Panciera 1970, p. 22.

([36]) Panciera 1970, p. 16 (nel 1832 gli venne "conferito il titolo di professore onorario di archeologia e lingua celtica").

([37]) Kruta 2000, pp. 30-34.

([38]) Micali 1810, 1811. In merito al problema cfr. Treves 1962a, pp. 19-35 e Treves 1962b, pp. 293-343.

([39]) Sul grande linguista (Gorizia, 1829 - Milano, 1907): T. Bolelli, in *DBI*, IV, 1962, pp. 380-384; *DBF*, pp. 34-35.

([40]) Ascoli 1846 (a p. 7 la citazione).

([41]) Su J. K. Zeuss (Vogtendorf, Oberfranken, 1806 - ivi, 1856): V. Pi(sani), in *Enciclopedia Italiana*, XXXV, 1937, p. 937.

([42]) Edizione definitiva: Zeuss 1871.

([43]) Antonini 1865, pp. 37-58. Sull'Autore (Udine, 1809 - Firenze, 1884): G. Comelli, in *DBI*, III, 1961, pp. 522-523; *DBF*, p. 28.

(1865) (44), di Pier Silverio Leicht (1923) (45) e Pio Paschini (1934) (46) risulta evidente che tre o quattro generazioni di intellettuali friulani ebbero meno interesse per i Galli Carni che per Roma e il suo retaggio. Nella parabola di molti di essi (47), del resto, la transizione dal nazionalismo al fascismo fu quasi naturale (48).

Poeti quali Enrico Fruch e Ugo Pellis (49) celebrarono, in friulano, il mito di Aquileia (50). E lo sforzo di rendere "nazionali" organismi come l'Accademia di Udine, la Deputazione di Storia Patria per il Friuli, la Società Filologica Friulana lasciò poco spazio al recupero, nelle tradizioni popolari sottoposte a "normalizzazione" (51), di eventuali relitti di una cultura preromana come quella celtica (52).

Fra i tentativi che non ebbero séguito, il più notevole riguardò uno dei riti del fuoco della tradizione friulana, quello delle *cidulis*: in un breve articolo pubblicato nelle «Memorie Storiche Forogiuliesi» del 1907 Pier Silverio Leicht fece l'ipotesi di una loro ascendenza gallo-carnica (53); in un saggio molto più agguerrito apparso in «Ce fastu?» del 1932 Giuseppe Vidossich la demolì (54).

La conseguenza di questo più o meno totale oscuramento della fase preaquileiese della storia locale fu che, dopo qualche segnale promettente dell'inizio (55), l'unica pubblicazione significativa di argomento protostorico nella seconda metà del novantennio risultò un articolo di Lodovico Quarina, edito alla fine di esso (56).

(44) Valussi 1865, pp. 114-115 (Aquileia) e pp. 215-217 (Carni). Sull'Autore (Talmassons, 1813 - Udine, 1893): *DBF*, pp. 659-660.

(45) Leicht 1923, pp. 5-31. Sull'Autore (Venezia, 1874 - Roma, 1956): *DBF*, pp. 355-356.

(46) Paschini 1934, pp. 1-19. Sull'Autore (Tolmezzo, 1878 - Roma, 1962): *DBF*, pp. 476-477.

(47) Vinci 1991, pp. 435-441.

(48) Tipica la carriera di P. S. Leicht, deputato fascista, senatore del Regno, sottosegretario e ministro.

(49) Cfr. l'antologia di Bertogna 1977, pp. 27-28 e pp. 29-31. Su E. Fruch (Ludaria, Rigolato, 1873 - Udine, 1932): *DBF*, pp. 294-295; su U. Pellis (S. Valentino, Fiumicello, 1882 - Gorizia, 1943): *DBF*, pp. 488-489.

(50) Bandelli c.s.b, ntt. 57-58.

(51) Vinci 1991, pp. 421-427.

(52) Contemporaneamente venne abbandonata la ricerca protostorica: Bandelli c.s.b, ntt. 59-62.

(53) Leicht 1907.

(54) Vidossich 1932. Sull'Autore (Capodistria, 1878 - Torino, 1969): M. Doria, in Semi 1991, p. 567; *DBF*, p. 667.

(55) A proposito di alcuni lavori pionieristici di Michele Leicht (1827-1897), Camillo Marinoni (1845-1882) e Torquato Taramelli (1845-1922) cfr. Bandelli 1993, pp. 25-26 (= Bandelli 1994a, pp. 41-42). Inoltre: Musoni 1899-1900.

(56) Quarina 1943. Sull'Autore (S. Pietro al Natisone, 1867- ivi, 1956): Miotti 1987; *DBF*, p. 548.

VI.

Le dichiarazioni contenute nell'articolo di Tiziano Tessitori, dalle quali ha tratto inizio la mia indagine, sono in parte false, in parte reticenti.

È falso che Roma non riuscisse "a domare completamente la schiatta indigena dei Carni": dopo le azioni militari del 115 a.C. (il cui svolgimento nelle montagne del Friuli appare, oltretutto, incerto) ([57]) non abbiamo più notizie significative di una resistenza delle popolazione autoctona, che verso la metà del I secolo d.C. risulta profondamente romanizzata ([58]). Quanto al secondo aspetto, come definire, se non reticente, la scelta di evitare ogni accenno all'altro elemento della popolazione del Friuli preromano, quello veneto ([59]), la cui esistenza risultava, nel 1946, non solo dalle fonti letterarie ma anche da vari dati archeologici ([60])?

Ma tale impostazione, del tutto insostenibile dal punto di vista scientifico, risultò comunque fondante dal punto di vista politico.

La prima, e massima, traduzione storiografica di essa la diede un prete, uno dei tanti che, nell'Italia prefascista, fascista e postfascista, si fecero interpreti, nel bene e nel male, della storia del popolo friulano ([61]): Josef Marchet ovvero Giuseppe Marchetti ([62]).

Tra il 1950 e il 1952, nella *Patrie dal Friûl* di cui era l'animatore, uscì a puntate una sua *Cuintrisorie dal Friûl*, riedita in volume nel 1975 da Gian Carlo Menis ([63]), autore di una bella introduzione ad essa ([64]).

Di questo lavoro appassionato e appassionante, scritto in una lingua splendida, richiamerò soltanto alcuni dei punti che riguardano il tema del nostro Convegno.

1. Le interpretazioni otto-novecentesche della storia della Patria sarebbero state condizionate da un assioma:

([57]) Bandelli 2001, pp. 22-23. Che l'assedio cesariano del *castellum Larignum* (Vitr., *De arch.*, II, 9, 14) debba localizzarsi in Carnia (Mainardis 1994, p. 78, con rimandi alla bibliografia) è possibile (non certo): ma si trattò, comunque, di un fatto episodico. Le vie per il Norico (attraverso il passo di Monte Croce Carnico e attraverso la sella di Camporosso) erano praticate e sicure fin dalla prima metà del I secolo a.C.

([58]) Mainardis 1990 (a proposito dell'onomastica).

([59]) Sempre menzionata, comunque, nella storiografia precedente: cfr. *supra*, ntt. 43-46.

([60]) Bandelli 2001, p. 14, ntt. 11-12.

([61]) Citerò Giuseppe Ellero (1866-1925), Pio Paschini (1878-1962), Gugliemo Biasutti (1904-1985), Pietro Londero (1913-1986), Franco Quai (1913-2001), Francesco Placereani (1920-1986), Gian Carlo Menis (1927), Antonio Bellina (1941), per ciascuno dei quali esiste una voce nel *DBF*. Cfr., inoltre, Roseano 1999.

([62]) Sull'Autore (Gemona del Friuli, 1902 - Udine, 1966): *DBF*, pp. 388-389.

([63]) Marchetti 1975. L'opera venne continuata da Francesco Placereani: Marchetti, Placereani 1977, pp. 67-99. Il tono molto diverso delle rispettive Introduzioni (Menis 1975, Bellina 1977) richiederebbe un discorso a parte.

([64]) Menis 1975. Sull'Autore (Buia, 1927): *DBF*, p. 413.

" 'E je usanze di dâ il non di *invasions* a chês ch'a vegnin in Friûl de bande di soreli jevât [da oriente] e di *liberazions* a chês ch'a vegnin di soreli a mont [da occidente]" (65).

2. I Carni, però, avrebbero costituito un'eccezione, in quanto non sarebbero da considerare né "invasori" né "liberatori" del Friuli, ma gente che, avendo trovato una regione priva di abitanti, l'aveva scelta per "insediarvisi" o "stanziarvisi":

"De bande di sore [da nord] a' rivàrin, par antîc, nome i Celtics: ma chê no si pò dî ch'e sei stade une invasion, parcèche dulà che lôr si postàrin, par tant ch'al pâr, nol jere a stâ nissun: e inalore si vares di fevelâ di un «insediament»" (66).

3. Essi rappresenterebbero il "ceppo" originario del popolo friulano ("Il nestri zoc"), essendo stati i padroni del territorio fino all'arrivo dei Romani:

"Ce che aromai al pâr sigûr al è che la lidrîs [radice] de nestre int 'e je celtiche... Sigûr che, doi secui devant di Crist, quan'che i Romans a' implantàrin Aquilèe, i Celtics carnics a' jerin parons de regjon: no trop fis [fitti], ma sparnizâz [sparsi] squasi pardut..." (67).

4. L'invio di coloni ad Aquileia andrebbe interpretato come un'"invasione di gente della Bassa (Italia)":

"... une vere invasion di bassarûi" (68).

5. I Carni, ad ogni modo, non sarebbero mai stati veramente assimilati dalla cultura dei nuovi dominatori:

"La popolazion 'e imparà a fevelâ la lenghe dai parons: no il latin petenât dai scritôrs, che si studìin a scuele, ma chel slavrât e sgjarnât dai soldâz, dai marcjedanz, dai fatôrs e dai sclâs. E lu tacà a fevelâ a so mût, cun chê pronunzie e cun chê ghenghe che la lenghe antighe j veve lassade, cun cui sa cetantis peraulis celtichis, smorseant lis desinenzis, imbastint il discors daûr l'usanze di prin, insumis formant un latin «sui generis»..." (69).

6. I Romani avrebbero lasciato il Friuli in condizioni peggiori di quelle in cui lo avevano trovato:

"La dominazion romane si distudà sun tun mâr di masériis... A tirâ lis sumis, i Latins a' lassàrin il Friûl piês di ce che lu vevin cjatât" (70).

Tralascerò il punto 1, che richiederebbe un discorso a parte (coinvolgendo nulla di meno che il problema dell'unificazione politica dell'Italia); e noterò soltanto: a) che i punti 2 e 3 non erano sostenibili, dal punto di vista

(65) Marchetti 1975, p. 46.

(66) Marchetti 1975, p. 46. Cfr. pp. 31-32: "... si stanziàrin in chês regjons che a' puàrtin ancjemò chel non: Carintie, Cràin e Cjargne".

(67) Marchetti 1975, pp. 31, 33.

(68) Marchetti 1975, p. 38.

(69) Marchetti 1975, p. 43.

(70) Marchetti 1975, p. 42.

scientifico, nemmeno al tempo della *Cuintristorie*, quando si disponeva già, come abbiamo visto ([71]), di poche ma inequivocabili notizie sul popolamento del Friuli nella preistoria e nella protostoria e, in particolare, sulla presenza nell'Età del Ferro di tracce significative della cultura veneta (confermate dalle ricerche posteriori) ([72]), oltre che di quella gallo-carnica; b) che i punti 4 e 5, indipendentemente dal giudizio che si voglia dare dell'imperialismo romano, appaiono destituiti di fondamento, poiché, da un lato, nel corpo coloniario di Aquileia furono accolti elementi delle più svariate provenienze (compresa quella 'padana') ([73]), dall'altro, il processo di romanizzazione dei Galli Carni giunse a termine, come risulta non soltanto dal cambio linguistico (il friulano è un idioma neolatino), ma anche dalle più modeste manifestazioni dell'artigianato funerario e della cultura materiale ([74]); c) che il punto 6 è una pura sciocchezza.

Il ritrovare nell'opera dell'intellettuale gemonese, cui la migliore cultura friulana deve tanto ([75]), la prima formulazione organica di un tale credo ([76]) non rallegra di certo. Ma resta comunque il fatto che, non volendo rinunciare alla storia antica nella definizione della propria ideologia, i paladini di una certa friulanità non hanno saputo, nell'ultimo cinquantennio e fino alle presenti gesta, che riproporre i miti suddetti, e in particolare il più fragile ([77]): succubi di quello che Marc Bloch ha chiamato "l'idolo delle origini" ([78]), cioè dell'idea che un popolo è com'è per un fatto originario e definitivo, quale sarebbe, anche, l'impianto nel territorio fra Livenza e Isonzo (o Timavo, o Risano) del "ceppo" gallico, "il nestri zoc".

In realtà il popolo friulano di oggi nasce da un lungo processo: al quale hanno dato un contributo indefinibile i cacciatori del Mesolitico; uno certa-

([71]) Cfr. *supra*, nt. 60.

([72]) VITRI 2001.

([73]) BANDELLI 1988, pp. 124-126.

([74]) Per quanto riguarda in particolare *Iulium Carnicum* e il suo territorio cfr. MAINARDIS 1994 e *Iulium Carnicum* 2001.

([75]) Una rassegna (incompleta) della sua bibliografia in *DBF*, pp. 388-389. Più difficilmente ricostruibile, ormai, l'influsso esercitato dal prete e dall'insegnante, che gli allievi di un tempo dicono vasto e profondo.

([76]) La sua persistenza, in misure e con accentuazioni diverse, nell'opera di Pietro Londero, Franco Quai, Amelio Tagliaferri, Gian Carlo Menis, Gino di Caporiacco, Tito Maniacco, Gianfranco Ellero e altri meriterebbe un esame approfondito, non proponibile in questa sede.

([77]) Uno degli ultimi esempi di tale pubblicistica (tutt'altro che in fase di esaurimento) è ZUCCOLO 1996. Sul "mito del *common descent*" (*In principio erant Celtae*) cfr. ROSEANO 1999, pp. 138-140, 144-145.

([78]) Cito da BLOCH 1998, pp. 24-29. Intorno al problema dell'identità friulana cfr., da ultimo, GRI 2000, pp. 47-65 (p. 50: "... il Friuli non è affatto un *oggetto* storico e culturale già definito e completato, che uno può decidere o meno di far suo; esiste solo come oggetto in formazione").

mente cospicuo gli agricoltori del Neolitico e le genti dei Castellieri dell'Età del Bronzo; uno di proporzioni forse ancora più rilevanti, ma tuttora da precisare, i Veneti e i Carni, che coesistettero nel Friuli dell'Età del Ferro; uno epocale, e al di sopra di qualunque revisionismo, i Romani, gli Italici, i Cisalpini e i provinciali; per tacere degli "invasori" o "liberatori" successivi: Goti, Bizantini, Longobardi, Franchi, Slavi, Tedeschi, Veneziani, "Piemontesi" e "Bassarûi".

BIBLIOGRAFIA

ANTONINI 1865 = P. ANTONINI, *Il Friuli orientale. Studi*, Milano.

ASCOLI 1846 = G. I. ASCOLI, *Sull'idioma friulano e sulla sua affinità colla lingua valaca. Schizzo storico filologico*, Udine.

ASQUINI 1827 = G. ASQUINI, *Del Forogiulio dei Carni e di quello di altri popoli transpadani*, Verona.

ASQUINI 1828 = *Sunto di lettera del ch. sig. conte* GIROLAMO ASQUINI *ad un suo amico di Lombardia, sulle origini gallo-celtiche dell'Italia superiore; con alcune osservazioni di risposta dell'abate* GIROLAMO AMATI, «Giornale Arcadico», 39, pp. 276-295 (estratto, *Sulle origini celte dell'Italia superiore*, Roma).

ASQUINI 1830 = G. ASQUINI, *La giardiniera suonatrice o sia Illustrazione di un antico sepolcro scoperto in Osopo nel territorio della Colonia Giulia Carnica capitale del vero. e antico Forogiulio*, Verona.

ASQUINI 1834 = G. ASQUINI, *Sopra un'antica lapide inedita scoperta in Giulio Carnico capitale della colonia Forogiulio*. Milano.

ASQUINI ms. = G. ASQUINI, *Saggio di alcune voci e parole per la formazione di un vocabolario friulano o gallo-carnico*, s. d., Udine, Biblioteca del Seminario Arcivescovile, Fondo Bartolini, ms. 154, Fondo Arcivescovile, ms. 350.

BANDELLI 1988 = G. BANDELLI, *Ricerche sulla colonizzazione romana della Gallia Cisalpina. Le fasi iniziali e il caso aquileiese*, Roma-Trieste.

BANDELLI 1993 = G. BANDELLI, *La vocazione paletnologica di Carlo Marchesetti. Dalla foresta di Sattari (1876) a S. Lucia di Tolmino (1884)*, in C. MARCHESETTI, *Scritti sulla necropoli di S. Lucia di Tolmino (Scavi 1884-1902)*, a cura di E. MONTAGNARI KOKELJ, Trieste, pp. XV-XXXIX (edizione riveduta, BANDELLI 1994a).

BANDELLI 1994a = G. BANDELLI, *La vocazione paletnologica di Carlo Marchesetti. Dalla foresta di Sattari (1876) a S. Lucia di Tolmino (1884)*, in *Atti della giornata internazionale di studio su Carlo Marchesetti*, Trieste, 9 ottobre 1993, a cura di E. MONTAGNARI KOKELJ, Trieste, pp. 37-58.

BANDELLI 1994b = G. BANDELLI, *Per una storia del mito di Roma al confine orientale. Istri e Romani nell'età dell'Irredentismo*, «Quaderni giuliani di storia», 15, 1, 1994, pp. 163-175.

BANDELLI 1999 = G. BANDELLI, *Il richiamo all'antichità nelle rivendicazioni italiane dell' "altra sponda"*, «Atti e memorie della Società dalmata di storia patria», Serie monografica, 1, pp. 53-75.

BANDELLI 2000 = G. BANDELLI, Recensione di Oppidum Nesactium. *Una città istro-romana*, a cura di G. ROSADA, Dosson (Treviso) 1999, «Quaderni di Archeologia del Veneto», 16, pp. 214-219.

BANDELLI 2001 = G. BANDELLI, *Veneti e Carni dalle origini alla romanizzazione*, in *Iulium Carnicum* 2001, pp. 13-38.

BANDELLI c.s.a = G. BANDELLI, *Gianrinaldo Carli storico dell'antichità. Le opere giovanili*, in *Gianrinaldo Carli, l'Istria e il suo tempo* (Atti del Convegno internazionale, Trieste-Capodistria, 14-16 dicembre 1995), in corso di stampa.

BANDELLI c.s.b = G. BANDELLI, *Il mito di Roma al confine orientale d'Italia. Antichistica e politica nelle "Nuove Provincie" (1918-1938)*, in *Antike und Altertumswissenschaft in der Zeit von Faschismus und Nationalsozialismus* (Zürich, 14.-17. Oktober 1998), in corso di stampa.

BELLINA 1977 = A. BELINE, *Introduzion*, in MARCHETTI, PLACEREANI 1977, pp. 5-14.

BERTOGNA 1977 = L. BERTOGNA, *Aquileia nella voce dei poeti*, Udine.

BLOCH 1998 = M. BLOCH, *Apologia della storia o Mestiere di storico*, [1941-43], Prefazione di J. LE GOFF, Torino.

BOSIZIO 1830, 1831 = *L'Eneide di Virgilio, travistude da* ZUAN SEF BUSIZ, *ridote a lezion pure friulane da* ZUAN BATISTE NOB. DA LA PUARTE, I, II, Udine.

BUORA 1994 = M. BUORA, *Le monete celtiche del Friuli: la documentazione archeologica*, in *Numismatica e archeologia del Celtismo padano* (Atti del Convegno internazionale, Saint-Vincent, 8-9 settembre 1989), a cura di G. GORINI, Aosta, pp. 7-21.

CANCIANI, *Leges* = P. CANCIANI, *Barbarorum leges antiquae*, I-V, Venezia 1781-1792.

CARLI, *Antichità italiche*[2] = G. CARLI, *Delle antichità italiche*, Seconda edizione riveduta dall'autore ed accresciuta, I-IV, Milano 1793-1798.

CICERI 1981 = L. CICERI, *Note sulle monete gallo-carniche*, in *Darte e la Cjargne*, Udine, pp. 25-32.

DBF = *Dizionario Biografico Friulano*, a cura di G. NAZZI, Seconda edizione riveduta ed ampliata, Basaldella (Campoformido-UD) 1997.

DBI = *Dizionario Biografico degli Italiani*, 1-, Roma 1960-.

DEL TORRE 1700 = F. DEL TORRE, *Monumenta veteris Antii*, Roma.

DE RUBEIS 1885 = *Dell'origine, ingrandimenti ed eccidio della Città d'Aquileja*, Dissertazione inedita di FRA G. F. BERNARDO MARIA DE RUBEIS, volgarizzata per DON DOMENICO PANCINI, Udine.

FILIASI, *Memorie storiche*[2] = J. FILIASI, *Memorie storiche de' Veneti primi e secondi*, Edizione seconda, I-VIII, Venezia 1811-1814.

GIRARDI 1830 = G. GIRARDI, *Prefazione*, in BOSIZIO 1830, pp. V-XXXII.

GIRARDI 1841, 1841, 1842 = G. GIRARDI, *Storia fisica del Friuli*, I, II, III, San Vito (al Tagliamento).

GRI 2000 = G. P. GRI, *(S)confini*, I quaderni del Menocchio, Collana Le molte vite, Montereale Valcellina (PN).

InIt, X, 4 = *Inscriptiones Italiae*, Volumen X - *Regio X*, Fasciculus IV - *Tergeste*, curavit P. STICOTTI, Roma 1951.

InIt, XIII, 1 = *Inscriptiones Italiae*, Volumen XIII - *Fasti et elogia*, Fasciculus I - *Fasti consulares et triumphales*, curavit A. DEGRASSI, Roma 1947.

Iulium Carnicum 2001 = Iulium Carnicum. *Centro alpino tra Italia e Norico dalla protostoria all'età imperiale* (Atti del Convegno, Arta Terme - Cividale, 29-30 settembre 1995), a cura di G. BANDELLI e F. FONTANA, Studi e ricerche sulla Gallia cisalpina, 13, Roma.

KRUTA 2000 = V. KRUTA, *Les Celtes. Histoire et dictionnaire. Des origines à la romanisation et au christianisme*, Paris.

LEICHT 1907 = P. S. LEICHT, *Tracce galliche fra i Carni: "lis cidulis"*, «Memorie storiche forogiuliesi», 3, pp. 155-157.

LEICHT 1923 = P. S. LEICHT, *Breve storia del Friuli*, Udine (1930[2], 1951[3], 1970[4], 1976[5]).

MAINARDIS 1990 = F. MAINARDIS, *Nuove testimonianze epigrafiche sulla romanizzazione del territorio di* Iulium Carnicum, «Aquileia Nostra», 61, cc. 193-212.

MAINARDIS 1994 = F. MAINARDIS, *Iulium Carnicum*, in *Supplementa Italica*, n.s., 12, Roma, pp. 67-150.

MANGANARO 1977 = C. MANGANARO, *Fausto Pecorari. La vita, l'azione e il momento politico*, Trieste.

MARCHETTI 1959 = G. MARCHETTI, *Il Friuli. Uomini e tempi*, Udine (1974[2]).

MARCHETTI 1975 = J. MARCHET, *Cuintristorie dal Friûl*, [1950-1952], Introduzion di G. C. MENIS, Seconde edizion, Udin.

MARCHETTI, PLACEREANI 1977 = J. MARCHET, C. PLACEREAN, *Cuintristorie dal Friûl fin tal dì di vué*, Reane dal Rojâl (UD).

MENIS 1975 = G. C. MENIS, *Josef Marchet e la storiografie dal Friûl*, in MARCHETTI 1975, pp. 5-24.

MICALI 1810 = G. MICALI, *L'Italia avanti il dominio dei Romani*, I-IV, Firenze.

MIOTTI 1987 = T. MIOTTI, *Lodovico Quarina e i castellieri del Friuli*, «Ce fastu?», 63, 1, pp. 25-30.

MUSONI 1899-1900 = F. MUSONI, *Sull'etnografia antica del Friuli*, «Atti della Accademia di Udine», s. III, v. 7, pp. 95-142.

PALLADIO DEGLI OLIVI 1659 = E. PALLADIO DEGLI OLIVI, *Rerum Foro-iuliensium... libri quinque*, Udine.

PANCIERA 1970 = S. PANCIERA, *Un falsario del primo Ottocento. Girolamo Asquini e l'epigrafia antica delle Venezie*, Roma.

PASCHINI 1934, 1935, 1936 = P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, I, II, III, Udine.

PETTARIN 1991 = S. PETTARIN, *Rinvenimenti di monete celtiche a Moggio Udinese*, «Aquileia Nostra», 62, cc. 101-124.

QUARINA 1943 = L. QUARINA, *Castellieri e tombe a tumulo in provincia di Udine*, «Ce fastu?», 19, 1-2, pp. 54-86.

ROSEANO 1999 = P. ROSEANO, *L'identità friulana. Così è e così l'hanno prodotta i miti, i parroci, le élite locali*, Istituto di Sociologia internazionale, Gorizia.

ŠAULI, BOR, TOMAŽIČ 1988 = J. ŠAULI, M. BOR, I. TOMAŽIČ, *Unsere Vorfahren die Veneter*, Wien.

ŠAULI, BOR, TOMAŽIČ 1991 = J. ŠAULI, M. BOR, I. TOMAŽIČ, *I Veneti, progenitori dell'uomo europeo*, Wien-Ljubljana.

SEMI 1991 = F. SEMI, *Istria e Dalmazia. Uomini e tempi*, I, *Istria e Fiume*, Udine.

TESSITORI 1947 = *Come nacque la Regione Friuli-Venezia Giulia. Documenti e note*, a cura dell'ON. AVV. TIZIANO TESSITORI, Udine.

TREVES 1962a = P. TREVES, *L'idea di Roma e la cultura italiana del secolo XIX*, Milano-Napoli.

TREVES 1962b = P. TREVES, *Lo studio dell'antichità classica nell'Ottocento*, Milano-Napoli.

VALUSSI 1865 = P. VALUSSI, *Il Friuli. Studi e reminiscenze*, Milano.

Venezia Giulia italica 1946 = *Venezia Giulia italica*, a cura dell'ON. FAUSTO PECORARI e del PROF. LIONELLO GIORNI, Roma.

VIDOSSICH 1932 = G. VIDOSSICH, *Lis cidulis*, «Ce fastu?», 8, 7-8, pp. 171-181 (ripubblicato in G. VIDOSSI, *Saggi e scritti minori di* folklore, Prefazione a cura di P. TOSCHI, Torino 1960, pp. 104-117).

VINCI 1991 = A. VINCI, *Immagini della provincia fascista. Culto e reinvenzione delle tradizioni popolari in Friuli*, «Italia contemporanea», 184, settembre, pp. 419-441.

VITRI 2001 = S. VITRI, *L'alto Friuli tra Età del Ferro e romanizzazione: nuovi dati da indagini recenti*, in *Iulium Carnicum* 2001, pp. 39-83.

ZACCARIA 1992 = C. ZACCARIA, *Tergeste. Ager Tergestinus et Tergesti adtributus*, in *Supplementa Italica*, n. s., 10, Roma, pp. 139-283.

ZEUSS 1871 = I. C. ZEUSS, *Grammatica celtica e monumentis vetustis tam Hibernicae linguae quam Britannicarun dialectorum Cambricae Cornicae Aremoricae comparatis Gallicae priscae reliquiis*, Editio altera, curavit H. EBEL, Berolini.

ZUCCOLO 1996 = S. ZUCCOLO, *Da Celti a Friulani. Una storia dell'Occidente*, Venezia (1997[2]).

Franco Crevatin

APPUNTI SUL FRIULI LINGUISTICO PREROMANO

In questo breve contributo farò il punto su quanto sappiamo della situazione linguistica nel Friuli preromano. Come tutte le sintesi, anche la presente è, almeno in parte, prematura e problematica: valga tuttavia come giustificazione il fatto che quanto di nuovo è emerso in questi ultimi anni non solo si inserisce abbastanza bene in quanto era già noto, ma è in se stesso di notevole importanza. Il nuovo può essere facilmente riassunto: il vuoto epigrafico, nel quale comparivano esclusivamente alcune legende monetarie celtiche, è stato coperto da una discreta messe di iscrizioni redatte in lingua venetica (1). La loro distribuzione è altrettanto informativa, poiché copre la pianura, la pedemontana e si spinge sino a Zuglio. Distingueremo ora i vari ordini di problemi.

Le fonti antiche e l'esame della toponomastica ci avevano da tempo resi avvertiti che nel Friuli esistevano *quanto meno* due filoni linguistici di lingua indoeuropea, quello celtico e quello venetico. La presenza celtica era resa evidente da coronimi come *Carnia* (dal nome dei Carni) e toponimi come *Tarvisio*, oltreché, beninteso, dalle fonti classiche. La presenza venetica era provata da nomi come *Aquileia*. Oltretutto, la fondazione della colonia romana di Aquileia era stata motivata proprio dalla necessità di tener sotto controllo le presenze celtiche: essa era avvenuta, inoltre, con il concorso politico dei Veneti, tradizionali alleati dei Romani. Che la pianura friulana fosse stata percorsa da gruppi di commercianti venetici - ed almeno in parte occupata, come mostra il toponimo sopra citato - era reso evidente da almeno due fatti:

a) le documentabili presenze venetiche nella valle dell'Isonzo (2);
b) la posizione mediana del Friuli tra Veneto da una parte ed Istria dall'altra, significativa in termini di arealità linguistica, in quanto tra la lingua del Veneto preromano e quelle dell'Istria corrono rapporti notevolmente stretti (3) e che, naturalmente, difficilmente possono aver saltato il Friuli meridionale.

(1) Crevatin 1995; Crevatin 2001. La sigla da Trieste è stata edita in Crevatin 1997. I nuovi frammenti da Aquileia saranno da me editi nella stessa rivista «Incontri Linguistici».

(2) Le iscrizioni di Idria sono note da tempo.

(3) Crevatin 1990.

Come valutare la presenza venetica? Espansione di quella presente nel Veneto *proprie dictus* o altro? La domanda nasconde un equivoco classificatorio: è evidente, infatti, che "venetico" non può che essere l'etichetta di una realtà certa e data, a noi nota dalle epigrafi del Veneto ed ora del Friuli, per cui è sin troppo facile concludere nei termini di un'espansione della veneticità dal Veneto verso oriente. Altra questione è invece il problema dell'indeuropeizzazione linguistica dell'Italia nord-orientale e delle regioni contermini: se si guarda in questa prospettiva, non si mancherà di rilevare che il venetico è una *facies*, quella meglio conosciuta, all'interno di paesaggi linguistici interrelati. L'Istria non si capisce senza il Veneto, le aree liburnica e dalmatica dall'altra non si capiscono senza l'Istria. I rapporti tra il Veneto e l'Istria devono aver passato fasi diverse: il passaggio fonetico *eu* > *ou* arriva al Friuli, parrebbe ([4]), ma non all'Istria (si pensi al teonimo *Seixomnia Leucitica*); la scrittura venetica arriva in Istria ([5]); il fiume Risano, poco a sud di Trieste, era noto nell'antichità con due nomi diversi, *Risanus* (nome che mostra assonanze con toponimi dalmati) e *Formiō*, verosimilmente venetico. Che dire? Mi pare che i fatti alludano contemporaneamente sia ad una sostanziale affinità macro-areale antica sia ad una reale espansione venetica in senso stretto in età storica.

La grafia delle iscrizioni venetiche del Friuli è, nel complesso, simile a quella delle iscrizioni noricesi (Gailtal); in alcuni casi, com'è ovvio, si notano rapporti con grafie attestate nella valle dell'Isonzo ed in altri (*a* chiusa / *a* aperta) rapporti col Veneto e con il Cadore (*ś*). Insomma, il Friuli si mostra, come era doveroso attendersi, uno snodo importante nel mondo di rapporti venetico.

Ho detto che le iscrizioni epicoriche hanno una distribuzione tutto sommato uniforme. Tale uniformità induce a riflettere perché parecchi testi vengono dalla Carnia, una zona che per definizione doveva essere largamente popolata da genti celtiche - i Carni, appunto. Nell'iscrizione da Ovaro, probabilmente una stele funeraria, non troviamo formule onomastiche binomie tipicamente venetiche: troviamo invece un *Iustovoi*, dativo, che pare un adattamento del cognome latino *Iustus*. La laminetta, purtroppo perduta, da Verzegnis è un oggetto votivo, destinato ad essere affisso in un santuario: il nome del dedicante, se - come pare inevitabile - si deve leggere *[B]oijos*, è un nome celtico. (E celtico è il *Kaijilui* - dativo - degli stili dedicatori in osso da

([4]) Il testo frammentario da Montereale Valcellina attesta un]*out*[.

([5]) Le due iscrizioni sinora ritrovate sono da una parte la sigla *au*, certo abbreviazione di formula di significato religioso, e *tulvis*, cioè da una parte una norma consolidata e diffusa (sempreché l'oggetto - una coppa - non sia importato) e dall'altra un antroponimo (?) senza l'attesa puntuazione.

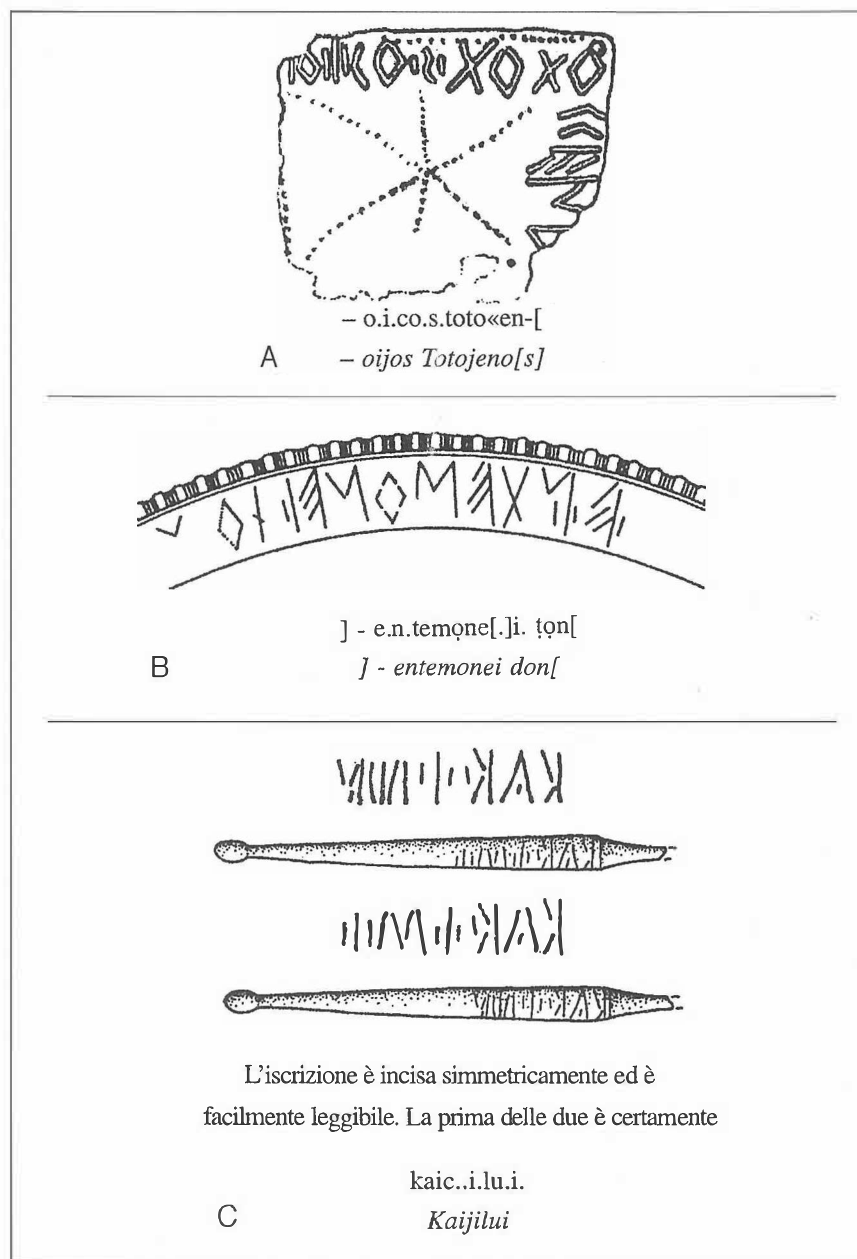


Fig. 1. Iscrizioni venetiche scelte dal Friuli (da Crevatin 2001).
A. laminetta bronzea da Verzegnis; B. graffito su bordo di patera bronzea rinvenuto sulla riva del torrente Bueda presso Zuglio; C. graffito su stilo osseo da Pozzuolo del Friuli.

Pozzuolo). La patera di Zuglio reca una bella iscrizione dedicatoria,]-*entemonei don*[, ossia un'offerta votiva alla divinità -*entemonei* (6) non altrimenti nota. Senza voler tener conto di singoli antroponimi reperibili nelle iscrizioni romane e di possibile origine celtica (7), è chiaro che venetica era non solo la scrittura, ma anche la lingua di cultura del Friuli preromano, condivisa cioè anche da parlanti che non la possedevano come codice materno. È forse possibile esprimere l'opinione che il prestigio della lingua e della scrittura doveva esser sostenuto da due ordini di fattori, uno di carattere religioso e l'altro di natura economica. Sul fatto economico potremmo ribadire l'importanza della rete economica degli scambi venetici, poiché sappiamo dalla tipologia del fenomeno in questione che reti mercantili presuppongono quasi sempre una lingua veicolare: gli esempi sono numerosissimi, dal veneziano nell'Adriatico al djula nell'Africa occidentale, dallo swahili al sogdiano nell'Asia centrale. L'aspetto religioso è connotato dalla presenza di santuari (Verzegnis, Pozzuolo) e nel mondo venetico la scrittura era largamente associata ai santuari: la situazione sarebbe dunque simile a quella di Làgole nel Cadore, zona e santuario di scrittura / lingua veicolare venetica in un contesto, il Cadore appunto, caratterizzato da notevoli presenze celtiche [< **Catubri(g)um*].

A dire il vero, ci sarebbe un ultimo elemento da considerare, ossia quello politico: la romanità vedeva nei Veneti degli alleati tradizionali e nei Celti degli altrettanto tradizionali nemici, per cui la presenza di Roma in Friuli non poteva che accrescere il privilegio del venetico: non è forse casuale che la maggior parte dei testi epicorici siano di età romana.

Sulla base di quanto si è detto, verrebbe fatto spontaneo ritenere che la veneticità - comunque si debba intendere - noricense sia dipendente da quella friulana, all'interno di un rapporto di lunga data, forse anteriore al passaggio di gruppi celtici nell'Italia nord-orientale: la ricerca e commercializzazione del ferro ne costituirebbe un motivo credibile.

È pericoloso tentare di spingere il nostro sguardo molto indietro nel tempo. Certo è che da una parte l'Italia nord-orientale mostra molti, sottili legami che non vanno sottovalutati (8) e dall'altra è altrettanto certo che il celtismo, come il veneticismo, non possa esser ridotto alle *facies* linguistiche note nel IV-III secolo a.C.: di tanto ci ha resi avvertiti, oltre al buon senso, il materiale lepontico. Insomma, il processo di indeuropeizzazione linguistica delle nostre regioni è ancora da scrivere.

(6) O, come mi fa notare Anna Marinetti, -*endemonei*.

(7) Si veda la comunicazione della collega Fulvia Mainardis in questi stessi Atti; nelle epigrafi romane si incontrano altresì anche numerosi nomi di aspetto venetico.

(8) Ad esempio la formazione toponimica in -*ōna*, cfr. Glemōna, *Tal(a)mōna (odierna Tolmino), *Ort(av)ōna (oggi Vertovino presso Gorizia), Albōna e Flanōna in Istria.

BIBLIOGRAFIA

Crevatin 1995 = F. Crevatin, *Un graffito venetico da Trieste*, «Incontri Linguistici», 18, 1995, pp. 71-77.

Crevatin 1997 = F. Crevatin, *Nuovi testi venetici provenienti dal Friuli*, «Incontri Linguistici», 20, 1997, p. 231.

Crevatin 1990 = F. Crevatin, *Storia linguistica dell'Istria preromana e romana*, in *Rapporti linguistici e culturali tra i popoli dell'Italia antica* (Atti del Convegno, Pisa 6-7 ottobre 1989), Pisa, pp. 43-109.

Crevatin 2001 = F. Crevatin, *Le iscrizioni venetiche del Friuli*, in Iulium Carnicum. *Centro alpino tra Italia e Norico dalla protostoria all'età imperiale* (Atti del Convegno, Arta Terme - Cividale, 29-30 settembre 1995), a cura di G. Bandelli e F. Fontana, Studi e ricerche sulla Gallia cisalpina, 13, Roma, pp. 115-125.

Cornelio C. Desinan

OSSERVAZIONI SU ALCUNI TOPONIMI FRIULANI DI ASPETTO CELTICO

Nel 1985 scrivemmo qualche decina di pagine su toponimi friulani presumibilmente celtici, e titolammo *A proposito di Celti nella toponomastica friulana*. Esordimmo avvertendo il lettore che il titolo più appropriato sarebbe dovuto essere *Dubbi toponimici*. A distanza di sedici anni, manteniamo per la nostra relazione un titolo doppiamente riduttivo: *osservazioni*, perché non tutti i nomi di luogo del Friuli sono ancora noti, e *aspetto celtico*, perché le lingue celtiche della nostra zona sono scarsamente note.

I nomi che abbiamo raccolto sono circa duecento; parecchi sono celtici con ragionevole approssimazione, altri sono fortemente dubbi. Giovano al proposito i confronti con nomi del Norico, della Cisalpina e della Transalpina, già spiegati da vari studiosi.

Quali sono i toponimi in questione?

Procediamo secondo l'ordine alfabetico delle basi etimologiche.

Ambe 'rivo'. Dà *Ambiesta* a Cavazzo, che è infatti è un corso d'acqua. Il suffisso non è solo gallico. *Ambis* di Forni Avoltri è meno sicuro.

A*rt* 'pietra'. Genera verosimilmente *Artugna* (Aviano), *Artena* (Cavazzo), *Artona* (Fresis), *Artàis* (Tramonti). L'*Artugna* è il torrente che sgorga da un canalone *pietroso*.

Artegna, invece, è più probabilmente da *art* 'orso'. Pare essere un antroponimo: 'uomo forte come un orso'. Tale animale era sacro presso alcune popolazioni celtiche. Dunque un nome esornativo.

Aballo 'melo' produce *Avalèsc* (Andrèis) e *Avilèsc* (Forni di Sopra). Il suffisso *-isk* era abbastanza comune.

Bedo 'fosso' dà *Bedasio* di Brugnera. Il suffisso è ben attestato. Si tratta di un corso d'acqua.

Belo 'chiaro, limpido, luminoso'. È alla base del teonimo *Beleno*. La radice produce *Beligna* (Aquileia), *Bilignasco* (antropotonimo a Moruzzo), *Bilugnis* (Togliano), *Belonis* (Savorgnano al Torre) e *Belloio* (già Tricesimo). I suffissi sono ben documentati.

Berga 'altura', dà *Bergogna*, appena oltre il confine, presso Caporetto. Tale paese sorge su basse montagne. Il suffisso era popolare.

Bèrgimos era una divinità gallica. A Ziracco sorgono le case dette *Bèrgum*. Da notare che *non* c'è confronto con Bergamo in Lombardia, almeno diretto.

Borvon 'gorgoglio, ebollizione'. *Rio Borbe* appena oltre il confine col Cadore. *Borbinta* di Arta è stato reinterpretato sulla base della voce latina *fervente*, con assimilazione consonantica.

Brio, briva 'guado' e poi 'ponte'. Forse appare in *Brio* di Alesso.

Calmis 'luogo non coltivato'. Abbiamo *Chialminis* a Nimis e a Pagnacco. Il suffisso è ben documentato. Inoltre *Chiarmacis* a Teôr, con rotacismo.

Cando 'bianco' produce *Cjandóis* di Arta e forse *Chianzutàn* un passo presso Tolmezzo: quivi abbondano dei massi *chiari*. *Chiandarèns* a Forni di Sopra. *Candàglia* monte a Polcenigo.

Carn 'pietra' produce il noto *Carnia*. Oltre che *Carinzia* e *Carniola*.
Inoltre *Chiarsò* (torrente a Paularo), *Incaròio* (valle del Chiarsò), *Chiarò* (Torreano, Prepotto), *Chiarzò* (Raveo), *Chiarón* (Sedilis). Sono tutte acque dal greto *pietroso*.

Ceto 'foresta' sta - pare - alla base di *Cedarchis* (Arta). *Arc* significava 'vallata'. Infatti siamo allo sbocco di una *valle*.

Còmboro 'confluenza'. Un torrente a Maniago si chiama *Còlvera*. Sgorga con due rami, *C. di Raut* e *C. di Jouf*, che confluiscono. Si è verificato un lambdacismo.

Crenno 'albero'. Abbiamo *Grens* a Dièrico e *Screncis* presso Codròipo. Antichi manti forestali.

Dru, dervo 'quercia'. *Drogna* (Forni di Sotto), *Drugna* (Erto), *Drigna* (Cimolais), *Dereànt* (Faedis), *Drenòia* (Vito d'Asio), *Chiadrugna* (Arta) e qualche altro giustificano l'etimo.

Drasa 'ontano' produce *Sdràussina* sul medio Isonzo. La *S* è stata aggiunta in bocca slava. Oggi il paese si chiama *Poggio Terzarmata*.

Divornos 'luminoso'. Produce forse *Diôr*. Il villaggio sorge sul versante *orientale* della valle d'Incaròio.

Dub, Dummo 'scuro'. Forse produce *Dominìsia* a Clauzetto. Si è introdotta la parola latina *dominus*. *Dubies* a Forni di Sopra. *Dobis* a Buia. *Duina* presso il M. Canìn.

Dunom 'altura', è ben attestato nella nostra nomenclatura. Produce *Meduna*, nome di un torrente, da *mediodunа* 'in mezzo ai monti'. Il corso d'acqua che passa la denominazione a due paesi, sgorga proprio nella valle di *Tramonti*. Inoltre *Medùn* a Cercivento. Si sono verificate aplologie e, nel caso di 'Tramonti', un calco col latino.
Cadunèa forse deriva da *catu-dun-eia*, 'colle della battaglia'. Il suffisso era popolare. È un villaggio sul torrente Bût. Pare incrociato per pareti-

mologia col latino **Catinellia*: alle spalle del paesello si apre una vallecola a forma di *catino*.

Duns (plurale) a Forni di Sopra; *Indunia* già a Cormons; *Plidunis* a Lauco. *Pradunis* a Zòppola-Cordenòns (se non da **Prat Medunis*).

Dur 'corso d'acqua': produce, pare, più nomi. *Durisia* a Tramonti (è una fonte); *Durón* (Ampezzo, Arta, Ligosullo, Tolmezzo); *Duràn* (Erto), *Durèdia* (Enemonzo), *Dûrs* (plurale friulano, M. Sèrnio), *Rivis dal Dûr* (Mereto di Tomba); quest'ultimo designa degli argini naturali di un *torrente*, il Corno. Infine *Drenchia*, da *Durentia*, presso il confine nelle alte valli del Natisone (ipotesi di F. Bezlaj). Per tale paese passano parecchi *rivi*.

Gallus, *gallicus* (etnici) tendono a confondersi con altre basi latine e longobarde. Può darsi che abbia prodotto *Giàlia* (torrente a Maiano) e *Colgallo* (a Tricesimo).

Glano 'limpido, terso': produce *Glagnò*, nome che designa un torrente presso Moggio. Nei pressi altri corsi d'acqua portano definizioni che significano 'chiaro, bianco, trasparente'. C'e pure il Rio *Inglagna* a Tramonti.

Gemona, in friulano *Glemone*, trae la denominazione da *glem* 'altura tondeggiante'. Ivi il M. *Glemina* e il Rio *Gleminéit*. Il toponimo è stato spiegato da G. B. Pellegrini.

Gortu 'cavità, vallata': produce *Canal di Gorto*, in cui scorre il torrente Degano. Inoltre *Gort* a Spilimbergo. La voce *guart* col senso di 'burrone', era viva nell'Isontino fino a età recenti. Forse della serie è *Sanguarzo*, sulla *forra* del Natisone presso Cividale - nome poi santificato.

Grava 'ghiaia' è parola ancora in uso in friulano. Forse a età preromane risale *Grivò*, già *Gravone*: designa un torrente dal letto *pietroso*, a Faedis.

Ialos 'radura, spazio disboscato', compare in *Belloio*, *Vendoglio*, *Incaroio*, *Cjandóis*, e in qualche nome incertissimo.

Ibligine era il vecchio nome di *Invillino*, in cui si è verificato un caso di paretimologia. G. B. Pellegrini l'ha ricondotto a una parola che significava 'sambuco'.

Lanum 'pianura': forse ha prodotto *Giambulàn* di Fagagna, se pure deriva da *cambo-lanum* 'piano ricurvo'. Si tratta in effetti di un basso colle morenico circondato da uno spazio *piatto* di forma circolare.

Lautro 'pozza': genera certo *Làudrias* di Lauco. Le *pozze* hanno lasciato delle tracce ancora visibili. Aggiungiamo *Òdries*, pure in Carnia, con normale trafila fonetica (in *Làudrias* il dittongo si è conservato, e la *L-* non si è deglutinata).

Lìgita 'sabbia': la parola *lede* che ne deriva è ancora in uso. Ad età molto antiche, verosimilmente preromane, sembra risalire *Leale*, torrente a Trasaghis. Infatti in Friuli gli idronimi sono spesso arcaici, e la zona di Trasaghis è una miniera di arcaismi.

Lindo 'stagno' ha forse prodotto *Lint* di Codroipo (zona delle *risultive*).

Malina 'corso d'acqua': la *Malina* è un torrente ad Attimis. Il nome è stato spiegato in vari modi, fra cui degli slavismi, ma il rivo si inserisce in una serie di affluenti del Torre della Pedemontana, tutti di nome prelatino. È perciò preferibile risalire al sostrato gallico.

Marga 'canale': il *torrente Margò* (a Ravascletto) e *Val Margone* sulle Prealpi Carniche giustificano l'etimo.

Morgo 'orlo': l'Isola di *Morgo* è ai limiti fra la laguna di Grado e il mare aperto. G. Frau ha spiegato l'origine del nome.

Metèia, antroponimo, ha lasciato traccia in *Medea* (paese e colle). L'esito fonetico è normale - in friulano si dice *Migèe*.

Mello 'altura' appare in pochi casi, a quanto se ne sa finora. Uno di questi e rappresentato da *Lumiéi*, nome di un affluente del Tagliamento. La prima parte è stata spiegata come un articolo friulano, ma tale interpretazione non ci soddisfa. Proponiamo *lugu* 'bianco, luminoso'. Perciò il fiume che scorre fra 'monti bianchi'; infatti, lungo l'alto corso si innalzano le cosiddette *Crete Bianche*. Un tipico composto gallico, con aplologia.

Un secondo toponimo pare essere *Miélis*. Si tratta di un villaggio che sorge ai piedi di un'*altura* presso Comegliàs.

Per tautologia è stato coniato *Colmalìsio*, a Moruzzo. La base *mal-* è parallela a *mel-*, e non è esclusiva del gallico.

Mosa 'Palude'. Produce un *Mosa* a Cesàriis.

Neme, *nèmeto* 'bosco, bosco sacro', anche 'santuario'. *Nimis* deriva da tale base, e con ogni probabilità anche il microtoponimo *Nimes* a Ravèo. Si noti che una borgata di *Nimis* si chiama *Centa* 'luogo cintato'. Forse un ricordo del santuario celtico.

Onno 'ruscello, torrente': entra in alcuni composti, che però tendono a confondersi col suffisso *-on*, *-one*, comune al gallico e al latino. Fra i più probabili citiamo *Chiarsò*, *Chiarzò*, *Chiarvò*, *Chiarò* (due), *Chiaròn*, tutti significanti 'rio pietroso'; *Belonis* 'rio limpido', *Maròn* 'rio paludoso', *Maleón* 'rio delle montagne', *Gravone* 'rio dal greto pietroso', *Saronis* 'rio lungo', *Peònis* 'rio del pascolo', e poi *Marassò*, *Travò*, *Purón*, *Chiarescón*, *Murió*, *Tarcenò*, *Cormóns*, *Venzone*, *Natisone*, *Ledrón* e ancora altri. Come si accennava, i dubbi sono parecchi.

Penno 'testa': la base pare continuata da *Pencis*, *Penón*, *Pegnes*, *Pìnchies*, rispettivamente a Prato Carnico, Priuso, Ovasta, Fiélis. Più l'incertissimo *Pènchia* a Bertiolo. La radice *penno* subisce la concorrenza fonetica ed etimologica di altre basi.

Prenno, cioè 'albero di grosso fusto', *Preneschis* (oggi *Porneschis,* in Incaròio), con suffisso *-isc* (la *i* è breve) e desinenza plurale friulana, giustifica l'etimo. In Canal di Gorto sorgeva il villaggio di *Prencis*, il cui nome non significava 'principe'. Era detto pure *Brencis*: la sonorizzazione *p>b* è normale.

Ratis 'felce': genera *Ràdina* di Arta (un rivo) o *Ràdima* di Villa Santina. I suffissi sono ben attestati. Si noti che ancora al giorno d'oggi, a dispetto delle rotazioni climatiche, la *felce* prospera sulle rive del Rio *Ràdima* e che un toponimo *Felèt*, dal latino *filĭctum* 'felce' si localizza nei pressi del rio *Ràdime* di Paularo. Si noti altresì che *rate* significava 'terrapieno', per cui i toponimi in questione risultano dubbi.

Randa 'confine'. Ad Arta scorre il torrente *Randìce*. Tale corso d'acqua funge ancor oggi da confine fra suoli boschivi e prativi da una parte (a nord), e suoli antropizzati, coltivi e abitazioni dall'altra (a sud). *Range* a Polcenigo, invece, è probabilmente tedesco, infatti la zona è ricca di germanismi.

Ritu 'guado'. Prima che l'invaso del torrente Meduna riempisse parte della val Tramontina, sorgeva il villaggio detto *Redona*, il cui nome giustifica l'etimo; il suffisso *-ona* era popolare. C'è anche un *Ridona* in comune di Forni di Sopra.

Rino e *reno* prispettivamente 'sorgente' e 'fiume'. Si ritrova in Friuli due volte *Rins* (Ampezzo, Zòppola). La parola è ancora viva in Cadore, dove suona *rin*, col valore di 'ruscello'. Non escludiamo perciò una sopravvivenza nel friulano antico.

Roudo 'rosso': in una zona ricca di arcaismi, a Paularo si innalza la *Creta Rossa*. È vicina a *Rudèa*. Si è quindi verificata una traduzione per calco, dal gallico al latino. Il terreno a *Rudèa* è bruno-violaceo. Il suffisso -*eia*>-*èa* è presente anche in altri nomi in Friuli e altrove.

Seg- 'vittoria,vincere'. Con suffisso *-esta* in età antica un toponimo *Segesta*. Si trattava, a quanto riporta Plinio di un abitato dei Galli. Secondo G. Frau è l'attuale *Sezza* presso Zuglio, ma noi lo escluderemmo soprattutto per motivi di ordine geografico.

Sil 'fiume, torrente': il *Sile* è un lungo affluente della Meduna. Rio *Sìlisia* a Tramonti.

Siro 'lungo': una *Val Lunga* si apre a *Sarone* (fraz. di Càneva). Il suffisso *-on-* era comune in gallico e si giustifica pure la base *onno* 'corso d'acqua'.

L'apertura della *i* in *e* oppure in *-a-* presso il fonema *-r-* è normale in friulano. C'è pure un *Sirón* a Mortegliano e un *Serón* a Palazzolo; quest'ultimo è un *canale*, e la circostanza non pare fortuita.

Talamun 'terra'. *Talmassóns* è un paese lungo la Stradalta, *Talmassòn* è frazione di Fontanafredda e anche un borgo presso Portobuffolè. Il monte *Talm* si estolle presso Rigolato, e *Talmagnón* è località campestre a Moimacco. In tutti questi si è verificata la sincope o dileguo della *a* atona.Va detto che i cinque casi citati sono tutti dubbi il più sicuro è *Talm*.

Tarvos, *taur* 'toro', animale totemico dei *Taurisci*, schiatta gallica abitante in area austriaca, oltralpe. Costoro hanno lasciato la denominazione a *Tarvisìo* (erra fortemente chi vi vede uno slavismo). Non è da escludersi che si chiamasse **Tarvèsio* l'attuale centro di *Travèsio*: la *r* provoca spesso delle metatesi o scambi di suoni. Il suffisso, in tal caso, doveva portare una *i* breve, regolarmente aperta in *e*. *Tàurim* presso Faedis, incerto. A Travèsio esistono altri relitti di sostrato.

Tava 'silente', detto di corsi d'acqua che non scrosciano. In zona di Comegliàs c'è un luogo detto *Taus*, ivi una pozza limpidissima; lì presso sorgeva un paesello detto *Tavòsc*. Il suffisso *-usc-*, con *-u-* breve, era tipico del gallico. Il rio *Taù* (nei vecchi documenti *Taùgo*), placido e tranquillo, scorre nei pressi di Portogruaro. L'etimo di tale nome è stato interpretato da G. B. Pellegrini. Il suffisso *-ûc-* è tipico del gallico.

Tilia e *telia* 'tiglio'. Il flume dei *tigli* è il *Tagliamento*, già *Tiliaventum* in Plinio. Il grande C. Battisti interpretò l'etimo già nel 1923, ma A. Prati nel 1936 lo trasse, errando clamorosamente, dal latino *taliare*.

Tim 'stagno, pozzanghera'. Genera più toponimi quasi sicuri. *Àttimis*, sulle sponde della *Malina* (nome gallico cfr. sopra), trae origine da *at-tim* 'oltre le pozze': la Malina si impaludava fino praticamente l'altroieri. *Timàu* (in tedesco *Tischelwang* di diversa matrice) a pie' del passo di Monte Croce Carnico: ivi il *Fontanón*, sorgente. La vicinanza fra i due nomi, dell'ordine di poche centinaia di metri, fu messa in evidenza da E. Kranzmayer.

Àutimis è presso Givigliana, e *au* voleva dire 'acqua': quasi una tautologia. Lì vicino un toponimo *Fontana*.

Treba 'l'abitare, l'insediarsi'. Tale lemma lascia tracce incerte anzi incertissime: *Travòis* in quel di Andrèis. *Trèbil* presso Ovaro (c'è chi vi vede uno slavismo, e probabilmente sogna), e il già esaminato *Travèsio*. Va escluso *Trìbil* (due villaggi presso l'alto Judrio), che è sloveno, 'dissodamento'.

Venzone, pare gallico questo nome, da *au-ent-i-one*. *Au* è comune nelle lingue

indoeuropee di sostrato col valore di 'acqua' (cfr. *Àutimis*, sopra), e *Auentione* dapprima fu detto il rio *Venzonassa*. Solo in un secondo tempo paese e torrente assunsero denominazioni differenti, certo per non essere confusi. Nel 1971 G. Frau riprese la spiegazione già data anni addietro da un dilettante, che una volta tanto aveva visto giusto.

Verna 'alno'. *Vergnacco* di Reana è prediale. *Vernasso* e *Vernassino* sono ville nelle valli del Natisone, e i loro nomi (in sloveno *Barnas*) potrebbero riflettere il dendronimo. In tal caso si sarebbe verificata una pseudointerpretazione paretimologica col latino *hibernaceus* '[luogo] dove si sverna': presso *Vernasso* abbondano i riferimenti toponimici all'alpeggio.

Vidu 'albero' dà vita verosimilmente a *Vidunza* (a Castelnovo): il suffisso *-ontia*, *-ontiu* è del gallico e di altri idiomi di sostrato. Concorrono, per *Vidunza*, altre basi.

Vindo 'bianco': produce due volte *Vendoglio*. L'uno designa una frazione di Treppo Grande. L'altro definiva un maniero diruto presso Varmo. Per entrambi si dà il composto Vindòialos vale a dire 'spiazzo disboscato, radura'. Inoltre c'è *Vendàsio* (borgata di Tricesimo), dalla stessa radice più un suffisso che puo essere *-acu* al genitivo locativo (latino), se dobbiamo attribuire ragione alla vecchia ipotesi del Salvioni, oppure *-asio*. Se *Vindos* qui è antroponimo, significherà 'il Canuto' o 'il Pallido'. Ivi un toponimo *Legni Bianchi*, con calco/traduzione.

A tutti questi toponimi aggiungeremmo *Cuièstris* (è un colle presso Segnacco). Opiniamo tragga origine dall'antroponimo *Cogèstilo*, attestato dalla moneta con impresso il nome di un règolo dei *Carni*, poco più che un capotribù. L'esito fonetico sarebbe normale; anche il rotacismo (*l-r*) sarebbe intervenuto per evitare l'ostico nesso consonantico *-stl-*.

Infine, va detto che le popolari rime in *-acco*, che arricchiscono e - perchè no? - abbelliscono la nomenclatura friulana, non vadano ascritte, con ogni ragione, al sostrato gallico, bensì al latino aquileiese. I toponimi in *-acco* / *-icco* contengono *quasi sempre* un gentilizio romano, né è da credere che essi nomi fossero forgiati da un numeroso proletariato rurale gallico asservito da un'esigua minoranza brutale e spregiudicata di pochi *conquistadores* romani. I *Galli*, a causa delle primitive attività economiche che praticavano - razzia e pastorizia *in primis* con rudimentale agricoltura - potevano esprimere solo una bassa densità demografica, e una delle ragioni dell'inevitabile e inarrestabile trionfo dei *Romani* trovava il suo fulcro, oltre che nell'incomparabile organizzazione, nella loro schiacciante superiorità numerica. Agricoltori evoluti, commercianti, artigiani, soldati provetti e disciplinati, colonizzarono il Friuli relegando i *Galli* a condizione sociale subito di rango subalterno. Né si

sarebbero fidati di una servitù gallica maggioritaria tradizionalmente riottosa e fino allora nemica acerrima. Ma tra gli strati inferiori della popolazione romana ormai predominante - contadini soldati schiavi popolani varî - entrò come retaggio una certa quantità di prestiti linguistici gallici, tra cui anche il suffisso prediale *-acu*, che rimase in auge per secoli, al punto da provocare l'insorgenza di toponimi con radicali cristiani (p. es. *Pulcheriaco*), greco-orientali (p. es. *Sdugnìns*, *Stevenà*), financo germanici (p. es. *Dardago*, *Franzago*, *Francenigo*). Radicali latini al cento per cento affiorano nei numerosissimi *Martignacco*, *Remanzacco*, *Tavagnacco*, *Maniago*, *Bicinicco*, *Leonacco*, *Lucinico*, *Fraelacco*, *Avosacco*, *Turriaco*, *Cussignacco* e via dicendo. Si annoverano pochissimi antroponimi gallici, fra cui *Cargnacco*, ma quel tale *Carnius* se era un celta, era ormai acculturato e assimilato e, dismesse la *camisia* e le *bracae*, indossava la *tunica* e la *toga*.

Inoltre, nelle trafile fonetiche, non c'è quasi traccia del sostrato celtico.

Anni fa, in un volume dedicato alla toponomastica e archeologia prelatine in Friuli, concludemmo con una dissertazione-appendice sui nomi in *-acco*, e venimmo esponendo le molteplici ragioni per cui li riteniamo di matrice latina popolare, tutt'al più celtizzante. Tempo e spazio in questa sede ci negano di dilungarci.

I toponimi di aspetto celtico in Friuli non si esauriscono in quelli che abbiamo presentato. Attualmente è in programma presso il Centro di Toponomastica della Società Filologica Friulana il censimento di tutti i nomi locali che sia possibile raccogliere, con una silloge di quelli derivati dai sostrati. Tale geniale progetto si deve all'indefessa attività del nostro collaboratore E. Costantini. In tale contesto speriamo di conferire il dovuto ruolo ai toponimi di aspetto celtico. Nei nostri voti c'è l'intenzione di far uscire un dizionario al proposito.

Quali sono gli indirizzi, gli ammaestramenti che ci possono essere tratti da un primo primissimo studio dei nomi friulani di probabile matrice celtica?

Innanzitutto, i nomi presi in esame spesseggiano soprattutto in Carnia. Lì la colonizzazione romana è venuta dopo quella della pianura e della collina, ove è stata precoce. Di più: in esse aree è stato più forte il degrado dovuto alle invasioni barbariche, ché i barbari trovavano quivi più agevole via di penetrazione. Lungo tutta la fascia orientale e in qualche cantone della piana è stato più sensibile il rifacimento del tessuto toponimico dovuto al risanamento delle ferite barbariche, soprattutto ad opera di coloni slavi. *Ergo*, numerosi toponimi gallici sono andati perduti e cancellati, c'è da temere, per sempre. Nell'85 giudicammo prematura un'impostazione cartografica nell'89 abbozzammo uno schizzo con la dislocazione geografica degli etimi toponimici di presunto sostrato, considerati in blocco. Né oggi osiamo andare oltre.

In secondo luogo, gli etimi di apparenza celtica individuano sia centri abitati sia località agresti e boschive e montane, oltre che - numerosi - i corsi d'acqua, denominati fin dalle età più remote della presenza umana. L'acqua, oltre che dissetare uomini e armenti e irrigare i coltivi, serviva, prima che interveniesero i miliari e le stazioni, a orientarsi.

In terzo luogo, fra i nomi di aspetto celtico i prediletti sono gli etimi 'fisici', idronimi oronimi geonimi; in secondo rango affiorano i dendronimi e silvonimi. Rarissimi i riferimenti alle costruzioni artificiali e agli antroponimi, che sono forieri e testimoni di nomenclature complesse, elaborate ed evolute. L'impressione che se ne ha è una *facies* toponimica per larga parte primitiva e rozza, caratterizzata da designazioni a larghe maglie, peculiare di società in cui l'incolato è sparso e scarso, la proprietà fondiaria embrionale o nulla, le condizioni di vita precarie. Tale stile toponimico si è perpetuato per più generazioni, per poi cedere alla capillare rete di nomi locali imposti dalla colonizzazione romana. Pare che negli ultimi periodi i *Galli* stessero affinando ed evolvendo il loro stile toponimico, col conio di creature nominali proprie di strutture sociali più mature. Tutto ciò si verificò probabilmente sotto l'incalzare della colonizzazione romana e col rapido incivilimento. Non sappiamo tuttora quanto durasse il bilinguismo.

Va tenuto presente che parole ed espressioni galliche passarono all'idioma latino aquileiese e certune sono trasmesse al friulano, laonde per cui è arduo individuare la cronologia di alcune formazioni toponimiche. Voci come *bâr*, *bróili*, *grava* sono tuttora vitali, e i nomi di luogo che se ne realizzano sono in maggioranza romanzi.

I *Galli* stessi non erano rimasti refrattari, impermeabili, alle lingue dei predecessori - *Venetici*, *Illiri*, *Istri*, preindoeuropei. Avevano assorbito prestiti linguistici (ma più esatto sarebbe definirli "regali") dai loro vicini. Ma di tali commerci, a tutt'oggi, non abbiamo cognizione veruna.

Inoltre, il bilinguismo con i *Latini* produsse reinterpretazioni, calchi, traduzioni, tautologie. Certo, i *Romani* non imparavano le lingue galliche, che dovevano sembrare loro rozzi dialettacci.

Questi si disgregarono, ma prima di estinguersi lasciarono un'eredità consistente nelle tracce di tali scambi, ancor oggi avvertibili. Valga a mo' di esempio il caso di *Mediodunum* = *Tramonti*.

Infine, giova all'indagine l'esplorazione interdisciplinare fra toponomastica e archeologia. Laddove vengono alla luce dei reperti, il toponomasta fa bene a considerarsi invitato a cercare dei nomi che rechino l'impronta celtica. Viceversa, dove vengono individuati toponimi di ragionevole *facies* celtica, sarà opportuno far subentrare l'attività della ruspa e della zappa. L'interdisciplinarietà è buona consigliera. Ma non saranno sempre da attendersi concordanze puntuali, ché possono avverarsi discrepanze vistose. Per dire, in un deserto di ritrovamenti può accadere che si localizzino relitti toponimici;

parallelamente, dei ritrovamenti che fanno la gioia degli archeologi possono verificarsi in plaghe ove il toponimo celtico tace.

Come accennavamo all'inizio della nostra relazione, i nomi di luogo friulani di aspetto gallico, nella caterva del patrimonio toponimico friulano, che è ricchissimo e probabilmente il più interessante in Europa, sono ancora difficili da quantificare.

Nel corso delle ricerche ne emergono sovente di nuovi, ma per una sorta di baro circolo vizioso le lingue dei *Galli* ci sono note essenzialmente dai nomi locali, per cui è buona norma procedere con i piedi di piombo, senza farsi coinvolgere da traditori entusiasmi, né tampoco da sterili scetticismi.

Siamo già al lavoro, ma le ricerche richiederanno anni, se pur mai vedranno una fine.

NOTA BIBLIOGRAFICA

C. C. Desinan, *A proposito di Celti nella toponomastica friulana*, in *Studi Forogiuliesi in onore di C.G. Mor*, Udine-Cividale 1985, pp. 3-39.

C. C. Desinan, *Toponomastica e archeologia del Friuli prelatino*, Pordenone 1989.

M. Doria, *Toponomastica preromana dell'Alto Adriatico*, «Antichità Altoadriatiche», 2, 1972, pp. 17-42.

G. Dottin, *La langue gauloise*, Genève 1920 (rist. Genève 1980).

G. Frau, *Toponomastica preromana e romana nel territorio di Aquileia antica*, «Antichità Altoadriatiche», 15, 1, 1979, pp. 113-144.

A. Holder, *Altkeltischer Sprachschatz*, Leipzig 1896.

H. Pedersen, *Vergleichende Grammatik der keltischen Sprachen*, Göttingen 1901.

G. B. Pellegrini, *Friuli preromano e romano*, «Atti dell'Accademia di Udine», 1966-69, pp. 277-321.

G. B. Pellegrini, *Popoli e lingue dell'Italia superiore preromana*, in *Saggi di linguistica italiana*, Torino 1975, pp. 142-176.

G. B. Pellegrini, *Toponomastica celtica nell'Italia settentrionale*, in *I Celti d'Italia*, a cura di E. Campanile, Pisa 1981, pp. 35-69.

J. Whatmough, *The Dialects of Ancient Gaul*, Cambridge (USA) 1972.

Fulvia Mainardis

TRACCE DI ONOMASTICA CELTICA NELL'EPIGRAFIA PREROMANA E ROMANA DELLE REGIONI NORD-ORIENTALI

L'approccio onomastico, secondo il quale prenderò in esame la documentazione epigrafica dell'area nord-orientale dell'Italia preromana e romana, non sarà, ovviamente, quello proprio di un linguista, anche se l'indagine linguistica costituisce il presupposto necessario per l'analisi di tale tipologia di materiale.

Come è noto, il dato onomastico è ampiamente usato nella ricostruzione storica quale strumento per tentare la definizione delle componenti etniche e sociali di una realtà umana mettendone in luce le relazioni e i rapporti, che ne costituiscono il tessuto socio-economico (1).

Tuttavia i nomi, tra le fonti a nostra disposizione, sono una categoria speciale in quanto, ancor più di quello che accade nella cultura materiale (2), possono essere influenzati da una grande varietà di fenomeni, più o meno riconoscibili o intuibili.

Nell'ambito della ricerca antichistica sappiamo che portare un nome unico o un cognome, ad esempio greco-orientale, non è indice, se considerato da solo, dell'origine etnico-geografica della persona. L'esempio del nome *Surus / Sura*, diffuso ugualmente negli idiomi celtofoni della Transpadana (3) nella lingua venetica (4) e nell'onomastica latina, quale variante di *Syrus* (5), la dice lunga sulla complessità di una corretta attribuzione. Si tratta infatti di un nome che può essere il prodotto di diverse realtà linguistiche e quindi fornirci, a seconda del contesto, informazioni differenti riguardo alla persona che lo porta. Ad esempio, a Roma potrebbe derivare da *Syrus*, a Vercelli, invece, soprattutto in presenza di altri indizi (come un gentilizio di origine epicoria), potrebbe risalire al sostrato indigeno.

(1) Cfr. le osservazioni di SALOMIES 2001, pp. 73-94.

(2) Sul rapporto e sulle possibili relazioni tra cultura, stile e etnia nell'ambito della ricerca archeologica cfr. GALLAY 2000, pp. 71-77.

(3) Cfr. GAMBARI 1999, p. 388, n. 3: *Sura* su patera in ceramica acroma del II secolo a.C., *Sura Messoris f.* in un'ara da Meda (*CIL*, V, 5713, SELETTI 1901, p. 76, n. 103) della prima metà del I secolo d.C. (tra Claudio e Nerone secondo TODISCO 1999, p. 193 e inoltre pp. 169-170 e 178) e *Sura Frontonis f.* da Como (*CIL*, V, 5299).

(4) Cfr. *Cn. Annius / Suri f. Rom. / posit f(ilius) p(ientissimo)* da Saletto Montagnana, Este («Notizie degli Scavi», 1904, 4; *Suppl. It.*, 15, 1997, p. 196, n. 57), cfr. UNTERMANN 1961, § 132, *sur* e § 154.

(5) SOLIN 1983, pp. 646-647.

D'altra parte è anche vero che, qualora il dato onomastico si combini con altre evidenze, esso può corroborare un preciso quadro ricostruttivo. Se troviamo denominazioni encoriche nelle iscrizioni latine di un territorio interessato da un popolamento di tipo celtico (ricostruibile sulla base delle fonti, della ricerca archeologica e dell'uso preromano del *medium* epigrafico per notare una lingua indigena), non è azzardato ritenere che una persona chiamata in un'iscrizione latina con un nome come *Banona Sunuci f.* sia un'indigena, di stirpe gallica, romanizzata o in fase di romanizzazione.

Questa però è l'eventualità più felice, frequente in certe aree della Transpadana, ma non facilmente riscontrabile in altre zone e in particolare in quelle che qui ci riguardano.

Come sappiamo dalla linguistica, i nomi "viaggiano" e certe volte si fermano, per continuare la metafora, in luoghi e per ragioni difficilmente ricostruibili.

Nell'Italia settentrionale l'arrivo di avventurieri e mercanti, e poi dei soldati, protagonisti della conquista, creò una vivace circolazione non solo di cose e uomini ma anche di nomi. Il maggiore impatto del mondo romano sulle genti locali è comprensibile sia per le sue caratteristiche di cultura dominante, espressione di una politica che possiamo definire imperialista ([6]), sia per la precoce consapevolezza (pur con significative varianti) da parte delle società indigene che quella sarebbe stata la prospettiva futura e che la strada dell'integrazione e dell'assimilazione poteva risultare preferibile a qualunque altra. Prendiamo il ben noto caso del nome *Qui(n)tos* di uno dei figli di *Dannotalos* dell'iscrizione di Briona (Novara) ([7]), che, sia per il nome, rispetto ai più consoni fratelli (*Andocombogios* e *Setubogios*), sia soprattutto per il termine *legatus* ha fatto versare letteralmente fiumi di inchiostro alla critica moderna nel tentativo di definirne la carica romana e la condizione giuridica (il prenome, secondo alcuni, sarebbe espressione della cittadinanza e dei *tria nomina* ormai acquisiti però taciuti perché in un testo prodotto e destinato a un ambiente culturalmente celtico) ([8]). Il nome di *Quintos* è in realtà il precoce risultato dell'utilizzo di parole e nomi latini, anche defunzionalizzati (come gentilizi usati quali idonimi o forme femminili, ad esempio il cognome *Prima*, usati come maschili), che si riscontra frequentemente nell'epigrafia lapidaria e su *instrumentum* pertinente a contesti culturalmente ed etnica-

([6]) Cfr. Prosdocimi 1989, pp. 11-18 e inoltre pp. 89-91 per la romanizzazione come reincontro tra venetico e latino, una delle ragioni dell'atteggiamento positivo dei Veneti nei confronti del modello romano, precocemente adottato.

([7]) *RIG* II pp. 13-24, E-1, (con bibliografia precedente); Càssola 1991, pp. 1-20; Prosdocimi 1991b, pp. 291-293; Solinas 1995, pp. 379-381, n. 140.

([8]) Il termine *legatus* sarebbe una carica militare indigena corrispondente ai *praefecti,* a capo di un contigente di uomini, che Livio (35, 22) nomina nell'esercito cenomane, secondo Gambari, Solari 1999, pp. 142-148.

mente connotati della medesima area o di aree contermini rispetto all'iscrizione di Briona (9).

Oltre a una precisa volontà di assimilazione (chiamando il figlio *Rufus* si poteva credere che la sua strada verso l'integrazione sarebbe stata più piana rispetto a quella di un *Mocco*), l'adozione di determinati nomi poteva rispondere anche a criteri di eufonia o di omofonia con corrispondenti encorici (i cosiddetti *Decknamen*) (10), oppure poteva trattarsi di nomi "motivati" e cioè interpretabili in senso etimologico (i celtici *Matugenus*, "figlio dell'orso" o *Matuco*, "orso", venivano tradotti con l'*Ursus* latino) (11).

Lo scambio e la circolazione di nomi tra etnie confinanti, o comunque in contatto, non presuppone ovviamente movimenti di popoli e stanziamenti di genti diverse, nello stesso modo in cui la presenza di alcune spade non può divenire prova di un popolamento celtico, come, anche recentemente, ha sottolineato V. Kruta (12). La circolazione onomastica è certamente espressione di una contiguità e dell'esistenza di rapporti ma non può essere identificata, *tout court*, come testimonianza di una diversa composizione etnica.

Epigrafia di epoca preromana

Nell'ambito degli studi linguistici del venetico è stata da tempo messa in luce la presenza di basi onomastiche di tipo celtico nei documenti in lingua e scrittura venetica. Le testimonianze meglio note sono quelle di Oderzo (13), Altino (14), Padova (15), Este (16) e Lagole (17). Tuttavia solo in questo ultimo caso siamo in presenza di un territorio etnicamente definito, dove al dato ono-

(9) Cfr. l'utilizzo di un nome, che sarà un diffuso gentilizio di epoca romana, *Trosius*, quale idionimo in Gambari 1999, pp. 390-391, n. 12: iscrizione graffita su coppetta in ceramica acroma *alauki trosi* databile al primo quarto del I secolo a.C.

(10) Lochner von Hüttenbach 1988. Sui nomi di "etimologia mista" Guerrier 1979, p. 223.

(11) Weisgerber 1935, p. 312 e Alföldy 1977, p. 258.

(12) Durante una conferenza svolta a Trieste il 21-02-2001; cfr. anche Adam 1991, p. 145.

(13) Prosdocimi 1984, pp. 423-442: faccia a) *kaialoiso*, faccia b) *padros pompeteguaios*.

(14) Marinetti 1996, p. 77 e schede a pp. 99-100 e p. 151; Marinetti 1999, p. 89.

(15) Calzavara Capuis, Chieco Bianchi Martini, Prosdocimi 1978, pp. 179-203 su cui ampiamente Prosdocimi 1988, pp. 376-381 e Prosdocimi 1991a, pp. 57-59.

(16) Cfr., ad esempio, Pellegrini, Prosdocimi 1967, pp. 147-148 Es 43; p. 167, Es 62; pp. 207-208, Es 207 [su questi nomi cfr. Marinetti 1996, pp. 99-100]; pp. 222-224, Es 105, *CIL*, I², 2810, *ILLRP* 909; *CIL*, I², 2-4, p. 1087, *Suppl. It.*, 15, 1997, pp. 242-243, n. 11 (alfabeto latino ma base e formula venetica).

(17) Cfr., ad esempio, Pellegrini, Prosdocimi 1967, pp. 506-507, Ca 20 (= Marinetti 2001a, p. 349, n. 180); pp. 509-512, Ca 23 (= Marinetti 2001a, p. 337, n. 43); p. 517, Ca 28 (= Marinetti 2001a, p. 369, n. 430a) e pp. 552-554, Ca 73 (= Marinetti 2001a, pp. 357-58, n. 201).

mastico si possono incrociare anche altri tipi di evidenze (come le fonti storiche e toponomastiche sui Catubrini) per la ricostruzione di un'area di popolamento misto ([18]). La sporadicità degli altri casi, alcuni databili anche al V secolo a.C., farebbe pensare piuttosto a relazioni e scambi con il mondo celtico occidentale ([19]) o settentrionale, senza che si debba necessariamente pensare allo spostamento o allo stanziamento di genti celtofone.

Mancano invece elementi di rilievo o di univoca interpretazione per il settore più orientale, dove la tradizione letteraria e anche la toponomastica conforterebbero, almeno nel quadro delle invasioni di epoca storica, una significativa componente celtica ([20]). Nulla però si ricava dalle poche testimonianze scrittorie conservate, tutte riferibili all'orizzonte venetico oppure di incerta attribuzione ([21]).

Anche senza entrare nella problematica del celtismo di area veneta, questione da affrontare secondo diversi angoli di visuale tendendo conto di distinzioni e correlazioni ([22]), va osservato che i materiali a nostra disposizione presentano quasi tutti base celtica ma formula, lingua e scrittura venetica. Manca cioè un utilizzo dell'alfabeto venetico per notare nomi e formule celtiche sul modello dei Galli della Narbonense, che mutuarono la scrittura dei Greci di Marsiglia (e che da lì si irradiò seguendo il Rodano e le sue valli), o dei Celtiberi, che usarono la scrittura semisillabica delle genti iberiche, o ancora dei Celti della cultura di Golasecca, che ebbero negli Etruschi i primi *maîtres à écrire* per poi passare all'alfabeto latino ([23]).

Le uniche eccezioni, riferibili a un contesto geografico limitrofo anche se "eccentrico" rispetto a quello considerato, sono le iscrizioni sugli elmi A e B del deposito di Ženjak presso Negova (Negau), nella Stiria slovena, e dell'elmo di Vače, dove ormai pare del tutto accertato che ci troviamo di fronte a lingue diverse notate però in venetico ([24]).

([18]) Cfr., in particolare, le considerazioni di Marinetti 2001b, pp. 61 e 71.

([19]) La celticità della Cultura di Golasecca è ormai un fatto acquisito e riferibile al VI secolo a.C. da un punto di vista linguistico stando all'iscrizione di Castelletto Ticino pubblicata da Gambari, Colonna 1988, pp. 133-135.

([20]) Cfr. ora gli argomenti, discussi da Bandelli 2001, per un rialzo della cronologia delle invasioni, in analogia con quanto noto dalla Cultura di Golasecca nella Transpadana centrale.

([21]) Pellegrini, Prosdocimi 1967, pp. 604-605, Ts 1 (situla di San Canziano del Carso / Skočjian), Pellegrini, Prosdocimi 1967, pp. 605-606, Prosdocimi 1988, pp. 322-323, Ventura 1997, p. 57, tav. 9.1, fig. 38 (graffito da Stramare); Marinetti 1992, cc. 211-214; Crevatin 1995, pp. 71-77; Crevatin 2001, pp. 115-125.

([22]) Cfr. le puntualizzazioni di Marinetti 1999, p. 89.

([23]) Cfr. Motta 2000, pp. 181-186.

([24]) Cfr. principalmente Prosdocimi, Scardigli 1976, pp. 179-229 ridiscusso anche in Prosdocimi 1986, pp. 32-37; Prosdocimi in Fogolari, Prosdocimi 1988, pp. 316-320 e Prosdocimi, Marinetti 1990-91, pp. 428-431; in chiave retica sono interpretate da Molinari 1974, pp. 44-55, come, già su altre basi, da Must 1957, pp. 51-59; per un quadro delle iscrizioni venetiche della Carinzia e della Slovenia cfr. Istenič 1985, pp. 313-334.

Le epigrafi più pertinenti al nostro discorso sono quelle dell'elmo A e in particolare l'epigrafe incisa a puntinatura A 2, secondo la numerazione data da A. L. Prosdocimi, che ha più volte preso in esame i testi. In un alfabeto venetico di tipo carnico abbiamo *đubni banuabi* vale a dire un genitivo di un nome *đubnos banuabi*, costituito da idionimo e nome del padre al genitivo, che per base onomastica e formulario si può sicuramente ascrivere al mondo gallico. I problemi suscitati dai materiali di Negau sono tanti e tali (di ordine linguistico, storico, archeologico, cultuale e topografico) che qualunque ipotesi interpretativa va sempre ammessa con il beneficio del dubbio, perché costruita a sua volta su ipotesi riguardanti la lettura dei singoli testi. Tuttavia quello che è importante notare è che il modello culturale alfabetico è quello del venetico, secondo quella usuale pratica propria del mondo celtico, a cui si è già accennato, di utilizzare il sistema scrittorio del popolo con cui veniva in contatto, esercitando una modesta rielaborazione del modello perché mezzo espressivo socialmente connotato (buona parte delle iscrizioni note sono prodotte dalle classi produttive e medie) ([25]).

Tuttavia alcuni elementi possono offrire spunti per abbozzare una contestualizzare storica di questa testimonianza o per lo meno per indicare un possibile percorso interpretativo da corroborare con altri dati, che per ora mancano.

Certamente importante è il supporto dell'iscrizione, non tanto per la tipologia sulla cui datazione al V secolo a.C. ormai ci sono pochi dubbi ([26]) - la cronologia dell'oggetto non è ovviamente dirimente per il testo, che può essere anche posteriore - , quanto per il fatto che si tratta di un elmo divenuto *anathema*, offerta sacra agli dei. Così pare ormai di poter interpretare il deposito di 26 elmi anche in rapporto ad altri casi di elmi iscritti (come quello vicino di Vače) o anepigrafi dell'area alpina, che provengono da contesti non funerari ma probabilmente votivi ([27]). Sebbene si conoscano casi di armi dedicate da donne, questo tipo di offerta evidenzia in genere identità e funzione professionale del dedicante e, in rapporto al contesto di appartenenza, *status* giuridico e sociale ([28]). Ciò significa che, di solito, dedica un'arma chi pratica la guerra come attività principale e si identifica socialmente con il gruppo o la classe dei militari.

([25]) Sull'orizzonte sociale di questa adozione e sul conservatorismo della scrittura cfr. CAMPANILE 1983, pp. 63-73.

([26]) Per la cronologia degli elmi tipo Negau, e di questi in particolare, si è discusso a lungo dopo la datazione al I secolo a.C. di REINECKE 1942, pp. 117-198, rialzata invece al V secolo a.C. da GABROVEC 1965-66, pp. 114-120, seguito, tra gli altri, da DE MARINIS 1973, pp. 77-86, EGG 1976, pp. 299-303; EGG 1986, pp. 62-112 (con le puntualizzazioni di BERGONZI 1989-90, pp. 429-430, ntt. 38-47) e EGG 1990, pp. 2-27.

([27]) EGG 1986, p. 125.

([28]) Così TAGLIAMONTE 1989-90, p. 526.

Ulteriori elementi in questa direzione li ricaviamo dall'iscrizione, che forse potrebbe essere considerata quella dedicatoria del complesso (29) (non il *dubni banuabi* dell'elmo A che è un genitivo possessivo), vale a dire la problematica epigrafe dell'elmo B sulla cui interpretazione ancora si discute nonché sul suo ruolo nell'ambito della ricostruzione storica della lingua germanica - di cui viene considerata la prima testimonianza (30) - e della genesi della scrittura runica. La parte più perspicua del testo, accolta anche da coloro che hanno letto in chiave latina l'intero documento come R. Egger (31), è la parola *harigasti*, da <**harja-* "guerra" e **gasti* "ospite" (quindi, all'incirca, "ospite della guerra"), intesa quale nome proprio germanico. Tale composto (difficile, in verità, stabilire stabilire se si tratti di un vero nome personale o ancora di un nome "identificante"), considerato in rapporto all'intero contesto, al supporto e all'alfabeto, potrebbe fornire un indizio di quel mercenariato, prevalentemente di origine gallica, ben documentato in epoca storica nel mondo greco-romano (32), meno individuabile, ma sicuramente già operante, anche nelle fasi più antiche. Sappiamo, del resto, che una delle possibili spiegazioni per la circolazione di uomini, oggetti e moduli stilistici al di qua e al di là delle Alpi, anche prima delle invasioni storiche, può essere ricercata, oltre che negli scambi commerciali, nell'imitazione o nello spostamento di manodopera specializzata, proprio nel servizio mercenario prestato dalle genti transalpine (33).

Epigrafia romana

Se il quadro delle testimonianze onomastiche di epoca preromana ascrivibili al mondo celtico è piuttosto scarno, a questo punto possiamo valutare quale sia la loro consistenza nelle epoche successive e come la realtà etnica, ricavabile dalle fonti, si rifletta nella documentazione epigrafica romana.

Per i processi di resistenza e di integrazione al modello romano delle denominazioni encorie un buon confronto è sicuramente offerto dall'epigrafia latina della Transpadana centrale e occidentale, dove alla problematica strettamente onomastica si collega anche quella della condizione giuridica

(29) Stando a *teiva*, il dativo del dio a cui si fa l'offerta, su cui cfr. Prosdocimi, Scardigli 1976, p. 192 e pp. 194-195.

(30) Per restare nell'ambito della filologia germanica in Italia cfr. Scardigli 1989, pp. 53-54 e Francovich Onesti 1991, pp. 136-137.

(31) Egger 1959, pp. 79-91: si tratterebbe di un ausiliario e il testo andrebbe letto *Harigastus Tei f. v(exillationis) III a(larum) Il(lyricarum)*.

(32) Wienicke 1927 e ultimam. Yalichev 1997 (*non vidi*).

(33) Cfr. le osservazioni per il V secolo a.C. di Kruta 1978, p. 151, nt. 10 e di Haselgrove 1999, p. 131; cfr. la presenza di mercenari celtiberi già nel VI secolo in Luqué Alvarez 1984, pp. 3-12.

delle genti che recano nomi di chiara origine indigena non riconducibili, nella struttura, ai *tria nomina* romani. Nelle regioni dell'Italia settentrionale tali formazioni possono dunque essere spiegate in rapporto alla *facies* protostorica e anche all'esistenza, ancora in età imperiale, di non cittadini, spesso inquadrabili in etnie celtofone note dalle testimonianze letterarie e dalla ricerca archeologica ([34]).

Per l'area nordorientale, sebbene si rimandi la specifica e puntuale discussione delle fonti relative al popolamento preromano ai contributi presenti in questo volume, possiamo prendere in considerazione, stando a diversi elementi, per lo meno tre differenti *gentes* - i *Catubrini*, i *Carni*, i *Catali* - documentate da fonti letterarie [tra cui l'elenco di Plinio degli *inlustres incolae Alpium* ([35])] e da fonti epigrafiche.

A un orizzonte gallico paiono ascrivibili, soprattutto su base linguistica e toponomastica, i *Catubrini* del Cadore, noti in epoca storica da due iscrizioni onorarie dedicate a *Bellunum* a un patrono della *civitas* ([36]).

Anche la celticità dei *Carni* sembra del tutto accertata sia su base linguistica, sia su base storica, stando al trionfo del 115 a.C. *de Galleis Karneis* di M. Emilio Scauro registrato nei Fasti Trionfali ([37]). Si tratta però di un *ethnos* nominato frequentemente e secondo diverse accezioni nelle fonti ([38]), al punto che la sua localizzazione può essere tentata solo tenendo conto del confluire nella tradizione antica di notizie di diversa cronologia, riflesso di una disuguale e mutevole estensione delle aree di occupazione ([39]). L'ultima fase d'uso di questo etnonimo, che avrebbe dato il nome anche alla parte settentrionale e montuosa del Friuli, potrebbero essere proprio i Carni attribuiti da Augusto a *Tergeste* e rimasti in tale condizione almeno fino al II secolo d.C., come si ricava dal famoso decreto di Fabio Severo ([40]).

Sicuramente inquadrabili nell'ambito delle stirpi celtiche sono anche i *Catali*, noti da Plinio e dal decreto tergestino ricordato e situabili, come i Carni di Fabio Severo, in un qualche punto del Carso triestino.

([34]) Cfr., per la realtà meglio conosciuta delle *gentes adtributae* a *Brixia*, GREGORI 1999, pp. 21-26 con ampia discussione della bibliografia precedente; per la diffusione e la concentrazione di formule onomastiche idionimiche in altre aree della Transpadana cfr. MAINARDIS 2000.

([35]) ROSSI 1992, p. 162.

([36]) *Suppl. It.*, 4, 1988, pp. 327-330, nn. 8-9; cfr. PELLEGRINI, PROSDOCIMI 1967, pp. 455-457 e VEDALDI IASBEZ 1994, pp. 242-243; non abbiamo invece elementi a proposito della celticità dei *Laebactes* dell'omonimo *pagus* noti da un'altra iscrizione del Cadorino (*CIL*, V, 2035), cfr. PELLEGRINI 1984, p. 39.

([37]) *Inscr. It.*, XIII, 1, p. 85 e p. 561; cfr. le osservazioni sull'episodio di BANDELLI 2001, pp. 22-23.

([38]) ROSSI 1992, p. 163.

([39]) Cfr. VEDALDI IASBEZ 1994, pp. 229-239.

([40]) *CIL*, V, 532, *ILS* 6680, *Inscr. It.*, X, 4, 31, *Suppl. It.*, 10, 1992, pp. 215-216.

Si possono invece del tutto escludere i Giapidi, nonostante la definizione straboniana di ἐπίμικτον Ἰλλυριοῖς καὶ Κελτοῖς ἔθνος ([41]) (tipica espressione di incertezza della fonte), e quella pliniana di una *(regio) Iapudum* dalla foce del Timavo a *Tergeste* ([42]), dal momento che si tratta, per lo meno per quanto concerne la loro estensione sul litorale, del risultato di una stratificazione di notizie di diversa cronologia e forse del riflesso di una possibile espansione giapidica prima e dopo le guerre istriche, come ha acutamente spiegato R. F. Rossi ([43]).

Infine è dubbia la celticità degli altri *inlustres incolae Alpium*, ricordati da Plinio, sui quali si vedano i contributi specifici in questo volume.

A questo punto, sebbene il quadro antropico di matrice celtica ricavabile dalle fonti risulti piuttosto modesto, almeno per quanto riguarda gli *ethne* principali, possiamo tentare di integrarlo con i dati offerti dall'epigrafia latina, che dovrebbe cogliere, o almeno tradire, le diverse forme di resistenza e assimilazione a livello onomastico. Anche ammettendo che l'integrazione con il modello romano sia stata rapida e capillare, al punto da non lasciare tracce, l'esistenza, sino in avanzata età imperiale di persone non dotate della cittadinanza (i *Carni* e i *Catali* attribuiti a *Tergeste*), dovrebbe teoricamente garantirci il medesimo riscontro che si ha, ad esempio, nel territorio bresciano, dove ancora alla fine del I secolo d.C. si contano sopravvivenze di onomastica idionimica - come nel nome della trumplina *Messava Veci f.* ([44]) - riflesso della presenza, documentata dalle fonti, di *gentes adtributae* al capoluogo.

Dai dati in nostro possesso emerge chiaramente che nel Veneto orientale e nella nostra regione la presenza di gentilizi e cognomi latini di probabile origine celtica non è particolarmente rilevante (soprattutto in relazione all'entità del patrimonio epigrafico di alcuni centri come Aquileia) e di certo è meno significativa delle altre aree dell'Italia settentrionale interessate dall'insediamento di genti celtofone ([45]).

Se poi passiamo a valutare quali siano le formule onomastiche leggibili come testimonianza di quei fenomeni di transizione, che ho avuto modo di

([41]) STRAB. 4, 6, 10.

([42]) PLIN. 3, 18, 127.

([43]) ROSSI 1992, pp. 164-165; per il territorio dei Giapidi cfr. DEGRASSI 1929-30, pp. 263-299.

([44]) *CIL*, V 4910; *ILS* 847; *Inscr. It.*, X, 5, 1133; *Suppl. It.*, 8, 1991, p. 184; GREGORI 1990, pp. 264 e 259.

([45]) Nell'area nord-orientale, prendendo quale riferimento per le diverse formazioni HOLDER 1896, 1904, 1907 - un repertorio "onnivoro" ormai invecchiato e con errori ma non ancora sostituibile e in parte integrato da EVANS 1967 - si contano poco meno di 90 gentilizi (tra cui *nomina* come *Aluisius*, *Betuvius*, *Birrius*, *Camia*, *Catusius*, *Deminconia*, *Exsomnus*, *Licovius*, *Magiacus*, *Piperacius*, *Pittiaca*, *Seugonius*, *Teudicius*, *Travius*, *Viccius*) e 60 cognomi (tra cui *Anderoudus*, *Bucca*, *Burdo*, *Catullus*, *Davos*, *Donicus*, *Dunomarus*, *Malabanus*, *Medulla*, *Mhucca*, *Mitiacus*, *Nammus*, *Runcho*, *Surio*, *Surisca*, *Teuda*, *Tonniagus*).

analizzare nella documentazione lombarda e piemontese (46), il quadro è piuttosto delundente. Accanto cioè a una notevole varietà di formazioni, che tradiscono forti influssi di un sostrato, che, stando alla linguistica, è di matrice venetica [come ad esempio nelle "*tabulae Magaplinae*" di Capodistria e Rozzo studiate da A. Degrassi (47)], sul versante, per così dire, gallico abbiamo poco o niente.

Solo due testi (48) presentano infatti alcuni elementi degni di interesse e con diverse analogie con il materiale iscritto della Transpadana celtofona. Il primo, un esempio perfetto di moduli onomastici locali trasferiti nel formulario latino, è l'epigrafe accolta con il n. 1789 nel primo tomo di *CIL*, V (49). Si tratta di un testo di provenienza incerta (nel lemma del *CIL* si indica solo un generico "*in agro Friulano*") ricavato dallo spoglio del settimanale veneziano *Novelle della repubblica delle lettere* del 1729 (1730). Nell'epigrafe è ricordata una famiglia in cui il padre e i figli maschi sono caratterizzati da una formula di tipo idionimico di chiara derivazione celtica: si chiamano infatti rispettivamente *Mogiancus Ingenui [f.]*, *Counertus* e *Secundinus (Mogianci f.)* (50); più articolato invece, ma comunque ben attestato in Transpadana, il nome bimembre della moglie, *Tuillu Ingenua*, che nel primo elemento pare riprendere la terminazione in *-u* propria dell'onomastica femminile celtica di area norica (51). Tuttavia, proprio il confronto con l'area norica getta un'ombra su quello che potrebbe a ragione essere considerato un buon esempio di persistenza onomastica. Infatti nel III volume del *Corpus* nella parte riservata al Norico, ripresa e aggiornata nel supplemento *Inscriptionum lapidariarum Latinarum provinciae Norici* di M. Heinzmann, troviamo un'epigrafe piuttosto simile, proveniente dal castello di Rosegg, proprietà dei principi Liechtestein, nelle vicinanze di Velden (52). La collocazione del monumento

(46) Cfr. Mainardis 1995-96, pp. 97-162 e pp. 189-211 e Mainardis 2000.

(47) *CIL*, V, 501; *Inscr. It.*, X, 3, 30, Degrassi 1966, pp. 205-209, fig. 1, *Suppl. It.*, 10, 1992, p. 193 (Capodistria) e *CIL*, V, 446; *Inscr. It.*, X, 3, 142, *Suppl. It.*, 10, 1992, p. 204 (Rozzo).

(48) Non prenderei in esame *CIL*, V, 2906 da Padova perché l'elemento *Birrius*, sicuramente celtico, si situa in un contesto formulare e onomastico di stampo chiaramente venetico (*Birrius / Voltiom. f. / Sumbica / Ostiala / Birria Frem. / Birria Quarta / Birria Voltiom. f. / Tertia testamen/to fieri iussit*).

(49) *CIL*, V, 1789: *Mogiancus / Ingenui [f.] et Tuillu Ingenua / ux. et Counert/us et Secundin/us filii f[ec]eru[n]t.*

(50) Cfr. per *Mogiancus* Holder 1904, c. 610 e *Counertus* Holder 1896, cc. 1054-1055.

(51) Falkner 1948, pp. 39-54; per formazioni simili cfr. Mainardis 1995-96, pp. 141-142.

(52) *CIL*, III, 6491, *ILLPRON* 395: *Mogiancus / Ingenui fil. et / [...] Cunerti/us [..] Secundini / v. f. et Ingenû(a)e*: l'iscrizione è ancora inserita nel muro del giardino del castello (ringrazio dell'informazione il dott. F. W. Leitner del Landesmuseum für Kärnten di Klagenfurt).

in una residenza nobiliare e in una posizione poco accessibile (un collaboratore di Mommsen nel 1871 ne effettuò l'autopsia con il binocolo) potrebbero giustificare la circolazione del testo e la sua lettura approssimativa, forse all'origine della non perfetta coincidenza con l'epitafio friulano. Tenendo conto delle sensibili divergenze (nell'iscrizione norica la donna si chiama solo *Ingenua* mentre il nome del secondo figlio diventa la filiazione del primo, che a questo punto si chiama *Cunertius Secundini (f.)* e non è più quindi figlio di *Mogiancus Ingenui fil.*) esiste anche la possibilità che si tratti di un'altra epigrafe che nomina le stesse persone - ma è difficile perché anche questo è un epitafio - oppure che ci troviamo di fronte a un caso di omonimia al di qua e al di là delle Alpi. La questione rimane aperta sebbene la presenza del nominativo in *-u*, proprio dell'onomastica norica, possa, in effetti, deporre a favore anche di un'origine transalpina dell'intero nucleo familiare.

Il secondo testo è una stele rinvenuta nel 1881 in posizione di reimpiego nella torre romana di Aidussina/Ajdovščina, durante gli scavi condotti da E. Maionica. L'epigrafe, edita da Maionica stesso e da P. Sticotti anche nelle *Inscriptiones Italiae* (53), fu posta da un *Taro Cobriscinius* (54) *Tropi f.*, oppure, dato che non ci sono punti distinguenti, un *Taroco Briscinius Tropi f.* per sé e per alcuni membri della famiglia. Nella complessa fenomenologia dell'integrazione con il modello romano, possiamo qui notare la conservazione dell'idionimo personale *Taro*, o più probabilmente *Taroco* (55), come già aveva fatto il padre *Tropus*. Tale idionimo appare però associato a un elemento, *Briscinius*, che se forse non è ancora un gentilizio per il fondatore, lo è certamente per i tre figli ricordati con il solo prenome, *Rufus* e due *Lucii*. Proprio nei figli si perfeziona il percorso verso una completa romanizzazione del nome, dato che sono stati abbandonati i legami più evidenti (e ancora vivi per il nonno e il padre) con la realtà locale preferendo dei prenomi spiccatamente romani.

In conclusione risulta piuttosto sorprendente non trovare riscontri epigrafici dell'esistenza di popolazioni indigene, vissute nell'Italia romana, per lo meno i Carni e i Catali, almeno due secoli senza godere della *civitas* e quindi del nome romano. Va detto che questo quadro, se diverge completamente da quello delle *gentes* attribuite a *Brixia* (56), trova però una singolare coincidenza con un'altra realtà di *adtributio* di popoli alpini, quella degli *Anauni*,

(53) MAIONICA 1885, p. 8; PAIS 60; STICOTTI 1906, p. 176; *Inscr. It.*, X, 4, 342; *Suppl. It.*, 10, 1992, p. 236: *Taroco Briscinius / Tropi f. iussit sibi / ponere titulum et / inperavit / arbitratu Rufi / L(uci) L(uci) filiorum, / Quartae Freiae M.f. / nurus suae, / inpensa sua.*

(54) Non è certa la celticità del suo nome cfr. UNTERMANN 1961, s.v. *kuprikonioi*.

(55) Altre forme idionimiche con la terminazione *-oco* le troviamo per esempio in *CIL*, V, 6621 *Banona Doconis f.*, «Notizie degli Scavi», 1914, 89 *Leucuro Moconis f.*; *Taroco* è considerato un *praenomen* epicorio in SALOMIES 1987, p. 129.

(56) Cfr., *supra*, nt. 34.

dei *Sinduni* e dei *Tulliasses*, ricordati nella cosiddetta Tavola Clesiana, che riunisce, accostandoli, due provvedimenti dell'imperatore Claudio ([57]). Nonostante queste tre *gentes*, almeno dall'epoca delle guerre alpine di Augusto, risultassero tra i capitoli d'entrata della municipalità di *Tridentum*, troviamo ben poche tracce onomastiche della loro esistenza. L'usurpazione di *status* e di nome, testimoniata dalla tavola stessa, spiega in parte il vuoto documentario, anche se alcune forme di denominazione attestate, non ancora *tria nomina* ma sulla strada per diventarlo ([58]), completano il quadro di quella che possiamo definire una buona mimesi onomastica. Per i Carni e i Catali o meglio per i maggiorenti delle due *civitates* che beneficiarono del decreto di Antonino Pio, definiti nell'epigrafe come la salvezza per le esangui casse della colonia - non si trattava dunque di miseri e sparuti gruppi tribali a cui era benevolmente concessa la cittadinanza -, dobbiamo pensare ad analoghi fenomeni di usurpazione, che però non vennero mai in luce per l'assenza di un solerte *delator*, come il *Camurius* della Tavola Clesiana. Se, continuando il confronto con le *gentes* tridentine, volessimo però ricercare, accanto a esempi di onomastica idionimica, anche denominazioni per così dire mimetiche, non avremmo pressocché risultato. Non troviamo infatti niente di paragonabile alle formule onomastiche, sicuramente mimetiche, presenti nelle iscrizioni istriane già menzionate, le *tabulae Magaplinae*, che però sono riconducibili, a quanto ci dice la linguistica, a un orizzonte sicuramente venetico.

Una forte tradizione di cultura orale, che Cesare sottolinea nella sua etnografia sui Galli Transalpini ([59]), e una certa ostilità delle classi dirigenti nei confronti della scrittura, potrebbero aver tenuto lontano dall'utilizzo di questo strumento le etnie celtiche della nostra regione, prima della loro integrazione con il mondo romano. Non è neppure escluso che le principali attività economiche, essenzialmente silvo-pastorali, di questi popoli non abbiamo fatto scattare quella che in ogni tempo e luogo è sempre stata la molla decisiva per l'uso dell'alfabeto, vale a dire la contabilità degli scambi e dei commerci.

([57]) *CIL*, V, 5050; *ILS* 206 e restante bibliografia in *Suppl. It.*, 6, 1990, *Tridentum*, pp. 194-195; cfr. l'interpretazione di Eck 1998, pp. 361-363 relativamente alla genesi del testo inciso sulla lastra bronzea.

([58]) Come *Priscus Bilonis Carci* (*f.*) (*CIL*, V, 5041, Chistè 1971, pp. 118-120, 88, fig. 68; *Suppl. It.*, 6, 1990, *Tridentum*, pp. 139-140), *Lubiamus Endrubi Quintalli* (*f.*) (*CIL*, V, 5013; *ILS* 3457; Chistè 1971, pp. 34-36, 15, fig. 12) o *Luppae Biumi Bursaci f.* (*Suppl. It.*, 6, 1990, *Tridentum*, p. 166, n. 26) e altre simili (cfr. Paci 1993, pp. 111-124 a proposito di formule onomastiche simili in *AE* 1991, 841 da Monte San Martino - Riva del Garda - e la raccolta e la discussione delle attestazioni in Mainardis 1995-96, pp. 117-122).

([59]) Si tratta del celebre *excursus* del libro VI del *Bellum Gallicum* sul quale cfr. le osservazioni di Kremer 1994, pp. 202-218 (con precedente bibliografia).

BIBLIOGRAFIA

ADAM 1991 = A.-M. ADAM, *Populations de la haute vallée de l'Adige au deuxième âge du Fer*, in *Les Alpes à l'âge du Fer* (Actes du Xe colloque sur l'âge du Fer a Yenne), Paris, pp. 415-426.

ALFÖLDY 1977 = G. ALFÖLDY, *Die Personennamen in der römischen Provinz* Noricum, *in L'onomastique latine* (Actes du colloque internationale, Paris, 13-15 oct. 1975), Paris, pp. 249-264.

BANDELLI 2001 = G. BANDELLI, *Veneti e Carni dalle origini alla romanizzazione*, in *Iulium Carnicum* 2001, pp. 13-38.

BERGONZI 1989-90 = G. BERGONZI, *L'offerta votiva in Italia settentrionale durante l'età del ferro*, «Scienze dell'Antichità», 3-4, pp. 415-436.

CALZAVARA CAPUIS, CHIECO BIANCHI MARTINI, PROSDOCIMI 1978 = L. CALZAVARA CAPUIS, A. M. CHIECO BIANCHI MARTINI, A. L. Prosdocimi, *Due nuovi ciottoloni con iscrizione venetica*, «Studi Etruschi», 46, pp. 179-203.

CAMPANILE 1983 = E. CAMPANILE, *Considerazioni sugli alfabeti dei Celti continentali*, «Aión (sezione linguistica)», 5, pp. 63-73.

CÀSSOLA 1991 = F. CÀSSOLA, *La colonizzazione romana della Transpadana*, in *Die Stadt in Oberitalien und in den nordwestlichen Provinzen des römischen Reiches* (Deutsch-italienische Kolloquium, Köln 1989) a cura di W. ECK, H. GALSTERER, Mainz am Rhein, pp. 17-44.

CHISTÉ 1971 = P. CHISTÉ, *Epigrafi trentine di età romana*, Rovereto.

CREVATIN 1995 = F. CREVATIN, *Nuovi testi venetici provenienti dal Friuli*, «Incontri linguistici», 18, pp. 71-77.

CREVATIN 2001 = F. CREVATIN, *Le iscrizioni venetiche del Friuli*, in *Iulium Carnicum* 2001, pp. 115-125.

DE MARINIS 1973 = R. C. DE MARINIS, *L'orizzonte degli elmi di tipo Negau nell'Italia settentrionale*, in *Actes du VIIIe congrès international des Sciences préhistoriques et protohistoriques*, 3, Rapport et corapport, (Beograd, 9-15 septembre 1971), Beograd, pp. 77-86.

DEGRASSI 1929-30 = A. DEGRASSI, *Ricerche sui limiti della Giapidia*, «Archeografo Triestino», s. III, 15, pp. 263-299 (= A. DEGRASSI, *Scritti vari di antichità*, II, Roma, 1962, pp. 749-783).

DEGRASSI 1966 = A. DEGRASSI, *Tre documenti giuridici dell'Istria romana, in Mélanges d'Archéologie et d'histoire offerts à A. Piganiol*, Paris, pp. 205-216 (= A. DEGRASSI, *Scritti vari di antichità*, III, Trieste 1967, pp. 325-336).

ECK 1998 = W. ECK, *Documenti amministrativi: pubblicazione e mezzo di autorappresentazione*, in *Epigrafia romana in area adriatica* (Actes de la IXe rencontre franco-italienne sur l'epigraphie du monde romain, Macerata, 10-11 novembre 1995), a cura di G. PACI, Macerata, pp. 343-366.

EGG 1976 = M. EGG, *Einige Bemerkungen zum Helmdepot von Negau (Südsteiermark)*, «Archäologische Korrespondenzblatt», 6, pp. 299-303.

EGG 1986 = M. EGG, *Italische Helme. Studien zu den ältereisenzeitlichen Helmen Italiens und der Alpen*, Römisch-Germanisches Zentralmuseum, Monographien, 11, Mainz.

EGG 1990 = M. EGG, *Urgeschichtliche Bronzehelme aus dem schweizerischen Alpenraum. Helme vom Negauer Typ*, «Helvetia archaeologica», 21, pp. 2-27.

EGGER 1959 = R. EGGER, *Die Inschrift des Harigasthelmes*, «Anzeiger. Österreichisce Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-Historische klasse», 96, pp. 79-91.

EVANS 1967 = D. E. EVANS, *Gaulish Personal Names. A Study of Some Continental Celtic Formations*, Oxford.

FALKNER 1948 = M. FALKNER, *Die norischen Personennamen auf -u und ihre kulturgeschichtliche Bedeutung*, in *Frühgeschichte und Sprachwissenschaft*, a cura di W. BRANDESTEIN, Arbeiten aus dem Institut für allgemeine und vergleichende Sprachwissenschaft, Wien, pp. 39-54.

FOGOLARI, PROSDOCIMI 1988 = G. FOGOLARI, A.L. PROSDOCIMI, *I Veneti antichi*, Padova.

FRANCOVICH ONESTI 1991 = N. FRANCOVICH ONESTI, *Filologia germanica. Lingue e culture dei Germani antichi*, Roma.

GABROVEC 1965-66 = S. GABROVEC, *Chronologie der Negauerhelme*, in *Atti del VI Congresso internazionale delle scienze preistoriche e protoistoriche* (Roma, 29 agosto - 3 settembre 1962), I, Firenze, pp. 114-120.

GALLAY 2000 = A. GALLAY, *Cultures, styles, ethnies: quel choix pour l'archéologue?*, in *I Leponzi tra mito e realtà. Raccolta di saggi in occasione della mostra*, a cura di R. C. DE MARINIS, S. BIAGGIO SIMONA, I, Locarno, pp. 71-77.

GAMBARI 1999 = F. M. GAMBARI, *Le iscrizioni vascolari della necropoli*, in Conubia gentium. *La necropoli di Oleggio e la romanizzazione dei* Vertamocorii (Catalogo della mostra, Oleggio, Palazzo Bellini 23 gennaio - 30 aprile 1999), a cura di G. SPAGNOLO GARZOLI, Novara, pp. 387-395.

GAMBARI, COLONNA 1988 = F. M.GAMBARI, G. COLONNA, *Il bicchiere con iscrizione arcaica da Castelletto Ticino e l'adozione della scrittura nell'Italia nord-occidentale*, «Studi Etruschi», 53, pp. 119-164.

GAMBARI, SOLARI 1999 = F. M. GAMBARI, R. SOLARI, *La stele celtica di S. Bernardino di Briona*, in *Epigrafi a Novara. Il Lapidario della Canonica di Maria Assunta*, a cura di D. BIANCOLINI, L. PEJRANI BARICCO, G. SPAGNOLO GARZOLI, Torino, pp. 142-148.

GREGORI 1990 = G. L. GREGORI, *Brescia romana. Ricerche di prosopografia e storia sociale*, I. *I documenti*, Roma.

GREGORI 1999 = G. L. GREGORI, *Brescia romana. Ricerche di prosopografia e storia sociale*, II. *Analisi dei documenti*, Roma.

GUERRIER 1979 = J. GUERRIER, *Onomastique et société dans la* civitas *des Sénons*, «Revue archéologique de l'Est et du Centre-Est», 30, pp. 219-232.

HASELGROVE 1999 = C. HASELGROVE, *Mediterranean Influence on Southern Belgic Gaul between the Fifth and the First Centuries BC*, in *Archéologie des Celtes, Mélanges à la mémoire de René Joffroy*, Montagnac, pp. 131-144.

HOLDER 1896, 1904, 1907 = H. HOLDER, *Alt-keltischer Sprachschatz*, I-II-III, Leipzig.

ISTENIČ 1985 = J. ISTENIČ, *Zapisi u veneteski pisavi na Koroskem in u Sloveniji (Venetische Schrift in Kärnten und in Slowenien)*, «Zgodovinski Časopis», 39, pp. 313-334.

Iulium Carnicum 2001 = Iulium Carnicum. *Centro alpino tra Italia e Norico. Dalla protostoria all'età imperiale* (Atti del Convegno, Arta Terme-Cividale, 29-30 settembre 1995), Studi e Ricerche sulla Gallia Cisalpina, 13, Roma.

KREMER 1994 = B. KREMER, *Das Bild der Kelten bis in augusteische Zeit*, «Historia», Einzelschriften, 88, Stuttgart.

KRUTA 1978 = V. KRUTA, *Celtes de Cispadane et Transalpins au IVème siècle avant notre ère: données archéologiques*, «Studi Etruschi», 46, pp. 149-174.

Lagole 2001 = *Materiali veneti preromani e romani dal santuario di Lagole di Calalzo al Museo di Pieve di Cadore*, Collezioni e Musei archeologici del Veneto, a cura di G. FOGOLARI, G. GAMBACURTA, Roma.

LOCHNER VON HÜTTENBACH 1988 = F. LOCHNER VON HÜTTENBACH, *Zu den Decknamen keltischer Herkunft im Ostalpenraum*, in *Akten der 13. österreichischen Linguistentagung* (Graz 1985), Graz, pp. 151-160.

Luqué Alvarez 1984 = I. Luqué Alvarez, *Nuevos broches célticos (peninsulares) en Grecia y la cuestion de los primeros mercenarios ibéricos en el Mediterráneo en el siglo VI a.C.*, «Archivo Español de Arquelogía», 57, pp. 3-12.

Mainardis 1995-96 = F. Mainardis, *"E ora sono tutti Romani". L'evoluzione delle formule onomastiche nelle iscrizioni della Transpadana romana*, Tesi di Dottorato di Ricerca in Storia Antica - VIII ciclo, Roma "La Sapienza" - Trieste - Venezia.

Mainardis 2000 = F. Mainardis, *L'onomastica idionimica nella Transpadana romana tra resistenza e integrazione*, «Scienze dell'Antichità », 10, in corso di stampa.

Maionica 1885 = E. Maionica, *Epigraphisches aus Aquileia*, Fünfunddreissigster Jahresbericht des k.k. Staats-Gymnasiums in Görz, Görz-Wien.

Marinetti 1992 = A. Marinetti, *Due nuove iscrizioni venetiche dal Friuli [Graffito su un vaso da Sevegliano (Bagnaria Arsa), Iscrizione su pietra da Ovaro]*, «Aquileia Nostra», 62, cc. 211-214.

Marinetti 1996 = A. Marinetti, *Epigrafia e lingua di Altino preromana*, in *La Protostoria tra Sile e Tagliamento. Antiche genti tra Veneto e Friuli* (Catalogo della mostra, Concordia Sagittaria 14 settemnbre - 10 novembre 1996; Pordenone 23 novembre 1996 - 8 gennaio 1997), Padova, pp. 75-80 e schede a pp. 99-100 e p. 151.

Marinetti 1999 = A. Marinetti, *Gli apporti epigrafici e linguistici di Altino preromana*, in *Vigilia di Romanizzazione. Altino e il Veneto orientale tra II e I sec. a.C.* (Atti del convegno, Venezia, 2-3 dicembre 1997), a cura di G. Cresci Marrone, M. Tirelli, Ricerche e Studi sulla Gallia Cisalpina, 11, Roma, pp. 75-95.

Marinetti 2001a = A. Marinetti, *Iscrizioni*, in *Lagole* 2001, pp. 337-370.

Marinetti 2001b = A. Marinetti, *Il venetico di Lagole*, in *Lagole* 2001, pp. 61-73.

Molinari 1974 = M. V. Molinari, *Nota sull'iscrizione dell'elmo B di Negau*, «Archivio Glottologico Italiano», 59, pp. 44-55.

Motta 2000 = F. Motta, *La documentazione epigrafica e linguistica*, in *I Leponzi tra mito e realtà. Raccolta di saggi in occasione della mostra*, a cura di R. C. de Marinis, S. Biaggio Simona, II, Locarno, pp. 181-221.

Must 1957 = G. Must, *Problem of the Inscription on Helm B of Negau*, «Harvard Studies in Classical Philology», 62, pp. 51-59.

Paci 1993 = G. Paci, *Nuova iscrizione romana da Monte S. Martino presso Riva del Garda*, «Archeologia delle Alpi», 1, pp. 111-126.

Pellegrini 1984 = G.B. Pellegrini, *La provincia di Belluno in epoca romana e preromana*, Belluno.

Pellegrini, Prosdocimi 1967 = G. B.Pellegrini, A. L. Prosdocimi, *La lingua venetica*, I, Padova.

Prosdocimi 1984 = A. L. Prosdocimi, *Una nuova iscrizione venetica da Oderzo (*Od 7) con elementi celtici*, in *Studi di antichità in onore di G. Maetzke*, II, Roma, pp. 423-442.

Prosdocimi 1986 = A. L. Prosdocimi, *Contatti di lingue nella* Decima Regio, *parte nordorientale*, «Antichità Altoadrioatiche», 26, pp. 15-42.

Prosdocimi 1988 = A. L. Prosdocimi, *La lingua*, in Fogolari, Prosdocimi 1988, pp. 221-420 e 433-440.

Prosdocimi 1989 = A. L. Prosdocimi, *Le lingue dominanti e i linguaggi locali*, in *Lo spazio letterario di Roma antica*, II. *La circolazione del testo*, Roma, pp. 11-91.

Prosdocimi 1991a = A. L. Prosdocimi, *Lingua e scrittura dei primi Celti*, in *I Celti* (Catalogo della mostra, Milano 1991), Milano, pp. 51-59.

Prosdocimi 1991b = A. L. Prosdocimi, *Rivista di epigrafia italica. Parte III. Note e commenti*, «Studi Etruschi», 57, pp. 291-303.

Prosdocimi, Marinetti 1990-91 = A. L. Prosdocimi, A. Marinetti, *Venetico e dintorni*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», 149, pp. 401-450.

Prosdocimi, Scardigli 1976 = A. L. Prosdocimi, P. G. Scardigli, *Negau. Appendice: l'alfabeto (venetico) delle iscrizioni di Idria (Is 1, 2, 3) e gli alfabeti delle iscrizioni di Negau (A, B) e Vače*, in *Italia linguistica nuova e antica, Studi linguistici in memoria di O. Parlangèli*, I. Galatina, pp. 179-229.

Reinecke 1942 = P. Reinecke, *Der negauer Helmfund*, «Bericht römisch-germanischen Kommission», 32, pp. 117-198.

RIG, II = M. Lejeune, *Recueil des inscriptions gauloises*, vol. II, fasc. 1, *Textes gallo-étrusques, Textes gallo-latins sur pierre*, «Gallia», suppl. 45, Paris 1988.

Rossi 1992 = R. F. Rossi, *Insediamenti e popolazioni del territorio di* Tergeste *e delle aree limitrofe*, in *Tipologia di insediamento e distribuzione antropica nell'area veneto-istriana dalla Protostoria all'alto Medioevo* (Atti del seminario, Asolo 3-5 novembre 1989), Monfalcone, pp. 161-167 (= R. F. Rossi, *Scritti di storia romana*, Trieste 1996, pp. 267-278).

Salomies 1987 = O. Salomies, *Die römischen Vornamen. Studien zur römischen Namen=gebung*, Fennica, Commentationes Humanarum Litterarum, 82, Helsinki.

Salomies 2001 = O. Salomies, *Names and Identities: Onomastics and Prosopography*, in *Epigraphic Evidence. Ancient History from Inscriptions*, a cura di J. Bodel, London, pp. 73-94.

Scardigli 1989 = P. Scardigli, *Manuale di filologia germanica*, nuova ed., Firenze.

Seletti 1901 = E. Seletti, *Marmi scritti del Museo archeologico*, Milano.

Solin 1983 = H. Solin, *Juden und Syrer im westlichen Teil der römischen Welt. Eine ethnisch-demographische Studie mit besonderer Berücksichtigung der sprachlichen Zustände*, «Aufstieg und Niedergang der römischen Welt», II, 29.2, pp. 587-789 e 1222-1249.

Solinas 1995 = P. Solinas, Il celtico in Italia, «Studi Etruschi», 60, pp. 311-408.

Sticotti 1906 = P. Sticotti, *Le lapidi romane del Museo di Gorizia*, «Archeografo Triestino», s. III, 31, pp. 168-183.

Tagliamonte 1989-10 = G. Tagliamonte, *Iscrizioni votive italiche su armi*, «Scienze dell'Antichità», 3-4, pp. 519-534.

Todisco 1999 = E. Todisco, *I veterani in Italia in età imperiale*, Bari.

Untermann 1961 = J. Untermann, *Die venetischen Personennamen*, Wiesbaden.

Vedaldi Iasbez 1994 =V. Vedaldi Iasbez, *La* Venetia *orientale e l'*Histria. *Le fonti letterarie greche e latine fino alla caduta dell'Impero romano d'Occidente*, Studi e Ricerche sulla Gallia Cisalpina, 5, Roma.

Ventura 1997 = P. Ventura, *Età romana*, in *Il civico museo archeologico di Muggia*, Trieste, pp. 55-57.

Weisgerber 1935 = J. L. Weisgerber, *Sprachgeschichtliche Beiträge zur frühhreinischen Siedlungs- und Kulturgeschichte*, «Rheinisches Museum», 84, pp. 289-359.

Wienicke 1927 = A. Wienicke, *Keltisches Söldertum in der Mittelmeerwelt bis zur Römerherrschaft*, Breslau.

Yalichev 1997 = S. Yalichev, *Mercenaries of the Ancient World*, London.

Vanna Vedaldi Iasbez

I CELTI IN AREA ALTOADRIATICA NELLE FONTI LETTERARIE GRECHE E LATINE

Nel tempo che mi è concesso sarebbe impossibile procedere all'esame sistematico e dettagliato di tutte le fonti relative ai Celti in area altoadriatica; quest'analisi è dunque limitata alle più significative, in una prospettiva soprattutto geografica e alla luce delle indagini più recenti, con la premessa di un rapido *excursus* sui primi contatti fra Roma e le popolazioni dell'area alpina orientale.

Ma innanzi tutto vorrei fare una constatazione preliminare: la storiografia antica greca e romana ci offre una ricostruzione, sia pure a grandi linee, dei movimenti etnici, della distribuzione geografica e dello stanziamento dei vari gruppi celtici nell'Italia settentrionale, nelle successive fasi della loro espansione, a partire dalla fine del V - inizio del IV secolo a.C., o meglio, seguendo la cosiddetta cronologia lunga, dal VI-V secolo a.C. (1); per quanto riguarda invece il settore nord orientale della pianura padana le informazioni sono alquanto sommarie, compaiono molto tardi e non forniscono ragguagli di sorta circa i modi e i tempi della penetrazione e degli stanziamenti celtici entro l'arco alpino orientale. Il territorio che Livio, distinguendolo dal resto della pianura padana, definisce come *Venetorum angulus* (2), e che si estendeva, dopo gli stanziamenti celtici in Cisalpina, tra il Mincio, ad occidente del quale si trovavano i Cenomani, e la cerchia alpina nord orientale, non sembra essere stato interessato da est o da nord da infiltrazioni o stanziamenti celtici, analoghi a quelli avvenuti nella pianura padana stessa e di una rilevanza che fosse degna di ricordo da parte degli storici antichi.

Infatti nella ben nota descrizione della Cisalpina, che funge da premessa alla narrazione delle invasioni galliche, Polibio fornisce dell'Italia settentrionale un quadro sia etnico che socio-economico che solo una conoscenza autoptica ed una scrupolosa informazione potevano ispirare. Ma per quanto concerne l'area orientale della Cisalpina stessa si limita ad osservare che "la parte vicina all'Adriatico" era abitata da molto tempo da una popolazione molto antica, quella dei Veneti, "per costumi ed abitudini poco differenti dai

(1) Cfr. principalmente POLYB., 2, 17, 3; LIV., 5, 33, 1-4; 5, 33, 5 - 35, 3; DIONYS. HALIC., 13, 10-11; PLUT., *Vita Camill.*, 15-16. Sui tempi e sulle modalità dell'insediamento celtico nell'Italia settentrionale, MANSUELLI 1978, pp. 71-75; NEGRONI CATACCHIO 1978, pp. 76-80; tra i bilanci più recenti, i contributi in *I Celti*, 1991 di G. Dobesch, L. Pauli, E. A. Arslan.

(2) LIV., 5, 33, 10.

Celti, ma di lingua diversa" (3). Nessun accenno a popolazioni d'origine celtica che fossero scese d'oltralpe, come era avvenuto nel resto della pianura padana, e si fossero insediate nell'estremo lembo della pianura veneta.

Probabilmente, ammesso che egli fosse informato dello stanziamento di genti di ceppo celtico nell'alta pianura friulana prima, e successivamente anche sulla costa alto-adriatica (fenomeno che risulta con sufficiente chiarezza dalle fonti storiche), questo non dovette essere né tanto massicio da risultare degno di menzione o allarmante per Roma, né tanto rapido e compatto da modificare in modo sensibile la fisionomia etnico-culturale della regione.

Da parte sua Livio, trattando del *Venetorum angulus*, ne precisa bensì i confini occidentali, con i Cenomani (4), ma lascia del tutto indefiniti quelli orientali; inoltre tutte le volte che ha occasione di menzionare i Carni, implicitamente o esplicitamente sembra annoverarli tra le popolazioni alpine o attigue alle Alpi orientali (5), senza tuttavia mai chiarirne l'area di appartenenza.

Eppure, alla luce delle testimonianze congiunte di più fonti (Strabone, Pomponio Mela, Plinio il Vecchio, Tolomeo) (6), si ritiene come gallica, almeno a partire dal III secolo a.C., un'area che *grosso modo* e con qualche variazione nel corso del tempo, è compresa fra il fiume Livenza, la cerchia alpina nord-orientale e il mare Adriatico, anche se una precisa localizzazione dei Gallo-Carni appare piuttosto problematica; infatti le testimonianze antiche sono talvolta apparentemente contraddittorie, riferibili a situazioni storiche cronologicamente distinte e a gruppi tribali che, se anche portano il medesimo nome, sono tuttavia diversi da quelli stanziati sull'estremo arco dell'Adriatico, dove sfociano Tagliamento e Natisone, i due fiumi che scorrono - a detta di Tolomeo (7) - in territorio carnico. Le risultanze archeologiche d'altra parte, di per sé molto scarse, soprattutto per quanto riguarda l'area montana, con estrema difficoltà permettono di riconoscere le spie dell'elemento celtico preromano cui si possano riferire i dati delle fonti letterarie.

È Strabone in ogni caso che ci fornisce il maggior numero di informazioni, anche se non sempre aggiornate, per una localizzazione dei Carni (8): i primi accenni ad essi si trovano già alla fine del IV libro della *Geografia*, nella sezione riservata alla trattazione delle Alpi; nell'ambito di una panoramica della catena alpina, delle sue ripartizioni, dei popoli che la abitano, a partire dall'estremità occidentale, dai Liguri cioè, la rassegna termina all'e-

(3) Polyb., 2, 17, 5.

(4) Liv. 5, 35, 1: *Alia subinde manus Cenomanorum Elitovio duce vestigia priorum secuta eodem saltu favente Belloveso cum transcendisset Alpes, ubi nunc Brixia ac Verona urbes sunt locos tenuere*. Cfr. 5, 34, 9.

(5) Liv., 43, 1, 7; 43, 5, 2-3, 7, 10.

(6) Per le fonti sui Carni, cfr. Vedaldi Iasbez 1994, pp. 229-239.

(7) Ptol., 3, 1, 22: cfr., *infra*, nt. 41.

(8) Cfr. Vedaldi Iasbez 1994, s.v. *Carni*, nn. 246-251.

stremità opposta, con le "genti che abitano nei pressi del golfo Adriatico, e della zona a ridosso di Aquileia, vale a dire alcuni Norici e i Carni" ([9]).

Va osservato però che, a differenza che per altre popolazioni alpine, di cui Strabone si diffonde nel delineare attentamente il contesto ambientale montano, le caratteristiche di vita, le forme di insediamento, di cultura, di economia, i contatti e gli scontri con Roma (si possono citare gli esempi dei Liguri, o dei Salassi) ([10]), le notizie relative ai Carni sono oltremodo generiche e prive di connotazioni particolari, verisimilmente indizio, suffragato dalle fonti storiche che si occupano della *Venetia* orientale, del fatto che politicamente e militarmente essi non dovettero mai costituire un problema o un ostacolo rilevante per l'espansione romana.

A questo proposito si può brevemente ricordare che i primi contatti di Roma con la realtà dell'arco alpino orientale risalgono al periodo che intercorre fra la conclusione della guerra contro i Celti della Cisalpina e l'inizio della II guerra punica, quindi fra il 222 e il 218 a.C. La tradizione liviana ci ha conservato notizia di una campagna consolare nel 220 a.C., condotta fino alle Alpi ([11]). Per tutta una serie di motivi inquadrabili nel contesto della politica estera romana del periodo, cui si può aggiungere l'assenza in epoca così risalente di un interesse romano rivolto verso i settori alpini centrale e occidentale, si ritiene generalmente che le Alpi in questione fossero quelle orientali (Carniche e Giulie), che corrispondevano al settore alpino di cui era allora necessario per Roma assicurarsi il controllo indiretto ([12]). I Carni non vengono nominati in questa occasione; sono genericamente menzionate popolazioni alpine che i Romani assoggettano senza combattere. Non sono definibili neppure le forme di relazione instaurate con gli indigeni in seguito a questi contatti pacifici, ma è verisimile che, come in Illiria un anno prima, anche nell'Italia nord-orientale, in cui penetravano per la prima volta, i Romani ponessero in atto un sistema di controllo indiretto dei valichi alpini, esercitato attraverso gli alleati Veneti.

Risale al 186 a.C. un tentativo di insediamento nella *Venetia* da parte di un gruppo di 12000 *Galli Transalpini* (con tutta probabilità Taurisci), che determina un intervento da parte romana, questa volta proprio nelle vicinanze della zona in cui pochi anni dopo sarebbe stata fondata la colonia aquileiese. La vicenda si conclude nel 183 con il forzato ritorno alle sedi di partenza dei *Galli Transalpini* e con accordi diplomatici stretti dagli inviati di

([9]) Strab., 4, 6, 9, C 206: Μετὰ δὲ τούτους οἱ ἐγγὺς ἤδη τοῦ Ἀδριατικοῦ μυχοῦ καὶ τῶν κατὰ Ἀκυληίαν τόπων οἰκοῦσι, Νωρικῶν τέ τινες καὶ Κάρνοι.

([10]) Strab., 4, 6, 1-6 sulle popolazioni di stirpe ligure; 4, 6, 6-9 sui Salassi.

([11]) Zonar., 8, 20, 10: Λούκιος δὲ Οὐετούριος καὶ Γαίος Λουτάτιος ἦλθον μέχρι τῶν Ἄλπεων, ἄνευ δὲ μάχης πολλοὺς ᾠκειώσαντο.

([12]) Bibliografia e discussione in Bandelli 1981, p. 6, nt. 19 e pp. 18-19.

Roma con i popoli di origine (13). Dallo svolgimento degli eventi risulta chiaramente che la linea scelta da Roma è di mantenere rapporti amichevoli con le popolazioni alpine orientali, pur affermando con decisione la propria sfera d'influenza al di qua della cerchia alpina.

Un indizio dell'esistenza di popolazioni galliche stanziate nella zona anche prima della fondazione di Aquileia si può cogliere in Livio: la colonia latina infatti viene dedotta nel 181 a.C. *in agrum Gallorum* (14). Ritengo sia da escludere che lo storico volesse riferirsi con quest'espressione a quei 12000 *Galli Transalpini* che pochi anni prima, superate le Alpi Carniche, avevano occupato il sito in cui poi sarebbe sorta Aquileia, per costruirvi un *oppidum* (15). Sarebbe controproducente da parte di Livio definire come gallico un territorio solo perché esso era stato occupato abusivamente, per poco più di tre anni, da un nucleo celtico. È più verisimile ritenere che *ager Gallorum* designasse un ambito territoriale - sia pur con una distribuzione antropica molto rarefatta, se i *Galli Transalpini* scesi nel 186 a.C. procedono *per solitudines* (16) - occupato già da tempo, stabilmente, da tribù celtiche, la cui identità carnica si ricava dalle fonti sopra citate.

Il 171 a.C. si può considerare *terminus ante quem* per la presenza dei Carni nell'area sud orientale della pianura friulana e per un *foedus* con Roma. In questo periodo infatti essi erano avanzati verso sud est abbastanza per essere coinvolti nelle operazioni belliche che si svolsero lungo il percorso *Aquileia-Tarsatica* (17) (che è la direzione di marcia presa dal console Cassio Longino per raggiungere la Macedonia, partendo da Aquileia; il console, di ritorno dalla sua spedizione, aveva attraversato ostilmente il loro paese, provocando in più luoghi eccidi, rapine e incendi, "*hostiliter peragrasse fines suos caedes passim rapinasque et incendia facta*"). È evidente che non dovevano intercorrere rapporti ostili tra Roma e queste popolazioni, se l'anno seguente delegazioni di Carni, Giapidi e Istri presenteranno le loro rimostranze davanti al senato romano, attendendosi riparazione per il comportamento inaspettatamente bellicoso del console. Dall'episodio (18) emerge anche come Livio non si riferisse a diramazioni transalpine dei Carni, ma a quel-

(13) Liv., 39, 22, 6-7; 45, 6-7; 54; 55, 1-4. Sull'episodio Sartori 1960; Càssola 1979, p. 108 ss.; Zaccaria 1979, pp.196-197; Dobesch 1980, pp. 91-92; Grilli 1987, pp. 17-22; Šašel 1987, p. 29; Vedaldi Iasbez 1994, pp. 33-35.

(14) Liv., 40, 34, 2: *Aquileia colonia Latina eodem anno in agrum Gallorum est deducta*.

(15) Liv., 39, 22, 7. Un'interpretazione in questo senso in Bosio 1986, p. 145, e in Bandelli 2001, p. 19.

(16) Liv., 39, 54, 5.

(17) Liv., 43, 5, 1-4, 7, 10.

(18) Dobesch 1980, p.108 ss. per l'analisi dell'episodio: per le fonti della narrazione liviana, p. 165 ss.

li all'interno del versante alpino orientale, nel Carso goriziano e triestino verisimilmente: egli distingue infatti gli ambasciatori romani mandati dal re Cincibilo *trans Alpis*, e quelli mandati rispettivamente presso i Carni, gli Istri e i Giapidi ([19]), che anche nella sequenza in cui sono nominati rispecchiano la loro collocazione geografica nella direttrice di marcia di C. Cassio Longino.

Dalla II metà del II secolo a.C. fino alla I metà del I secolo a.C. non abbiamo più nessuna notizia dalle fonti letterarie sulle vicende e sulla situazione dell'arco alpino orientale: da un documento epigrafico apprendiamo che tra i popoli con cui si scontrò il console C. Sempronio Tuditano nella campagna del 129 a.C. sembra vi possano essere stati anche i Carni, oltre ai Taurisci, agli Istri e ai Giapidi, se l'integrazione *C(arnosque)* successiva a *Tauriscos* è esatta ([20]).

Nei Fasti Trionfali Capitolini poi è conservata notizia del trionfo riportato nel 115 a.C. dal console M. Emilio Scauro *de Galleis Karneis* ([21]), ma è impossibile, in mancanza di altre indicazioni, stabilire con quali tribù carniche egli si fosse scontrato. In quest'epoca i Carni giungevano forse fino a *Tergeste* (che è definita κώμη καρνική dalla fonte di Strabone) ([22]) e si estendevano non solo a nord di Aquileia, ma anche a nord-est. Potrebbe trattarsi dei Carni che più tardi Augusto avrebbe reso *adtributi* a *Tergeste* ([23]).

Possiamo supporre che appartenessero a tribù carniche gli abitanti del *castellum Larignum,* da ubicarsi probabilmente nella valle del Fella (dove in età medio imperiale era posta la stazione *Larice* menzionata in *Itinerarium Antonini, 276*, lungo la strada da *Aquileia* a *Virunum*), che Cesare assedia e solo con grande difficoltà riesce ad espugnare ([24]).

Invece i Carni ricordati da Appiano (*Illyr.* 16) tra le popolazioni che Ottaviano combatté, sottomise e costrinse al pagamento del tributo che avevano tralasciato, debbono indubbiamente considerarsi tribù carniche transalpine, come del pari transalpine sono tutte le altre elencate nel medesimo contesto ([25]). E similmente tribù situate oltralpe devono es-

([19]) Liv., 43, 5, 7: *Nec responderi tantum iis gentibus, sed legatos mitti, duos ad regulum trans Alpis, tres circa eos populos placuit, qui indicarent, quae patrum sententia esset.* 43, 5, 10: *Legati cum Gallis missi trans Alpis C. Laelius, M. Aemilius Lepidus, ad ceteros populos C. Sicinius, P. Cornelius Blasio, T. Memmius.*

([20]) *CIL*, I², 652 = *ILS* 8885 = *ILLRP* 335 = *Imagines* 147 = *Inscr. It.*, 10, 4, 317 = *Inscr. It.*, 13, 3, 90.

([21]) *CIL*, I, 12, p. 49 = *Inscr. It.*, 13, 1, pp. 84-85, frg. 36.

([22]) Strab., 7, 5, 2, C 314.

([23]) Zaccaria 1981, p. 66; Zaccaria 1992, p. 81.

([24]) Vitruv., 2, 15-16; Isid., *Orig.*, 17, 7, 44. Sull'episodio Šašel 1981, pp. 254-256; Zaccaria 1992, p. 82; Vedaldi Iasbez 1994, s.vv. *Larignum castellum* e *Larice mansio*.

([25]) Wilkes 1969, p. 50, erroneamente, a mio avviso, li ritiene invece Carni da localizzare intorno a *Iulium Carnicum* (oltre che a *Carnium*, nell'odierna Slovenia). Ma sembra impro-

sere quelle dei *Carni* menzionati nella tarda *Dimensuratio provinciarum* ([26]).

Non è noto quando le popolazioni carniche che abitavano sui versanti delle Alpi Carniche e Giulie venissero definitivamente sottomesse, nell'ambito delle campagne militari contro le *gentes* alpine condotte da Ottaviano e dai suoi generali tra il 35 e il 14 a.C. L'assenza dei Carni nel lunghissimo elenco delle *gentes Alpinae devictae* che compare nel *Trophaeum Alpium* e che Plinio riporta ([27]), è probabilmente indizio di una resa pacifica, come lo fu quella delle *civitates* del Norico.

Chiuso questo rapido *excursus* storico, torniamo a Strabone e alla sua descrizione della catena alpina: si tratta di un'orografia molto approssimativa, dati i limiti delle conoscenze geografiche antiche sulle Alpi. Consiste infatti per lo più in un inventario delle popolazioni che vi abitano e in una descrizione dei principali itinerari stradali e fluviali che le intersecano. Limitando l'attenzione al solo settore orientale di essa, quello sovrastante i Carni, che piega verso sud-est fino ad interessare gran parte dell'Istria (ovvero le attuali Alpi Carniche e Giulie), bisogna riconoscere che l'esposizione straboniana, anche se non sempre perspicua, fornisce, sia pure con qualche incongruenza e approssimazione, la posizione dei Carni rispetto alle popolazioni confinanti dei Giapidi, dei Taurisci e dei Norici, e rispetto all'*Ocra*, la parte meno elevata delle Alpi che si estendono dalle popolazioni retiche ai Giapidi. Con questa definizione Strabone, seguito, a più di un secolo di distanza, da Tolomeo, indica quella parte della sezione orientale della catena alpina che unanimemente le fonti antiche a partire dalla II metà del I secolo d.C. designeranno come *Iuliae Alpes*, e che in epoca più remota, anteriore alle infiltrazioni celtiche nella zona alpina, erano chiamate *Venetae Alpes*, rispecchiando una fase etnica in cui la cultura paleoveneta era diffusa verso oriente fino alle Alpi Giulie ([28]).

L'Ocra viene definito inoltre come l'estremità orientale della catena alpina, che funge da confine fra i Carni e i Giapidi ([29]); parlando del passag-

ponibile che nel 35 a.C. restasse ancora da conquistare e assicurare al controllo di Roma un territorio così vicino ad Aquileia, così strategicamente importante per le comunicazioni col Norico, e a cui Cesare già vent'anni prima aveva legato il suo nome.

([26]) *GLM*, 1878, p. 12, 18: *Illyricum et Pannonia ab oriente flumine Drino, ab occidente desertis, in quibus habitabant Boi et Carni*. Cfr. Swoboda 1964, p. 21 e nt. 10.

([27]) *CIL*, V, 7817; Plin., *N. H.*, 3, 316-317.

([28]) Sull'orografia antica del settore alpino orientale Bagnara 1969; Vedaldi Iasbez 1994, s. vv. *Ocra*, *Alpes Venetae*, *Alpes Iuliae*; circa l'influenza paleoveneta, archeologicamente attestata nella regione friulana, pp. 21-23, con bibliografia recente.

([29]) Strab., 4, 6, 10, C 207: Ἡ δὲ Ὄκρα τὸ ταπεινότατον μέρος τῶν Ἄλπεών ἐστι, καθ'ὃ συνάπτουσι τοῖς Κάρνοις, καὶ δι'οὗ τὰ ἐκ τῆς Ἀκυληίας φορτία κομίζουσιν ἁρμαμάξαις εἰς τὸ καλούμενον Ναύπορτον σταδίων ὁδὸν οὐ πολὺ πλειόνων ἢ τετρακοσίων.

gio di carri di merci attraverso i monti dell'Ocra, Strabone allude alla via che, attraverso il valico designato in età imperiale come *In Alpe Iulia*, rivestì in ogni epoca un'enorme importanza, data la sua funzione di passaggio e di scambio di merci tra il bacino danubiano e il golfo adriatico (30); a questo riguardo il materiale a sua disposizione doveva essere cospicuo, in considerazione della notorietà e della frequentazione del passo, che risalivano ad epoca protostorica ed erano connesse alle leggendarie vie dell'ambra, al mito degli Argonauti, all'antica credenza di una diramazione del Danubio/Istro sfociante in Adriatico (31).

I confini dell'area carnica

Il corso del fiume Livenza fino a tempi recenti è stato considerato per l'epoca preromana confine naturale tra le aree di insediamento dei Veneti, a occidente, e dei Gallo-Carni, ad oriente (32). Ma questa distinzione così netta non rispecchia affatto quella che dovette essere invece una situazione non cristallizzata nel tempo, ma in continua e lenta evoluzione, da un'epoca in cui i Veneti dovevano estendersi verso oriente ben oltre il Livenza, sino al confine con Istri e Giapidi (dal VII all'inizio del IV secolo a.C.), e in cui la regione giuliano-carnica era nettamente caratterizzata dalla *facies* venetica, ad un periodo successivo in cui l'infiltrazione gallica lasciò tracce un po' dovunque, nei territori ad est del Livenza, ma non mutò sostanzialmente la *facies* venetica. Questa risalta netta anche nelle località in cui sono chiare le sovrapposizioni dell'elemento celtico (33). Le testimonianze archeologiche ci forniscono gli elementi per ritenere che i Carni si stanziarono in pianura e verso la costa solo in età tarda, non prima della fine del III secolo a.C.; consentono quindi di spiegare anche l'apparente contraddittorietà di fonti le quali, menzionando il territorio ad est del Livenza, lo definiscono ora *Venetia* (34), ora *Carnorum regio* (35). Riferendosi a distinti momenti storici, entrambe le definizioni etniche hanno ragione d'essere.

(30) Strab., 5, 1, 8, C 214: (Ἀκυληία) ἀνεῖται δ'ἐμπόριον τοῖς περὶ τόν Ἴστρον τῶν Ἰλλυριῶν ἔθνεσι· κομίζουσι δ'οὗτοι μὲν τὰ ἐκ θαλάττης, καὶ οἶνον ἐπὶ ξυλίνων πίθων ἁρμαμάξαις ἀναθέντες καὶ ἔλαιον, ἐκεῖνοι δὲ ἀνδράποδα καὶ βοσκήματα καὶ δέρματα.

(31) Sulla rispondenza di antichi percorsi commerciali con miti e leggende legati a percorsi di spedizioni, di imprese eroiche, di grandi itinerari, cfr. Pavan 1991, pp. 529-538.

(32) Devoto 1948, p. 81; Cessi 1957, p. 195; Sartori 1960, c. 7; Pellegrini 1967, pp. 13, 577.

(33) Càssola Guida 1968, p. 83; Càssola Guida 1980, p. 20; Càssola Guida 1981, pp. 14 e 29.

(34) Liv., 39, 22, 6: *Eodem anno Galli Transalpini transgressi in Venetiam sine populatione aut bello haud procul inde, ubi nunc Aquileia est, locum oppido condendo ceperunt.*

(35) Plin., *N. H.*, 3, 18, 127: *Sequitur decima regio Italiae, Hadriatico mari adposita, cuius Venetia... flumina et portus Reatinum, Tiliaventum Maius Minusque, Anaxum, quo*

Quanto all'estensione del territorio carnico lungo la costa adriatica, anche qui la discrepanza delle fonti riflette momenti storici diversi: un periodo più antico, in cui sulla costa adriatica ai Veneti verso oriente succedevano direttamente gli Istri, come è testimoniato per la seconda metà del IV secolo a.C. nello pseudo Scilace e più tardi nello pseudo Scimno (36) (che attinge però a fonti precedenti, ad Eforo e Teopompo), e in cui il confine fra Veneti e Istri era al Timavo, come si ricava da Livio (37) e da Strabone (38); un periodo successivo, in cui Aquileia è considerata al di fuori del territorio dei Veneti e il limite orientale dei Veneti stessi è segnato da un fiume probabilmente identificabile col Tagliamento (39).

Dunque solo in una seconda fase della loro penetrazione i Carni dovettero giungere ad affacciarsi sulla costa adriatica: l'epoca più probabile sembra essere durante la II guerra punica, quando cioè Roma, impegnata su altri fronti, allentò la vigilanza sul versante adriatico nord-orientale dove tradizionalmente essa tutelava gli alleati Veneti.

Probabilmente tra il II e il I secolo a.C. i Carni poterono avanzare verso sud-est a spese degli Istri (impegnati a più riprese contro Roma); Strabone infatti, con un evidente anacronismo e contraddicendo una sua precedente affermazione, presenta Carni ed Istri come confinanti sul litorale adriatico, e definisce *Tergeste* villaggio carnico (40). Plinio, dal canto suo, nella descrizione della fascia costiera, *Hadriatico mari adposita*, della X regione augustea, inserisce anche la *Carnorum regio*, ma non è affatto chiaro dalla sua esposizione quali ne siano i limiti (41). Data infatti la compendiosità di tutto

Varamus defluit, Alsa, Natiso cum Turro, praefluentes Aquileiam coloniam XV p. a mari sitam. Carnorum haec regio iunctaque Iapudum, amnis Timavus.

(36) Scyl., *Per.* 20: Μετὰ δὲ Ἐνέτους εἰσὶν Ἴστροι ἔθνος. Ps. Scymn., *Orbis descr.*, 191-194: Οἰκοῦσι τῆς στήλης δὲ τοὺς ἐγγὺς τόπους Κελτῶν ὅσοι λήγουσιν ὄντες ἔσχατοι Ἔνετοί τε καί τῶν ἐντὸς εἰς τὸν Ἀδρίαν Ἴστρον καθηκόντων.

(37) Liv., 41, 1, 2: *Profectus ab Aquileia consul castra ad lacum Timavi posuit; imminet mari is lacus.* 41, 2, 1: *Histri, ut primum ad lacum Timavi castra Romana sunt mota, ipsi post collem occulto loco consederunt, et inde obliquis itineribus agmen sequebantur, in omnem occasionem intenti; nec quicquam eos quae terra marique agerentur fallebat.*

(38) Strab., 5, 1, 9, C 215: Μετὰ δὲ τὸ Τίμαυον ἡ τῶν Ἰστρίων ἐστὶ παραλία μέχρι Πόλας, ἣ πρόσκειται τῇ Ἰταλίᾳ.

(39) Strab., 5, 1, 8, C 214: Ἔξω δ'ἐστὶ τῶν Ἐνετικῶν ὅρων ἡ Ἀκυληία. Διορίζονται δὲ ποταμῷ ῥέοντι ἀπὸ τῶν Ἀλπίων ὀρῶν, ἀνάπλουν ἔχοντι καὶ διακοσίων σταδίων ἐπὶ τοῖς χιλίοις εἰς Νωρείαν πόλιν... Sull'identificazione di tale fiume cfr. Vedaldi Iasbez 1994, pp. 158-159, con bibliografia precedente.

(40) Strab., 7, 5, 2, C 314: Ὁμοίως δὲ καὶ ἐκ Τεργέστε, κώμης καρνικῆς, ὑπέρθεσίς ἐστι διὰ τῆς Ὄκρας εἰς ἕλος Λούγεον καλούμενον... In 5, 1, 9, C 215 (testo a nt. 38) invece l'Istria costiera ha inizio dal fiume Timavo.

(41) Plin., *N.H.*, 3, 18, 127: *Carnorum haec regio iunctaque Iapudum, amnis Timavus, castellum nobile vino Pucinum, Tergestinus sinus, colonia Tergeste, XXXIII ab Aquileia. Ultra quam sex milia p. Formio amnis, ab Ravenna CLXXVIIII, anticus auctae Italiae terminus, nunc vero Histriae.*

il paragrafo e procedendo per esclusione, sarebbe necessario riferire *haec* a parte di quanto precede, perché dall'analisi di quanto segue (*amnis Timavus*, presumibile confine orientale del territorio di Aquileia; *castellum Pucinum*, localizzabile nei pressi di Duino, dunque probabilmente appartenente all'agro di *Tergeste*; *Tergestinus sinus*; *colonia Tergeste*, in quanto colonia romana, non può considerarsi parte della *Carnorum regio*, anche se il fatto che in passato era stata κώμη καρνική indica senz'altro una presenza carnica; *Formio amnis*, confine dell'Istria all'epoca di Plinio, nonché antico confine dell'Italia), non sembra vi sia posto per uno stanziamento carnico nella fascia costiera considerata. Ma dove finisce allora la *Venetia* costiera e comincia la *Carnorum regio*? Da Plinio non è esplicitamente riferito, ma un indizio è possibile ricavarlo dal fatto che il *Liquentia* è detto scendere dai monti *Opitergini*, e poiché *Opitergium* è inclusa nell'elenco delle città della *Venetia* (42), se ne può inferire con un certo grado di sicurezza che il fiume *Liquentia* fosse considerato confine fra il territorio dei Veneti e quello dei Carni. Questi ultimi si estenderebbero dunque in età augustea ad est del *Liquentia*; la descrizione collima in fondo con la più tarda indicazione di Tolomeo, che fornisce come punti di riferimento per individuare il territorio carnico costiero le foci dei fiumi Tagliamento e Natisone, e peraltro vi comprende anche la città di Concordia, che si trova sulla destra del Tagliamento stesso (43).

Resta indeterminato il confine settentrionale dei Carni. Se dalle sommarie indicazioni di Strabone possiamo ricavare che essi stavano al di sopra dei Veneti, non sappiamo quanto a nord questi ultimi si estendessero e se il confine d'Italia in questo settore nord orientale delle Alpi corresse o meno sullo spartiacque alpino. Strabone afferma che "i Norici si estendono fino ai valichi alpini e abitano anche la regione che declina verso l'Italia, ove confinano con i Carni" (44); questo significa che il confine settentrionale dei Carni era a sud dello spartiacque alpino. Il che potrebbe spiegare la singolare espressione tolemaica a proposito di *Iulium Carnicum*, non annoverato fra i centri carnici, e invece menzionato alla fine dell'elenco dei centri norici.

La contiguità coi Giapidi rilevata da Strabone, è confermata da Plinio per ben due volte (45), ma gli altri elementi sono difficilmente confrontabili

(42) Plin., *N. H.*, 3, 23, 130.

(43) Ptol., 3, 1.22: Καρνῶν ὁμοίως ἐν τῇ ἐπιστροφῇ τοῦ 'Αδρίου κόλπου ὁ μυχὸς τοῦ κόλπου, ἐν ᾧ εἰσὶ Τιλιαουέντου ποταμοῦ ἐκβολαί λγ'μδ', λ''γ'', Νατίσωνος ποταμοῦ ἐκβολαί λδ'μδ', λ''γ''; 3, 1, 25: Τῶν δὲ Καρνῶν μεσόγειοι Φόρος 'Ιούλιος κολωνία λβ' λ''γ'', μδ'λ''γ''ιβ'', Κονκορδία κολωνία λγ'δ'' μδ'λ''γ''ιβ'', Ἀκουληία κολωνία λδ'με'.

(44) Strab., 7, 1, 5, C 292: 'Ραιτοὶ δὲ καὶ Νωρικοὶ μέχρι τῶν Ἀλπίων ὑπερβολῶν ἀνίσχουσι καὶ πρὸς τὴν 'Ιταλίαν περινεύουσιν, οἱ μὲν 'Ινσούβροις συνάπτοντες, οἱ δὲ Κάρνοις καὶ τοῖς περὶ τὴν Ἀκυληίαν χωρίοις.

(45) Plin., *N. H.*, 3, 5, 38: *Italia dehinc primique eius Ligures... mox Sallentini... Tusci, Veneti, Carni, Iapudes, Histri, Liburni*; 3, 18, 127: *Carnorum haec regio iunctaque Iapidum...*

con quelli pliniani, perché i due autori, pur quasi contemporanei, attingono tuttavia a fonti cronologicamente distanti.

Manca nella descrizione straboniana della *Venetia* orientale qualsiasi cenno all'alta pianura friulana, alla fascia pedemontana e alle Prealpi Carniche, e soprattutto mancano notizie su eventuali insediamenti carnici; che ve ne fossero risulta, in negativo, dal ricordo di centri dell'entroterra come *Segesta* e *Ocra*, già scomparsi al tempo della fonte di Plinio. Il vuoto d'informazione corrispondeva verisimilmente all'assenza di avvenimenti storici di rilievo e, parimenti, alla mancanza di tradizioni greche arcaiche o mitiche da collegare a questo particolare settore del territorio friulano.

La descrizione straboniana lascia irrisolta una quantità di interrogativi, sulla provenienza, sui tempi e sui modi dello stanziamento carnico, sulla densità numerica e sulla diffusione di esso, sui rapporti con l'elemento veneto, con quello istriano, con il giapidico e con quello norico; tutti interrogativi su cui l'indagine archeologica più recente, ai suoi primi passi per quanto riguarda le aree alpine e prealpine del versante italiano, sta cominciando a far luce ([46]).

Risulta evidente inoltre che sotto il nome comprensivo e indifferenziato di Carni, si designavano tribù diverse, sparse, oltre che nell'odierna pianura friulana, lungo tutto l'arco alpino nord-orientale, e probabilmente anche a cavallo di esso ([47]).

Tralasciando di considerare la testimonianza di Pomponio Mela ([48]), che cronologicamente segue la *Geografia* straboniana, ma dalla cui sommarietà nulla di nuovo è possibile ricavare per ciò che ci interessa, al di là del fatto che i Carni sono menzionati, insieme coi Veneti, anacronisticamente, come abitatori della *Gallia togata*, un contributo importante per la conoscenza della *Venetia* orientale è senza dubbio quello di Plinio il Vecchio ([49]), come si è

([46]) Si veda ad es. *Castelraimondo* 1992, in particolare i contributi di C. Zaccaria (p. 79), e M. Buora (pp. 99-123). Inoltre Càssola Guida, Vitri 1996, pp. 305-312. E sui recentissimi rinvenimenti a Paularo-Misincinis, Verzegnis, Amaro e Raveo, Vitri 1999, cc. 426-429; Righi 2001, pp. 103-108.

([47]) Vedaldi Iasbez 1994, pp. 235-238.

([48]) Pomp. Mela, *Chorogr.*, 2, 59: *Interiora eius* (scil. *Italiae*) *aliae aliaeque gentes, sinistram partem Carni, et Veneti colunt Togatam Galliam; tum Italici populi Picentes, Frentani, Dauni, Apuli...* Su Pomponio Mela, la data di composizione della *Chorographia*, le sue fonti dichiarate e quelle probabili, sia latine che greche, il valore della sua opera, si veda l'*Introduzione* (pp. VII-XLIII) all'edizione "Les Belles Lettres" del 1988 curata da A. Silberman e ancora Silberman 1989, pp. 571-581.

([49]) Plin., *N. H.*, 3, 18, 126-135. Una rassegna bibliografica ragionata dell'opera pliniana fino al 1970 si trova in Sallmann 1975, pp. 1-299. Indicazioni bibliografiche più recenti in *Gaio Plinio Secondo. Storia naturale*, I, Torino 1982, pp. LXVIII-LXXIV; in particolare sul III libro, Vedaldi Iasbez 1994, p. 54, ntt.17-18.

detto. Esso fa parte della più generale descrizione della *X regio* augustea, secondo lo schema che l'autore ha preliminarmente illustrato: alla linea costiera, contrassegnata da porti, fiumi ecc., fa seguire, sezione per sezione, la descrizione dell'entroterra, con l'enumerazione delle città appartenenti alle singole tribù della regione; le pertinenze etniche sono debitamente poste in rilievo (*Carnorum haec regio iunctaque Iapudum*; *Iulienses Carnorum*), mentre le comunità minori che non è necessario trattare in dettaglio sono elencate in una sezione a parte (*Foroiulienses cognomine Transpadani*).

I centri abitati sono messi in rapporto con il rilievo e con l'idrografia; è segnalata la presenza di porti anche fluviali, la navigabilità dei fiumi, la distanza dal mare di centri importanti, come Aquileia.

Vengono ricordati anche i centri ormai scomparsi, sia lungo la costa che all'interno; dei Carni, come si è detto, resta memoria di due centri dell'entroterra, ormai scomparsi: *Segesta* e *Ocra*; è menzionato l'*oppidum* a 12 miglia da Aquileia, che fu distrutto da Claudio Marcello ([50]).

Plinio è l'unico autore che fornisca fra l'altro i nomi di tutta una serie di popolazioni delle Alpi Orientali e della *Venetia*, che nessun'altra fonte, né greca né latina, menziona (*Fecusses*, *Subocrini*... *Menoncaleni*...: *Alutrenses*, *Asseriates*, *Flamonienses Vanienses*) ([51]), che non hanno un riscontro epigrafico, nemmeno nel *Trophaeum Alpium* e di cui è discussa la localizzazione.

Il diverso ordine di informazioni geografiche fornito da Plinio, un ordine che attiene più a quella che noi chiameremmo geografia politico-amministrativa e storica che a quella fisica ed antropica, riflette una fase, quella dell'organizzazione augustea del mondo romano, in cui gli assetti territoriali erano ormai stabilmente configurati e definiti, secondo criteri certi, e gli insediamenti di ogni genere venivano classificati secondo lo *status* giuridico che loro competeva in un'area ormai completamente romanizzata. Non più quindi la fluidità e l'incertezza di confini che Strabone rifletteva in una descrizione basata essenzialmente su fonti non contemporanee, ma di età precedente alla sua (Artemidoro, Polibio, Posidonio), bensì un quadro organizzato nella sua gerarchia compositiva.

In quello che è considerato l'ultimo apporto originale alla scienza geografica, l'opera di Claudio Tolomeo, il territorio carnico è posto sull'estremo arco del golfo adriatico; abbiamo, sia pur errate, le coordinate geografiche delle foci di Tagliamento e Natisone e le coordinate di quelli che il geografo annovera come centri interni dei Carni, ovvero le colonie di *Forum Iulii*, di

([50]) PLIN., *N. H.*, 3, 19, 131; sull'identità dell'*oppidum* e sulla sua possibile ubicazione si veda lo *status quaestionis* in VEDALDI IASBEZ 1994, pp. 427-428.

([51]) PLIN.,*N. H.*, 3, 20, 133. Si vedano i singoli lemmi in VEDALDI IASBEZ 1994.

Concordia e di *Aquileia* (52). *Forum Iulii* risulta situato molto più ad occidente di quanto in realtà non sia (31°10' e 46°10'), addirittura più di *Concordia* (mentre nella realtà si trova a nord-est di quest'ultima), per cui il sospetto che si tratti di un errore del geografo è piuttosto ragionevole, e giustificherebbe anche l'errata attribuzione di *Concordia* ai Carni (in Plinio la città è enumerata fra quelle della *Venetia*) (53).

Iulium Carnicum invece è inserito, come si è detto prima - alla fine di un lungo elenco di centri norici - fra Italia e Norico, con una formula singolare (ripetuta anche nel caso di *Emona*) (54), che sembra definire la posizione politica di territori considerati come *enclaves*, quindi con regolamenti distinti rispetto a quelli delle città italiche confinanti (55). I *Carni* infine risultano localizzati a sud della Rezia (invece che del Norico) e *Aquileia* e il confine tra la Rezia e il Norico situati sul medesimo meridiano (56). La penisola istriana, appena abbozzata, viene fatta confinare a nord col Norico, anzichè coi Carni e con la Pannonia Superiore (57).

Restano da considerare le fonti itinerarie e cartografiche, che forniscono un quadro delle infrastrutture viarie, in forma di elenco di località e centri stradali corredati dalle rispettive distanze. Alcuni percorsi viari riportati nell'*Itinerarium Antonini* e nel *Burdigalense* (58), interessano il territorio friulano: i dati si possono confrontare e talora utilmente integrare con quelli presenti nel III e IV segmento della *Tabula Peutingeriana* (59), forniscono una rilevante messe di ragguagli topografici e consentono in certi casi, e con il sussidio della toponomastica, una ben circostanziata collocazione sul terreno di località minori spesso andate distrutte o non altrimenti note. È il caso ad esempio di *Ad Silanos*, la *mansio* a 35 miglia da Aquileia segnata nella *Tabula Peutingeriana*, sulla via diretta a *Virunum* nel Norico; o di *Viam Belloio* dell'*Itinerarium Antonini* (60). Sul percorso che da Aquileia conduceva al Norico per la sella di Camporosso si collocava nel tratto alpino la *mansio*

(52) PTOL., 3, 1, 22; 3, 1, 25. Per la bibliografia su Tolemeo anteriore agli anni '50 cfr. STAHL 1953. Aggiornamenti in POLASCHEK 1965, cc. 753-764 e DILKE 1987, pp. 177-200.

(53) PLIN., *N. H.*, 3, 18, 126-127.

(54) PTOL., 2, 13, 3; 2, 14, 5.

(55) Sulla questione, molto dibattuta, da ultimo ŠAŠEL 1984, p. 117.

(56) PTOL., 3, 1, 22.

(57) PTOL., 3, 1, 25.

(58) CUNTZ 1929; CALZOLARI 1996. Sulla viabilità romana della sezione orientale della *X regio* in particolare, GRILLI 1979, pp. 223-257; GRILLI, MENG 1978-79, pp. 63-81; BOSIO 1991.

(59) *Codex Vindobonensis* 324; cfr. DESJARDINS 1869-74; MILLER 1916, pp. XIII-LIII; WEBER 1976, p. 9 ss. Si vedano inoltre LEVI, LEVI 1981, pp. 139-147; BOSIO 1983; LAGO 1990, pp. 19-26.

(60) Rispettivamente in *Tabula Peutingeriana*, segm. III, 5 / IV, 1-2 e in *Itin. Ant.* 276, 1-5, p. 41.

Larice (forse Campolaro presso Chiusaforte); lungo la via da Aquileia al Norico per Monte Croce Carnico la tappa itineraria prima del passaggio delle Alpi è segnata nella stessa *Iulium Carnicum*.

La *Tabula Peutingeriana*, pur non conservando traccia dei Carni e dei loro centri principali, permette di individuarne il territorio in base agli elementi di geografia fisica che offre: il tracciato schematico delle Alpi orientali, privo di nome, ma identificabile dai passi che vi sono segnati e dai fiumi che da esso vengono fatti nascere. il Livenza (*Fl Licenna*), il Tagliamento *(Fl Tiliabinte*), il Vipacco/Isonzo (*Fl Frigidus*); in base inoltre alla vignetta di Aquileia, posta con gran risalto al centro di percorsi stradali che si diramano verso Concordia, e dunque verso l'Italia occidentale, verso il Norico, verso la Pannonia e verso l'Istria ([61]).

Queste dunque sono le principali testimonianze della presenza celtica nel Friuli preromano, come sono andate definendosi attraverso la tradizione letteraria e geografica antica: ad esse vanno accostati i risultati della documentazione archeologica e linguistica degli ultimi decenni.

Risultati che tuttavia sostanzialmente confermano l'importanza, anzi la predominanza anche dopo il V secolo, nel IV secolo e fino ad una fase molto avanzata della romanizzazione, della influenza culturale veneta. Il rinvenimento di iscrizioni in lingua venetica provenienti dai luoghi più diversi della regione, dall'interno (Pozzuolo del Friuli), come dalla zona costiera, dall'area carsica e dalla valle dell'Isonzo, (Pozzuolo del Friuli, Marano, Muggia, San Canziano del Carso, Idria della Baccia), cui si aggiungono quelle di Montereale Valcellina, di Sevegliano e di Ovaro, a loro volta confermano sul piano linguistico la vitalità che la cultura paleoveneta mantiene fino all'età romana; come del resto i ritrovamenti di dracme venetiche la confermano sul piano numismatico ([62]).

Al contrario, la quantità dei materiali di tipo celtico resta piuttosto limitata, almeno allo stato attuale della ricerca, anche se si fa meno rada nella zona collinare orientale, lungo il corso del Torre e del Natisone; per la zona alpina, in cui l'esplorazione archeologica è appena agli inizi ([63]), è prematura qualunque considerazione, anche se i dati linguistici sembrano confermare la presenza celtica attestata dalle fonti storiche.

([61]) *Tabula Peutingeriana*, segm. III, 5 / IV, 1.

([62]) Per quanto riguarda le iscrizioni venetiche fa il punto della situazione Crevatin 2001, pp. 115-125; per la numismatica Vitri 1986; Gorini 2001, pp. 127-138.

([63]) Per una rassegna delle indagini e dei ritrovamenti archeologici più recenti, Vitri 2001, pp. 39-83.

BIBLIOGRAFIA

ARSLAN 1991 = E. ARSLAN, *I Transpadani*, in *I Celti* 1991, pp. 573-580.

BAGNARA 1969 = M. BAGNARA, *Le Alpi orientali in epoca classica. Problemi di orografia storica*, Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Padova, 47, Firenze.

BANDELLI 1981 = G. BANDELLI, *La guerra istrica del 221 a.C. e la spedizione alpina del 220 a.C.*, «Athenaeum», 69, 1-2, pp. 3-28.

BANDELLI 2001 = G. BANDELLI, *Veneti e Carni dalle origini alla romanizzazione*, in *Iulium Carnicum* 2001, pp. 13-38.

BOSIO 1983 = L. BOSIO, *La Tabula Peutingeriana. Una descrizione pittorica del mondo antico*, Rimini.

BOSIO 1986 = L. BOSIO, *La centuriazione romana della X Regio*, «Antichità Altoadriatiche», 28, pp. 143-156.

BOSIO 1991 = L. BOSIO, *Le strade romane della Venetia e dell'Histria*, Padova.

BUORA 1992 = M. BUORA, *I dati archeologici sul popolamento del settore alpino in epoca romana*, in *Castelraimondo* 1992, pp. 99-123.

CALZOLARI 1996 = M. CALZOLARI, *Introduzione allo studio della rete stradale dell'Italia romana: l'Itinerarium Antonini*, «Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Memorie», 1996, serie IX, vol. VII, fasc. 4, Roma.

CÀSSOLA 1979 = F. CÀSSOLA, *Le popolazioni preromane del Friuli nelle fonti letterarie*, «Antichità Altoadriatiche», 15, 1, pp. 83-112.

CÀSSOLA GUIDA 1968 = P. CÀSSOLA GUIDA, *I Paleoveneti nella regione Giulia*, «Atti dei Civici Musei di Storia ed Arte di Trieste», 5, pp. 79-83.

CÀSSOLA GUIDA 1980 = P. CÀSSOLA GUIDA, *L'area orientale della civiltà paleoveneta*, in *Este e la civiltà paleoveneta a cento anni dalle prime scoperte* (Atti dell'XI convegno di studi etruschi e italici, Este-Padova 27 giugno - 1 luglio 1976), Firenze, pp. 107-122.

CÀSSOLA GUIDA 1981 = P. CÀSSOLA GUIDA, *I castellieri*, in *Castelli del Friuli*, 7, Udine, pp.7-41.

CÀSSOLA GUIDA, VITRI 1996 = P. CÀSSOLA GUIDA, S. VITRI, *Indizi di contatti commerciali tra Adriatico ed area transalpina in Friuli-Venezia Giulia, nella tarda protostoria*, in *Lungo la via dell'ambra. Apporti altoadriatici alla romanizzazione dei territori del Medio Danubio (I sec. a.C. - I sec. d.C.)* (Atti del Convegno di Studio, Udine-Aquileia 16-17 settembre 1994), a cura di M. BUORA, Udine, pp. 305-312.

Castelraimondo 1992 = *Castelraimondo. Scavi 1988-1990*, I. Lo scavo, a cura di S. SANTORO BIANCHI, Roma.

I Celti 1991 = *I Celti* (Catalogo della mostra), Milano.

CESSI 1957 = R. CESSI, *Da Roma a Bisanzio*, in *Storia di Venezia*, I. *Dalla preistoria alla storia*, Venezia, pp. 181-401.

CREVATIN 2001 = F. CREVATIN, *Le iscrizioni venetiche del Friuli*, in *Iulium Carnicum* 2001, pp. 115-125.

CUNTZ 1929 = *Itineraria romana*, I. *Itinerarium Antonini Augusti et Burdigalense*, a cura di O. CUNTZ, Accedit tabula geogr., Leipzig.

DESJARDINS 1869-74 = E. DESJARDINS, *La table de Peutinger d'après l'original conservé a Vienne, précédée d'une introduction historique-critique*, Paris.

DEVOTO 1948 = G. DEVOTO, *Appunti per una storia del Friuli*, «Ce fastu?», 25, pp. 80-86 (= *Protostoria del Friuli* (1949), in *Scritti minori*, Firenze 1958, pp. 348-355).

DILKE 1987 = O. A. W. DILKE, *The Culmination of Greek Cartography in Ptolemy*, in *The History of Cartography*, I. *Cartography in Prehistoric, Ancient and Medieval Europe and the Mediterranean*, a cura di J. B. HARLEY, D. WOODWARD, Chicago-London, pp. 177-200.

DOBESCH 1980 = DOBESCH G., *Die Kelten in Österreich nach den ältesten Berichten der Antike. Das norische Königreich und seine Beziehung zu Rom im 2.Jahrhundert v. Chr.*, Wien-Köln-Graz.

DOBESCH 1991 = DOBESCH G., *Le fonti letterarie*, in *I Celti* 1991, pp. 178-179.

GLM 1878 = A. RIESE, *Geographi Latini Minores*, Heilbronn (rist. Hildesheim 1964).

GORINI 2001 = G. GORINI, *La circolazione monetaria in Carnia fra la tarda protostoria e la romanizzazione*, in *Iulium Carnicum* 2001, pp. 127-138.

GRILLI 1979 = A. GRILLI, *Il territorio di Aquileia nei geografi antichi*, «Antichità Altoadriatiche», 15, 1, pp. 223-257.

GRILLI 1987 = A. GRILLI, *Aquileia in Livio*, «Antichità Altoadriatiche», 30, pp. 15-25.

GRILLI, MENG 1978-79 = A. GRILLI, G. MENG, *La strada romana sul Carso triestino*, «Atti. Centro Ricerche e Documentazione sull'Antichità Classica», 10, pp. 63-81.

Iulium Carnicum 2001 = Iulium Carnicum. *Centro alpino tra Italia e Norico. Dalla protostoria all'età imperiale* (Atti del Convegno, Arta Terme-Cividale, 29-30 settembre 1995), Studi e Ricerche sulla Gallia Cisalpina, 13, Roma.

LAGO 1990 = L. LAGO, *L'alto Adriatico nell'antica cartografia*, «Antichità Altoadriatiche», 36, pp. 19-26.

LEVI, LEVI 1981 = A. LEVI, M. LEVI, *Map-Projection and the Peutinger Table*, in *Coins,Culture and History in the Ancient World. Studies in Honour of Bluma Trell*, a cura di L. CASSON. Detroit, pp. 139-147.

MANSUELLI 1978 = A. MANSUELLI, *Le fonti storiche sui Celti cisalpini*, in *I Galli e l'Italia*, Roma, pp. 71-75.

MILLER 1916 = K. MILLER, *Itineraria romana. Römische Reisewege an der Hand der Tabula Peutingeriana*, Stuttgart (rist anast. Roma 1964), pp. XIII-LIII.

NEGRONI CATACCHIO 1978 = N. NEGRONI CATACCHIO, *I Celti in Transpadana*, in *I Galli in Italia*, Roma, pp. 76-80.

PAULI 1991 = L. PAULI, *I passi alpini e le migrazioni celtiche*, in *I Celti* 1991, pp. 215-218.

PAVAN 1991= M. PAVAN, *Miti e storia fra Danubio e Adriatico*, in *Dall'Adriatico al Danubio*, Padova, pp. 529-538.

PELLEGRINI 1967 = G. B. PELLEGRINI, A. L. PROSDOCIMI, *La lingua venetica*, I. *Le iscrizioni*, Padova.

POLASCHEK 1965 = E. POLASCHEK, in *Real Encyclopädie*, Suppl. X, s.v. *Ptolemaios*, cc. 753-764.

RIGHI 2001 = G. RIGHI, *Armi lateniane da Lauco presso Villa Santina (Udine)*, in *Iulium Carnicum* 2001, pp. 103-110.

SALLMANN 1975 = K. SALLMANN, *Plinius der Ältere 1938-1970*, «Lustrum», 18, pp. 1-299.

SARTORI 1960 = F. SARTORI, Galli Transalpini transgressi in Venetiam *(Liv. XXXIX, 22, 6-7)*, «Aquileia Nostra», 31, cc. 1-40.

ŠAŠEL 1981 = J. ŠAŠEL, Castellum Larignum *(Vitr., 2, 9, 15)*, «Historia», 30, pp. 254-256 (= *Opera selecta*, Ljubljana 1992, pp. 645-647).

ŠAŠEL 1984 = J. ŠAŠEL, *Sistemi di difesa nella "porta illirico-italica" nel Tardo-Antico*, in *Il crinale d'Europa. L'area illirico-danubiana nei suoi rapporti con il mondo classico*, Roma, pp. 113-138.

ŠAŠEL 1987 = J. ŠAŠEL, *I primordi di Aquileia nella politica di Roma*, «Antichità Altoadriatiche», 30, pp. 27-37.

SILBERMAN 1989 = A. SILBERMAN, *Le premiere ouvrage latin de géographie. La Corographie de Pomponius Méla et ses sources grecques*, «Klio», 71, 2, pp. 571-581.

STAHL 1953 = W. A. STAHL, *Ptolemy's Geography. A Select Bibliography*, New York.

SWOBODA 1964 = E. SWOBODA, Carnuntum. *Seine Geschichte und seine Denkmäler*, Graz-Köln.

VEDALDI IASBEZ 1994 = V. VEDALDI IASBEZ, *La* Venetia *orientale e l'*Histria. *Le fonti letterarie greche e latine fino alla caduta dell'Impero romano d'Occidente*, Studi e Ricerche sulla Gallia Cisalpina, 5, Roma.

VITRI 1986 = S. VITRI, *Monete celtiche in Friuli-Venezia Giulia, Contributo alla mostra e catalogo*, in *Monete celtiche in Slovenia, Capodistria-Trieste 1986,* Soprintendenza per i B.A.A.A.A.S. del Friuli-Venezia Giulia, Trieste.

VITRI 1999 = S. VITRI, *Paularo, fraz. Misincinis. Necropoli protostorica. Scavi 1999,* «Aquileia Nostra», 70, cc. 426-429.

VITRI 2001 = S. VITRI, *L'alto Friuli tra età del ferro e romanizzazione; nuovi dati da indagini recenti*, in *Iulium Carnicum* 2001, pp. 39-83.

WEBER 1976 = E. WEBER, *Tabula Peutingeriana. Codex Vindobonensis 324. Vollständige Faksimile-Ausgabe im Originalformat/Kommentar*, Graz.

WILKES 1969 = J. J. WILKES, *Dalmatia,* London.

ZACCARIA 1979 = C. ZACCARIA, *Insediamenti romani nel territorio di Aquileia*, «Antichità Altoadriatiche», 15, pp. 189-221.

ZACCARIA 1981 = C. ZACCARIA, *Le fortificazioni romane e tardo antiche*, in *Castelli del Friuli*, 5, Udine, pp. 61-95.

ZACCARIA 1992 = C. ZACCARIA, *L'arco alpino orientale nell'età romana*, in *Castelraimondo* 1992, pp. 75-98.

Franca Maselli Scotti

I CASTELLIERI GIULIANI TRA PROTOSTORIA E ROMANIZZAZIONE

La ben nota carenza di documentazione per il periodo compreso fra il IV ed il I secolo a.C. in Friuli-Venezia Giulia rende particolarmente difficile seguire le tappe del processo di romanizzazione della popolazione indigena; ciò porta a riconsiderare con particolare attenzione le testimonianze archeologiche afferenti al periodo e presenti negli abitati protostorici. Rinvenimenti recenti e i progressi fatti dalla storiografia sulla presenza romana prima e immediatamente dopo la fondazione della colonia di Aquileia nel 181 a.C. hanno dato nuovi apporti alla conoscenza della politica espansionistica non solo nella nostra attuale regione ma anche verso quei territori che diverranno parte della *X regio* e delle provincie confinanti del Norico e della Pannonia.

In particolare per Trieste ed il suo territorio, come del resto anche per il Friuli e l'Istria, questo periodo risente del mutamento socio-economico che determina l'abbandono degli abitati d'altura, i castellieri, a favore di quelli litoranei; esemplificativo di ciò è Duino presso le foci del Timavo. Il sito, frequentato a partire dal Bronzo Finale / Ferro Iniziale ([1]), presenta una eccezionale continuità dell'abitato che, per l'epoca che interessa, è testimoniato da un unico vano, di cui non si conosce il perimetro né la funzione ([2]); su questo piano allo scarso materiale locale si associano elementi riconducibili al Veneto, ceramica grigia e olle d'impasto, e all'Italia centro-meridionale, vasellame di ceramica a vernice nera, riconducibili alla seconda metà del III e al II secolo a.C. ([3]). La presenza in alcune fosse di materiali romani, che si collocano tra l'ultimo quarto del I secolo a.C. e la prima metà del I secolo d.C., testimonia l'inserimento ormai completato nell'orbita romana ([4]).

L'utilizzazione del sito fino alla piena età romana, senza cesure, a differenza di quanto avviene negli abitati protostorici vicini, si spiegherebbe con

([1]) Maselli Scotti 1983a, pp. 211-213; Maselli Scotti 1983b, pp. 45-64; Maselli Scotti 1984, pp. 152-160.

([2]) Il piano è caratterizzato da una superficie a ciottoli marini (US 36), immersi in un sedimento argilloso bruno che si sovrappone ad un riporto argilloso che copre le bancate calcaree (USS 37-38); cfr. Maselli Scotti 1983b, pp. 46-49.

([3]) Cfr. Maselli Scotti 1983b, pp. 58-60.

([4]) Per i materiali, ceramica a vernice nera e *terra sigillata* norditalica decorata (*Sariusschale* e craterisco) e liscia, *Acobecher*, pareti sottili, anfore Dressel 6 A [anche con marchio *M. Her(ennius) Picens*] cfr. Maselli Scotti 1983b, pp. 51-57.

la presenza di un santuario con annesso porto al Timavo ([5]); la funzione di punto di aggregazione per mercanti provenienti da regioni diverse sotto la tutela del luogo di culto è ben nota in epoca protostorica e viene rafforzata, in questo caso, dalla vicinanza con la strada ([6]), ripresa dai Romani, che congiungeva Aquileia con *Tergeste* e l'Istria.

Per trovare un altro sito di lunga durata, frequentato nello stesso periodo, si deve arrivare alla costa istriana e precisamente a Stramare, nella baia di Muggia in prossimità della foce del rio Ospo. I materiali, per la maggior parte privi di indicazioni stratigrafiche, esaminati su basi tipologiche permettono di risalire alla piena età del ferro; un frammento di ceramica dipinta è quasi certamente d'importazione daunia (VII-V secolo a.C.) ([7]).Per l'epoca che ci interessa si segnalano coppe in ceramica grigia, su due di esse sarebbero graffite iscrizioni venetiche, rispettivamente: *tulvis*, che viene datata al I secolo a.C., e: *au*, interpretata come forma verbale con significato dedicatorio presente a Gurina e nel venetico friulano ([8]). Gli altri materiali, quali ceramica a vernice nera, *terra sigillata* aretina e norditalica, *Acobecher*, anfore Lamboglia 2, Dressel 6A e B, ripropongono la scansione cronologica riscontrata a Duino. Difficile la disamina delle strutture rinvenute, probabilmente pertinenti ad una villa marittima con porticciolo ora sommerso, problematica anche la loro precisa definizione cronologica; i materiali raccolti giungono sino al IV-V secolo ([9]).

Lo scalo protostorico di Stramare non può essere disgiunto dal castelliere di Elleri ([10]), abitato che risale al Bronzo Medio; per l'epoca che ci interessa abbiamo poche testimonianze: un vano trapezioidale appoggiato al vallo dell'età del ferro si apre sul pianoro interno presso il corridoio d'accesso all'abitato. Originariamente pavimentato con un battuto, caratterizzato da una fossa centrale, era provvisto forse di copertura deperibile sostenuta da pali lignei, di cui si sono trovati gli alloggiamenti, buche, sul lato orientale. Nella successiva ristrutturazione le precedenti strutture perimetrali servono da contenimento per i riporti di terra che permettono l'innalzamento del piano inter-

([5]) Strab., V, 1, 8, p. 214 C, menziona un santuario di Diomede al Timavo; cfr. Vedaldi Iasbez 1994, p. 164. Ulteriori precisazioni circa la lettura del passo straboniano e la valenza sacra del sito sono fornite da Fontana 1997, pp. 142-153.

([6]) La presenza di santuari nel basso Friuli è testimoniata dai rinvenimenti di bronzetti votivi, etrusco-italici e paleoveneti dal VI-V sino al II secolo a.C.; il loro commercio investe le regioni nord-orientali. Lungo la strada tra Aquileia e il Timavo si ricorda il probabile santuario a Redipuglia, oltre a quelli di Aquileia stessa, cfr. Càssola Guida 1989, pp. 68-73.

([7]) Mizzan 1997, p. 39.

([8]) Crevatin 1997.

([9]) Ventura 1997, pp. 56-57.

([10]) Sul castelliere di Elleri, i materiali delle vecchie collezioni e i recenti scavi cfr. *Il museo di Muggia* 1997.

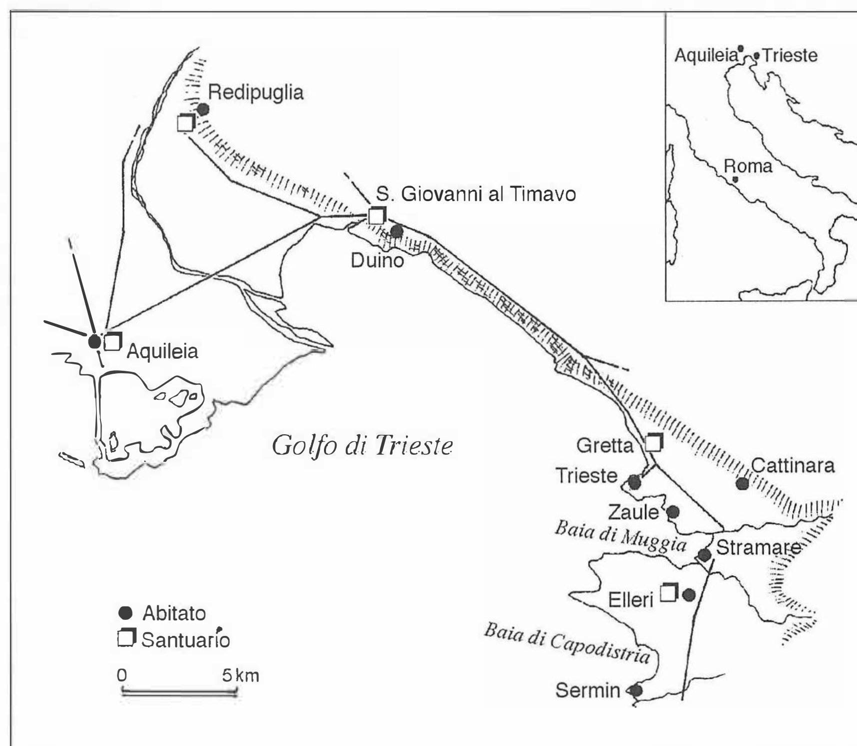


Fig. 1. La costa altoadriatica tra Aquileia e Capodistria nel periodo della romanizzazione.

no di circa 60 cm ([11]). Tra i materiali rinvenuti sulla più antica superficie (US 80 sup.) si ricordano ciotole di ceramica grigia e anfore Lamboglia 2 ([12]); compaiono una semiuncia e un vittoriato coniati alla fine del III secolo a.C. ([13]). Dal crollo della struttura perimetrale proviene la nota iscrizione dove è citata una *lex* in favore o contro *Fersimo* ([14]), databile in base ai caratteri paleografici al primo quarto del I secolo a.C. Convincente sembra l'ipotesi che si tratti di una *lex sacra* ([15]) in relazione ad un santuario e alla regolamentazione dei suoi rapporti con la comunità romana più prossima; alla luce di ciò sarebbe da considerare *Fersimo* non già un antroponimo ma un teonimo, da inquadrarsi nell'area linguistica venetica ([16]). Indizio per la presenza ad Elleri di un santuario verrebbe dato, indirettamente, dalla presenza di un mitreo ([17]); suggestiva è l'ipotesi che l'acqua qualifichi la sacralità della zona, dati i noti legami nella religione persiana con questo elemento, ed effettivamente esiste uno stagno, non perenne, nei pressi del varco dell'età del ferro ([18]).

In base a quanto esposto risulta evidente che la continuità tra protostoria ed età romana è data sia a Duino/Timavo che a Stramare/Elleri dalla presenza di santuari che, come è ben noto, costituiscono un punto di aggregazione di mercanti confluiti da regioni diverse e che si collocano lungo tracciati stradali, ripresi in età romana. Le offerte votive, nella nostra regione, sono solitamente rispecchiate dai bronzetti che, a partire dal VI secolo a.C., permettono di seguire nel tempo l'evolversi dei traffici commerciali con le aree etrusco-italiche e venete ([19]). Se dei nostri due supposti santuari non conosciamo le offerte votive, siamo invece informati - malauguratamente conosciamo solo questo - dei bronzetti raffiguranti Ercole rinvenuti a Gretta ([20]), sobborgo di Trieste che gravita sulla strada che collega la città all'altipiano, tracciato che ripercorre quello romano proveniente da Aqui-

([11]) Degrassi 1997, pp. 96-97.

([12]) Ventura 1997, pp. 108-111.

([13]) Giovannini 1997, p. 117.

([14]) Maselli Scotti 1990, p. 631 ipotizza un provvedimento comiziale relativo ad un individuo o ad una comunità che si identifica con la persona.

([15]) Zaccaria 1992, pp. 242-243 riconsidera l'iscrizione ricollegandola anche ad un'altra rinvenuta precedentemente, Zaccaria 1992, n. 1. Quanto all'identificazione del *municipium* citato nella seconda con *Aegida* o *Tergeste* cfr. Zaccaria 1992, pp. 154, 161 ss. e Rossi 1991, pp. 494 ss.; le due iscrizioni sono state riedite nell'ambito delle recenti scoperte ad Elleri cfr. Maselli Scotti 1997, pp. 113-115.

([16]) Crevatin 1990, p. 109.

([17]) Maselli Scotti 1997, pp. 115-117; Maselli Scotti c.s.

([18]) A questo proposito è bene ricordare che nei pressi della struttura da cui provengono le iscrizioni, addossata alla cinta dell'età del bronzo medio, è stata rinvenuta una notevole quantità di bicchieri, forma piuttosto rara, attribuibili al bronzo recente cfr. Usco 1997, p. 134.

([19]) Càssola Guida 1989.

([20]) Càssola Guida 1978.

leia (21). Esisteva dunque un santuario, almeno a partire dalla fine del V-IV sino al I secolo a.C. la cronologia è analoga a quella riscontrata ad Aquileia ed in altri siti del Friuli, collocati in punti strategici lungo le direttrici viarie che collegavano le regioni metallifere dell'arco alpino orientale all'Alto Adriatico.

La stipe di Gretta, tuttavia, contribuisce a dare un apporto concreto circa l'esistenza, nel periodo considerato, di un abitato a Trieste. Già nel 177 a.C. ci sarebbe stato, anche se per breve tempo sino al 171 a.C., un caposaldo di *socii Latini nominis* (22) contro gli Istri. Il distaccamento si sarebbe posizionato ad oriente del confine della colonia di Aquileia, posto al Timavo in quel periodo, nel territorio di *Tergeste*, dando luogo successivamente ad un villaggio, quello definito da Strabone carnico (23). Non è questa la sede per approfondire i complessi rapporti fra Veneti, che sembrano occupare la costa, e Galli (24); va osservato, tuttavia, che nella nostra zona le uniche attestazioni scritte sono in lingua venetica, forse come nel Friuli tale lingua veniva parlata ancora al volgere dell'era volgare (25).

Quanto alla localizzazione dell'abitato, anche se, sinora, mancano strutture e materiali riferibili con certezza ad esso, non può sfuggire la valenza della via proveniente da Aquileia che diventa uno dei principali assi della città romana e conduce alla sommità del colle, considerato tradizionalmente sede di un castelliere (26). Proprio nella zona sovrastante a quella dove sorgerà il porto di *Tergeste*, alle pendici settentrionali della collina, si sono fatti gli unici rinvenimenti di materiali ceramici protostorici (27).

Problematica, alla luce delle considerazioni qui esposte, che sembrano avvalorare la presenza quasi unicamente di centri emporiali dopo il IV secolo a.C., la scelta insediativa a Cattinara (28), castelliere sorto nel Bronzo Finale, posto su un'altura che domina la vallata di Longera e il percorso che la collega alla costa istriana presso Zaule (29) in posizione decentrata rispetto alle vie di traffico ricordate. Qui sono stati indagati tre vani contigui posti

(21) Grilli, Meng 1978-79.

(22) Rossi 1996a, pp. 350-353.

(23) Rossi 1996a dove viene esaminato anche la valenza dei termini usati dalle fonti per definire *Tergeste*, toponimo venetico, quali *castellum* (Liv., XLI, 14, 6 e XLI, 13, 8) e *phroúrion* (Strab., V, 1, 9, p. 215C).

(24) Su questi rapporti si veda da ultimo Rossi 1992; Rossi 1996b; Rossi 1998.

(25) Crevatin 1996, p. 22.

(26) La tradizione vuole su S. Giusto un castelliere; sul colle di S. Vito ne viene supposto uno da Ruaro Loseri 1983, p. 7.

(27) Maselli Scotti 1978-79, fig. 9, 6; nel 2000 alla base di via Capitelli si segnala il rinvenimento di un frammento di presa triangolare di biconico ascrivibile al primo ferro.

(28) Maselli Scotti 1983a, p. 207 ed ivi bibliografia.

(29) Sulla presenza di materiali a Zaule, collocabili fra il bronzo medio e l'età del ferro cfr. Mizzan 1997, pp. 45-52.

lungo il margine orientale dell'abitato, tutti impostati a spese delle rovine della cinta del primo ferro collassata, le cui rovine vengono sistemate per acquisire una maggiore superficie abitativa; la costruzione di un serbatoio idrico ha compromesso la comprensione degli ambienti, forse abitativi, di cui non si conosce il perimetro né l'accesso. I materiali rinvenuti, ascrivibili al II-I secolo a.C. sono come al solito costituiti da un'anfora Lamboglia 2, ceramica a vernice nera e a pareti sottili, accanto a vasellame locale c'è una punta di giavellotto e un falcetto in ferro, che attesta attività agricole (30).

A conclusione della disamina fatta emerge, nella stesa fascia cronologica, una uniformità di materiali, specie negli insediamenti costieri, a Duino, nell'Istria a Stramare/Elleri, e altri centri quali Farnei, Mazzarei (31) e in particolare a Sermino nei pressi di Capodistria, castelliere frequentato a partire dal Bronzo Medio-Recente (32). Ciò è riconducibile ai traffici che si svolgono nell'Alto Adriatico, mettendo in contatto attraverso percorsi marittimi preferibilmente, ma anche tracciati stradali, ripresi poi dai Romani, il territorio che va dall'Istria al Veneto all'Italia centro-meridionale. A questo proposito è particolarmente importante la presenza di analoghi materiali per questo periodo anche nella Carniola Interna nella zona del monte Nevoso e di Postumia (33), lungo la cosiddetta "via dell'ambra", che trovava sbocco a mare nella nostra zona, al Timavo o presso Aquileia (34), dove nel periodo che interessa c'erano sicuramente uno o più santuari come attestano i bronzetti votivi rinvenuti.

(30) Maselli Scotti 1979 dove vengono esaminati i materiali più recenti; Maselli Scotti 1994, pp. 222-223.

(31) Giovannini 1997, pp. 59-61.

(32) Horvat 1997.

(33) Horvat 1995; Horvat 1996 che individua tre direttici di penetrazione romana in periodo preaugusteo: nel II secolo a.C., verso la costa, all'inizio del I secolo a.C., attraverso la valle del bacino di Postumia e verso *Nauportus* e Lubiana, dopo la metà del secolo; Horvat 1999 riconsidera tutti i rinvenimenti fatti in Slovenia dopo il 1995.

(34) Maselli Scotti 1996.

BIBLIOGRAFIA

Càssola Guida 1978 = P. Càssola Guida, *I bronzetti a figura umana dei Musei Civici di Trieste*, Venezia.

Càssola Guida 1989 = P. Càssola Guida, *I bronzetti friulani a figura umana tra protostoria ed età della romanizzazione*, Cataloghi e monografie dei Civici Musei di Udine, 1, Roma.

Crevatin 1990 = F. Crevatin, *Storia linguistica dell'Istria preromana e romana*, in *Rapporti linguistici e culturali tra i popoli dell'Italia antica* (Atti del Convegno, Pisa 6-7 ottobre 1989), Pisa, pp. 43-109.

Crevatin 1996 = F. Crevatin, *Sostrati linguistici nella* X regio *e la ricerca etimologica*, in *Varietà e continuità nella storia linguistica del Veneto* (Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia, Padova-Venezia, 3-5 ottobre 1996), Roma, pp. 11-24.

Crevatin 1997 = F. Crevatin, *Nuovo testo venetico da Trieste*, «Incontri linguistici», 20, pp. 231-234.

Degrassi 1997 = V. Degrassi, *Metodologia di un'indagine archeologica*, in *Il museo di Muggia* 1997, pp. 93-94.

Fogolari, Prosdocimi 1988 = G. Fogolari, A. L. Prosdocimi, *I Veneti antichi. Lingua e cultura*, Padova.

Fontana 1997 = F. Fontana, *I culti di Aquileia repubblicana. Aspetti della politica religiosa in Gallia Cisalpina tra il III e il II sec. a.C.*, Studi e Ricerche sulla Gallia Cisalpina, 9, Roma.

Giovannini 1997 = A. Giovannini, s.v. *Monete e località varie*, in *Il museo di Muggia* 1997.

Grilli, Meng 1978-79 = A. Grilli, G. Meng, *La strada romana sul Carso triestino*, «Atti del Centro di Ricerche e Documentazione sull'Antichità Classica», 10, pp. 63-82.

Horvat 1995 = J. Horvat, *Notranjska na začetku rimske dobe: Parti pri Stari Sušici, Ambroževo gradišče in Baba pri Slavini*, «Arheološki Vestnik», 46, pp. 177-216.

Horvat 1996 = J. Horvat, *Ausbreitung römischer Einflüsse auf das Südosten Alpengebiet in voraugusteischer Zeit*, in *Provinzialrömische Forschungen. Festschrift für Günter Ulbert zum 65*, Espelkamp, pp. 25-40.

Horvat 1997 = J. Horvat, *Sermin*, Opera Instituti Archaeologici Sloveniae, 3, Ljubljana.

Horvat 1999 = J. Horvat, *Roman Provincial Archaeology in Slovenia Following in the Year 1995: Settelment and Small Finds*, «Arheološki Vestnik», 50, pp. 215-257.

Il museo di Muggia 1997 = *Il civico museo archeologico di Muggia*, a cura di F. Maselli Scotti, Trieste.

Maselli Scotti 1979 = F. Maselli Scotti, *Prime considerazioni sul recente scavo a Cattinara*, in *Le età del Bronzo e del Ferro nell'Isontino* (Atti del convegno di studi, Gorizia giugno 1977), Gorizia, pp. 45-56.

Maselli Scotti 1978-81 = F. Maselli Scotti, *Primi risultati sullo scavo di Cattinara ed i castellieri triestini nell'età del ferro*, «Atti della Società per la preistoria e protostoria della regione Friuli-Venezia Giulia», 4, pp. 283-307.

Maselli Scotti 1983a = F. Maselli Scotti, *L'insediamento di Duino*, in *Preistoria del* Caput Adriae, Udine, p. 209-210.

Maselli Scotti 1983b = F. Maselli Scotti, *Problemi suscitati dai recenti scavi di Duino (Trieste)*, in *Problemi storici ed archeologici dell'Italia nordorientale e delle regioni limitrofe dalla preistoria al medioevo*, «Atti dei Civici Musei di Storia ed Arte di Trieste. Quaderno», 13, 1, pp. 45-64.

MASELLI SCOTTI 1984 = F. MASELLI SCOTTI, *Abitato protostorico di Duino scavi 1983. I materiali*, in *Preistoria del* Caput Adriae (Atti del convegno internazionale, Trieste 19-20 novembre 1993), Udine, pp. 153-160.

MASELLI SCOTTI 1990 = F. MASELLI SCOTTI, *Trieste alla luce delle recenti indagini*, in *La città nell'Italia settentrionale in età romana. Morfologie, strutture e funzionamento dei centri urbani delle* regiones X e XI (Atti del convegno, Trieste, 13-15 marzo 1987) Trieste-Roma, pp.617-633.

MASELLI SCOTTI 1994 = F. MASELLI SCOTTI, *Indagini recenti nei castellieri segnalati da Marchesetti*, in *Carlo Marchesetti a cent'anni dalla pubblicazione di* "Scavi nella necropoli di S. Lucia presso Tolmino" (Atti della giornata internazionale di studio su Carlo Marchesetti, Trieste 9 ottobre 1993), Trieste, pp. 221-228.

MASELLI SCOTTI 1996 = F. MASELLI SCOTTI, *Presupposti per l'idividuazione di Aquileia come terminale della via dell'ambra in epoca romana*, in *La via dell'Ambra* (Atti del convegno, Udine-Aquileia, 16-17 settembre 1994), Udine, pp. 125-131.

MASELLI SCOTTI c.s. = F. MASELLI SCOTTI, *Riflessioni sul culto di* Mithra *ad Aquileia*, in *Orizzonti del sacro* (Atti del convegno, Venezia, dicembre 1999), in corso di stampa.

MIZZAN 1997 = S. MIZZAN, *L'età dei castellieri*, in *Il museo di Muggia* 1997, pp. 39-44.

ROSSI 1991 = R. F. ROSSI, "Venetia et Histria". *Problemi di storia amministrativa*, in *Epigrafia* (Actes du colloque en mémoire de Attilio Degrassi, Rome, 27-28 mai 1988), Roma, pp. 493-514.

ROSSI 1992 = R. F. ROSSI, *Gentes ferae et... latrociniis maritimis infames*, «Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria», n.s. 92, pp. 7-20.

ROSSI 1996a = R. F. ROSSI, Φρούριον - κώμη καρνική*: qualche osservazione su* Tergeste *preromana e romana*, in *Studi in onore di Albino Garzetti*, a cura di C. STELLA, A. VALVO, Brescia, pp. 341-353.

ROSSI 1996b = R. F. ROSSI, *La via dell'ambra ed il* Caput Adriae *nell'età della romanizzazione dei territori del Medio Danubio (I sec. a.C. - I sec. d.C.)*, in *La via dell'Ambra* (Atti del convegno, Udine-Aquileia, 16-17 settembre 1994), Udine, pp. 131-138.

ROSSI 1998 = R. F. ROSSI, *L'Adriatico e la romanizzazione dell'Istria*, in Homo Adriaticus. *Identità culturale e autocoscienza attraverso i secoli* (Atti del convegno internazionale, Ancona, 9-12 novembre 1993), Ancona, pp. 299-306.

RUARO LOSERI 1983 = L. RUARO LOSERI, *Il sistema di difesa romano e medioevale di Trieste*, «Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria», n.s. 31, pp. 7-37.

USCO 1997 = P. USCO, *L'età del Bronzo*, in *Il museo di Muggia* 1997, pp. 133-135.

VEDALDI IASBEZ 1994 = V. VEDALDI IASBEZ, *La* Venetia *orientale e l'*Histria. *Le fonti letterarie greche e latine fino alla caduta dell'impero Romano d'Occidente*, Studi e Ricerche sulla Gallia Cisalpina, 5, Roma.

VENTURA 1997 = P. VENTURA, *Stramare* e *Età della romanizzazione*, in *Il museo di Muggia* 1997, pp. 56-67 e 67-72 e pp. 108-111 e 139-142.

ZACCARIA 1992 = C. ZACCARIA, Regio X Venetia et Histria, Tergeste - Ager Tergestinus adtributus, in *Supplementa Italica*, n.s. 10, Roma.

ZUPANČIČ, HORVAT, BOLE 1998 = N. ZUPANČIČ, J. HORVAT, M. BOLE, *The Production of Greco-Italic Amphorae in the Adriatic Region*, «Materiali in geookolje», 45, 3-4, pp. 345-357.

Claudio Zaccaria

TERGESTE E IL SUO TERRITORIO ALLE SOGLIE DELLA ROMANITÀ

La storia più antica di *Tergeste*, da villaggio fortificato a centro amministrativo romano con controllo su un territorio proprio, deve inquadrarsi all'interno di una serie di eventi che segnano progressivamente l'avvento della romanità nelle regioni dell'Italia nordorientale ([1]).

Le tappe di questo processo sono:

- la fondazione ad *Aquileia*, in territorio gallico, di una colonia di diritto latino (181 a.C.) e la sua successiva promozione a municipio di cittadini romani (90 a.C.) ([2]);

- il progressivo controllo romano sulle popolazioni del territorio a oriente di *Aquileia*, tra cui la comunità che occupava il castelliere di Elleri ([3]);

- la costituzione delle province della *Gallia Cisalpina* e dell'*Illyricum* (di cui si discute la data e talora si mette persino in dubbio l'esistenza) ([4]);

- la graduale romanizzazione dell'Istria ([5]), che - come è stato recentemente proposto con buoni argomenti - potrebbe non aver mai fatto parte della provincia dell'Illirico, e potrebbe invece aver costituito fin dalla fine delle guere istriche un territorio sotto il diretto controllo di Roma ([6]);

- lo sviluppo, a partire dalla metà del II secolo a.C., dell'insediamento di *Tergeste*, all'inizio forse presidio contro gli *Histri*, poi villaggio fortificato abitato da popolazioni carniche ([7]);

- la fondazione (in età cesariana) di una colonia di cittadini romani a

([1]) Si veda in generale David 1994. Sui problemi storici, giuridici, culturali della "romanizzazione" della Transpadana si vedano Rossi 1973; Chevallier 1977; Luraschi 1979; Luraschi 1980; Chevallier 1983; Vedaldi 1985; Gabba 1986; Luraschi 1986; Bandelli 1988; Càssola 1991; Denti 1991b; Bandelli 1998a; Bandelli 1998b.

([2]) Sintesi e bibliografia recente in Zaccaria 1981; Bandelli 1985b; Bandelli 1988; Zaccaria 1992b; Bandelli 1996; Bandelli 1999.

([3]) Fonti e bibliografia in Rossi 1991a; Rossi 1991b; Zaccaria 1991a; Zaccaria 1992b; Rossi 1992a; Rossi 1992b; Starac 1995; Starac 1999, pp. 13-14.

([4]) Si vedano, da ultimo, Càssola 1991; Laffi 1992; Šašel Kos 2000. Sull'amministrazione provinciale cfr. Starac 1999, pp. 30-54.

([5]) Rossi 1972; Matijašić 1991; Rossi 1994a; Càssola 1995; Rossi 1995; Rossi 1998; Starac 1999 (con qualche inesattezza).

([6]) Šašel Kos 2000.

([7]) Cfr. Šašel 1974b; Càssola 1995; Rossi 1996a; Zaccaria 1998a.

Tergeste (forse preceduta da un *municipium*), cui fu assegnato all'inizio un territorio limitato ([8]) e furono attribuite alcune popolazioni non ancora pienamente romanizzate ([9]);

- la costituzione dell'*oppidum* (forse *municipium*?) di *Aegida*, presso Capodistria ([10]), forse in seguito riassorbito nel territorio tergestino ([11]);

- l'inglobamento giuridico, tra il 42 e il 41 a.C., del territorio dell'Italia nordorientale, con il resto della *Gallia Cisalpina*, nell'Italia romana (l'*aucta Italia*, che con l'annessione della Cisalpina raggiungeva il *Formio*), con il conseguente mutamento del regime giuridico del suolo, non più provinciale e sottoposto a tributo ([12]);

- la costituzione da parte di Augusto della *Regio Decima* dell'Italia romana, i cui confini furono portati fino all'*Arsia*, con il conseguente ampliamento del territorio tergestino a tutta l'Istria interna ([13]).

L'area del *Caput Adriae* si presenta fin dall'epoca più antica come una zona di frontiera (o meglio di contatto) assai fluida.

"Nel più profondo golfo dell'Adriatico" ([14]), fino ad *Aquileia* e *Tergeste*, giungevano, infatti, le rotte marittime e endolagunari che risalivano lungo le coste della Dalmazia, della Liburnia e dell'Istria o lungo quelle della penisola italiana, e da qui si dipartivano importanti e comodi percorsi fluviali e terrestri verso l'immediato retroterra e verso le regioni transalpine del bacino

([8]) Sintesi in Zaccaria 1992a; Zaccaria 1998a; Starac 1999, pp. 108-110; in particolare per la *colonia* e il possibile *municipium*: Rossi 1984; Rossi 1991b; per il territorio Lettich 1979; Margetić 1979-80.

([9]) Cfr. Laffi 1966; Zaccaria 1985; Starac 1999, p. 30. Per la possibilità di integrare nel decreto per Fabio Severo *Subocrini* e non *Catali* come seconda popolazione *adtributa* da Augusto a *Tergeste* insieme ai *Carni* si veda ora Rossi in questo volume.

([10]) Per la localizzazione si veda, da ultimo, Horvat 1997.

([11]) Per le diverse opinioni si vedano Degrassi 1954; Šašel 1974a; Šašel 1974b; Fraschetti 1975; Šašel 1976; Zaccaria 1981; Rossi 1991a; Rossi 1991b; Zaccaria 1992b; Starac 1993-94; Horvat 1997, pp. 130-133; Starac 1999, pp. 110-113; Šašel Kos 2000, pp. 291-294.

([12]) Fonti e bibliografia in Zaccaria 1985; cfr. anche Starac 1999, pp. 55-59.

([13]) Zaccaria 1985; vedi anche Starac 1999, p. 60.

([14]) Cfr. Ps. Scyl., 20: μετὰ δὲ Τυρρηνούς εἰσι Κελτοὶ ἔθνος ... ἐνταῦθα δ' ἐστὶν ὁ μυχὸς τοῦ Ἀδρίου κόλπου ("dopo i Tirreni c'è la stirpe dei Celti ... qui c'è l'insenatura più interna del golfo adriatico"); Strab., *Geogr.*, V, 1, 8, p. 214 C: Ἀκυληία δ', ἥπερ μάλιστα τῷ μυχῷ πλησιάζει ("Aquileia, che è la più vicina all'insenatura più interna"); Pomp. Mela, *Chorographia*, 2, 57: *Tergeste intumo in sinu Hadriae situm finit Illyricum* ("Tergeste, posta nel più profondo golfo dell'Adriatico, segna il confine dell'Illirico"; Dionys. Per., *Orbis descriptio* 382 (cfr. *Geographi Graeci Minores*, II, p. 126): ἄστυ Τεγεστραίων, μυχάτοις ἐπὶ πείρασι πόντου ("la fortezza dei Tergestini, nei più profondi recessi del mare"); Eustath., *Comm.* 382 (cfr. *Geographi Graeci Minores*, II, p. 288): τὸ Τέγεστρον, παρὰ τοῖς μυχάτοις ἐπὶ πέρασι τῆς Ἀδριάδος ἅλμης ("Tergeste, presso i recessi più profondi del mare Adriatico").

danubiano ([15]). Gli antichi avevano, infatti, piena coscienza che il valico delle Alpi Giulie (con la tappa obbligata di *Nauportus*, probabilmente un antico *portorium* celtico) ([16]) costituiva il passaggio più basso e agevole dalla pianura padana alle regioni danubiane, fatto messo in evidenza ripetutamente nelle testimonianze di Strabone ([17]), ma anche, per le epoche più antiche, dalle leggende sul trasporto della nave Argo dal bacino di Lubiana al mare Adriatico e sull'esistenza di una doppia foce dell'Istro nel Mar Nero e sul litorale istriano ([18]).

Nella regione confluirono pertanto assai felicemente già in epoca pre- e protostorica diverse esperienze culturali, anche di provenienza remota, che si possono cogliere almeno in parte (anche se non sempre è possibile discernere i diversi apporti) soprattutto attraverso la documentazione archeologica, che ci conserva le forme dell'insediamento umano, della cultura materiale (soprattutto ceramica e bronzistica) e delle manifestazioni artistiche e religiose ([19]). La successiva e/o contemporanea presenza di genti diverse, attirate dalle evidenti potenzialità economiche della fascia costiera, che alla fine dell'età del ferro aveva provocato lo spostamento verso il mare degli abitanti dei castellieri dell'entroterra carsico ([20]), è registrata nelle fonti letterarie, epigrafiche, geografiche e antiquarie. Tracce di una assai precoce frequentazione greca affiorano sporadicamente nelle narrazioni mitologiche (Argonauti, Fetonte, Iperborei) e nelle leggende troiane trasmesse dai poemi epici (Diomede, Antenore) ([21]). In epoca storica le etnie principali ricordate dagli autori sono *Veneti, Histri, Celti, Illyri*; ma in diverse fonti rimane la menzione (spesso isolata) anche di altre popolazioni, probabilmente appartenenti a questi ceppi o risultato di fusione tra etnie diverse ([22]): *Iapu-*

([15]) Per le prime fasi della presenza romana in Adriatico si veda, da ultimo, Bandelli 2001. Sulle comunicazioni in generale cfr. Uggeri 1978; Bandelli 1991, pp. 93-94. Per le rotte lungo la costa adriatica orientale si vedano i lavori di Uggeri 1985; Zaninović 1990; Zaninović 1994; Cambi 2001, pp. 156-157 con fig. 16; Matijašić 2001; Rosada 2001, con fig. 9; per quelle lungo la costa occidentale si vedano Rosada 1979; Rosada 1990; Marchiori 1990. Per i percorsi terrestri si vedano *Venetia* 1990; Bosio 1991; *Ambra* 1996; *Tesori* 1998; *Cammina* 2000.

([16]) Šašel 1966a.

([17]) Ὄκρα τὸ ταπεινότατον μέρος τῶν Ἀλπεών ἐστι ("l'Ocra è la parte più bassa delle Alpi"): Strab., *Geogr.*, IV, 6, 10, p. 207 C; VII, 5, 2, p. 314 C; cfr. Vedaldi Iasbez 1994, pp. 96-97, nn. 39 e 41.

([18]) Si vedano i testi riportati in Vedaldi Iasbez 1994, pp. 132-137.

([19]) Sintesi con la bibliografia precedente in Guida Càssola 1989a, spec. pp. 621-635.

([20]) Cfr. Maselli Scotti 1983, pp. 60-62; Guida Càssola 1989a; Maselli Scotti 1990a, pp. 333-334; Zaccaria 1992a, pp. 149-151; Vedaldi Iasbez 1994, pp. 15-26; Mizzan 1998, pp. 17-30.

([21]) Braccesi 1977; Grilli 1979; Càssola 1979; Braccesi 1991; Braccesi 1997; Kirigin, Čače 1998.

([22]) Significativa la definizione degli Ἰάποδες come Ἰλλυριοῖς καὶ Κελτοῖς ἔθνος ("popolazione mista di Illiri e Celti") in Strab., *Geogr.*, IV, 6, 10, p. 207 C.

des, *Carni*, *Catali*, *Subocrini*, *Menoncaleni*, *Fecusses*, *Rundictes*, *Piquentini* ([23]).

A queste testimonianze si aggiungono scarsi relitti (quasi esclusivamente onomastici e toponomastici) delle diverse lingue parlate nella regione, soprattutto dei gruppi venetico, celtico, illirico ([24]); nulla sappiamo della lingua degli *Histri*, a meno di non voler riconoscere - come è stato proposto - una formula dedicatoria istrica in alfabeto latino nell'iscrizione *Seixomniai Leuciticai Polates* rinvenuta a Caroiba nel territorio di Rovigno ([25]). Queste lingue (non necessariamente indizio di stanziamento etnico) si succedettero e convissero lungo il litorale nordadriatico, non senza prestiti, scambi e interferenze, tanto che a proposito dell'onomastica tipica della regione, conservata quasi esclusivamente nelle iscrizioni in latino, oggi si preferisce parlare, come ha fatto Géza Alföldy, di "nordadriatische Gentilnamen" ([26]), privilegiando l'aspetto di peculiarità derivante dalla fusione dei diversi apporti ed evitando di cercare connotazioni etniche univoche sostanzialmente fuorvianti. Certo è che (a parte alcuni esempi isolati di scritte venetiche su oggetti mobili) ([27]) non si conoscono nell'area del *Caput Adriae* testimonianze scritte precedenti all'affermazione del latino, lingua di prestigio divenuta presto dominante, il cui uso esclusivo dovette gradualmente imporsi dapprima negli scambi commerciali, poi nella comunicazione ufficiale (in particolare nei contatti diplomatici e nella prassi giuridico-amministrativa e religiosa) e infine nella vita quotidiana, via via che la romanizzazione avanzava e si consolidava nel territorio ([28]).

È sempre più evidente, grazie alle acquisizioni delle recenti indagini archeologiche, che anche *Tergeste*, come in precedenza *Aquileia* ([29]), ereditò

([23]) Sulle fonti, il popolamento della regione e le possibili localizzazioni di queste popolazioni si vedano MARGETIĆ 1979-80; ROSSI 1991a; ROSSI 1992a; ROSSI 1992b; VEDALDI IASBEZ 1994, pp. 228-277; STARAC 1995.

([24]) Utili sintesi in PELLEGRINI, PROSDOCIMI 1967; FRAU 1979; PROSDOCIMI 1986; PROSDOCIMI 1988; CREVATIN 1990a.

([25]) *Inscr. It.*, X, 1, 642; *Imagines* 112; *CIL*, I², 2, 4, *ad* nr. 2218. Per l'interpretazione si veda CÀSSOLA 1995, pp. 62-63 (con bibliografia precedente); cfr. anche GUIDA CÀSSOLA 1997, p. 41; BANDELLI 1997, p. 54, p. 61, nt. 57 e foto a p. 62; ZACCARIA 1999, p. 200; ŠAŠEL KOS 1999b, pp. 71-73.

([26]) ALFÖLDY, 1978.

([27]) Si tratta di problematiche indicazioni nominali: *.o..s.tiiare.i.* = Ostiarei, da interpretare come un epitaffio, incisa sul bordo di una situla di bronzo rinvenuta nella Grotta degli Scheletri presso San Canzian del Carso; *tulvis*, graffita su un coccio da Stramare di Muggia. Per un inquadramento si vedano: LEJEUNE, GUIDA 1965; PELLEGRINI, PROSDOCIMI 1967, pp. 604-605, Ts 1 e pp. 605-606; MASELLI SCOTTI 1977; PROSDOCIMI 1988, pp. 322-323; GUIDA CÀSSOLA 1983, p. 216; PROSDOCIMI 1986, p. 16; GUIDA CÀSSOLA 1989a, pp. 623, 636; LEBEN 1989, p. 342; CREVATIN 1990b, p. 50; VEDALDI IASBEZ 1994, p. 416.

([28]) Sul fenomeno si veda, da ultimo, ZACCARIA 1999.

([29]) Cfr. GUIDA CÀSSOLA 1989b, pp. 18-19; ADAM 1989, pp.13-30; BUORA, ZACCARIA 1989; MASELLI SCOTTI 1990b, MASELLI SCOTTI 1993.

le funzioni degli antichi empori preromani sviluppatisi all'intersezione delle rotte costiere della *Venetia* orientale con gli sbocchi a mare degli antichi percorsi transalpini, comunemente chiamati "vie dell'ambra" (30). I due porti raccolsero in particolare l'eredità mercantile delle popolazioni venetiche, che, nella fase di massima espansione verso oriente, controllavano i traffici in tutto l'angolo nordorientale della penisola italiana, area di frontiera e di scambio con le popolazioni celtiche e illiriche d'Oltralpe (ad esempio Carni e Giapidi) e specialmente con gli Istri (31), ed ebbero assai presto la funzione di centri di smistamento del commercio romano in transito da e per i mercati d'Oltralpe (32).

Molti indizi inducono a pensare che tra le ragioni della fondazione della colonia latina di *Aquileia* (181 a.C.), accanto alle motivazioni strategiche (33), vi fosse fin dal principio la scelta politica da parte romana di creare in quell'area un *emporion* per le popolazioni confinanti (34), di sfruttare, cioè, a proprio vantaggio la favorevole posizione geografica (35), alla frontiera con comunità di statuto e livello diverso, per avviare lo sviluppo di un imperialismo mercantile nella regione. L'esperienza dei contatti con le popolazioni noriche doveva, inoltre, aver fatto comprendere ai Romani che un porto ad *Aquileia* avrebbe finito col servire un retroterra assai vasto, costituito dalle valli alpine nordorientali e, tenuto conto della facilità di attraversamento dei passi in quell'area (che poteva essere resa più agevole dall'estensione della rete viaria e da un adeguato sfruttamento delle vie d'acqua) (36), anche dalle regioni interne attraversate dal Danubio e dai suoi affluenti (37).

(30) Cfr. NEGRONI CATACCHIO 1976, pp. 21-57; PASQUINUCCI 1982, pp.273-281; SOPRONI 1990, pp. 349-354; *Ambra* 1996.

(31) Sintesi in GUIDA CÀSSOLA 1980, pp. 107-122; ŠAŠEL 1987, pp. 36-37; FOGOLARI 1988, pp. 136-139; GUIDA CÀSSOLA 1989a, pp. 645-646; GUIDA CÀSSOLA 1990, pp. 63-67; BUORA 1990, pp.41-43. Anche i nomi dei due siti sono oggi riconosciuti come venetici: cfr. PROSDOCIMI 1988, pp. 397-401 (*Tergeste*) e pp. 403-404 (*Aquileia*).

(32) Da ultimo ZACCARIA 1994; ZACCARIA 1996, con le fonti e la bibliografia precedente.

(33) Su cui si veda, da ultimo, BRIZZI 1992, pp. 111-123. ŠAŠEL 1987, pp. 27-35, pensa in concreto alla necessità dei Romani di controllare l'approvvigionamento di ferro (e forse anche di cuoio) dal Norico, indispensabile per l'armamento delle legioni.

(34) Per questa interpretazione della definizione straboniana di "emporio per quei popoli illirici che abitano lungo l'Istro" COUNILLON 1993; per il modello si veda ÉTIENNE 1993 pp. 30-32, che ricorda casi analoghi: *Carthago Nova*, mercato per le genti dell'interno; *Genua*, *emporion* dei Liguri; *Tanais*, *emporion* per lo scambio delle merci tra i nomadi dell'interno e naviganti che passano il Bosforo; infine Ampurias, l'"*Emporion*" per antonomasia tra Greci e indigeni.

(35) Per la posizione di Aquileia cfr. BANDELLI 1985a, p. 69; UGGERI 1985, pp. 159-162; STRAZZULLA 1989, pp. 219-220.

(36) Cfr. ROSADA 1984, pp. 22-37.

(37) Sull'evoluzione dei contatti dei Romani con le popolazioni transalpine cfr. ZACCARIA 1992b; ZACCARIA 1994; ZACCARIA 1996 (con la bibliografia precedente).

Le stesse motivazioni valgono in un momento successivo per *Tergeste*, che, dapprima all'ombra di *Aquileia* e poi autonomamente, sviluppò la propria potenzialità di emporio in seguito al controllo romano sull'Istria e allo sviluppo dei traffici con l'area danubiana dopo la conquista, la provincializzazione e la romanizzazione di quelle regioni ([38]). Ciò appare chiaramente nelle opere degli storici e dei geografi del II e I secolo a.C., confluite in età augustea nella *Geografia* di Strabone, in cui la città è presentata (parallelamente ad *Aquileia*) come punto di partenza di un percorso terrestre e fluviale dal golfo estremo dell'Adriatico al Danubio ([39]), attraverso l'*Ocra*, a *Segestica*, sulla Sava ([40]). È probabile che anche all'origine di *Tergeste* vi fosse, già prima della fondazione della colonia (che ormai sembra doversi datare in età cesariana, poco prima dell'incursione giapidica del 52 a.C.), un nucleo abitato con funzione emporiale: si ricordi che la radice **terg*(*o*)- vale 'mercato' e che *Terg-este* si potrebbe interpretare non tanto come antico insediamento venetico, bensì come "mercato frequentato dai Veneti" ([41]). Che poi questo luogo di mercato fosse fortificato (φρούριον) e a un certo punto fosse abitato da popolazioni celtiche (κώμη καρνική) sono notizie che suscitano non pochi problemi riguardo all'evoluzione delle prime fasi dell'insediamento e ai suoi più antichi abitanti ([42]). La prima (che rende il latino *castellum*) mette in evidenza la funzione di difesa avanzata assunta dall'antico luogo di mercato ([43]), forse con la creazione del presidio di alleati latini posto a conclusione della guerra istrica del 177 a.C. a ridosso del confine con il territorio degli Istri ([44]); la seconda (che rende il latino *vicus*) presenta un centro ormai sviluppato, in una zona controllata dai *Carni* ([45]), che si affianca ad *Aquileia* come cerniera tra i traffici marittimi e le vie terrestri transalpine ([46]). È molto suggestiva, anche se non definitivamente dimostrata, la proposta di identificare questi

([38]) Sintesi recenti su *Tergeste* romana in Zaccaria 1992a, pp. 139-169; Vedaldi Iasbez 1994, pp. 406-426; Zaccaria 1998a; una breve scheda in Zaccaria 1998b. Per l'espansione romana in Pannonia si vedano da ultimo Alföldy 1988; Mócsy 1990; Alföldy 1994; Zaccaria 1994; Zaccaria 1996.

([39]) Strab., *Geogr.*, VII, 5, 2, p. 314 C; per questo percorso si veda anche Vell. Pat., II, 110, 4: *pars petere Italiam decreverat iunctam sibi Nauporti ac Tergestis confinio* (cfr. Vedaldi Iasbez 1994, p. 97, *s.v. Ocra*; pp. 407-409, *s. v. Tergeste*).

([40]) Strab., *Geogr.*, IV, 6, 10, p. 207 C; VII, 5, 2, p. 314 C: cfr. Vedaldi Iasbez 1994, pp. 96-100, *s.v. Ocra*; pp. 407-408, s.v. *Tergeste*.

([41]) Una messa a punto in Prosdocimi 1986, pp. 23-32; cfr. anche Zaccaria 1992, p.149; Zaccaria 1998a, p. 31.

([42]) Cfr. Strab., *Geogr.*, V, 1, 9, p. 215 C; VII, 5, 2 , p. 314 C: un'approfondita discussione in Rossi 1996a.

([43]) Šašel 1974b, p. 175: "befestigte Hafenstadt".

([44]) Liv., 41, 14, 6, su cui si vedano Cássola 1995 e Rossi 1996a, p. 318.

([45]) Si veda anche Plin., *Nat. Hist.*, III, 126: *Carnorum haec regio iunctaque Iapudum*.

([46]) Cfr. Zaccaria 1992a, pp. 150-151; Zaccaria 1998a, pp. 31-32.

Carni, forse gli stessi che più tardi furono *adtributi* alla colonia ([47]), con gli ausiliari gallici, guidati dal *regulus Catmelus*, che combatterono a fianco dei Romani nella guerra istrica del 178-177 e che avrebbero per questo ottenuto la concessione di stanziarsi sulla costa sostituendosi, anche nella funzione, al precedente presidio ([48]).

Tergeste, come *Aquileia*, rispondeva, insomma, pienamente alle caratteristiche generali che connotano i siti che gli antichi definiscono *emporia*: una posizione geografica che ne faceva un sito di scambio naturale tra comunità di statuto e livello diverso e favoriva lo sviluppo dei mercati; l'esistenza di accordi con le popolazioni vicine (*foedera*, *ius commercii*), che consentivano le dinamiche economiche; l'esistenza di infrastrutture (strade, porti attrezzati); la percezione di tasse sulle merci in transito; la possibilità di un'organizzazione spontanea delle attività commerciali da parte dei privati ([49]). Della favorevole posizione geografica e delle vie di comunicazione si è già detto. Le fonti ci permettono di verificare anche gli altri presupposti che consentirono di avviare e controllare l'espansione commerciale fin dalle prime fasi della presenza romana nella regione. Non è dimostrabile che della riorganizzazione di antichi *portoria* nell'area del Timavo fosse fatto cenno, come è stato ipotizzato, in un punto, purtroppo lacunoso, della *tabula triumphalis* fatta porre in un contesto templare ad *Aquileia* da *C. Sempronius Tuditanus* dopo la campagna del 129 a.C. ([50]). Sembra però altamente probabile che "il Timavo", tipico santuario emporiale multiculturale, frequentato fin da epoche antichissime da mercanti greci, veneti, istrici, illiri, carnici, giapidici, entrasse ben presto nella sfera di influenza romana, mantenendo la sua funzione e, probabilmente, secondo una prassi consolidata e proficua per entrambe le parti, anche parte dei suoi privilegi. Il volume delle merci soggette al pagamento di un dazio di passaggio ad *Aquileia* dovette essere comunque assai presto considerevole, visto che Cicerone, intorno al 63 a.C., menziona anche l'appalto dell'*Aquileiense portorium* come esempio delle attività che permettevano di accumulare una consistente fortuna ([51]). A conferma dell'attività di questo *portorium* già nella prima metà del I secolo a.C. vi sono le testimonianze epigrafiche, rinvenute a Prepotto, quindi non lontano dall'area del Timavo, di schiavi e liberti della *societas* di *publicani* che aveva l'appalto della riscossione dei dazi sulla direttrice viaria che, attraverso il Carso, giun-

([47]) Cfr. Chevallier 1983, p. 91.

([48]) Cfr. Dobesch 1980, pp. 98-108.

([49]) Per una definizione generale degli *emporia* si veda Lévêque 1993, spec. pp. 230-231.

([50]) Cfr. Strazzulla 1987a, pp. 157-160; Strazzulla 1987b, pp. 83-85. Sulle possibili diverse integrazioni si veda da ultimo Bandelli 1989.

([51]) Cic., *Pro Fonteio* 1, 2. Cfr. Panciera 1957, pp. 61-64; Bandelli 1985a, p. 70; Bandelli 1986, pp. 45-46.

geva a *Tergeste* e in Istria ([52]). Un sistema di riscossione di pedaggi doveva esistere già prima della definitiva organizzazione dell'assetto provinciale della Pannonia e del Norico, anche lungo la cosiddetta via dell'ambra, quasi certamente a *Nauportus* e sicuramente al valico di passaggio tra *Emona* e *Celeia*, dove è attestata la *statio ad Publicanos* (sostituita più tardi, su una variante dello stesso percorso, dalla *statio Atrans*, corrispondente all'attuale passo di Trojane) ([53]).

Nelle fonti letterarie e in quelle epigrafiche ufficiali (*Fasti* e *Tabulae triumphales*) rimane poco più che la semplice registrazione (preziosa, ma quasi sempre insoddisfacente per chiarire a pieno gli aspetti militari, politici ed economici degli eventi evocati) delle campagne dei Romani contro *Histri*, *Taurisci*, *Iapudes*, *Liburni*, *Galli Carni*, che, dopo la fondazione di *Aquileia*, consentirono, in un paio di generazioni, il graduale inserimento dell'Italia nordorientale nella sfera di influenza di Roma ([54]). Il territorio rimase però insicuro, come è testimoniato dalla scorreria dei Giapidi, che saccheggiarono *Tergeste* nel 52 a.C., e ancora dal tentativo di invasione dell'Istria da parte di popolazioni norico-pannoniche nel 16 a.C., ben dopo la conclusione delle campagne militari di Ottaviano e dei suoi generali (35-33 a.C.), che portarono al definitivo controllo della regione alpina con la conquista dell'Illirico e la costituzione delle province dell'*Illyricum superius* (poi *Dalmatia*) e dell'*Illyricum inferius* (poi *Pannonia*) ([55]).

Il presupposto più importante per l'espansione delle attività economiche fu però la graduale pacifica definizione di trattati (nella forma dell'*hospitium publicum* o del *foedus et amicitia*) ([56]) tra Roma e le tribù noriche, che portarono prima a una sorta di protettorato romano sul *regnum Noricum* e più tardi (in età claudia) alla costituzione della provincia del *Noricum* ([57]). Altrettanto produttiva fu la stipula di accordi con le altre popolazioni del territorio circo-

([52]) *CIL*, V 703 (cfr. *ILLRP* 243; *Imagines* 105; *Inscr. Aq.* 14); *CIL*, V 704 (cfr. *ILLRP* 244; *Imagines* 106; *Inscr. Aq.* 15) (ritrovate a Prepotto, presso S. Pelagio). Per schiavi e liberti della medesima *societas*, che gestiva il *publicum portorium* ancora in età tardorepubblicana e protoimperiale, si vedano anche *CIL*, V 792 (cfr. *CIL*, I² 2193; *ILLRP* 199; *Inscr. Aq.* 10); *CIL*, V 8361 (cfr. *Inscr. Aq.* 517); forse *Inscr. Aq.* 75 (tutte da Aquileia).

([53]) La documentazione archeologica su *Nauportus* è raccolta in Horvat 1990; le fonti epigrafiche e letterarie in Šašel Kos 1990; cfr. anche Šašel Kos 1998; Šašel Kos 2000, pp. 294-297. Per la *statio ad Publicanos* cfr. Ørsted 1989.

([54]) Šašel 1976; Bandelli 1988; Zaccaria 1992b; Rossi 1994b; Rossi 1996a; Rossi 1998; Bandelli 1999.

([55]) Sintesi e bibliografia precedente in Zaccaria 1992a, p. 151; Zaccaria 1992b, pp. 75-82; Zaccaria 1994, p. 32. Sulle campagne in Illirico si veda, da ultimo, Šašel Kos 1999a.

([56]) Cfr. Appian. *Celt.* 2. Per le diverse proposte si vedano Dobesch 1976; Dobesch 1980, p. 286 (*hospitium*); Šašel 1987, p. 31 (*foedus et amicitia*).

([57]) Cfr. Alföldy 1974, pp. 52-55.

stante. *Foedera* dovevano, infatti, esistere assai precocemente con *Carni*, *Iapudes* e *Histri*, come appare, oltre che dalla esplicita testimonianza di Cicerone (58), secondo cui il *foedus* con i *Iapudes* esisteva ancora alla metà del I secolo a.C., dall'episodio del console Cassio Longino, il quale dirigendosi nel 171 a.C. per iniziativa personale verso l'Illirico attraversò i territori di queste popolazioni, trattandole "come se fossero nemici" (*pro hostibus*) e venne sconfessato dal senato, che placò con doni i capi delle tribù offesi per la violazione dei patti (59).

Non è quindi un caso che le testimonianze scritte più antiche parlino di empori e viabilità, riguardino infrastrutture commerciali e doganali, trattino di confini (mai stabili e difficilmente definibili, tanto che sembra un falso problema quello di volerli fissare con precisione sulla carta) tra le diverse etnie attestate nella regione (Veneti, Carni, Giapidi e Istri), poi del progressivo ampliamento del territorio controllato da Roma (confine della provincia Gallia Cisalpina, successivi spostamenti al *Formio* e poi all'*Arsia* del confine dell'Italia romana), infine dei confini dei centri amministrativi autonomi (colonie e municipi) creati dai Romani (60).

Come ha dimostrato la critica più recente, anche sulla scorta di nuovi documenti, che hanno permesso di correggere la vulgata a lungo dominante di una romanizzazione immediata, integrale e omogenea della regione, il controllo romano sul territorio fu esercitato ancora a lungo in forme politiche, amministrative e giuridiche differenziate: controllo diretto, patti di alleanza (*foedera*) (61), diverse forme di subordinazione (come l'*adtributio*) (62) del territorio delle comunità indigene allo Stato romano, ad *Aquileia* o alle colonie e ai municipi che vengono fondati e costituiti a partire dall'età cesariana (63): *Tergeste*, *Pola*, *Forum Iulii*, *Iulium Carnicum*, *Parentium*, *Nesactium* (64); rimane molto problematico il discusso caso di *Aegida*, *oppidum*

(58) *Pro Balbo* 14, 32.

(59) Liv. 43, 5, 1-9, su cui Botteri 1978. Sui rapporti amichevoli dei Romani con le popolazioni dell'arco alpino orientale si veda da ultimo Zaccaria 1992b, cui rimando per le fonti antiche e la bibliografia.

(60) Rimane fondamentale Degrassi 1954; si vedano inoltre Rossi 1991, spec. pp. 265-266; Starac 1993-94 (da vedere con riserve); Bandelli 1986; Zaccaria 1986; Bandelli 1990; Bandelli 1996; Zaccaria 1998a, pp. 36-37; Starac 1999, pp. 11-15 e 57-59.

(61) Cfr. Luraschi 1979.

(62) Vedi *supra* a nt. 9.

(63) Per una rivalutazione dell'iniziativa di Cesare per la promozione civica dei centri della regione si veda, da ultimo, Šašel Kos 2000, con la bibliografia precedente.

(64) Ancora basilare Degrassi 1954, anche se da aggiornare alla luce della nuova documentazione e delle acquisizioni della critica più recente. Si vedano in generale Starac 1999; specificamente per *Tergeste*: Fraschetti 1975; Zaccaria 1992a; Zaccaria 1998a; per *Pola*: Fraschetti 1984; Matijašić, Buršić-Matijašić 1996; per *Iulium Carnicum*: Mainardis 1994; *Iulium Carnicum* 2001; per *Forum Iuli* : Giavitto 1996; per *Nesactium*: *Oppidum* 1999.

dell'Istria settentrionale, forse in origine *municipium* al di fuori dei confini dell'Italia romana e comunque, come sembra probabile, assorbito nel territorio di *Tergeste* dopo lo spostamento del confine dell'Italia romana all'*Arsia* (65).

Un indicatore caratteristico dell'avviata romanizzazione è rappresentato dall'affermarsi della scrittura epigrafica romana (66).

Anche nell'area del *Caput Adriae*, come nel resto del mondo romano, almeno fino a tutto il II secolo a.C. (67) la redazione di monumenti iscritti si connota inizialmente come fatto pubblico e (con l'eccezione delle iscrizioni viarie e terminali e di quelle sacre, prescrittive e votive poste nei santuari rurali) comunque elitario e quasi esclusivamente urbano, legato per lo più alla colonizzazione e alla municipalizzazione dei centri abitati, alla loro monumentalizzazione e alla circolazione di operatori di commercio. Va inoltre notato che nell'area culturale che qui interessa non è facile cogliere attraverso l'analisi delle iscrizioni quei fenomeni di romanizzazione spontanea visibili nel cambio linguistico e nell'evoluzione del sistema onomastico dalla prima romanizzazione al compimento del processo nella documentazione della Transpadana e con particolare evidenza nella documentazione epigrafica di *Ateste*, magistralmente indagata dal Lejeune (68). Tale differenza nella documentazione tra l'area atestina (e parzialmente anche quella patavina) (69) e l'area della *Venetia* orientale, che - nonostante il recente arricchimento della documentazione - sembra connotata da spiccata marginalità almeno per quanto riguarda l'impiego della scrittura epigrafica tra la fase venetica più tarda e le prime attestazioni di romanità (70), induce a riflettere su quale fosse il sostrato culturale su cui si innestò la prassi romana della scrittura epigrafica.

Elementi di attrazione delle "scritture esposte" (71) sono in primo luogo i santuari, con particolare riguardo a quelli epicorii, luogo di incontro di

(65) Vedi *supra* a nt. 11.

(66) Cfr. PANCIERA 1995 (Roma); MENNELLA 1995 (Liguria); PACI 1995 (Piceno); BENELLI 1999 (Veneto); ZACCARIA 1999 (Aquileia).

(67) Cfr. in generale SUSINI 1989, pp. 285-290; PANCIERA 1995, pp. 325-329.

(68) Per il concetto di "autoromanizzazione" cfr. ROSSI 1973, p. 54; CÀSSOLA 1991, pp. 23-24. Per Este: LEJEUNE 1978; MARINETTI 1992; BUCHI 1993. Per Aquileia e l'Istria: ZACCARIA 1991b. Per un'analisi del fenomeno in tutta la *Transpadana* si veda MAINARDIS 1995-96, con ricca bibliografia.

(69) Si vedano *Padova* 1976; PROSDOCIMI 1988, pp. 284-299; DENTI 1991a p. 35, fig. 13.

(70) Per la documentazione cfr. PROSDOCIMI 1986; PROSDOCIMI 1988, pp. 301-307 (*Altino, Oderzo*), 314-316 (*I Veneti al confine nordorientale*), 320-323 (*Udine, Isonzo, Trieste*); da aggiornare per il Veneto orientale con MARINETTI 1988; MARINETTI 1996, p. 75; MARINETTI 1999; per il Friuli con MARINETTI 1991; CREVATIN 1985; CREVATIN 1990b; CREVATIN 1995; CREVATIN 2001.

(71) Per il concetto di scrittura esposta cfr. SUSINI 1989.

Romani e non Romani, con evidente intento da parte dei Romani di affermarvi la propria autorità anche attraverso l'introduzione degli aspetti monumentali (ivi comprese le iscrizioni) caratteristici della tradizione italica, e da parte delle popolazioni locali di rendere visibili e comprensibili, anche in forme romane, le proprie radici culturali e soprattutto di riaffermare le prerogative degli antichi santuari ([72]). Così, il prestigio del santuario alle foci del Timavo, oltre alla scelta del console Sempronio Tuditano di *monumentalizzazione* del culto nell'area suburbana di *Aquileia* ([73]), portò anche - e forse prima - alla risistemazione in forme romane dell'area stessa dell'antico santuario dove sorse anche un monumento onorario per lo stesso Tuditano ([74]), cui col tempo si affiancarono anche dediche private ([75]). Probabilmente da collegare alla riorganizzazione giuridica in forme romane delle terre di pertinenza di un santuario preromano (forse salutare) sono anche le iscrizioni provenienti dalla collina di Elleri, tra Trieste e Muggia: nei due frammenti a noi giunti è probabilmente da riconoscere la sanzione da parte romana (tramite un'apposita legge votata a Roma: *haec lex lata est Fersimo*) dei privilegi goduti dalla comunità locale, identificata con il suo capo o forse più probabilmente con la divinità epicoria, cui sembra vengano confermati i diritti d'uso del territorio (legnatico e pascolo), verosimilmente dietro versamento di un *vectigal* a vantaggio di un *municipium*, che in base alla cronologia dell'iscrizione dovrebbe essere quello aquileiese (*post* 89 a.C.) ([76]). La presenza di strutture dello Stato romano operanti nel medesimo territorio contribuisce anche, indirettamente, al sorgere di luoghi di culto legati alle attività economiche e quindi anche alla realizzazione di monumenti epigrafici, come i due piccoli architravi attestanti la costruzione o il rifacimento di una o più edicole con relativo recinto dedicate a Minerva da parte di schiavi e liberti dei *socii* che avevano in appalto la riscossione dell'*Aquileiense portorium* ([77]).

([72]) Si veda in generale Cenerini 1992; con particolare riferimento al Piceno cfr. Paci 1995, p. 33.

([73]) Vedi *supra* nt. 50; inoltre Strazzulla 1990, pp. 296-299.

([74]) Se ne conserva un frammento: *Inscr. It.*, X, 4, 317a; *Imagines* 148; Alföldy, 1984, p. 87, n. 43; manca in *Inscr. Aq.*; cfr. Verzár-Bass 1983, p. 211 (base per statua, per donario o forse per trofeo ?); Bandelli 1984, p. 216, nr. 3 (base); Fontana 1997, cat. nr. 33 (che, nonostante definisca il monumento "base in calcare pertinente con estrema probabilità ad un monumento celebrativo", lo inserisce tra la documentazione relativa ai culti e suggerisce che si tratti di una dedica al *Timavus*).

([75]) *Imagines* 113; *Inscr.Aq.* 19: cfr. Bandelli 1984, p. 219, nr. 26.

([76]) Per i testi cfr. Zaccaria 1991a, pp. 425-429, nrr. 151-152; Zaccaria 1992a, pp. 240-243, nrr. 1-2: cfr. Rossi 1991b; Zaccaria 1998a, p. 35; Starac 1999, pp. 13-14.

([77]) *Inscr. It.*, X, 4, 303, 304; *Imagines* 105, 106; *Inscr. Aq.* 14-15: cfr. Bandelli 1984, pp. 216, nrr. 6-9; Fontana 1997, cat. nn. 34-35, e pp. 120-124 (con la proposta di collegare il culto di Minerva nella zona con attività connesse all'allevamento e alla produzione di lana).

Non numerose, ma significative, sono le presenze di monumenti funerari repubblicani nell'area di espansione della conquista e dei commerci romani nel settore nordorientale. Lungo la fascia costiera, a conferma della precoce presenza romana in quel territorio, si segnala esclusivamente l'iscrizione funeraria, rinvenuta a San Bartolomeo di Muggia, dedicata alla figlia da uno schiavo della *gens Petronia* (78).

Per i commerci di età tardorepubblicana e protoaugustea la fonte principale è il notissimo passo di Strabone, riferito ad *Aquileia*, dove si ricorda l'esportazione di vino, olio e "prodotti provenienti dal mare" e l'importazione di schiavi, bestiame e pelli (79). Lo studio dei materiali archeologici, soprattutto dei contenitori da trasporto di derrate (vino, olio, olive, salse di pesce, frutta), delle stoviglie e dei servizi da tavola e da fuoco (in ceramica, vetro, bronzo), dei gioielli e degli accessori per l'ornamento personale (pietre lavorate, paste vitree, fibule, spilloni), degli oggetti di artigianato artistico (*appliques*, mosaici, statue, rilievi), degli oggetti per l'illuminazione (lucerne in terracotta e in bronzo) e per la cura personale (strigili in bronzo), mette sempre più in rilievo il ruolo di intermediazione svolto da *Aquileia* - dove operavano importanti imprenditori commerciali - tra i centri di produzione (Campania, Lazio, Arezzo, Pianura Padana, Istria, Piceno, Puglia, Grecia continentale e insulare, Asia Minore, Africa, Penisola Iberica) e le aree provinciali di consumo (città del Norico, con il fondamentale esempio del centro sul Magdalensberg, centri sulla "via dell'ambra" e sul *limes* danubiano) (80).

È probabile che il porto tergestino costituisse fin dall'inizio una alternativa a quello aquileiese per i prodotti provenienti dal litorale adriatico orientale e anche uno scalo privilegiato per il trasporto del legname, dei materiali lapidei (calcare e arenaria) e dei prodotti dell'Istria, soprattutto olio, ma anche della lana, ricavata dagli allevamenti ovini e caprini impiantati nelle proprietà senatorie e nei territori delle comunità peregrine del Carso (81), come suggerisce la famosa iscrizione di Matteria, che ricorda il conflitto tra i *Rundictes* e il senatore Lecanio Basso per la definizione del tracciato di una strada che doveva permettere il collegamento con la via *Tergeste-Nauportus* e quindi facilitare il trasporto dei prodotti locali da e verso il mare (82).

Mercanti italici, e soprattutto i loro liberti, svolsero un ruolo importante nelle prime fasi della romanizzazione della regione alpina, del Norico e

(78) Zaccaria 1991a, pp. 429-430, nr. 153; Zaccaria 1992a, pp. 260-261, nr. 21.

(79) Strab., *Geogr.*, V, 1, 8, p. 214 C.

(80) Per i commerci con il Norico e la Pannonia si vedano sintesi e bibliografia in Zaccaria 1992b; Zaccaria 1994; Zaccaria 1996.

(81) Una sintesi in Bandelli 1991, spec. pp. 91-92. Per il legname Uggeri 1985, p. 174; Zaccaria 2000, p. 1115. Per l'allevamento Šašel 1980; Tassaux, 1982, spec. pp. 247-248; Verzár-Bass 1987, spec. p. 268; Giovannini 1993.

(82) *CIL*, V 698; *Inscr. It.*, X, 4, 376. Cfr. Zaccaria 1992a, pp. 237-238.

della Pannonia ([83]), come è testimoniato dai documenti epigrafici rinvenuti lungo le direttrici transalpine: nel centro minerario sul Magdalensberg ([84]), a S. Lucia di Tolmino (Most na Soči), nella valle dell'Isonzo ([85]), nel *vicus* di *Nauportus* (Vrhnika) ([86]), e ad *Emona* ([87]). Si trattava per lo più di rappresentanti di imprenditori che affidavano gli affari nei territori di frontiera ai propri ex-schiavi, i quali rivestivano talora anche le magistrature locali (così ad esempio i liberti *magistri vici* a *Nauportus*), quelle urbane (come il *Ti. Barbius Valens* di *Claudia Savaria*) o comunque posizioni di rilievo nel tessuto sociale, quali il sevirato e l'augustalità (come ad *Emona*) o altre funzioni collegate con il culto imperiale o con l'organizzazione dei collegi professionali ([88]).

Le ricerche sulle imprese commerciali dei *Barbii*, dei *Caesernii*, dei *Cantii*, dei *Dindii*, degli *Statii*, hanno permesso da tempo di cogliere con sempre maggior approfondimento il ruolo di intermediazione svolto da queste e da altre famiglie aquileiesi (come i *Caetennii*, i *Marcii*, gli *Iuventii*, i *Petronii*, i *Titii*, gli *Opponii*, i *Caesii*, i *Sextilii*, i *Ceii*) nei traffici transalpini in età tardorepublicana e protoimperiale ([89]). Recenti indagini hanno permesso di individuare anche genti tergestine coinvolte nell'esportazione di olio e olive dall'Istria settentrionale verso i mercati del Norico, della valle della Drava e i campi militari danubiani, come il *T. Tullius T. f. Pup. Terg. Tertius*, sepolto a *Siscia* nei primi decenni del I secolo d.C., che va con ogni probabilità messo in relazione con i *Tullii Crispini* di *Tergeste*, cui vanno attribuiti i bolli A. CRISPINI e T. A. F. CRISPINAE (anche T.A.F.C.) su anfore olearie del tipo Dressel 6B esportate al Magdalensberg e lungo la via dell'ambra ([90]).

([83]) Cfr. già Panciera 1957, pp. 76-77; Kolosovskaja 1971. Sintesi e bibliografia in Zaccaria 1992b, 85-86; Zaccaria 1994; Zaccaria 1996.

([84]) Da ultimo, Piccottini 1997; Piccottini, Vetters 1999.

([85]) «Acta Archaeologica Sloveniae», 37, 1986, 391, n., tav. 3: *A. Vicrius A. f. / Claudia / hic situs* (stele della metà del I secolo a.C.).

([86]) Sull'insediamento vedi *supra* nt. 43. Per le iscrizioni cfr. Šašel Kos 1990; Šašel Kos 1998. Sugli operatori commerciali Harding, Jacobsen 1988, p. 137.

([87]) Più di un terzo delle famiglie più antiche attestate epigraficamente a *Emona* provengono dall'Italia settentrionale, in particolare da *Aquileia*: cfr. Zaccaria 1985; Zaccaria 1989b; Harding, Jacobsen 1988, pp; 137-139.

([88]) Šašel 1968a, pp; 561-562, 566; Šašel 1968b. Cfr. ad es. Zaccaria 1985, nrr. 40-42; 73; 47, 58, 61, 63, 71. Si vedano anche le liste in Harding, Jacobsen 1988.

([89]) Panciera 1957; Mócsy 1959; Šašel 1960; Šašel 1966b; Leber 1970; Kolosovskaja 1971; Kurz 1973; Mócsy 1974b; Fitz 1980, p. 332; Vorbeck 1980, n.i 40, 44, 61, 255; Šašel 1981a; Šašel 1981b; Chevallier 1983, pp. 295-299; Zaccaria 1985; Šašel 1987; Harding, Jacobsen 1988; Zaccaria 1989b; Harding, Jacobsen 1989; Wielowiejski 1990; Mócsy 1990, pp. 584-587, 591-592.

([90]) Cfr. *AIJ* 575; *AE* 1935, 162. Si vedano Mócsy 1959, n. 57/19; Mócsy 1974a; Zaccaria 1989a, pp. 472, 476, 482; Zaccaria, Županič 1993, pp. 165-168; Zaccaria 1994, pp. 56-57; Zaccaria 1996, pp. 148-149.

All'inizio dell'età imperiale *Tergeste* è ormai città romana a tutti gli effetti e si avvia, accanto ad *Aquileia*, a svolgere un ruolo importante nel processo di romanizzazione delle neocostituite province illirico-danubiane: Dalmazia, Norico, Pannonia ([91]).

([91]) Sintesi e bibliografia in Mócsy 1971; Alföldy 1988; Mócsy 1990; Alföldy 1994; Zaccaria 1994; Zaccaria 1996; Piccottini 1997; Zaccaria 1998a.

BIBLIOGRAFIA

ADAM 1989 = A.-M. ADAM, *Le territoire d'Aquilée avant la fondation de la colonie: sources littéraires et réalités archéologiques*, «Antichità Altoadriatiche», 35, pp.13-30.

ALFÖLDY 1974 = G. ALFÖLDY, *Noricum*. London-Boston.

ALFÖLDY, 1978 = G. ALFÖLDY, *Ein "nordadriatischer" Gentilname und seine Beziehungen*, «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik», 30, pp. 123-136 [rist. in *Städte, Eliten und Gesellschaft in der Gallia Cisalpina. Epigraphisch-historische Untersuchungen*, Stuttgart 1999, pp. 22-33].

ALFÖLDY 1984 = G. ALFÖLDY, *Römische Statuen in Venetia et Histria. Epigraphische Quellen*, Abhandlungen der Heidelberger Akademie der Wissenschaften, 3, Heidelberg.

ALFÖLDY 1988 = G. ALFÖLDY, *Die Romanisierung in den Donauprovinzen Roms*, in *Alte Geschichte und Wissenschaftsgeschichte. Festschrift für K. Christ zum 65. Geburtstag*, Darmstadt, pp. 1-21.

ALFÖLDY 1994 = G. ALFÖLDY, *La Pannonia e l'impero romano*, in *Pannonia* 1994, pp. 25-40.

Ambra 1996 = *Lungo la via dell'Ambra. Apporti altoadriatici alla romanizzazione dei territori del Medio Danubio (I sec. a.C. - I sec. d.C.)* (Atti del Convegno di Studio, Udine-Aquileia, 16-17 settembre 1994), Udine.

BANDELLI 1984 = G. BANDELLI, *Le iscrizioni repubblicane*, «Antichità Altoadriatiche», 24, pp. 169-226.

BANDELLI 1985a = G. BANDELLI, *La presenza italica nell'Adriatico orientale in età repubblicana (III-I secolo a.C.)*, «Antichità Altoadriatiche», 26, pp. 59-84.

BANDELLI 1985b = G. BANDELLI, *Momenti e forme della politica romana nella Transpadana orientale (III-II secolo a.C.)*, «Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria», 85, pp. 5-29.

BANDELLI 1986 = G. BANDELLI, *Il governo romano nella Transpadana orientale (90-42 a.C.)*, «Antichità Altoadriatiche», 28, pp. 43-64.

BANDELLI 1988 = G. BANDELLI, *Ricerche sulla colonizzazione romana della Gallia Cisalpina. Le fasi iniziali e il caso aquileiese*, Studi e ricerche sulla Gallia Cisalpina, 1, Roma.

BANDELLI 1989 = G. BANDELLI, *Contributo all'interpretazione del cosiddetto* elogium *di C. Sempronio Tuditano*, «Antichità Altoadriatiche», 35, pp. 111-131.

BANDELLI 1990 = G. BANDELLI, *Colonie e municipi delle regioni transpadane in età repubblicana*, in *La città nell'Italia settentrionale in età romana* (Atti del Convegno, Trieste, 13-15 marzo 1987), Trieste-Roma, 1990, pp. 251-277.

BANDELLI 1991 = G. BANDELLI, *L'economia nella città romane dell'Italia Nord-Orientale (I secolo a.C. - II secolo d.C.)*, in *Die Stadt* 1991, pp. 85-103.

BANDELLI 1996 = G. BANDELLI, *Organizzazione municipale e* ius Latii *nell'Italia transpadana*, in *Teoria y practica del ordenamiento municipal en Hispania* (Actas del Symposium de Vitoria-Gasteiz, 22 a 24 de Noviembre de 1993) («Veleia», Anejos, Series *Acta*, 3), Vitoria-Gasteiz, pp. 97-115.

BANDELLI 1997 = G. BANDELLI, *Rovigno e il suo territorio in età romana*, in STENER 1997, pp. 49-63 e 165-167 (bibliografia).

BANDELLI 1998a = G. BANDELLI, *La penetrazione romana e il controllo del territorio*, in *Tesori* 1998, pp. 147-155.

BANDELLI 1998b = G. BANDELLI, *Il nuovo quadro storico*, in *Tesori* 1998, pp. 156-162.

BANDELLI 1999 = G. BANDELLI, *Roma e la* Venetia *orientale dalla guerra gallica (225-222 a.C.) alla guerra sociale (91-87 a.C.)*, in *Vigilia* 1999, pp. 285-301.

BELTRÁN LLORIS 1995 = *Roma y el nacimiento de la cultura epigráfica en occidente*, a cura di F. BELTRÁN LLORIS, Zaragoza.

BENELLI 1999 = E. BENELLI, *La romanizzazione attraverso l'epigrafia: il Veneto e il modello etrusco*, in *Protostoria e storia del «Venetorum angulus»* (Atti del XX Convegno di Studi Etruschi ed Italici, Portogruaro-Quarto d'Altino-Este-Adria, 16-19 ottobre 1996) a cura di O. PAOLETTI, con la collaborazione di L. TAMAGNO PERNA, Pisa, pp. 651-664.

BOSIO 1991 = L. BOSIO, *Le strade romane della* Venetia *e dell'*Histria, Padova.

BOTTERI 1978 = P. BOTTERI, *Un silenzio politico (Livio 42, 9, 8 ss.)*, «Quaderni di Storia», 7, pp. 217-227.

BRACCESI 1977 = L. BRACCESI, *Grecità adriatica*², Bologna.

BRACCESI 1991 = L. BRACCESI, Diomedes cum Gallis, «Hespería», 2, pp. 89-102.

BRACCESI 1997 = L. BRACCESI, *La leggenda di Antenore. Dalla Troade al Veneto*², Padova.

BRIZZI 1992 = G. BRIZZI, *La presenza militare romana nell'area alpina orientale*, in *Castelraimondo. Scavi 1988-1990. I. Lo scavo*, Cataloghi e monografie dei Civici Musei di Udine, 2, Roma, pp. 111-123.

BUCHI 1993 = E. BUCHI, Venetorum angulus: *Este da comunità paleoveneta a colonia romana*, Verona.

BUORA 1990 = M. BUORA, *Viabilità e insediamenti nell'antico Friuli. Un problema di continuità*, in *Venetia* 1990, pp. 41-57.

BUORA, ZACCARIA 1989 = M. BUORA, C. ZACCARIA, in *Notiziario Epigrafico*, «Aquileia Nostra», 60, pp. 309-311.

CAMBI 2001 = N. CAMBI, *I porti della Dalmazia*, «Antichità Altoadriatiche», 46, pp. 137-160.

Cammina 2000 = *Cammina, cammina... Dalla via dell'ambra alla via della fede*, Catalogo della mostra (Aquileia, 12 luglio - 25 dicembre 2000), Ronchi dei Legionari (GO) 2000.

CÀSSOLA 1979 = F. CÀSSOLA, *Le popolazioni preromane del Friuli nelle fonti letterarie*, «Antichità Altoadriatiche», 15, pp. 83-112 [rist. in *Scritti di storia antica. II, Roma*, Napoli 1994, pp. 273-296].

CÀSSOLA 1991 = F. CÀSSOLA, *La colonizzazione romana della Transpadana*, in *Die Stadt* 1991, pp. 17-44.

CÀSSOLA 1995 = F. CÀSSOLA, *Nota sulla romanizzazione dell'Istria*, in *Scritti di linguistica e dialettologia in onore di Giuseppe Francescato*, Trieste, pp. 59-69.

CENERINI 1992 = F. CENERINI, *Scritture di santuari extraurbani tra le Alpi e gli Appennini*, «Mélanges de l'École Française de Rome. Antiquité», 104, pp. 91-107.

CHEVALLIER 1977 = R. CHEVALLIER, *Phénomènes d'acculturation en Italie du Nord. La romanisation et ses "modèles"*, in *Mélanges offerts à Léopold Sédar Senghor. Langues, littérature, histoire anciennes*, Dakar, pp. 79-87.

CHEVALLIER 1983 = R. CHEVALLIER, *La romanisation de la Celtique du Pô. Essai d'histoire provinciale*, Rome.

COUNILLON 1993 = P. COUNILLON, *L'emporion des géographes grecs*, in *Emporion* 1993, pp. 46-57.

CREVATIN 1985 = F. CREVATIN, *Venetico: Pozzuolo del Friuli*, «Studi Etruschi», 51, pp. 283-285.

CREVATIN 1990a = F. CREVATIN, *Testimonianze epigrafiche in lingua venetica*, in *Montereale tra protostoria e storia*, a cura di S. VITRI, G. BANDELLI, «Ce fastu?», 62, 2, p. 200.

CREVATIN 1990b = F. CREVATIN, *Storia linguistica dell'Istria preromana e romana*, in *Rapporti linguistici e culturali tra i popoli dell'Italia antica* (Atti del Convegno, Pisa 6-7 ottobre 1989), Pisa, pp. 43-109.

CREVATIN 1995 = F. CREVATIN, *Nuovi testi venetici provenienti dal Friuli*, «Incontri linguistici», 18, pp. 71-77.

CREVATIN 2001 = F. CREVATIN, *Le iscrizioni venetiche del Friuli*, in *Iulium Carnicum* 2001, pp. 115-125.

DAVID 1994 = J.-M. DAVID, *La romanisation de l'Italie*, Paris.

DEGRASSI 1954 = A. DEGRASSI, *Il confine nord-orientale dell'Italia romana. Ricerche storico-topografiche*, Berna.

DENTI 1991a = M. DENTI, *I Romani a nord del Po: archeologia e cultura in età repubblicana e augustea*, Milano.

DENTI 1991b = M. DENTI, *Ellenismo e romanizzazione nella* X Regio. *La scultura delle élites locali dall'età repubblicana ai Giulio-Claudi*, Archaeologica, 97, Roma.

Die Stadt 1991 = *Die Stadt in Oberitalien und in den nordwestlichen Provinzen des Römischen Reiches* (Deutsch-Italienisches Kolloquium im italienischen Kulturinstitut, Köln 18.-20. Mai 1989), a cura di W. ECK, H. GALSTERER, Kölner Forschungen, 4, Mainz am Rhein.

DOBESCH 1976 = G. DOBESCH, *Zum hospitium publicum zwischen Rom und dem Regnum Noricum*, «Römisches Österreich», 4, pp. 17-37.

DOBESCH 1980 = G. DOBESCH, *Die Kelten in Österreich nach den ältesten Berichten der Antike*, Wien.

Emporion 1993 = *L'emporion*, a cura di A. BRESSON, P. ROUILLARD, Centre Pierre Paris, 26, Bordeaux.

ÉTIENNE 1993 = R. ÉTIENNE, *L'emporion chez Strabon. A. Les emporia straboniens: inventaire, hiérarchies et mécanismes commerciaux*, in *Emporion* 1993, pp. 30-32.

FITZ 1980 = J. FITZ, *Economic Life*, in *The Archaeology of Roman Pannonia*, a cura di A. LENGYEL, G.T.B. RADAN, Lexington-Budapest, pp. 323-335.

FOGOLARI 1988 = G. FOGOLARI, *La cultura*, in *I Veneti antichi. Lingua e cultura*, Padova, pp. 136-139.

FONTANA 1997 = F. FONTANA, *I culti di Aquileia repubblicana. Aspetti della politica religiosa in Gallia Cisalpina tra il III e il II sec. a.C.*, Studi e ricerche sulla Gallia Cisalpina, 9, Roma.

FRASCHETTI 1975 = A. FRASCHETTI, *Per le origini della colonia di Tergeste e del municipio di Aegida*, «Siculorum Gymnasium», 28, pp. 319-335.

FRASCHETTI 1984 = A. FRASCHETTI, *La* pietas *di Cesare e la colonia di Pola*, «Atti dell'Istituto Orientale di Napoli. Archeologia», 5, pp. 77-102.

FRAU 1979 = G. FRAU, *Toponomastica preromana e romana nel territorio di Aquileia antica*, «Antichità Altoadriatiche», 15, pp. 113-144.

GABBA 1986 = E. GABBA, *Problemi della romanizzazione della Gallia Cisalpina in età triumvirale e augustea*, in *Problemi di politica augustea*, a cura di M.G. VACCHINA, Quart (AO), pp. 23-35 [rist. in *Italia romana*, Como 1994, pp. 237-246].

GALSTERER 1991 = H. GALSTERER, *Aspetti della romanizzazione nella Cisalpina*, «Antichità Altoadriatiche», 37, pp. 165-183.

GIAVITTO 1998 = A. GIAVITTO, Forum Iulii *(Cividale)*, in *Supplementa Italica*, n.s. 16, Roma, pp. 195-276.

GIOVANNINI 1993 = A. GIOVANNINI, *L'allevamento ovino e l'industria tessile in Istria in età romana. Alcuni cenni*, «Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria», 93, pp. 7-34.

GRILLI 1979 = A. GRILLI, *Il territorio di Aquileia nei geografi antichi*, «Antichità Altoadriatiche», 15, pp. 25-55.

GUIDA CÀSSOLA 1980 = P. GUIDA CÀSSOLA, *L'area orientale della civiltà paleoveneta*, in *Este e la civiltà paleoveneta a cento anni dalle prime scoperte* (Atti dell'XI Congresso di Studi Etruschi e Italici, Este-Padova, 1976), Firenze, pp. 107-122.

GUIDA CÀSSOLA 1983 = P. GUIDA CÀSSOLA, *Le lingue preromane*, in *Preistoria del* Caput Adriae, Trieste, p. 216.

GUIDA CÀSSOLA 1989a = P. GUIDA CÀSSOLA, *Le regioni dell'arco alpino orientale tra età del bronzo ed età del ferro*, in Italia. Omnium terrarum parens, Milano, pp. 621-650.

GUIDA CÀSSOLA 1989b = P. GUIDA CÀSSOLA, *I bronzetti friulani a figura umana tra protostoria ed età della romanizzazione*, Cataloghi e monografie archeologiche dei Civici Musei di Udine, 1, Roma.

GUIDA CÀSSOLA 1990 = P. GUIDA CÀSSOLA, *Pozzuolo del Friuli all'incrocio tra culture veneto-padane e culture transalpine*, in *Venetia* 1990, pp. 59-72.

GUIDA CÀSSOLA 1997 = P. GUIDA CÀSSOLA, *Preistoria e protostoria del territorio di Rovigno*, in STENER 1997, pp. 35-47.

HARDING, JACOBSEN 1988 = H. HARDING, G. JACOBSEN, *Die Bedeutung der Zivilen Zuwanderung aus Norditalien für die Entwicklung der Städte in Noricum und Pannonia*, «Classica et Mediaevalia», 39, pp. 117-208.

HARDING, JACOBSEN 1989 = H. HARDING, G. JACOBSEN, *Norditalische Zuwanderung nach* Celeia *während der ersten zwei Jahrhunderte n. Chr*, «Acta Archaeologica Academiae Scientiarum Hungariace», 41, pp. 227-232.

HORVAT 1990 = J. HORVAT, Nauportus *(Vrhnika)*, Academia Scientiarum Slovenica, Cl. I: Historia et sociologia, Opera, 33 - Institutum Archaeologicum, 33, Ljubljana.

HORVAT 1997 = J. HORVAT, *Sermin. A Prehistoric and Early Roman Settlement in Northwestern Istria*, Opera Instituti Archaeologici Sloveniae, 3, Ljubljana.

Iulium Carnicum 2001 = Iulium Carnicum. *Centro alpino tra Italia e Norico dalla protostoria all'età imperiale* (Atti del Convegno, Arta Terme - Cividale, 29-30 settembre 1995), a cura di G. BANDELLI e F. FONTANA, Studi e ricerche sulla Gallia Cisalpina, 13, Roma.

KIRIGIN, ČAČE 1998 = B. KIRIGIN, S. ČAČE, *Archaeological Evidence for the Cult of Diomedes in the Adriatic*, «Hespería», 9, pp. 63-111.

KOLOSOVSKAJA 1971 = J. K. KOLOSOVSKAJA, *The Part Played by Italian Freedmen in the Romanisation of Pannonia* (in russo), «Vestnik Drevnei Istorii», 116, 2, pp. 52-70.

KURZ 1973 = R. KURZ, *Zum römischen Handel in östlichen Adriagebiet*, «Listi filologické», 1, pp. 20-27.

LAFFI 1966 = U. LAFFI, Adtributio *e* contributio. *Problemi del sistema politico-amministrativo dello stato romano*, Pisa.

LAFFI 1992= U. LAFFI, *La provincia della Gallia Cisalpina*, «Athenaeum», 80, pp. 5-23.

LEBEN 1989 = F. LEBEN, *Siti di interesse archeologico nella valle del Timavo superiore (Reka) e sulla soglia di Divaccia (Divaški prag)*, in *Il Timavo. Immagini, storia, ecologia di un fiume carsico*, Trieste, pp. 321-351.

LEBER 1970 = P. LEBER, *Zur Geschichte der gens Cantia*, «Carinthia I», 160, pp. 496-503.

LEJEUNE, GUIDA 1965 = P. LEJEUNE, P. GUIDA, *Les situles vénètes inscrites*, «La Parola del Passato», 104, pp. 363-373.

LEJEUNE 1978 = M. LEJEUNE, *Ateste à l'heure de la romanisation*, Firenze.

LETTICH 1979 = G. LETTICH, *Appunti per una storia del* territorium *originario di* Tergeste «Archeografo Triestino», 39, pp. 9-113.

LÉVEQUE 1993 = P. LÉVEQUE, *La richesse foissonante de l'emporion*, in *Emporion* 1993, pp. 227-231.

LURASCHI 1979 = G. LURASCHI, Foedus, Ius Latii, Civitas. *Aspetti costituzionali della romanizzazione in Transpadana*, Pubblicazioni della Università di Pavia. Studi nelle scienze giuridiche e sociali, 29, Padova.

LURASCHI 1980 = G. LURASCHI, *La romanizzazione della Transpadana. Questioni di metodo*, in *Studi in onore di Ferrante Rittatore Vonwiller*, 2, Como, pp. 207-217.

LURASCHI 1986 = G. LURASCHI, *Nuove riflessioni sugli aspetti giuridici della romanizzazione in Transpadana*, in *Atti del 2° Convegno archeologico regionale* (Como, 13-15 aprile 1984), Como, pp. 43-65.

MAINARDIS 1994 = F. MAINARDIS, Iulium Carnicum, *Supplementa Italica*, n.s. 12, Roma, pp. 67-150.

MAINARDIS 1995-96 = F. MAINARDIS, *L'evoluzione delle formule onomastiche nelle iscrizioni della Transpadana romana*, Tesi di Dottorato di Ricerca in Storia Antica (Roma "La Sapienza" - Padova - Trieste - Venezia), a.a. 1995-96.

MARCHIORI 1990 = A. MARCHIORI, *Sistemi portuali della Venetia romana*, «Antichità Altoadriatiche», 36, pp. 197-225.

MARGETIĆ 1979-80 = L. MARGETIĆ, *Accenni ai confini augustei del territorio tergestino*, «Atti del Centro Ricerche Storiche di Rovigno», 10, pp. 75-101 [trad. croata: *Napomene o Augustovim granicama tergestinskog agera*, «Dometi», 21, 1988, 12, pp. 773-788].

MARINETTI 1988 = A. MARINETTI, *Nuove testimonianze venetiche da Oderzo (Treviso): elementi per un recupero della confinazione pubblica*, «Quaderni di Archeologia del Veneto», 4, pp. 341-347.

MARINETTI 1991 = A. MARINETTI, *Due nuove iscrizioni venetiche dal Friuli*, «Aquileia Nostra», 62, cc. 211-214.

MARINETTI 1992 = A. MARINETTI, *Este preromana. Epigrafia e lingua*, in *Este antica dalla preistoria all'età romana*, a cura di G. TOSI, Padova, pp. 125-172.

MARINETTI 1996 = A. MARINETTI, *Epigrafia e lingua di Altino preromana*, in *La protostoria tra Sile e Tagliamento. Antiche genti tra Veneto e Friuli*, Padova, pp. 75-80.

MARINETTI 1999 = A. MARINETTI, *Gli apporti epigrafici e linguistici di Altino preromana*, in *Vigilia* 1999, pp. 75-95.

MASELLI SCOTTI 1977 = F. MASELLI SCOTTI, *Terra sigillata di Stramare*, «Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria», 77, pp. 331-341.

MASELLI SCOTTI 1983 = F. MASELLI SCOTTI, *Problemi suscitati dai recenti scavi di Duino (Trieste)*, in *Problemi storici ed archeologici dell'Italia nordorientale e delle regioni limitrofe dalla preistoria al medioevo* (Atti dell'Incontro di Studio, Trieste, 28-30 ottobre 1982), «Atti dei Civici Musei di Storia ed Arte di Trieste. Quaderni», 13, 1, pp. 45-64.

MASELLI SCOTTI 1990a = F. MASELLI SCOTTI, *Tergeste*, «Antichità Altoadriatiche», 36, pp. 333-345.

MASELLI SCOTTI 1990b = F. MASELLI SCOTTI, in *Notiziario Archeologico*, «Aquileia Nostra», 61, cc. 376-378.

MASELLI SCOTTI 1993 = F. MASELLI SCOTTI, in *Notiziario Archeologico*, «Aquileia Nostra», 64, cc. 313-336.

MATIJAŠIĆ 1991 = R. MATIJAŠIĆ, *L'Istria tra Epulone e Augusto. Archeologia e storia della romanizzazione dell'Istria, II secolo a.C. - I secolo d.C.*, «Antichità Altoadriatiche», 37, pp. 235-251.

MATIJAŠIĆ, BURŠIĆ-MATIJAŠIĆ 1996 = R. MATIJAŠIĆ, K. BURŠIĆ-MATIJAŠIĆ, *L'antica Pola e il suo circondario*, Pola.

MATIJAŠIĆ 2001 = R. MATIJAŠIĆ, *I porti dell'Istria e della Liburnia*, «Antichità Altoadriatiche», 46, pp. 161-174.

MENNELLA 1995 = G. MENNELLA, *Romanizzazione ed epigrafia in Liguria: originalità, trasformazioni e adattamenti*, in BELTRÁN LLORIS 1995, pp. 17-29.

MIZZAN 1998 = S. MIZZAN, *La protostoria*, in *Per la storia di Trieste* (Atti del Corso d'aggiornamento della Deputazione di storia patria per la Venezia Giulia e dell'IRRSAE Friuli-Venezia Giulia, Trieste, primavera 1997), a cura di F. SALIMBENI, Fonti e studi per la storia della Venezia Giulia, s. II, vol. VI, Trieste, pp. 23-30.

MÓCSY 1959 = A. MÓCSY, *Die Bevölkerung von Pannonien bis zu den Markomannenkriegen*, Budapest.

MÓCSY 1971 = A. MÓCSY, *Zur frühesten Besatzungsperiode in Pannonien*, «Acta Archaeologica Academiae Scientiarum Hungaricae», 23, pp. 41-46.

MÓCSY 1974a = A. MÓCSY, *Pannonia and Upper Moesia. A History of the Middle Danube Provinces of the Roman Empire*, London.

MÓCSY 1974b = A. MÓCSY, *Forenses in Brigetio*, «Arheološki Vestnik», 28, pp. 399-405.

MÓCSY 1990 = A. MÓCSY, *Pannonia*, in *Handbuch der europäischen Wirtschafts- und Sozialgeschichte*, Bd.1, Stuttgart, pp. 581-594.

NEGRONI CATACCHIO 1996 = N. NEGRONI CATACCHIO, *Le vie dell'ambra. I passi alpini orientali e l'alto Adriatico*, «Antichità Altoadriatiche», 9, pp. 21-57.

Oppidum 1999 = Oppidum Nesactium. *Una città istro-romana*, a cura di G. ROSADA, Treviso.

ØRSTED 1989 = P. ØRSTED, Ad Publicanos. *Zwei Zollstationen und ihre Bedeutung für die Territorialgeschichte von Vienna bzw. Emona*, «Acta Archaeologica Academiae Scientiarum Hungaricae», 41, pp. 175-188.

PACI 1995 = G. PACI, *Romanizzazione e produzione epigrafica in area medio-adriatica*, in BELTRÁN LLORIS 1995, pp. 31-47.

Padova 1976 = *Padova preromana. Catalogo della Mostra*, Padova.

PANCIERA 1957 = S. PANCIERA, *Vita economica di Aquileia in età romana*, Aquileia.

PANCIERA 1995 = S. PANCIERA, *La produzione epigrafica di Roma in età repubblicana. Le officine lapidarie*, in *Acta Colloquii Epigraphici Latini Helsingiae 3.-6. sept. 1991 habiti*, a cura di H. SOLIN, O. SALOMIES, U.-M. LIERTZ, Commentationes Humanarum Litterarum, 104, Helsinki, pp. 319-342.

Pannonia 1994 = *La Pannonia e l'impero romano*, in *La Pannonia e l'impero Romano* (Atti del Convegno internazionale, Roma, 13-16 gennaio 1994), Annuario dell'Accademia di Ungheria, 2, Roma.

PASQUINUCCI 1982 = M. PASQUINUCCI, *Aquileia and the Amber Trade*, «Savaria», 16, pp. 273-281.

PELLEGRINI, PROSDOCIMI 1967 = G. B. PELLEGRINI, A. L. PROSDOCIMI, *La lingua venetica*, I. *Le iscrizioni*, Padova.

PICCOTTINI 1997 = G. PICCOTTINI, *Comunicazioni stradali e relazioni commerciali e culturali fra l'Italia nordorientale e il Norico meridionale in età romana*, in *Dalla Serenissima agli Asburgo. Pordenone-Gemona. L'antica strada verso l'Austria. Studi e ricerche*, Pordenone, pp. 36-43.

PICCOTTINI, VETTERS 1999 = G. PICCOTTINI, H. VETTERS, *Führer durch die Ausgrabungen auf dem Magdalensberg*[5], Klagenfurt.

PROSDOCIMI 1986 = A. L. PROSDOCIMI, *Contatti di lingue nella* decima Regio, *parte nordorientale*, «Antichità Altoadriatiche», 28, pp. 15-42.

PROSDOCIMI 1988 = A. L. PROSDOCIMI, *La lingua*, in G. FOGOLARI, A. L. PROSDOCIMI, *I Veneti antichi. Lingua e cultura*, Padova.

ROSADA 1979 = G. ROSADA, *I fiumi e i porti nella Venetia orientale. Osservazioni intorno ad un famoso passo pliniano*, «Aquileia Nostra», 50, pp. 173-256.

ROSADA 1984 = G. ROSADA, *Funzione e funzionalità della* Venetia *romana: terra, mare, fiumi come risorse per un'egemonia espansionistica*, in *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano. Il caso veneto*, Modena, pp. 22-37.

ROSADA 1990 = G. ROSADA, *La direttrice endolagunare e per acque interne nella* Decima regio maritima. *Tra risorsa naturale e organizzazione antropica*, in *Venetia* 1990, pp. 153-182.

ROSADA 2001 = G. ROSADA, "Ceterum per oram oppida a Nesactio" (Plin., *Nat. Hist.*, III, 140), «Antichità Altoadriatiche», 46, pp. 175-199.

ROSSI 1972 = R. F. ROSSI, *La romanizzazione dell'Istria*, «Antichità Altoadriatiche», 2, pp. 65-78.

ROSSI 1973 = R. F. ROSSI, *La romanizzazione della Cisalpina*, «Antichità Altoadriatiche», 4, pp. 35-55 [= ROSSI 1996b, pp. 187-197].

ROSSI 1984 = R. F. ROSSI, *Problemi di storia dell'Istria in età romana*, «Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria», 84, pp. 41-55 [= ROSSI 1996b, pp. 243-251].

ROSSI 1991a = R. F. ROSSI, *Romani e non Romani nell'Italia nordorientale*, «Antichità Altoadriatiche», 37, pp. 201-217 [= ROSSI 1996b, pp. 279-288].

ROSSI 1991b = R. F. ROSSI, "Venetia et Histria". *Problemi di storia amministrativa*, in *Epigrafia* (Actes du colloque en mémoire de Attilio Degrassi, Rome, 27-28 mai 1988), Rome, pp. 493-514 [= ROSSI 1996b, pp. 253-266].

ROSSI 1992a = R. F. ROSSI, *Insediamenti e popolazioni del territorio di Tergeste e delle aree limitrofe*, in *Tipologia di insediamento e distribuzione antropica nell'area veneto-istriana dalla protostoria all'alto medioevo* (Atti del Seminario di Studio, Asolo, 3-5 novembre 1989) Monfalcone (GO), pp. 161-167 [= ROSSI 1996b, pp. 267-278].

ROSSI 1992b = R. F. ROSSI, Gentes ferae et ... latrociniis maritimis infames, «Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria», 92, pp. 7-20 [= ROSSI 1996b, pp. 289-297].

ROSSI 1994a = R.F. ROSSI, *L'Istria in età romana: romanità e romanizzazione. Aspetti economici, sociali, amministrativi*, «Atti del Centro Ricerche Storiche di Rovigno», 24, pp. 446-453.

ROSSI 1994b = R. F. ROSSI, *La via dell'ambra e il Caput Adriae nell'età della romanizzazione*, in *Ambra* 1996, pp. 131-138 [= ROSSI 1996b, pp. 307-312].

ROSSI 1995 = R. F. ROSSI, *La romanizzazione dell'Istria, ancora una volta*, «Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria», 43 1995, pp. 355-365.

ROSSI 1996a = R. F. ROSSI, Φρούριον - κώμη καρνική: *qualche osservazione su Tergeste preromana e romana*, in *Studi in onore di Albino Garzetti* (Atti del Convegno, Brescia 1996), Brescia, pp. 353-365.

ROSSI 1996b = R. F. ROSSI, *Scritti di storia romana*, a cura di P. BOTTERI, L. TONEATTO, Trieste.

ROSSI 1998 = R. F. ROSSI, *L'Adriatico e la romanizzazione dell'Istria*, in Homo Adriaticus: *identità culturale e autocoscienza attraverso i secoli* (Atti del Convegno, Ancona, 9-12 novembre 1993), Reggio Emilia, pp. 337-348. [= ROSSI 1996b, pp. 299-306].

ŠAŠEL 1960 = J. ŠAŠEL, Caesernii, «Živa antika», 10, pp. 201-221 [= ŠAŠEL 1992, pp. 54-74].

ŠAŠEL 1966a = J. ŠAŠEL, *Keltisches* portorium *in den Ostalpen (zu Plin., N.H. III 128)*, in *Corolla memoriae Erich Swoboda dedicata*, Graz-Köln, pp. 198-204 [= ŠAŠEL 1992, pp. 500-506].

ŠAŠEL 1966b = J. ŠAŠEL, *Barbii*, «Eirene», 5, pp. 117-137 [= ŠAŠEL 1992, pp. 99-119].

ŠAŠEL 1968a = J. ŠAŠEL, *Emona*, in *Real Encyclopädie*, Suppl. 11, cc. 565-566 [= ŠAŠEL 1992, pp. 559-579].

ŠAŠEL 1968b = J. ŠAŠEL, *Nauportus*, in *Real Encyclopädie*, Suppl. 11, cc. 561-562.

ŠAŠEL 1974a = J. ŠAŠEL, *Die Limes-Entwicklung in* Illyricum, in *Actes du IXe Congrès International d'Etudes sur la Frontière Romaine* (Mamaia, 1972), Bucuresti-Wien, pp. 193-199 [= ŠAŠEL 1992, 397-403].

Šašel 1974b = J. Šašel, *Zur Verteidigung der Nordostgrenze in der Provincia Cisalpina*, in *Roman Frontier Studies*, Cardiff, pp. 174-177 [= Šašel 1992, pp. 404-407].

Šašel 1976 = J. Šašel, *Lineamenti dell'espansione romana nelle Alpi orientali e nei Balcani occidentali*, «Antichità Altoadriatiche», 9, pp. 71-90 [= Šašel 1992, pp. 408-431].

Šašel 1980 = J. Šašel, *Pastorizia e transumanza. Contributo alla discussione*, «Rivista Storica dell'Antichità», 10, pp. 179-185 [= Šašel 1992, pp. 522-528].

Šašel 1981a = J. Šašel, *I* Dindii, *vicende e economia di una famiglia di Preneste*, «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik», 43, pp. 337-342 [= Šašel 1992, pp. 146-151].

Šašel 1981b = J. Šašel, *Ancora un* Caesernius *aquileiese*, «Aquileia Nostra», 52, pp. 166-167 [= Šašel 1992, 160-161].

Šašel 1987 = J. Šašel, *I primordi di Aquileia nella politica di Roma*, «Antichità Altoadriatiche», 30, pp. 27-37 (Appendice: *Sopra l'estensione nord-orientale dei Veneti della preistoria*, pp. 36-37) [= Šašel 1992, pp. 669-679].

Šašel 1992 = J. Šašel, *Opera selecta*, Ljubljana.

Šašel Kos 1990 = M Šašel Kos, Nauportus: *antični literarni in epigrafski viri* - Nauportus: *Literary and Epigraphical Sources*, in Horvat 1990, pp. 17-33; 143-159.

Šašel Kos 1998 = M Šašel Kos, *Caesarian Inscriptions in the Emona Basin?*, in *Epigrafia romana in area adriatica* (Actes de la IXe Rencontre franco-italienne sur l'épigraphie du monde romain, Macerata, 10-11 novembre 1995), a cura di G. Paci, Ichnia, 2, Pisa-Roma, pp. 101-112.

Šašel Kos 1999a = M. Šašel Kos, *Octavian's Campaigns 35-33 B.C. in Southern Illyricum*, in *L'Illyrie méridionale et l'Epire dans l'antiquité*, 3, (Actes du IIIe Colloque international de Chantilly 16-19 octobre 1996), Paris, pp. 255-264.

Šašel Kos 1999b = M. Šašel Kos, *Pre-Roman Divinities of the Eastern Alps and Adriatic*, Situla, 38, Ljubljana.

Šašel Kos 2000 = M Šašel Kos, *Caesar, Illyricum and the Hinterland of Aquileia*, in *L'ultimo Cesare. Scritti riforme progetti poteri congiure* (Atti del convegno internazionale, Cividale del Friuli, 16-18 settembre 1999), «Centro Ricerche e Documentazione sull'Antichità Classica», Monografie, 20, Roma, pp. 277-304.

Soproni 1990 = S. Soproni, *L'importanza della strada dell'ambra nello sviluppo delle città pannoniche*, in *Venetia* 1990, pp. 349-354.

Starac 1993-94 = A. Starac, *Pitanje istočne granice Cisalpinske Galije i odnos općina* Tergeste *i* Aegida, «Histria Archaeologica», 23-24, pp. 5-32 [riass. it.: *La questione del confine orientale della Gallia Cisalpina e il rapporto tra* Tergeste *ed* Aegida, pp. 33-37].

Starac 1995 = A. Starac, *Unutrašnjost Histrije u vremenu rimske vlasti*, «Histria Archaeologica», 26, pp. 58-99 [riass. it.: *L'Istria interna all'epoca della dominazione romana*, pp. 100-106].

Starac 1999 = A. Starac, *Rimsko vladanje u Histriji i Liburniji, I Histrija*, Arheološki Muzej Istre, Monografije i Katalozi 10/1, Pula [riass. ingl.: *Roman Rule in Histria and Liburnia*, pp. 140-144].

Stener 1997 = *Rovigno d'Istria*, a cura di F. Stener, Trieste.

Strazzulla 1987a = M. J. Strazzulla, *Le terrecotte architettoniche della* Venetia *romana*, Studia archaeologica, 44, Roma.

Strazzulla 1987b = M. J. Strazzulla, *Aquileia e Roma: botteghe urbane e botteghe locali nella produzione di terrecotte architettoniche*, «Antichità Altoadriatiche», 35, pp. 151-164.

Strazzulla 1989 = M. J. Strazzulla, In paludibus moenia constituta: *problemi urbanistici di Aquileia in età repubblicana alla luce della documentazione archeologica e delle fonti scritte*, «Antichità Altoadriatiche», 35, pp. 187-228.

STRAZZULLA 1990 = M. J. STRAZZULLA RUSCONI, *L'edilizia templare ed i programmi decorativi in età repubblicana*, in *La città nell'Italia settentrionale in età romana. Morfologie, strutture e funzionamento dei centri urbani delle* Regiones X *e* XI (Atti del Convegno, Trieste 13-15 marzo 1987), Trieste-Roma, pp. 279-304.

SUSINI 1989 = G. SUSINI, *Le scritture esposte*, in *Lo spazio letterario di Roma antica*, II. *La circolazione del testo*, a cura di G. CAVALLO, P. FEDELI, A. GIARDINA, Roma, pp. 271-305.

TASSAUX 1982 = F. TASSAUX, Laecanii. *Recherches sur une famille sénatoriale d'Histrie*, «Mélanges de l'École Française de Rome. Antiquité», 94, 1, pp. 227-269.

Tesori 1998 = *Tesori della Postumia. Archeologia e storia intorno a una grande strada romana alle radici dell'Europa*, (Catalogo della mostra, Cremona 1998), Milano.

UGGERI 1978 = G. UGGERI, *Vie di terra e vie d'acqua tra Aquileia e Ravenna in età romana*, «Antichità Altoadriatiche», 13, pp. 45-79.

UGGERI 1985 = G. UGGERI, *Relazioni marittime tra Aquileia, la Dalmazia e Alessandria*, «Antichità Altoadriatiche», 26, pp. 159-182.

VEDALDI IASBEZ 1994 = V. VEDALDI IASBEZ, *La* Venetia *orientale e l'*Histria. *Le fonti letterarie greche e latine fino alla caduta dell'Impero Romano d'Occidente*, Studi e ricerche sulla Gallia Cisalpina, 5, Roma.

Venetia 1990 = *La* Venetia *nell'area padano-danubiana. Le vie di comunicazione* (Atti del Convegno internazionale, Venezia, 6-10 aprile 1988), Padova.

VERZÁR-BASS 1987 = M. VERZÁR-BASS, *A proposito dell'allevamento nell'alto Adriatico*, «Antichità Altoadriatiche», 29, 1, pp. 257-280.

Vigilia 1999 = *Vigilia di romanizzazione. Altino e il Veneto orientale tra II e I sec. a.C.* (Atti del Convegno, Venezia, S. Sebastiano, 2-3 dicembre 1997), a cura di G. CRESCI MARRONE, M. TIRELLI, Studi e ricerche sulla Gallia Cisalpina, 11, Roma.

VORBECK 1980 = E. VORBECK, *Zivilinschriften aus Carnuntum*, Wien.

WIELOWIEJSKI 1990 = J. WIELOWIEJSKI, Carnuntum *als Umschlagplatz römischer Importe nach dem Norden*, in *Akten des 14. Int. Limeskongresses 1986 in Carnuntum*, Der römische Limes in Österreich, 36, Wien, pp. 133-142.

ZACCARIA 1981 = C. ZACCARIA, *Le fortificazioni romane e tardoantiche in Friuli*, in *Castelli del Friuli*, 5. *Storia ed evoluzione dell'arte della fortificazione in Friuli*, a cura di T. MIOTTI, Udine, pp. 61-95.

ZACCARIA 1985 = C. ZACCARIA, *Testimonianze epigrafiche dei rapporti tra Aquileia e l'Illirico in età imperiale romana*, «Antichità Altoadriatiche», 26, pp. 85-127.

ZACCARIA 1985 = C. ZACCARIA, *Il governo romano nella* X Regio *augustea e nella provincia* Venetia et Histria, «Antichità Altoadriatiche», 28, pp. 65-103.

ZACCARIA 1989a = C. ZACCARIA, *Per una prosopografia dei personaggi menzionati sui bolli delle anfore romane dell'Italia nordorientale*, in *Amphores romaines et histoire économique. Dix ans de recherche* (Actes du Colloque de Sienne, 22-24 mai 1986), Rome, pp. 469-488.

ZACCARIA 1989b = C. ZACCARIA, *Da Aquileia ad* Emona *e da* Emona *ad Aquileia*, in *Aquileia-*Emona. *Archeologia fra due regioni dalla preistoria al medioevo*, Udine, pp. 22-33.

ZACCARIA 1991a = C. ZACCARIA, Schede nrr. 151-153 nella sezione *Inscriptiones Latinae liberae rei publicae*, in *Epigrafia*, (Actes du colloque en mémoire de Attilio Degrassi, École française de Rome, 1988), Rome, pp. 425-430.

ZACCARIA 1991b = C. ZACCARIA, *Romanizzazione e onomastica: testimonianze epigrafiche nell'Italia nord-orientale*, «Antichità Altoadriatiche», 37, pp. 189-200.

ZACCARIA 1992a = C. ZACCARIA, *Tergeste - Ager Tergestinus et Tergesti adtributus*, in *Supplementa Italica,* n.s. 10, Roma, pp.139-283.

ZACCARIA 1992b = C. ZACCARIA, *L'arco alpino orientale nell'età romana*, in *Castelraimondo, Scavi 1988-1990,* I. *Lo scavo*, a cura di S. SANTORO BIANCHI, Cataloghi e monografie dei Musei Civici di Udine, 2, Roma, pp.75-98.

ZACCARIA 1994 = C. ZACCARIA, *Il ruolo di Aquileia e dell'Istria nel processo di romanizzazione della Pannonia*, in *Pannonia* 1994, pp. 51-70.

ZACCARIA 1996 = C. ZACCARIA, *Aspetti degli* emporia *del* Caput Adriae *in età romana*, in *Ambra* 1996, pp. 139-155.

ZACCARIA 1998a = C. ZACCARIA, *L'età romana,* in *Per la storia di Trieste* (Atti del Corso d'aggiornamento della Deputazione di storia patria per la Venezia Giulia e dell'IRRSAE Friuli-Venezia Giulia, Trieste, primavera 1997), a cura di F. SALIMBENI, Fonti e studi per la storia della Venezia Giulia, s. II, vol. VI, Trieste, pp. 31-54.

ZACCARIA 1998b = C. ZACCARIA, *Trieste* - Tergeste, in *Ciudades antiguas del Mediterráneo*, a cura di M. MAYER, I. RODÁ, Diputació de Barcelona, Barcelona, pp. 140-143.

ZACCARIA 1999 = C. ZACCARIA, *Documenti epigrafici d'età repubblicana nell'area di influenza aquileiese*, in *Vigilia* 1999, pp. 193-210.

ZACCARIA 2000 = C. ZACCARIA, *Una* familia Silvani *sul colle di San Giusto a Trieste: culti e mestieri nell'antico emporio tergestino*, in *'Επιγραφαί. Miscellanea epigrafica in onore di Lidio Gasperini*, Ichnia, 5, Tivoli, pp. 1099-1117.

ZACCARIA, ŽUPANČIČ 1993 = C. ZACCARIA, M. ŽUPANČIČ, *I bolli laterizi del territorio di* Tergeste *romana*, in *I laterizi di età romana nell'area adriatica* (Atti dell'Incontro di studio, Udine, 5 dicembre 1987), a cura di C. ZACCARIA, Roma, pp. 135-178.

ZANINOVIČ 1990 = M. ZANINOVIČ, *La costa dalmata e la* decima regio, in *Venetia* 1990, pp. 183-195.

ZANINOVIČ 1994 = M. ZANINOVIČ, Apsorus, Crexa *e* Nesactium*/Badò sulla rotta marittima adriatica*, «Quaderni di Archeologia del Veneto», 10, pp. 179-188.

Ruggero F. Rossi

ROMANI, PREROMANI, NON ROMANI NEL TERRITORIO DI *TERGESTE*

Il titolo scelto per questa comunicazione indica prima di tutto che si tenterà di allargare, almeno come impostazione del discorso, l'abituale domanda: "c'erano e chi erano i popoli preromani intorno a *Tergeste*", all'esame dell'eventualità che vi fossero anche collettività, diverse dai Romani, presenti solo dopo l'inizio della romanizzazione. Esso quindi non vuole indicare un collegamento con l'intervento (*Romani e non Romani dell'Italia nord-orientale*) fatto durante una delle settimane Aquileiesi ([1]): c'è invece un rapporto più diretto con quanto detto ad un seminario di studio tenuto ad Asolo nel novembre 1989 ([2]). Quest'ultimo contributo a sua volta si riallacciava ad un problema di cui avevo fatto cenno nei *Pre-atti* del Convegno di Epigrafia latina in memoria di Attilio Degrassi ([3]) e che tuttavia non avevo ritenuto di riprendere nel testo definitivo della comunicazione. Si trattava dell'interpretazione da dare ad un lituo inciso su una dedica ad Augusto trovata a S. Canziano del Carso e sicuramente databile al 14 d.C. e della eventuale possibilità di trarne anche una indicazione per stabilire la sede di una delle popolazioni *adtributae* da Augusto a *Tergeste* e ricordate nella ben nota iscrizione in onore di Fabio Severo ([4]). Il lituo infatti potrebbe esser stato scolpito per sottolineare le prerogative di Augusto come augure nella definizione dei territori e dei confini della *res publica Tergestina* o quelli delle popolazioni ad essa *adtributae*.

Naturalmente questo problema ne innescava altri ed in primo luogo quelli collegati con l'interpretazione dei passi di Plinio dedicati alla geografia della *Venetia* orientale e dell'Istria ([5]) e alle popolazioni contermini.

Oggi il punto di partenza e l'obiettivo sono diversi: tuttavia cercare di identificare l'esistenza ed il peso di una eventuale presenza nel territorio di *Tergeste* o in *Tergeste* stessa, di una o più di quelle popolazioni che noi raggruppiamo sotto il nome di Celti, riporta sul tappeto due problemi: quello di riconsiderare le sedi delle popolazioni gravitanti sulla *res publica* di *Tergeste* e, se possibile, di definirle meglio e quello di interpretare e se possible defi-

(1) Rossi 1991.
(2) Rossi 1992.
(3) Roma, 27-28 maggio 1988.
(4) *CIL* V, 852 = *ILS* 6680 = *Inscr. It.* X, 4, 31.
(5) Plin., *Nat. hist.*, III, 126-138, soprattutto; cfr. anche III, 38-39.

nire quel termine κώμη καρνική che compare, come è fin troppo noto, in Strabone (6). A quest'ultimo proposito vorrei ricordare un mio più recente articolo: Φρούριον κώμη καρνική: *qualche osservazione su* Tergeste *preromana e romana* (7) e una comunicazione: *L'espansione romana nel nord-est e i problemi dei limiti confinari*, in corso di stampa, tenuta nel 1998 ad un convegno sui confini promosso dal Dipartimento di scienze geografiche e storiche, dell'Università di Trieste.

Tornando ad Asolo. Il primo problema che avevo affrontato era causato, come si diceva, dal fatto che una delle due popolazioni *adtributae* a Tergeste, i *Catali*, compariva insieme a *Fecusses, Subocrini, Menoncaleni* al terzo posto in un elenco di Plinio (8) di popoli definiti *incolae Alpium ... inlustres a Pola ad Tergestis regionem*. L'ordine in cui questi popoli sono presentati non è certamente alfabetico, come spesso troviamo in Plinio, ma in genere non si ritiene che possa essere nemmeno geografico, in quanto sembra evidente che i *Subocrini* avessero la sede sotto la zona montuosa ricordata come *Ocra* (9) e localizzata o con il monte Re o con il passo di Prevallo o con il valico fra la zona della selva di Tarnova e la Selva del Pero. I *Subocrini* quindi vengono di solito collocati nell'alta valle del Vipacco al margine estremo nord del territorio di *Tergeste*. Gli altri popoli quindi, in un qualche disordine, dovrebbero stare fra il Carso e Pola.

In realtà mi era sembrato che sia la collocazione geografica sia il nome stesso dei *Subocrini* costituissero un problema.

Una prima osservazione che mi era sembrato di poter fare era che la preposizione latina *ad* indica prevalentemente *avvicinamento*, *movimento verso*, o, in situazione di stato, *nei pressi di...*: quindi tutte le quattro popolazioni degli *incolae Alpium ... inlustres* avrebbero dovuto esser collocate fra Pola e i margini sud della *Tergestis regio*. Mi era sembrato poi di notare che il nome *Subocrini*, come compare in Plinio, aveva una forma anomala: è costituito da una preposizione latina e da una terminazione latina, mentre generalmente troviamo per i nomi dei vari popoli l'elemento latino solo nella desinenza finale. Per quanto riguarda la parte centrale, bisogna notare che nomi con una radice *ocr-* sono diffusi in ambiente indoeuropeo e che l'indicazione geografica di Strabone e Tolomeo trova paralleli in zone diverse (10): anche parlan-

(6) 7, 5, 2, C 314.

(7) Rossi 1996a.

(8) Plin., *Nat. hist.*, III, 133.

(9) Ptol., II, 12, 1; III, 1, 1, che parla di un monte, Strab. 4, 6, 1, C 202; 7, 5, 2, C 314, che la indica come la parte più bassa delle Alpi, attraverso cui passava la strada fra *Tergeste* e Nauporto.

(10) Per esempio, un promontorio (corrispondente all'attuale Cap Lizard) *Okrion-Ocrinum* è presente in ambiente celtico, in Cornovaglia (Ptol. II, 3, 2-3). Cfr. Kretschmer 1933; Doria 1972, p. 33; Calzecchi Onesti 1981.

do della stessa X regione Plinio ricorda il nome *Ocra* come quello di una città dei *Carni*, ormai scomparsa, e non come oronimo ([11]). *Ocra* però era anche un termine della lingua romana: esso compare in Festo ([12]) col significato di *monte, monte sassoso* ed è documentato anche come elemento onomastico in iscrizioni della IV regione augustea ([13]).

Mi era quindi sembrato di dover concludere che il nome dei *Subocrini* non era necessariamente quello di un popolo le cui sedi si trovavano ai piedi dell'*Ocra* (monte, catena, valico) fra *Tergeste* e Nauporto, ma che poteva indicare una popolazione valligiana stanziata ai piedi di una qualsiasi zona montuosa, anche se questa non aveva il nome specifico di Ocra. Ne derivava dunque che l'ordine in cui nel testo di Plinio comparivano i nomi degli *inlustres incolae Alpium a Pola ad Tergestis regionem* poteva essere quello geografico. Tale conclusione mi sembra ancora valida: dei problemi derivanti dal tema specifico di questa comunicazione parleremo più avanti.

Invece forse dovrò mettere in discussione un'altra conclusione. In Plinio ([14]), della parte *mari adposita* della *decima regio Italiae* il territorio fino ad Aquileia è detto *Carnorum ... regio* mentre quello contiguo è detto [*regio*] *Iapodum*. Nella comunicazione di Asolo ([15]) sottolineavo in conclusione la possibilità che si trattasse di definizioni generiche, come altre che possiamo dire storico-geografiche: il Trentino, per esempio, comprende anche le valli che parlano il ladino e quella dei Mocheni, dove sopravvive un dialetto antico, derivato dal tedesco. Di conseguenza, mentre la regione conservava il suo nome *storico*, il territorio che di solito viene attribuito ai Giapidi (e che dai Giapidi era stato abitato precedentemente) poteva esser stato poi abitato da quei *Carni* che Augusto aveva attribuiti a *Tergeste* ed il lituo poteva ricordare appunto tale decisione.

Le opinioni che mi sembravano valide negli altri due contributi ricordati più sopra sono maggiormente legate a *Tergeste*, ma riguardano anche, di conseguenza, le popolazioni del suo territorio. Il punto di partenza era stato la valutazione del significato reale del termine che troviamo in un passo di Strabone ([16]) e che contrasta con la già citata definizione di κώμη καρνική in un altro passo dello stesso autore ([17]). Φρούριον, che in greco ha un senso

([11]) Plin., *Nat. hist.*, III, 131.

([12]) P. 192-93 L.

([13]) Nella Marsica, ad *Alba Fucens*, troviamo un *L. Subocrinus Marcianus* (*CIL* IX, 4031); fra i *Vestini*, a *Pelvinum* invece è attestato un *C. Summocrinus Restitutus*. È quasi inutile ricordare in italiano i cognomi Montanari, Della Valle, Montini e, con origine dialettale, Pederiva, Soracrepa, Sottsass ed altri.

([14]) Plin., *Nat. hist.*, III, 125-127.

([15]) Rossi 1992, pp. 164-165.

([16]) V 1, 9, p. 215.

([17]) Cfr. *supra*, nt. 6.

legato strettamente a confine ([18]), difficilmente può esser derivato da una fonte greca anteriore a Polibio e Posidonio, scrittori da lui frequentemente citati anche per questa regione e in particolare per la foce del Timavo ([19]), in quanto non sembra che prima dell'età romana vi fosse un confine che, per esser difeso, richiedesse fortificazioni a *Tergeste*. Questa infatti, il cui nome è chiaramente venetico, viene inclusa nel territorio degli *Histri*, limitato ad occidente dal Timavo, in un passo di Strabone ([20]) che rispecchia una situazione certamente anteriore alla fondazione della colonia romana e che sembra però risalire ad una fonte diversa da Artemidoro ed anteriore anche a tale geografo.

Una fonte (direi probabilmente Polibio) che aveva tradotto un termine latino, *castrum* (piuttosto che *castellum*) con φρούριον perché era la traduzione corrente, prescindendo dal rapporto con un confine.

Mi era sembrato tuttavia di poter trovare una spiegazione più completa per questa traduzione. Negli ultimi anni è stato portato in maggiore evidenza un episodio legato alla seconda guerra istrica ([21]). Nel 177 a.C. dopo il doppio trionfo, sui Liguri e sugli *Histri* di Nesazio, del console Gaio Claudio Pulcher, i Liguri che si erano dispersi sui monti, visto che i Romani avevano ritirato tutte le loro truppe, assalirono e saccheggiarono la colonia di *Mutina*. Il senato, fatte antecipare le elezioni per il 176, inviò Gaio Claudio come proconsole nella Gallia, e gli ordinò di mandare *ne Histri idem, quod et Ligures, facerent, socios nominis Latini in Histriam ... quos triumphi causa de provincia deduxisset*.

Mi era sembrato di poter concludere che il presidio di *socii Latini*, inviato evidentemente ad impedire un attacco ad Aquileia, unica colonia della zona, ed inviato *in Histriam* potesse essersi accampato a *Tergeste*, uno dei primi porti ad ovest del Timavo, ben fornito di acqua, già frequentato almeno come emporio stagionale e sufficientemente vicino ad Aquileia. Penso che sia giustificato chiedersi quanti di questi *socii Latini*, arruolati da Gaio Claudio Pulcher nell'esercito messo insieme con la massima urgenza per tornare a Nesazio da Roma *votis nucupatis* e *paludatus*, fossero di provenienza aquileiese ([22]).

Il presidio, con tutta probabilità, fu mantenuto per circa cinque anni: nel 171 a.C., quando gli Aquileiesi chiesero al senato che si provvedesse a muni-

([18]) Musti 1994, pp. 375-392.

([19]) 5 1, 8, C 215. Anche Artemidoro è fonte sicura di Strabone, ma è dal suo testo che lo scrittore di Amasia dovrebbe aver tratto la definizione di κώμη καρνική; cfr. Degrassi 1954, p. 46 ss.

([20]) 5 1, 9, C 215.

([21]) Liv. XLI, 14, 6; cfr. Vedaldi Iasbez 1989; Càssola 1995.

([22]) Liv. XLI, 10, 5 ss.; possiamo anche chiederci se si trattava anche di una punizione per quei *socii* (aquileiesi o no) che durante il trionfo di Claudio Pulchro erano sfilati in silenzio per protestare contro i criteri di distribuzione dei premi ai soldati (Liv. XLI, 13, 7-8).

re la città con mura di difesa ([23]) era stato con tutta probabilità sciolto da poco tempo. Il periodo però mi pareva, e mi pare, sufficiente perché prendesse piede la denominazione di *castrum* per la qualifica di *Tergeste* e perché si stabilizzasse (o si rafforzasse?) la sua antropizzazione: in cinque anni certamente intorno a parecchie centinaia, se non più, di militari si doveva esser creata una notevole rete di rapporti personali e di affari e non solo perché la loro presenza era garanzia di sicurezza per i mercanti.

Altrettanto probabile mi sembra che, al momento dello scioglimento, una parte dei *socii* sia rimasta dove aveva interessi e in alcuni casi (pochi o molti ?) famiglia ed abitazione. Si era quindi formato un centro abitato non più militare, un insediamento ormai permanente ad oriente del Timavo, ancora confine del territorio aquileiese. Per quanto riguarda il suo limite orientale, ed è questo l'argomento della comunicazione non ancora pubblicata, esso era segnato da una linea che rispettava gli interessi del castelliere di Elleri, se, come risulta dagli scavi, esso fu abitato ininterrottamente dalla protostoria all'età romana avanzata.

L'insediamento di *Tergeste*, che probabilmente continuava ad esser definito *castrum* ([24]) si sviluppò con l'intensificarsi dei rapporti commerciali fra l'area romano-aquileiese ed i territori ad oriente di essa. La popolazione aumentò con persone di varia provenienza: vi era fra di esse un certo numero di *Carni*? Vi fu, ritengo, un periodo in cui, come negli anni del presidio militare, *Tergeste* non dipese ancora amministrativamente da Aquileia e non fu sicuramente considerata più terra degli *Histri*. Quanto sia durato questo periodo è forse imprecisabile, né è precisabile il rapporto tra i residenti "stabili" (o "stabilizzati") fra quelli di origine aquileiese, e quindi praticamente romani, anche se non di pieno diritto, e quelli di altra provenienza: *Veneti*, *Histri*, *Carni*, per esempio.

Con queste premesse, non è certo più semplice affrontare i problemi della identificazione e della localizzazione delle varie popolazioni del territorio di *Tergeste*. Voglio anzi dire subito che probabilmente elencherò una serie di punti interrogativi, a pochi dei quali, forse, potrò tentare di dare una risposta.

Il primo, implicito in quanto si diceva qui sopra, riguarda direttamente *Tergeste*: se l'origine dell'insediamento stabile era stata il *castrum* dell'inizio del II secolo a.C. rimane valida l'ipotesi di una definizione puramente storico-geografica, oppure tale insediamento era apparso ad Artemidoro realmente come un villaggio carnico? E i *Carni* erano la popolazione citata come *Gallei Karnei* nell'iscrizione dei fasti trionfali dell'anno 115 a.C. oppure si

([23]) Liv. XLIII, 1, 5-6.

([24]) La forza di persistenza che si riscontra nell'uso dei toponimi non basta a farmi sostenere che questa possa essere l'origine del nome di *castello* di uno dei quartieri della Trieste medioevale, documentato certamente prima della costruzione del Castello di San Giusto.

trattava dei nomi uniti per asindeto di due popoli diversi, di cui certamente Galli erano i *Taurisci* ricordati da un'altra fonte? (25). E i *Carni adtributi*? Non potevano certo aver dato il nome alla *regio* citata da Plinio, che terminava ad Aquileia? Se poi, come sembra, l'istituto della *adtributio* veniva utilizzato per popolazioni alpine (26) anche questi *Carni* erano in realtà *incolae Alpium*?

Per quanto riguarda i Catali, prevale oggi l'opinione che attribuisce loro origini celtiche: la radice del loro nome *Kat-*, come quella di *Catubrium* e di *Catubrini* cioè i nomi della regione e della popolazione dell'attuale Cadore, si può trovare nell'antico irlandese *Cath* 'battaglia' (27). A parte quelli, da vedere più avanti, della loro localizzazione, c'è invece qualche problema di identificazione.

Nel periodo immediatamente precedente ed immediatamente seguente alla fondazione della colonia latina di Aquileia (28), Livio ci dà notizia separatamente di alcuni movimenti di popolazioni celtiche, non tutti tuttavia localizzati dalle fonti con sicurezza nell'Italia nord-orientale. Oltre al noto episodio dei *Galli transalpini transgressi in Venetiam* nel 186 a.C. ed espulsi dal console M. Claudio Marcello nel 183 (29), risulta che nell'anno seguente il senato dispose che uno solo dei consoli congedasse il suo esercito, mentre l'altro doveva rimanere a svernare con il suo a Pisa, in quanto si era sparsa la voce che i *Galli Transalpini* si preparavano ad invadere l'Italia (30). Poco dopo, nel 179 a.C., tremila Galli sempre *Transalpini*, entrarono pacificamente in Italia ed inviarono ambasciatori a chiedere al senato un territorio in cui stanziarsi, ottenendo un risposta fermamente negativa, cui fu aggiunto l'ordine al console Q. Fulvio Flacco, che aveva precedentemente largamente battuto i Liguri, di provvedere a punire i Galli promotori dell'iniziativa (31).

(25) *Act. Triumph.*, *Inscr. It.* XIII, 1, pp. 84-85; 561; *De viris illustribus*, 72, 7, con la correzione di Mommsen 1903, p. 169; cfr. Càssola 1991, p. 38; Vedaldi Iasbez 1994, pp. 235-239; Bandelli 2001, pp. 28-30. Un altro, forse possibile ma considerato improbabile, asindeto nei *Fasti* potrebbe riguardare le vittorie di Q. Publilio Filone, console nel 327 a.C. (cfr. Liv. VIII, 25-26; *Act.Triumph.*, *Inscr. It.*, XIII, 1, pp. 70-71; 541). Un'ipotesi non recente sulla non appartenenza del *Carni* alle genti celtiche in Egger 1954-57.

(26) Laffi 1996, pp. 190-191 e nt. 245.

(27) Che nel caso di *Catubrium* si unisce a *brigum, briga*: 'monte', per dare il significato di roccaforte, castello. Cfr. il contributo di G. B. Pellegrini in Pellegrini, Prosdocini 1967, p. 457 e Pellegrini 1978, pp. 91-92. Per i *Catali* in modo specifco cfr. Doria 1971-72, pp. 16-17; cfr. Crevatin 1990, p. 64. Su precedenti definizioni dei *Catali* come *Illiri* cfr. Vedaldi Iasbez 1994, pp. 240-241.

(28) 181 a.C. Cfr. Liv. XXXIX, 55, 5-6; cfr. Rossi 1992 e Rossi 1996b.

(29) Liv. XXXIX, 22, 6-7; 45, 6-7; 54, 1 - 55, 4. Una analisi in Bandelli 1981, in part. pp. 21-23.

(30) Liv. XL, 17, 7-8. Nel 182 a.C. furono consoli Cn. Bebio Tamfilo e L. Emilio Paolo; entrambi operarono con successo contro i Liguri.

(31) Liv. XL, 53, 5-6. Sulle imprese di Flacco, per cui furono decretate supplicazioni di

Nell'anno successivo, il 178 a.C., troviamo un contingente di tremila Galli, non definiti ulteriormente, guidati da un personaggio di nome Catmelo, nell'esercito con cui A. Manlio Vulsone iniziò la II guerra istrica (32).

Molto spesso la cifra di tremila porta a considerare identici i gruppi dei Galli del 179 e del 178 a.C., anche se per il primo Livio fornisce una cifra netta mentre per il secondo il numero di tremila è accompagnato da una precisazione *aut amplius* , corretta nelle edizioni più recenti in *haud amplius* (33). L'identificazione non mi pare priva di dubbi: contro i Galli del 179 il senato fece operare Q. Fulvio Flacco, che, insieme al collega aveva avuto come provincia la Liguria; analogamente nel 182 a.C. di fronte al pericolo di una invasione di *Galli Transalpini* era stato messo in allarme uno degli eserciti consolari che avevano affrontato i Liguri, esercito che fu fatto svernare, come si è detto più sopra, a Pisa. L'atteggiamento del senato nel 179 a.C. era stato decisamente negativo ed il console aveva avuto anche il mandato di punire i responsabili della decisione di passare in Italia; nel 178 a.C. i Galli hanno un capo definito, di cui Livio tramanda il nome. Tale nome, *Catmelus,* può far pensare ad una ulteriore identificazione, quella del contingente presente a fianco dei Romani nel 178 a.C. con i *Catali*: io definirei l'ipotesi tentatrice ma non mi pare che ci siano solidi elementi di prova.

Tornando alla precedente identificazione, quella fra il contingente di Catmelo e i *Galli Transalpini* del 179 a.C., mi pare che ci siano dei dubbi piuttosto forti anche dal punto di vista della lettura del testo. Il passo di Livio sugli ausiliari dell'esercito di Vulsone nella lezione oggi concordemente in uso, si basa su una delle *emendationes* di J. N. Madvig (34) che corresse appunto *Catmelus regulus preerat tribus haud amplius milibus armatorum* il testo originario, che recava *Catmelus pro regulo erat tribus aut amplius milibus armatorum.* Non mi pare, in realtà, che tale frase sia senza senso comune. Il Madvig trovava strani tre fatti: diceva *mirum* che il testo avesse *pro rege* invece di *rex*; *inauditum* che *in hoc genere dicendi* si usasse un diminuitivo; *mire etiam* che si dicesse che Catmelo era *pro rege* di un numero determinato. Dichiara quindi con sicurezza: *Livius scripserat: Catmelus rex preerat* e fa seguire una ricostruzione di come il copista potesse aver creato una tale frase errata, basandosi su altri casi di *cruces* spiegate con l'errore del copista. A me sembra, prima di tutto, che molto spesso i Romani, e Livio in particolare, usassero il termine *regulus* per indicare sovrani di popoli gallici; mi pare anche che se uno di questi avesse inviato un contingente del suo esercito

tre giorni, Liv., XL, 53, 1-4. Bandelli 1981, p. 23, sottolinea anche l'opinione espressa in Zippel 1877, p. 101, secondo cui gli episodi del 182 e del 179 a.C. avrebbero avuto come teatro l'Italia nord-occidentale.

(32) Liv. XLI, 1, 8; 3, 5.

(33) Liv. XLI, 1, 8.

(34) Madvig 1877, p. 602.

senza partecipare alla spedizione ma affidando i suoi armati ad un suo fedele, questi, dai Romani, poteva esser detto *pro regulo* e che potesse essere indicato il numero di militari che gli era stato affidato.

Mi sono fermato su questo passo perché la differenza tra le due letture comporta diverse conclusioni sulla definizione dei gruppi gallici: un *rex* può guidare sia un contingente strettamente militare ma anche il suo popolo in una migrazione alla ricerca di nuove sedi. Un capo di circa tremila armati delegato *pro rege* che per di più troviamo in un esercito romano, può essere solamente un comandante militare per una spedizione bellica e con un incarico limitato nel tempo. Si è quindi portati a mettere in dubbio sia l'identificazione del contingente di Catmelo con i tremila pacifici *Galli Transalpini* del 179 a.C., sia quella dello stesso contingente con i *Catali*.

Vorrei comunque avere un centesimo della sicurezza con cui il Madvig correggeva il testo liviano per parlare di un altro caso, di un altro dubbio che in questa occasione mi si è presentato a proposito di un testo che ho letto, senza alcuna esitazione, numerosissime volte. Molto spesso, quando assegnavo una tesi di laurea, fornendo qualche indicazione di metodo, dicevo: dopo aver letto in una fonte la ricostruzione di un fatto, deve domandarsi: "e se invece... ?" riprendendo una domanda ossessiva di una mia figlia quando era nell'età dei *perché?* L' avevo fatto anch'io, qualche volta...

Non l'avevo mai fatto in tanti anni a proposito della integrazione [*Car*]*ni* della iscrizione di Fabio Severo. Anzi, confesserò che se dividessimo in due gruppi quelli fra noi che, in un modo o nell'altro hanno avuto a che fare con l'iscrizione di Fabio Severo, ponendo da un lato quelli che hanno notato o detto che si trattava di una integrazione, e quelli che hanno parlato o scritto dei *Carni* come se il loro nome fosse stato scritto e leggibile chiaramente in tutte le sue lettere, io dovrei collocarmi nel secondo gruppo.

Ma... " e se invece ?"

La storia della lettura [*Car*]*ni* è antica. Essa compare in tutti i manoscritti che trascrivono il testo, a partire da quello detto *Antiquus Tergestinus* risalente con tutta probabilità alla metà del '400 (35), ed è stata fermamente (36) avvallata dal Mommsen nell'edizione del *CIL*.

Come è noto il monumento è iscritto su due delle facce del grande paral-

(35) STICOTTI 1951, pp. XI-XIII, che rivendica a Domenico Montecchi, triestino, quello che era detto *Tomitanus* e nel quale appunto sarebbe confluita una raccolta precedente, che Sticotti attribuì al padre Francesco o piuttosto al nonno Pietro del suddetto Domenico. Quest'ultimo potrebbe aver completato la sua raccolta verso la fine del '400 o nel primo decennio del '500 e quindi la silloge di Pietro Montecchi potrebbe esser stata compilata negli anni quaranta del secolo XV.

(36) *CIL* V, p. 61. Cfr. LETTICH 1973 e in part., su questo punto, p. 33, ntt. 30-34 e p. 37, nt. 67 e da vedere in generale per l'analisi attenta e puntuale.

lelepipedo calcareo ([37]), la meno ampia delle quali, quella che recava la dedica al personaggio, era rimasta a lungo nascosta della parete in cui il blocco era stato inserito. L'altra, alquanto danneggiata proprio negli angoli superiori del lato destro, contiene un testo notevolmente lungo, diviso in due colonne. L'integrazione *Car-* o esattamente *u[ti Car-*] appartiene a una parola che inizia alla fine della terza riga della colonna di destra e continua con la desinenza *ni* all'inizio della quarta riga.

Una delle prime spiegazioni della lettura *Carni* è che probabilmente, quasi sicuramente, gli antichi potevano leggere molto di più di quello che si vede ora, come in altri casi documentati dal confronto delle trascrizioni successive ([38]) e che la lunga esposizione agli agenti atmosferici può aver fatto scomparire le lettere *C A R*, finali della terza riga. Ma proprio la parte finale della terza riga fa ancora parte della porzione scheggiata dell'angolo superiore destro: non c'è uno spazio lisciato su una faccia sostanzialmente integra della pietra. A quando risale la scheggiatura? Ad uno degli spostamenti relativamente recenti, quando fu tolta dal muro presso Porta San Lorenzo per esser collocata in Piazza Grande, o quando da questa fu portata, come uno dei cimeli più importanti (se non il più notevole) nell'Orto Lapidario? O... invece quando dovette esser fatta precipitare dalla zona del Foro in quella sottostante presso la porta? ([39]).

Viene considerato un altro punto a favore della integrazione *C A R* alla fine della terza riga il fatto che lo spazio mancante, la parte rovinata dalla scheggiatura, sarebbe insufficiente a contenere un maggior numero di lettere. È un fatto però che tutte le prime righe della colonna di destra sono danneggiate: è anche tuttavia certo che tutte le integrazioni delle prime due e quelle della quarta e della quinta sono praticamente obbligatorie ([40]).

D'altra parte, invece, tenendo conto di tutte tali integrazioni, la prima e la seconda riga sono composte da 39 lettere (rispettivamente con 5 e 8 parole e 4 e 7 spazi); la quarta e la quinta da 40 lettere (8 e 9 parole; entrambe 7 spazi). La terza riga, invece, compresa l'integrazione, risulta di 35 o 34 ([41]) lettere (7 parole, 6 spazi). Senza l'integrazione *ti Car* (o: *t Car),* rimarrebbe

([37]) Per la descrizione del monumento e degli spostamenti che ha dovuto subire, cfr. STICOTTI 1951, n. 31, pp. 18-20. Cfr. LETTICH 1973.

([38]) LETTICH 1973, p.33.

([39]) SCRINARI 1951, pp. 62 ss.; LETTICH 1973, p. 27.

([40]) Escludendo anche la possibilità di termini abbreviati. Nelle prime due, *A[ntoni]* deve completare nella riga successiva *ni Aug.Pii*; *pu[blicum a]* è pienamente legittimo per formare la frase *desiderium publicum aput eum* ; nella quarta, [*rei publi*] è chiaramente da collegare con -*cae* per dare [*rei publi*]*cae nostrae.*

([41]) La terza riga completa comincia, come si è visto, con la prosecuzione del termine *a] put* cui segue: *eum sit prosecutus i*[*m*]*petrando u* .Di solito la *u* viene completata formando la congiunzione *u*[*ti*] ma nel testo vengono usate indifferentemente *uti* ed *ut.*

posto per 9 o 10 lettere e difficilmente il lapicida avrebbe interrotto la parola *Carni*.

Voglio dire subito che, accettando la possibilità che si tratti di una integrazione, proporrei di sostituire il termine *Carni* con *Subocrini*, piuttosto del meno breve *Menoncaleni* (42); ma voglio anche subito aggiungere che a questo punto si apre il problema della conoscenza di tali nomi e quindi delle fonti antiche nella Trieste del '400. Da un punto di vista generale la risposta è facile e positiva: nell' epoca in cui in cui si formarono un Raffaele Zovenzoni e un Pietro Bonomo, in cui visse ed operò, direttamente o indirettamente, un Enea Silvio Piccolomini la città doveva avere ed aveva una cultura umanistica allo stesso livello dei principali centri italiani (43). È quindi molto probabile che codici pliniani fossero conosciuti a Trieste, anche se la data dell'*editio princeps* della *Naturalis historia* (Venezia, 1469) è posteriore al *terminus ante quem* proposto dallo Sticotti per la raccolta dell'*Antiquus tergestinus* (44). Comunque certamente Plinio era molto conosciuto in tutto il periodo tardo antico e medioevale, anche attraverso epitomi o sintesi dedicate a singoli settori dell'opera. È qui appunto che possono cominciare i dubbi: una notizia tanto particolare, per dei popoli tanto marginali poteva sia essere eliminata che sfuggire. Tanto per fare un esempio, nei *Collectanea rerum mirabilium* di Solino di cui una parte può esser considerata una vera corografia tratta da Plinio e Pomponio Mela (45) mancano notizie non solo dei Subocrini o dei Menoncaleni, ma anche dei *Carni* ed in genere dell'Italia nord orientale.

Naturalmente quest' ultima osservazione è soltanto un esempio. È certo comunque che invece il nome dei *Carni* era noto a Trieste e non solo tra gli elementi più colti, che conoscevano direttamente Plinio e Livio e probabilmente anche, almeno in traduzione, Strabone (46) e quindi la definizione di *pagus carnicus* per *Tergeste*.

A questo proposito mi pare che si possano fare due osservazioni: i Triestini del '300 e '400, potevano dire e magari credere che, come poi scrisse il Padre Ireneo della Croce, Trieste fosse stata fondata dai *Carni* "discen-

(42) Da non escludere ammettendo *ut* invece di *uti*. Aggiungerei, ma è decisamente pura fantasia, che se di *Subocri-* in qualche momento si vedeva qualche traccia, nel termine c'erano due lettere che potevano suggerire *Carni*.

(43) Cfr. p. es. Tremoli 1979.

(44) Sticotti 1951, p. XIII ritiene che la silloge dell'*Antiquus Tergestinus* dovesse esser stata completata prima del 1468, quando *in feris illis tumultibus Tergestinis clarissima familia Monticulorum gravius adflicta est*.

(45) Cfr. Diehl 1918, cc. 827-828.

(46) Per la presenza di una copia della *Geografia* straboniana nella Biblioteca Guarneriana di San Daniele del Friuli (lasciata in eredità per testamento alla comunità da Guarnerio di Artegna nel 1466) cfr. Tremoli 1979, p. 1120.

denti da Cranio chiamato anche Carnio, figlio di Giano, lo stesso che Noè" ma non si consideravano assolutamente *Carni*. E non cercavano *Carni* nelle vicinanze di Trieste, ma dicevano che della regione detta dei *Carni* prima di Giulio Cesare "oggidì ancora alcuni luoghi mediterranei conservano qualche particella di quello [nome] dei *Carni*, in memoria di tanta antichità" (47), precisando che si trattava del Cragno, della Carinzia e dei monti della Carnia sopra Udine. Non dobbiamo dimenticare che, se tutta la storia di Trieste nel medioevo e nell'età moderna fu caratterizzata dalla disperata difesa della sua autonomia e della sua indipendenza, ciò non fu solo contro Venezia, ma anche contro la Carniola, i cui Stati provinciali più volte nella seconda metà del '400 chiesero all'imperatore Federico III che Trieste fosse loro annessa. Era un'epoca di grandissima tensione per la concorrenza che i porti dell'Istria veneta facevano a Trieste, deviando da questa le tradizionali correnti commerciali, tanto che i Triestini nel 1426 acquistarono dal duca di Duino Castelnuovo e fortificarono nel 1439 la località di Nigrignano (Podgrad-Schwarzenegg) vicino a San Canziano per obbligare con la forza le carovane mercantili a scendere a Trieste. Più volte la situazione degenerò in guerra aperta, anche con l'intervento armato diretto di Venezia.

Mi pare del tutto verisimile che in un tale clima, in un tale periodo, trovando in un documento gloriosamente romano, un vuoto in cui inserire il nome che finiva in *-ni* di un popolo dato "in feudo" ai Triestini dall'imperatore di Roma si pensasse ai *Carni*-Cranzi della Carniola. Sulla più grave di queste guerre, quella del 1463, esiste anche un poemetto quattrocentesco in tedesco (48) che sfrutta la concessione della *adtributio* augustea sia sottolineando la dipendenza della Carniola e della Carinzia da Trieste, sia romanzando la vicenda con le nozze tra la figlia dell'Imperatore "Antonio" con Fabio Severo, destinato poi a diventare imperatore lui stesso. È, con lingua e toni diversi, la linea della tanto più nota *Chronica di Montemuliano*, che rivendicava l'indipendenza dei *Tergestini*, unici al mondo ad essere esentati dal pagare il *trebuto* all'*Imperio Romano* e proclamava che Lubiana aveva avuto origine proprio da Trieste (49).

La seconda osservazione è che in generale l'istituto della *adtributio* serviva per definire il rapporto di dipendenza da un centro urbano (*municipium* o *colonia*) di collettività (*gentes* e *civitates*) non urbanizzate ma organizzate in insediamenti minori, più o meno distanziati tra loro, prevalentemente nelle

(47) Della Croce 1881, p. 10.

(48) Pubblicato però nel 1916 e tradotto in italiano nel 1967, su cui cfr. Lettich 1973, p. 67, n. 37. Non credo che sia facile determinare quanto della trama sia invenzione del poeta stesso e di quanto egli sia debitore ad una fonte (che dice scritta) precedente. Non mi pare comunque che il tono di romanzo popolare sia sufficiente ad escludere che il testo dell'epigrafe sia stato integrato.

(49) Della Croce 1881, pp. 88-94.

valli alpine ([50]). I *Carni* non figurano in Plinio tra gli *incolae Alpium ... inlustres*, e la frase già citata ([51]) sulla *Carnorum ... regio* elencata tra le parti della *X Regio ... mari adposita* proverebbe che per lo scrittore comasco essi non erano tali. Inoltre lo stesso testo mostrerebbe che il nome *Carni* aveva una diffusione alquanto vasta: ne risulta che per Plinio o per la sua fonte in esso non vi fossero suddivisioni. Noi abbiamo invece sempre parlato dei *Carni adtributi* come di un piccolo gruppo della famiglia carnica, diverso, ma senza che un qualche nome precisasse la diversità, per esempio, dal nucleo molto più importante di *Iulium Carnicum*.

Tiriamo le somme. Cosa abbiamo? Da un lato una tradizione consolidata, basata sulla convinzione che il tempo abbia fatto sparire le lettere *Car-*, lettere che i *Tergestini* del '300 e '400 potevano ancora leggere bene, sull'opinione che lo spazio mancante della terza riga fosse appena sufficiente per le tre lettere sopraccitate e sulla presenza di popolazioni carniche forse nella *Tergeste* del II secolo a.C. ed in genere nella regione a nord/nord-est del *Caput Adriae*. Dall'altra: un calcolo basato sul computo aritmetico delle lettere delle righe poste immediatamente sopra e sotto la terza, che dà un risultato superiore a 3; la probabilità che nel '300 e '400 non fosse facile pensare ad altre popolazioni che i *Carni* ([52]); la constatazione che, da un punto di vista politico-sentimentale in generale i cittadini di Trieste desideravano dimostrare, in qualsiasi modo, la loro superiorità 'storica' sulle popolazioni dell'entroterra; il fatto che l'*adtributio* di *Carni* potrebbe sembrare anomala dato che, a quanto pare, Plinio non li considera una delle *gentes Alpinae*.

Vi sono quindi parecchi elementi che possono far pensare che l'ipotesi suggerita dal "e se invece" debba, almeno, esser tenuta presente e non debba essere liquidata su due piedi.

Torniamo al problema principale: cosa cambierebbe con queste diverse premesse?

Mi pare di dover ammettere che non cambia moltissimo.

All'inizio si diceva che gli scopi che rendevano questa comunicazione diversa dai miei vari lavori precedenti erano sostanzialmente tre: identificare la presenza e il peso di una eventuale componente celtica nel territorio di *Tergeste*; rivedere il problema delle sedi dei popoli *adtributi* alla *res publica*

([50]) Sull'istituto in generale MOMMSEN 1887-88, pp. 765-772; sull'istituto e sulla localizzazione LAFFI 1966, pp. 19-20; per i *Carni* e i *Catali* pp. 36-41; per la distribuzione geografica in genere p. 90. Sul problema nel quadro della romanizzazione LURASCHI 1979, pp. 189-207. In un contesto che riguarda la localizzazione degrassiana dei *Catali* (troppo vicina al mare?) cfr. anche LETTICH 1973, pp. 35-36.

([51]) Cfr., *supra*, nt.14

([52]) Termine nel quale si comprendevano le popolazioni dell'entroterra, Carinzia e Carniola in primo luogo, popolazioni che, tra parentesi, erano ormai da tempo ben diverse dai Celti dell'età preromana e romana.

Tergestina; chiarire, se possibile meglio, la definizione di villaggio carnico che troviamo in Strabone.

Risultati concreti di quanto finora detto certamente sarebbero, come si diceva, la maggior coerenza con quanto si sa dell'istituto dell'*adtributio* ammettendo che il provvedimento augusteo riguardava due *gentes Alpinae* come in tutti i casi documentati nelle altre zone ([53]), e la riduzione da cinque a quattro delle popolazioni per le quali resterebbe da definire la sede, ritornando anche all'opinione che i Giapidi occupassero la valle del Timavo superiore ([54]). L'esclusione dei *Carni* non significherebbe togliere dal discorso un popolo per il quale, con non molte riserve, prevale l'opinione di una origine celtica. Plinio ([55]) infatti, parlando delle città scomparse o distrutte della X regione, nomina, come si è già accennato, *Ocra* tra gli *oppida* dei *Carni*. Può essere, e non lo escludo, che il nome dei *Subocrini* sia un termine completamente tradotto dai Romani; è possibile tuttavia che la radice (diffusa in ambiente indoeuropeo) fosse anche nel nome originario ([56]). In questo caso i *Subocrini* sarebbero stati Celti come i *Carni* e come, probabilmente, i Catali: sarebbero stati quindi Celti entrambi i popoli *adtributi* da Augusto a *Tergeste*.

Non credo di essere in grado di presentare proposte specifiche sulle sedi dei quattro popoli definiti *incolae Alpium*. Forse è possibile insistere su qualche precisazione generale. La definizione di *Alpini* o *incolae Alpium* riguarda, come si già detto più sopra, popolazioni i cui insediamenti non rispondevano alle caratteristiche di nessuno dei livelli di urbanizzazione dei Romani, perché troppo dispersi lungo le valli alpine e che, forse, avevano raggiunto un livello di romanizzazione ancora alquanto limitato. Venivano *adtributi* ai municipi più vicini ed ai quali probabilmente avevano fatto capo da sempre per le esigenze economico-commerciali: non credo che i Romani si preoccupassero di distribuirli equamente tra città romane appartenenti alla stessa regione. Mi pare quindi che possiamo dire solo che due (o uno?) dei quattro avevano ottenuto da Antonino Pio un beneficio superiore ([57]) alla *adtributio* , sempre ammesso che i *Fecusses* e i *Menoncaleni* fossero *adtributi*: in quanto alla loro eventuale dipendenza da *Pola*, da *Parentium* o addirittura dalla medesima *Tergeste* possiamo formulare solamente ipotesi molto incerte. Mi spiego meglio: ho sostenuto che, eliminato il rapporto *Subocrini-Ocra mons*, è possibile accettare l'ordine in cui Plinio elenca tali popoli come un ordine

([53]) E non un popolo alpino ed uno non alpino.

([54]) Cfr. Degrassi 1929-30, in part. 280-282 (= *Scritti vari di antichità*, in part. 764-765). Un approfondimento della questione del *lituo* (cfr. ntt. 2-5) deve essere rinviato ad altra sede.

([55]) Plin., *Nat. hist.*, III, 131, risalente forse a Catone, cfr. III, 130 (meno probabilmente all'annalista L. Cornelio Pisone Frugi, III, 131).

([56]) Cfr. comunque *supra*, ntt. 9-13. Resta, per conto mio, comunque escluso il significato di "popolo abitante sotto l'Ocra".

([57]) Non posso in questa sede affrontare la questione della concessione dell'imperatore.

geografico: non me la sentirei di cercare, in tale ordine, un qualche rapporto di vicinanza con questo o quello dei maggiori centri romani dell'Istria. L'unico criterio da seguire mi pare sia la collocazione in una zona di quelle che per i Romani erano le Alpi (58).

Un'altra osservazione sugli *incolae Alpium*: come è noto tanto questa definizione quanto il nome *Alpini* non hanno un significato etnico. Da Plinio (59) mi pare che se ne possano individuare tre gruppi: Celti, Reti, Euganei; l'analisi linguistica moderna ritiene, analogamente, che vi fosse una pluralità di origini. In altre regioni troviamo *Alpini* celtici, come riteniamo fossero, probabilmente, i *Catali* e i *Subocrini*; M. Doria (60) ha notato la stretta somiglianza delle finali del nome dei *Fecusses* con quelli dei *Vervasses* e dei *Tulliasses* considerati concordemente retici (61). Per quanto riguarda l'origine dei *Menoncaleni* in genere non si fanno ipotesi (62): una origine celtica, mi pare, non viene mai presa in considerazione. Entrambe queste due popolazioni quindi potrebbero essere appartenenti allo strato più antico degli abitanti dell'Istria, strato forse anche preindoeuropeo (63).

Si deve ora affrontare un altro problema: quando e per che via le due popolazioni celtiche si sono insediate nelle regioni che furono poi *adtributae* a *Tergeste*? Si è oggi abbastanza concordemente convinti che la presenza celtica fosse radicata già almeno alla fine del VI secolo a.C. nella Transpadana occidentale e non fosse iniziata con la grande invasione che, all'inizio del IV secolo a.C., portò all'incendio di Roma (64) ma ben prima e che alla fine del VI secolo nella Transpadana occidentale si parlasse celtico. Per quanto riguarda l'Italia nord-orientale, è esclusa una celtizzazione da occidente, per la presenza radicata da secoli dei forti insediamenti veneti. A nord di questi, troviamo, anche in età romana, due regioni chiaramente celtiche: quella dei già citati *Catubrini* e quella di *Iulium Carnicum*, che evidentemente avevano utilizzato transiti alpini diversi da quelli dei Galli scesi ed insediati nella Lombardia. I primi occupavano l'alta valle del Piave, che potevano aver raggiunto per esempio dalla valle della Drava e poi agevolmente dalla Val Pusteria, ma prima di sboccare in pianura avevano incontrato i *Veneti* ed il

(58) Le cui *radices* erano al Varo e all'Arsa: Plin., *Nat. hist.*, III, 132.

(59) Plin., *Nat. hist.*, III, 132 ss.

(60) Doria 1971-72, p. 17; cfr. Crevatin 1990, p. 64.

(61) Cfr. p. es. Pellegrini 1973, p. 89.

(62) Crevatin 1990, p. 66.

(63) Sulla celticità dei *Subocrini* e dei *Catali* vi sono, bisogna dirlo, alcuni, complessivamente deboli, dubbi: il nome dei *Subocrini* potrebbe essere tutto tradotto in latino, compresa la radice *Ocr-*, che, come si è visto appartiene anche ad un latino arcaico; il nome dei *Catali* ha certo la radice *Cat-* di quello dei *Catubrini* nel quale tuttavia la celticità è rafforzata dall'altra componente *-briga*, *brigum* (altura, collina, *oppidum*) che porterebbe a roccaforte: Pellegrini, Prosdocimi 1967, pp. 456-457; Pellegrini 1978.

(64) Kruta 1988, pp. 265-312; Bandelli 1988, pp. 509-510; Bandelli 2001.

santuario di Lagole-Calalzo. Tutto fa credere che si siano accontentati di fermarsi sparpagliandosi nelle valli dell'attuale Cadore. Elementi singoli, gruppi familiari, nuclei minori possono esser scesi anche lungo il Piave, venetizzandosi solo superficialmente. I Celti di *Iulium Carnicum* possono aver raggiunto quella zona sia dalla stessa valle del Piave, attraverso il passo della Mauria, la valle dell'alto Tagliamento e quella del But, sia direttamente attraverso il passo di Monte Croce Carnico. Mi sembra di poter fare a questo punto due osservazioni: a nord del passo di Monte Croce, nella valle del Gail, ci sono Gurina e Wuermlach, dove sono state trovate iscrizioni venetiche in insediamenti che dovrebbero partire dalla fine del VI secolo a.C. e continuare in età romana ([65]). La seconda osservazione deriva da una notizia già sottolineata ([66]) e nota e da un episodio altrettanto noto: il fatto che concordemente le fonti confermano che dal IV al II secolo a.C., almeno, i *Carni* non erano giunti al mare; l'episodio è quello dei *Galli Transalpini transgressi in Venetiam* ([67]) che mostra chiaramente come all'inizio del II secolo a.C. Roma volesse impedire e scoraggiare le migrazioni celtiche al di qua delle Alpi ma, mi pare, fa pensare che anche nella *Venetia* vi fossero dei *Galli Cisalpini*. I *Carni*, evidentemente: ma da quando? E fin dove? È stato detto ([68]) che, se la celtizzazione della Transpadana occidentale, come oggi sembra più che probabile, era se non totale, molto avanzata alla fine del VI secolo a.C., bisognava pensare ad anticipare i tempi anche di quella della *Venetia* orientale. Mi sembra, anche alla luce di quanto sopra osservato, che questa posizione sia valida e condivisibile. Da quanto notato qui sopra a proposito dei *Catubrini* e della situazione creatasi a cavallo del passo di Monte Croce, riterrei che anche in questo caso si può esser trattato di una penetrazione graduale, senza scontri apprezzabili, cui parallelamente si attuava un parziale processo di venetizzazione non senza marginali influenze celtizzanti tra i radi insediamenti veneti e chi percorreva la via commerciale But-Gail. Nell'ultimo quarto del III secolo a.C. o all'inizio del II possono aver raggiunto, per conto mio, anche tenendo conto della presenza retica (recentemente segnalata almeno dagli scavi di Castelraimondo), una zona tra i margini della zona montuosa e comprendente la fascia iniziale della pianura friulana vera e propria.

([65]) Pellegrini, Prosdocimi 1967, pp. 607-628.

([66]) Cfr. Càssola 1979.

([67]) Liv. XXXIX, 22, 6 cfr. Sartori 1960, che può essere considerato il punto di partenza per tutte le ricerche successive sull'argomento.

([68]) Bandelli 2001, pp. 16-18, fornisce un'ottima analisi della situazione del Friuli nella prima metà dell'ultimo millennio a.C., mettendo in evidenza la necessità di tener conto della presenza di un celtismo prelateniano, e trae delle valide conclusioni sul ruolo e sull'importanza della cultura veneta in tale regione fino all'epoca della piena romanizzazione. Le iscrizioni venetiche del territorio friulano, di cui finora si ha notizia, sono ora pubblicate ed esaminate da Crevatin 2001.

Ancora una volta, a questo punto, bisogna allargare alquanto il nostro discorso.

Il filo finora seguito porta a concludere che le popolazioni celtiche del bacino dell'alto Piave, i *Catubrini*, e quello dell'alto Tagliamento, i *Carni* di Zuglio, abbiano avuto, come si è detto qui sopra, un rapporto pacifico con i *Veneti*, da cui cominciavano ad assorbire forme culturali e forse religiose. Ma, come è notissimo, i *Veneti* ebbero sempre un solido rapporto di amicizia con i Romani. È possibile ipotizzare che anche queste popolazioni celtiche abbiano accettato, attraverso una mediazione veneta, una forma di romanizzazione spontanea?

Questa possibilità, a mio avviso, può essere ammessa con poche riserve a proposito dei *Catubrini*. Per quanto riguarda i *Carni* di Zuglio la più sopra citata notizia di un trionfo di M. Emilio Scauro *de Gallei Carneis* (69) è stata invece prevalentemente interpretata come relativa proprio ad essi, se non a tutti i Celti della regione friulana. In alternativa, si privilegiava il testo del *de viris illustribus* (cioè che Scauro: *Ligures Gantiscos*, corr. in: *Tauriscos* dal Mommsen) *domuit atque de his triumphavit* nel senso che tutta l'attività bellica del console del 115 si era svolta nell'Italia nord-occidentale. Recentemente, nel suo già più volte citato intervento al convegno di Zuglio, G. Bandelli ha ripreso, sulla base di un miliario della via da *Pisae* a *Dertona* la correzione, nel passo del *de viris*, del nome *Gantiscos* in *Tauriscos* accettando tuttavia l'ulteriore completamento di H. Peter *Ligures et Tauriscos*, che proverebbe una attività di Scauro sia in occidente che in oriente. Per quanto riguarda i *Carni*, pur non escludendo che si trattasse di quelli del Friuli, mostra di avere una preferenza per una popolazione al di là delle Alpi, sulla direttrice degli eserciti di Cassio Longino e di Sempronio Tuditano. A me sembra che quest'ultima opinione sia valida e possa esser anche rafforzata da un'altra osservazione. La spedizione di Scauro può essere collegata ad un altro episodio della politica estera romana in quel periodo: solo quattro anni prima i consoli del 119 a.C., L. Cecilio Metello poi detto Dalmatico e L. Aurelio Cotta operarono nella regione illirica. Le fonti sono scarse e sintetiche: il trionfo di Metello sui Dalmati è ricordato da una perioca di Livio e da Eutropio, naturalmente senza particolari, mentre Appiano, che non parla dei Dalmati, dopo la notizia della campagna di Sempronio Tuditano contro i Giapidi, pone quella di un successo di Aurelio Cotta e di Metello sui Segestani di Siscia, precisando che però poco dopo entrambi questi popoli si ribellarono a Roma (70). Quest'ultima fonte è stata ampiamente analizzata qualche tempo fa da M. G. Morgan (71), sottolineando la fondatezza della

(69) Cfr., *supra*, nt. 25.

(70) Liv, *per.* 62; Eutrop. IV, 23, 2; App., *Illyr.*, 10. Cfr. anche Broughton 1951-52, p. 525.

(71) Morgan 1971; cfr. anche Morgan 1974.

notizia sulle operazioni contro *Segesta* e concludendo però, in base ad un attento esame delle vie di comunicazione possibili tra questa città e il territorio dei Dalmati (e *Delminium* in particolare) ([72]), che i due consoli avevano agito in base ad un piano comune ma con due obiettivi diversi e separati. Quello di L. Aurelio Cotta, [coadiuvato con funzioni subalterne da un altro Metello, Lucio Diademato, poi console nel 117 a.C. ([73])] sarebbe stato appunto *Segesta*, che avrebbe raggiunto direttamente da Aquileia, attraverso il valico dell'Ocra, Nauporto ed *Emona*. L'aspetto di queste conclusioni, che mi sembra importante in questa sede, è che siccome Marco Emilio Scauro, apparteneva alla stessa cerchia della aristocrazia politica romana di Lucio Cotta e di Lucio Metello, cioè a quello che di solito chiamiamo il gruppo dei Metelli ([74]), e dato che i due consoli del 119 a.C. intrapresero spedizioni militari nelle regioni dell'Illirico settentrionale, mi sembrerebbe verisimile che anche la sua impresa, condotta solo quattro anni dopo, fosse rivolta ad un popolo carnico transalpino, soprattutto se, come si diceva, Cotta può aver raggiunto Siscia da Aquileia.

A questo punto si può tornare ai popoli *adtributi* a *Tergeste*. Dico subito che ci troveremo alla fine solamente dei punti interrogativi.

Abbiamo visto che con tutta probabilità ([75]) si trattava di popolazioni celtiche, di cui almeno una era elencata tra gli *incolae Alpium* insieme con altre che con altrettanta probabilità celtiche non erano ([76]). Queste ultime, quindi, tra le Alpi istriane erano stanziate prima di un successivo arrivo dei Celti. Datarlo naturalmente non è facile. Abbiamo visto che, probabilmente, l'arrivo dei *Catubrini* nella valle del Piave e quello dei *Carni* in quella del But fin verso la pianura friulana erano stati rallentati ed in un certo senso *diluiti* dalla presenza dei *Veneti*, e che i secondi non erano giunti al mare fino a tutto il primo quarto del II secolo a.C. I Celti *incolae Alpium* dell'Istria non possono quindi aver percorso le stesse valli ma aver cercato itinerari più ad oriente, trovando certamente al di qua delle Alpi, verso le regioni più vicine alla costa, ostacoli analoghi negli *Histri* e nei Giapidi, mentre al di là delle Alpi la presenza dei Taurisci poteva essere altrettanto ostile, se, cosa possibile, erano già insediati nella pianura della attuale Slovenia. Naturalmente per tutti que-

([72]) Morgan 1971, pp. 275 ss.

([73]) Morgan 1971, p. 285. Cfr. anche Vedaldi Iasbez 1989, che ricorda le operazioni militari di L. Aurelio Cotta, console nel 119 a.C. contro i Segestani. Ne scarta, per la mancanza di qualsiasi notizia su un suo proconsolato, l'identificazione con il personaggio di una iscrizione aquileiese [*A*]*relio m. f. Cottae procos.*, trovando invece parecchi elementi "a favore del console del 75 a.C., Gaio Aurelio Cotta".

([74]) L. Aurelio Cotta come console agì a fianco dei Metelli contro C. Mario, tribuno della plebe: Plut., *Mar.*, 4, 1-3; M. Emilio Scauro era genero proprio di Metello Dalmatico. Cfr. Rossi 1980, pp. 152; 159-161; 182.

([75]) Cfr., *supra*, nt. 63.

([76]) Cfr., *supra*, ntt. 60-63.

sti loro movimenti ci manca assolutamente qualsiasi riferimento cronologico, tranne l'ipotesi di una fascia temporale che può andare dal V alla fine del III secolo a.C.

Con estreme riserve, a questo punto, mi pare di poter notare due fatti.

Prima di tutto, che tra il 186 ed il 179 a.C. (se non anche il 178) abbiamo notizie di movimenti di tribù galliche, in parte realizzati, in parte rimasti, a quanto sembra, soltanto nella fase delle voci e dei timori dei Romani. Ho più sopra espresso qualche dubbio che tutti riguardassero la *Venetia* orientale ma certamente la possibilità rimane: non dimentichiamo che tali notizie riguardano fatti posteriori all'intervento romano nell'attuale Friuli meridionale e che solo pochi anni prima erano finite le campagne dei Romani per riconquistare la Gallia Cisalpina ([77]). In secondo luogo la situazione geopolitica era notevolmente cambiata: era stata fondata Aquileia, città romana, mentre gli *Histri*, dopo la distruzione di Nesazio, avevano dovuto, almeno di fatto, accettare il predominio di Roma e rinunciare a pretese sul controllo del *Caput Adriae* ([78]). E questo soprattutto se, come continuerei a sostenere, per alcuni anni a *Tergeste* era stato insediato un presidio romano ([79]), che, dopo lo scioglimento della base militare doveva divenire il nucleo di un abitato permanente, misto di Aquileiesi, *Veneti*, *Histri* (tutti già in varia misura romanizzati - se non già Romani o quasi romani, come i Latini di Aquileia), *Carni* almeno più o meno venetizzati, mercanti di varia provenienza.

È possibile che tra le valli del bacino dell'Isonzo ed il Carso a nord di *Tergeste* si sia creata una specie di corridoio percorribile fino alla regione montuosa dell'Istria, per esempio dalla catena dei Vena verso sud, dove le due genti celtiche si sarebbero incuneate fra quelle di presenza più antica, i *Menoncaleni* e i *Fecusses*?

Comunque, in qualsiasi tempo e per qualsiasi via fossero arrivati, questa doveva essere la situazione dei Celti *incolae Alpium*, nella prima metà del II secolo a.C.

Dobbiamo ormai tentare di giungere ad una conclusione.

In definitiva mi pare di poter ritenere che nell'epoca in cui si fece sentire in misura sempre più sensibile l'influenza romana, cioè dopo la crisi degli anni 186-177 a.C. e la fondazione di Aquileia, le etnie celtiche furono senza dubbio una componente sempre più numericamente consistente della popolazione gravitante sul *Caput Adriae*, creando una situazione che giustificherà la frase di Plinio *Carnorum haec regio*. Da tale situazione può essere spiegata

([77]) Come è noto la notizia di Strabone, 5, 1, 6, C 213, secondo cui dopo la sconfitta del 191 a.C. i Boi sarebbero migrati nella regione danubiana non risponde alla realtà dei fatti; tuttavia un qualche contraccolpo delle vittorie romane ci può esser stato, sia al di qua che al di là delle Alpi. Cfr., *supra*, p. 5 e nt. 31.

([78]) Cfr., *supra*, nt. 28.

([79]) Cfr., *supra*, ntt. 7, 21-23.

come frutto di una osservazione diretta di carattere geografico, però, e non etnografico, la definizione artemidorea di κώμη καρνική usata per indicare ciò che era allora *Tergeste*: un piccolo centro stretto da due confini: ad occidente quello con Aquileia (ancora latina e non romana di diritto), ad oriente quello con gli *Histri* di Elleri. Un piccolo centro che tuttavia, soprattutto se, come continuo a pensare, il suo nucleo definitivo era stato il *castrum* del 177 a.C., continuava ad accentuare il suo livello di romanizzazione influenzando forse anche Elleri, dove più o meno mezzo secolo più tardi si scolpirà l'iscrizione della enigmatica *lex data ... Fersimo* ([80]). *Tergeste* intanto era già (o stava per diventare) *municipium* romano pronto ad accogliere una colonia presumibilmente cesariana.

Per quanto riguarda *Tergeste*, dunque, i Celti furono un elemento presente, ma non quello originario. Il loro numero dovette essere pressoché insignificante (se non nullo) quando il nome venetico indicava una base emporiale (stagionale o quasi) utilizzata prevalentemente da navi mercantili, da chi (*Veneti* o *Histri*) sfruttava le loro necessità di rifornimento e carovane d'oltralpe. In quanto all'Istria, i Celti considerati (come si diceva e come credo) *incolae Alpium,* occuparono zone un poco isolate nella parte interna più montuosa dove continuarono in un posizione di sostanziale autonomia anche dopo esser venuti in contatto con i Romani ([81]).

In tutti i casi, tornando al titolo, penso che sia più appropriato definirli piuttosto non Romani che Preromani.

([80]) Cfr. Zaccaria 1992, pp. 241-243, n. 2.
([81]) Forse già nel 220 a.C. o nei primi decenni del II secolo a.C.

BIBLIOGRAFIA

BANDELLI 1981 = G. BANDELLI, *La guerra istrica del 221 a.C. e la spedizione alpina del 220 a.C.*, «Athenaeum», 59, pp. 3-28.
BANDELLI 1984 = G. BANDELLI, *Le iscrizioni repubblicane*, «Antichità Altoadriatiche», 24, pp. 169-226.
BANDELLI 1988 = G. BANDELLI, *La frontiera settentrionale: l'ondata celtica e il nuovo sistema di alleanze*, in *Storia di Roma*, I. *Roma in Italia*, Torino, pp. 505-525.
BANDELLI 1996 = G. BANDELLI, *Organizzazione municipale e* ius Latii *nell'Italia Transpadana* (Actas del symposium de Vitoria-Garteiz, 22-24 nov. 1993), Revisiones de Historia Antigua, 2, pp. 97-135.
BANDELLI 2001 = G. BANDELLI, *Veneti e Carni dalle origini alla romanizzazione*, in *Iulium Carnicum* 2001, pp. 13-38.
BROUGHTON 1951-52 = T. R. S. BROUGHTON, *The Magistrates of the Roman Republic*, I, New York.
CALZECCHI ONESTI 1981 = G. CALZECCHI ONESTI, *OCR- e ACR- nella toponomastica dell'Italia antica*, «Studi Etruschi», 49, pp. 165-189.
CÀSSOLA 1979 = F. CÀSSOLA, *Le popolazioni preromane del Friuli nelle fonti letterarie*, «Antichità Altoadriatiche», 15, 1, pp. 83-112 (= in *Studi di Storia antica*, II, Napoli 1994, pp. 273-296).
CÀSSOLA 1991 = F. CÀSSOLA, *La colonizzazione romana della Transpadana*, Kölner Forschungen, 4, 1991, pp. 17-44.
CÀSSOLA 1995 = F. CÀSSOLA, *Nota sulla romanizzazione dell'Istria*, in *Studi di linguistica e dialettologia in onore di G. Francescato*, Trieste, pp. 59-69.
CREVATIN 1990 = F. CREVATIN, *Storia linguistica dell'Istria preromana e romana*, in *Rapporti linguistici e culturali tra i popoli dell'Italia antica* (Atti del Convegno, Pisa, 6-8 ottobre 1989), Pisa, pp. 43-109.
CREVATIN 2001 = F. CREVATIN, *Le iscrizioni venetiche del Friuli*, in *Iulium Carnicum* 2001, pp. 115-126.
DEGRASSI 1929-30 = A. DEGRASSI, *Ricerche sui limiti della Giapidia*, «Archeografo Triestino», s. III, 15, 1929-30, pp. 263-299 (= *Scritti vari di antichità*, 2, pp. 749-784).
DEGRASSI 1954 = A. DEGRASSI, *Il confine nord-orientale dell'Italia romana*, Berna.
DELLA CROCE 1881 = I. DELLA CROCE, *Storia antica e moderna, sacra e profana della Città di Trieste*, I, Trieste (I[ed.] Venezia 1698).
DIEHL 1918 = E. DIEHL, *RE*, X, Stuttgart, cc. 827-828.
DORIA 1971-72 = M. DORIA, *Alla ricerca di toponimi prelatini nel Carso*, Trieste.
DORIA 1972 = M. DORIA, *Toponomastica preromana*, «Antichità Altoadriatiche», 2, 1972, pp. 17-42.
EGGER 1954-57 = R. EGGER, *Ricerche di storia sul Friuli preromano e romano*, «Atti dell'Accademia di Udine», s. 6, 13, pp. 383-396.
Iulium Carnicum 2001 = Iulium Carnicum. *Centro alpino tra Italia e Norico. Dalla protostoria all'età imperiale* (Atti del Convegno, Arta Terme-Cividale, 29-30 settembre 1995), Studi e Ricerche sulla Gallia Cisalpina, 13, Roma.
KRETSCHMER 1933 = P. KRETSCHMER, *Die Herkunft der Umbrier*, «Glotta», 21, pp. 112-125.
KRUTA 1988 = V. KRUTA, *I Celti*, in *Italia, omnium terrarum alumna*, Milano, pp. 265-312.
LAFFI 1966 = U. LAFFI, Adtributio e contributio. *Problemi del sistema politico-amministrativo dello stato romano*, Pisa.
LETTICH 1973 = G. LETTICH, *Osservazioni sull'epigrafe di Fabio Severo*, «Archeografo Triestino», 33, pp. 25-74.

LURASCHI 1989 = G. LURASCHI, Foedus, Ius Latii, Civitas. *Aspetti costituzionali della romanizzazione in Transpadana,* Padova.

MADVIG 1877 = J. N. MADVIG, *Emendationes livianae. Iterum auctiores editae.* Copenhagen (rist. anast. Amsterdam 1967).

MOMMSEN 1887-88 = TH. MOMMSEN, *Römisches Staatsrecht*, III, Leipzig, pp. 765-772.

MOMMSEN 1903 = TH. MOMMSEN, *Römische Geschichte*, II⁹, pp. 169-170.

MORGAN 1971 = M. G. MORGAN, *Lucius Cotta and Metellus. Roman Campaigns in Illyria during the Late Second Century*, «Athenaeum», 49, pp. 271-301.

MORGAN 1974 = M. G. MORGAN, *Cornelius and the Pannonians. Appian, Illyrica 14, 41 and Roman History, 143-138 B.C.*, «Historia», 23, pp. 183-216.

MUSTI 1994 = D. MUSTI, *Confini naturali, artificiali,geometrici.Osservazioni in margine all'iscrizione sui confini di Ambracia e Charadros*, in *Stuttgarter Kolloquium zur historischen Geographie des Altertums*, 4, 1990, Amsterdam, pp. 375-392.

PELLEGRINI 1978 = G. B. PELLEGRINI, *Toponimi ed etnici nelle lingue dell'Italia antica,* in *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, VI, Roma, pp. 79-128, in part. pp. 91-92.

PELLEGRINI, PROSDOCIMI 1967 = G. B. PELLEGRINI, A. PROSDOCIMI, *La lingua venetica*, Padova.

ROSSI 1980 = R. F. ROSSI, *Dai Gracchi a Silla,* Bologna.

ROSSI 1991 = R. F. ROSSI, *Romani e non Romani nell'Italia nordorientale*, «Antichità Altoadriatiche», 28, pp. 15-43.

ROSSI 1992 = R. F. ROSSI, *Insediamenti e popolazioni del territorio di* Tergeste *e delle aree limitrofe*, in *Tipologia di insediamento e distribuzione antropica nell'area veneto-istriana dalla protostoria all'Alto medioevo* (Atti del Seminario di Studi, Asolo-PD, 3-5 novembre 1989), Monfalcone (GO), pp. 161-167.

ROSSI 1992 = R. F. ROSSI, *Gentes ferae et ... latrociniis maritimis infames*, «Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria», 92, pp. 7-20 (= ROSSI 1996c, pp. 288-297).

ROSSI 1996a = R. F. ROSSI, *Studi in onore di Albino Garzetti,* Brescia, pp. 353-365 (= ROSSI 1996c, pp. 313-320).

ROSSI 1996b = R. F. ROSSI, *La via dell'ambra e il* caput Adriae *nell'età della romanizzazione*, in *Lungo la via dell'ambra* (Atti del Convegno, Udine-Aquileia, 16-17 settembre 1994), a cura di M. BUORA, Udine, pp. 131-138 (= ROSSI 1996c, pp. 306-312).

ROSSI 1996c = R. F. ROSSI, *Scritti di storia romana*, Trieste.

ROSSI 1998 = R. F. ROSSI, *L'espansione romana nel Nord-Est e i problemi dei limiti confinari* (Atti del I Convegno di Studi su "La riconfigurazione geopolitica dell'Europa", Trieste, 19-20 ottobre 1998), Trieste, in corso di stampa.

SARTORI 1960 = F. SARTORI, *Galli Transalpini transgressi in Venetiam*, «Aquileia Nostra», 31, cc. 1-40.

SCRINARI 1951 = V. SCRINARI, *Tergeste,* Roma.

STICOTTI 1951 = P. STICOTTI, *Tergeste*, *Inscr. It.*, X, 4, Roma.

TREMOLI 1979 = P. TREMOLI, *L'epoca umanistica e rinascimentale*, in Enciclopedia Monografica del Friuli-Venezia Giulia, 3, p. II, Udine, pp. 1115-1146.

VEDALDI IASBEZ 1989 = V. VEDALDI IASBEZ, *Magistrati romani ad Aquileia in età repubblicana*, «Antichità Altoadriatiche», 35, pp. 83-110.

VEDALDI IASBEZ 1994 = V. VEDALDI IASBEZ, *La* Venetia *orientale e l'*Histria. *Le fonti letterarie greche e latine fino alla caduta dell'Impero Romano d'Occidente*, Studi e Ricerche sulla Gallia Cisalpina, 5, Roma.

ZACCARIA 1992 = C. ZACCARIA, *Regio X , Venetia et Histria. Ager Tergestinus et Tergesti adtributus*, Supplementa Italica, n.s. 10, Roma.

ZIPPEL 1877 = G. ZIPPEL, *Die römische Herrschaft in Illyrien bis auf Augustus,* Leipzig.

Giuliano Righi

I CELTI IN CARNIA: I DATI ARCHEOLOGICI

Con la scoperta della necropoli di prima età del ferro di Paularo-Misincinis, i rinvenimenti lateniani di Lauco (1), Verzegnis, Amaro, Raveo-monte Sorantri e il ripostiglio di monete celtiche e romane di Enemonzo (2) si colma in Carnia un vuoto culturale che coinvolgeva quasi tutta l'età del ferro sino alla romanizzazione.

Nella necropoli di Misincinis (3) appaiono, verosimilmente al di fuori dei contesti tombali, materiali lateniani in ferro, quali una spada piegata nel suo fodero, alcune armi d'asta, delle borchie di umbone da scudo, alcune fibule e frammenti ceramici del tipo "graphittonkeramik". Gli oggetti sono databili dal III al I secolo a.C.

Ad Amaro, Verzegnis, monte Sorantri i materiali sono stati recuperati da ricercatori dilettanti mediante *metal detector*; a Lauco, durante lavori di sterro, passando di mano in mano nel paese prima di venir consegnati alla Soprintendenza archeologica. A Lauco e ad Amaro i reperti sono composti da presumibili corredi tombali di guerrieri; ad Amaro è stata messa in luce una struttura di età romano-repubblicana.

Sul monte Sorantri, agli isolati materiali attribuibili alla prima e agli inizi della seconda età del ferro, fanno da contrappunto i resti di un centinaio di armi in ferro lateniane, difensive ed offensive, che mostrano segni di mutilazione e defunzionalizzazione rituale. A cura della Soprintendenza nel 1999 sono state messe in luce strutture ed un muro di cinta della prima età romana imperiale.

A Verzegnis, sul colle Mazeit, sono state scoperte tracce di frequentazione dell'età del bronzo finale e materiali lateniani, ai quali potrebbe essere attribuito l'uso cultuale. Su colle è stata messa in luce anche una torre medievale.

Per il monte Sorantri e i suoi eccezionali reperti si può fare riferimento principalmente ai santuari (4) e ai luoghi di culto celtici della Francia del nord, scoperti e scavati negli ultimi decenni con esiti spettacolari per la conoscen-

(1) Righi 2001a.

(2) Concina 2001; Corazza 2001; Gorini 2001; Righi 2001b; Vannacci Lunazzi 2001; Villa 2001; Vitri 2001.

(3) Cfr. Vitri 2001.

(4) Brunaux, Méniel, Poplin 1985.

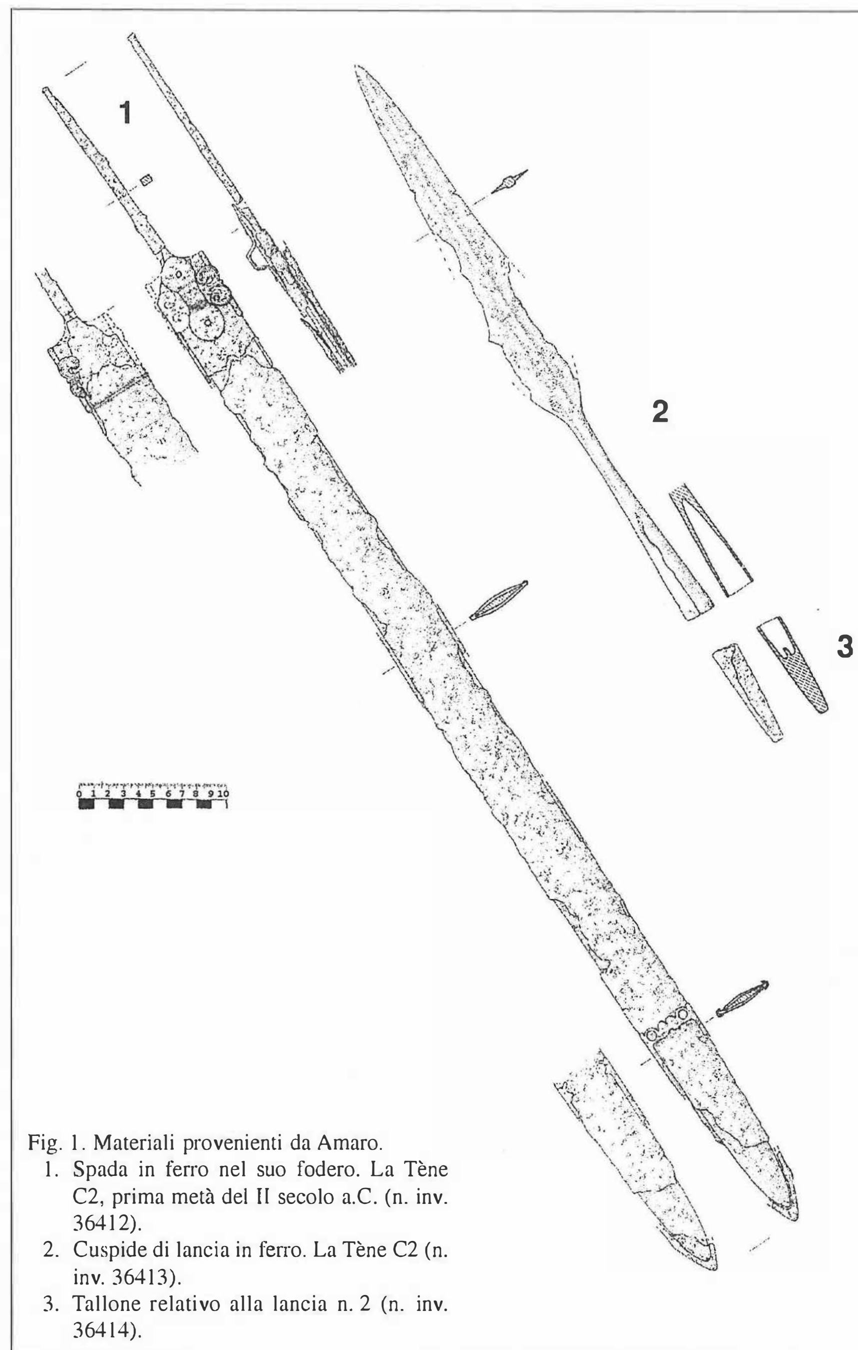


Fig. 1. Materiali provenienti da Amaro.
1. Spada in ferro nel suo fodero. La Tène C2, prima metà del II secolo a.C. (n. inv. 36412).
2. Cuspide di lancia in ferro. La Tène C2 (n. inv. 36413).
3. Tallone relativo alla lancia n. 2 (n. inv. 36414).

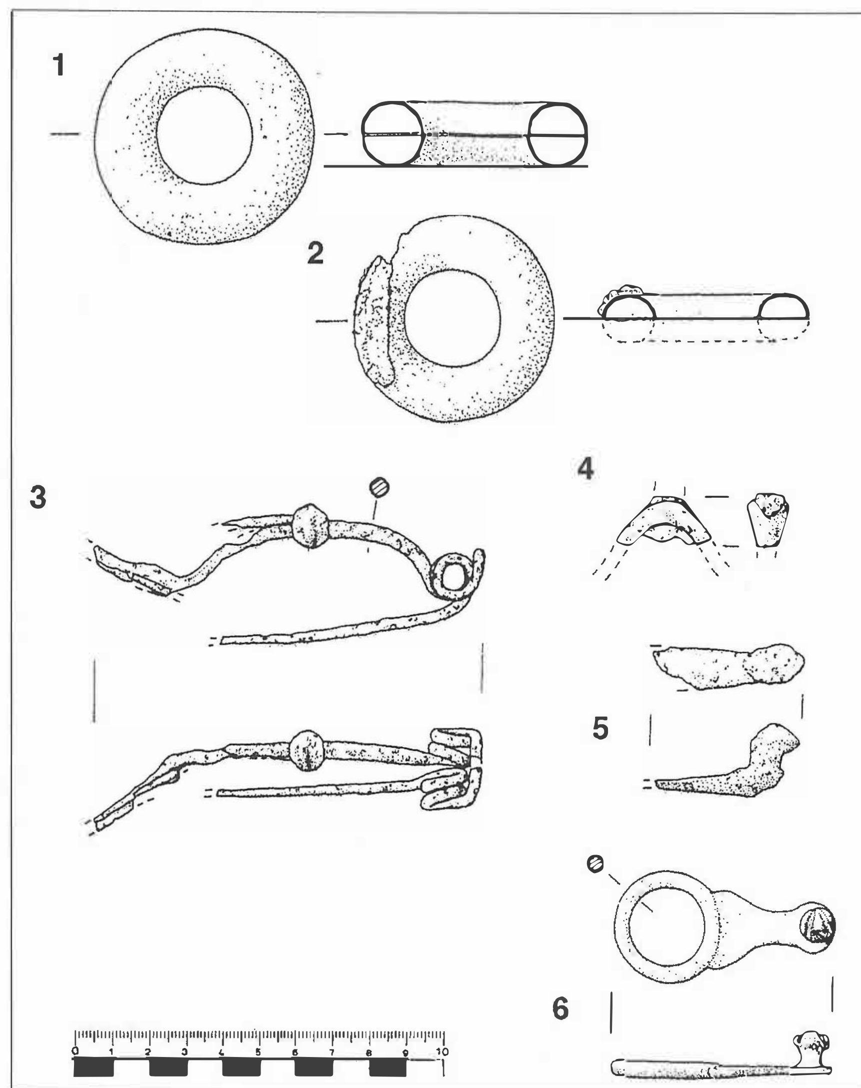


Fig. 2. Materiali provenienti da Amaro.
1. Anello bivalve in bronzo; parte relativa all'attacco della cintura portaspada al fodero. La Tène C2 (n. inv. 36417).
2. Anello bivalve in bronzo analogo al precedente, incompleto. La Tène C2 (n. inv. 36416).
3. Fibula in ferro. La Tène C1 (n. inv. 36419).
4. Crociera di spada in ferro. La Tène C2 (?) (n. inv. 36421).
5. Gancio da cintura portaspada in ferro, incompleto. La Tène C1, seconda metà del III secolo a.C. (n. inv. 36422).
6. Gancio da cintura portaspada con appendice a fungo in bronzo. La Tène C2 (n. inv. 36420).

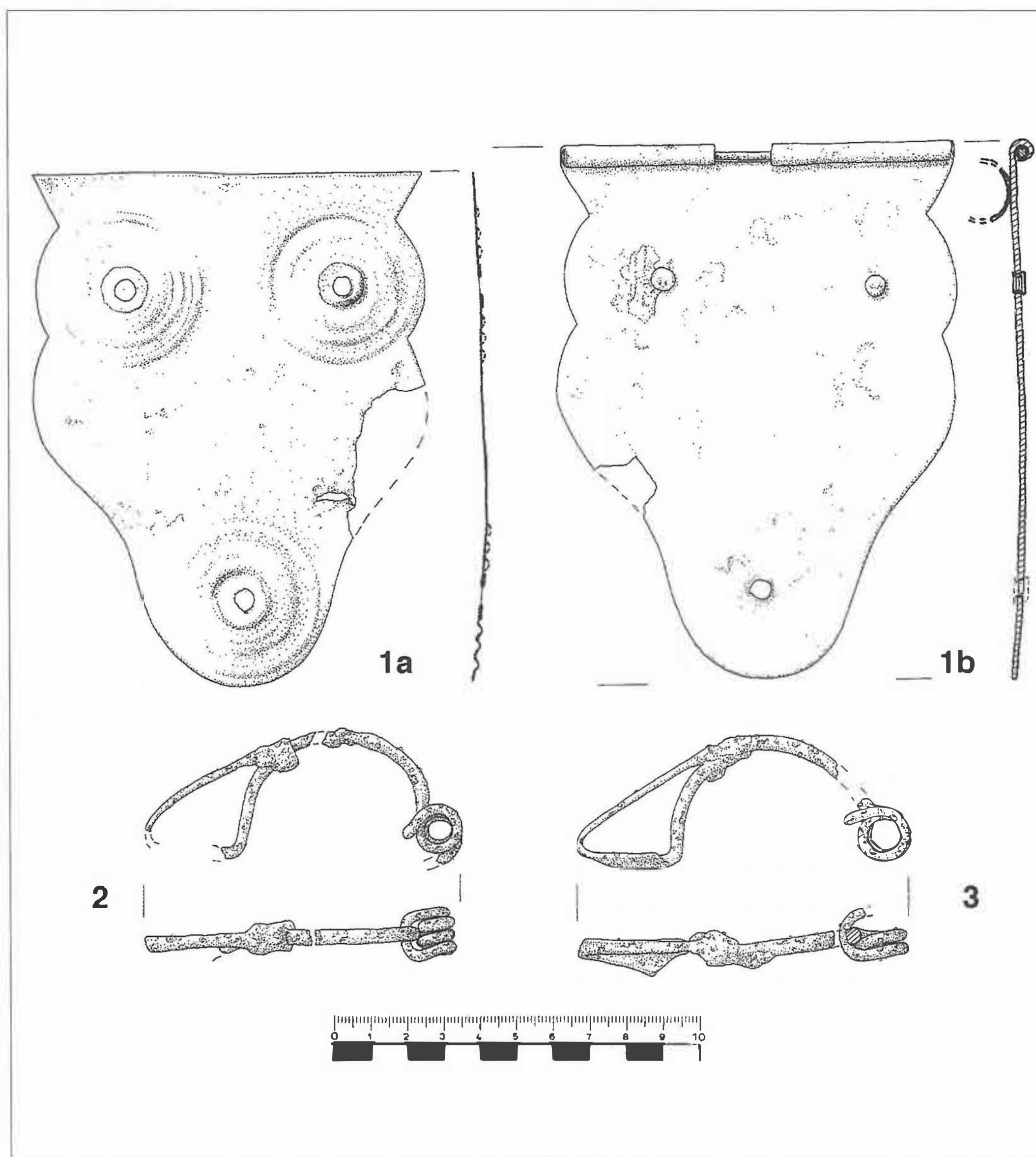


Fig. 3. Materiali provenienti da monte Sorantri.

1a-b. Paragnatide plurilobata in doppia lamina di ferro; le due parti sono state scomposte; quella anteriore (1a) ha subìto lo schiacciamento di parte della"coccarde"; segni di mutilazione sull'elemento 1b. La Tène B2, inizi del III secolo a.C. (nn. inv. 37393, 37394).

2-3. Fibule in ferro. La Tène C1, seconda metà del III secolo a.C. (nn. inv. 37455, 37456).

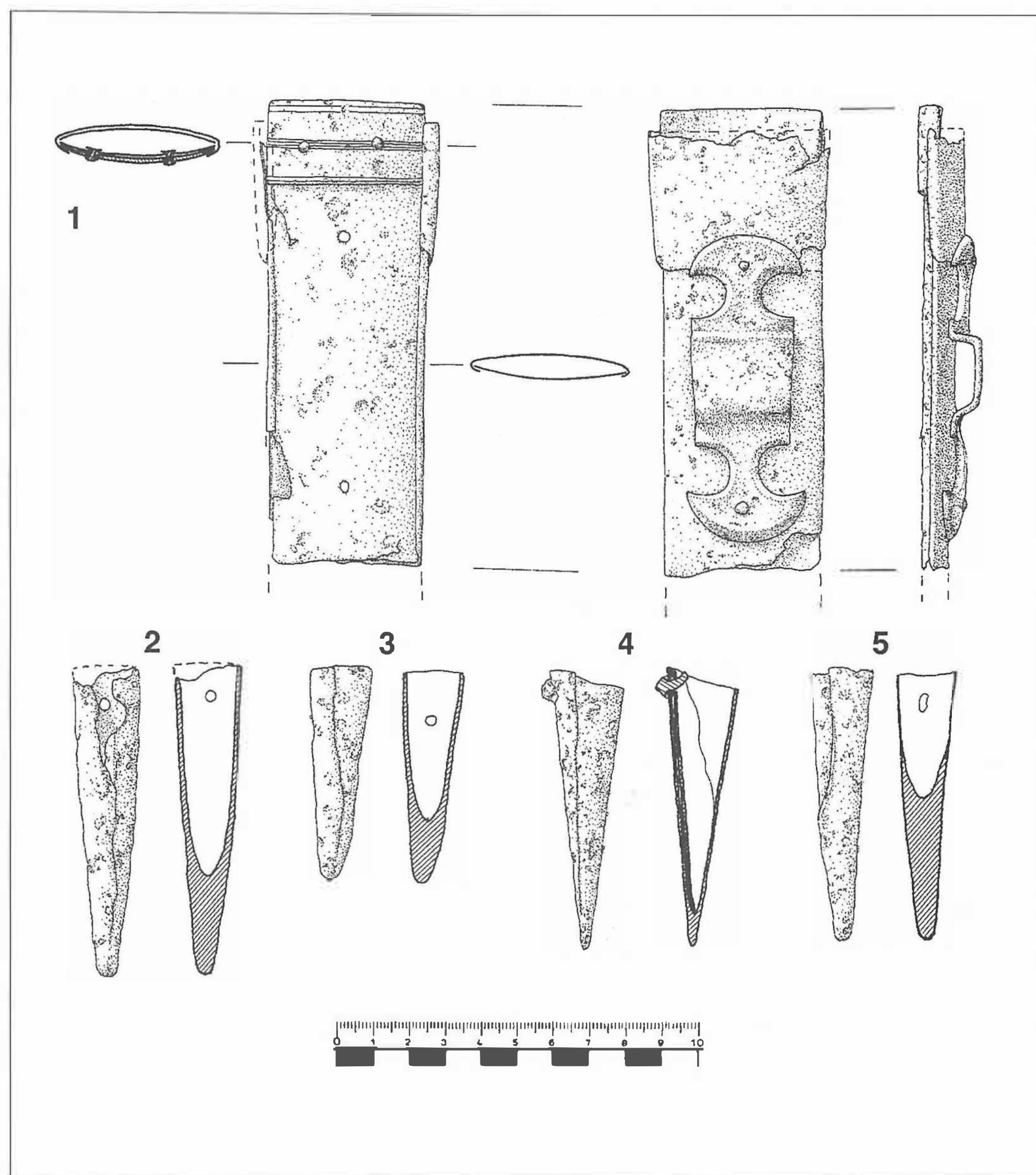


Fig. 4. Materiali provenienti da monte Sorantri.

1. Fodero di spada in ferro; da rilevare la riparazione antica e lo spostamento del passante. La Tène C2-D1, (n. inv. 37388).

2-5. Talloni di lancia o giavellotto in ferro; l'asta lignea è stata smontata *ab antiquo* togliendo il chiodo passante. Solo sul n. 4 è ancora in posto. La Tène C2-D1 (?) (nn. inv. 37405, 37406, 37408, 37410).

za dell'antropologia religiosa celtica. Il termine "santuario" del resto, come è stato puntualizzato dagli studiosi francesi, presume però una o più complesse strutture, spesso monumentali, come a Gournay-sur-Aronde (5), o Ribemont-sur-Ancre (6); in altri casi, quando non si sono riconosciute delle strutture, si parla di "deposito".

Questi luoghi di culto, a prevalente carattere militare (7), erano già conosciuti in Svizzera: quello lacuale di La Tène, Port, Tiefenau e Bern-Hengehalbinsel (8); nell'*oppidum* di Manching in Baviera (9), o Hayling Island (10), nel sud dell'Inghilterra. I luoghi di culto della Francia si presentano con caratteristiche molto articolate tra loro; ne risulta, parafrasando J.-L. Brunaux "una moltitudine di religioni celtiche". Essi potevano essere di tipo federativo, come Gournay-sur-Aronde, al confine fra le potenti tribù degli Ambiani, dei Bellovaci e dei Viromandui; su spazi riservati all'interno di un *oppidum* come Tiefenau o Manching; su un'area cultuale all'interno di un villaggio aperto come Acy-Romance (così ben illustrato recentemente a Udine da S. Verger), o all'interno di una residenza aristocratica fortificata come Montmartin (11), oggetto di una recente, esemplare monografia curata da J.-L. Brunaux e P. Méniel.

A Gournay troviamo un'immagine dell'armamento perfettamente conforme alla rappresentazione funeraria del guerriero: centinaia di umboni da scudo, spade, foderi e cinture. A Ribemont la situazione è differente: vi predominano le lance; trecento, contro una dozzina di spade. Qui si evoca il campo di battaglia, dove l'arma emblematica è la lancia; la spada è l'arma e lo *status symbol* dei guerrieri di alto rango.

Questi siti - pur nella loro diversità - secondo J.-L. Brunaux "veri luoghi di culto monumentali" evocano, con i riti del trattamento delle armi e quello dei guerrieri morti in battaglia, i costumi della Grecia arcaica e quelli degli Sciti.

Sul monte Sorantri potrebbe essere ipotizzabile, per alcuni aspetti cronologici, il trofeo militare (o più trofei), come Ribemont; però sul monte Sorantri le armi presentano chiari segni di mutilazione rituale, come a Gournay; mutilazione che avviene - come accertato - dopo una lunga esposizione all'aperto. Chiarissimo l'esempio sul monte Sorantri, dei due foderi di spada trapassati da un chiodo che li fissava in origine ad un supporto, proba-

(5) Brunaux 1988.
(6) *Ribemont-sur-Ancre* 1999.
(7) Dalle ricerche più recenti emerge la presenza di resti umani femminili e di bambini in età perinatale, commisti a resti maschili, pertinenti ai riti guerrieri.
(8) Müller 1991.
(9) Sievers 1989.
(10) King, Soffe 1994.
(11) Brunaux, Méniel 1997.

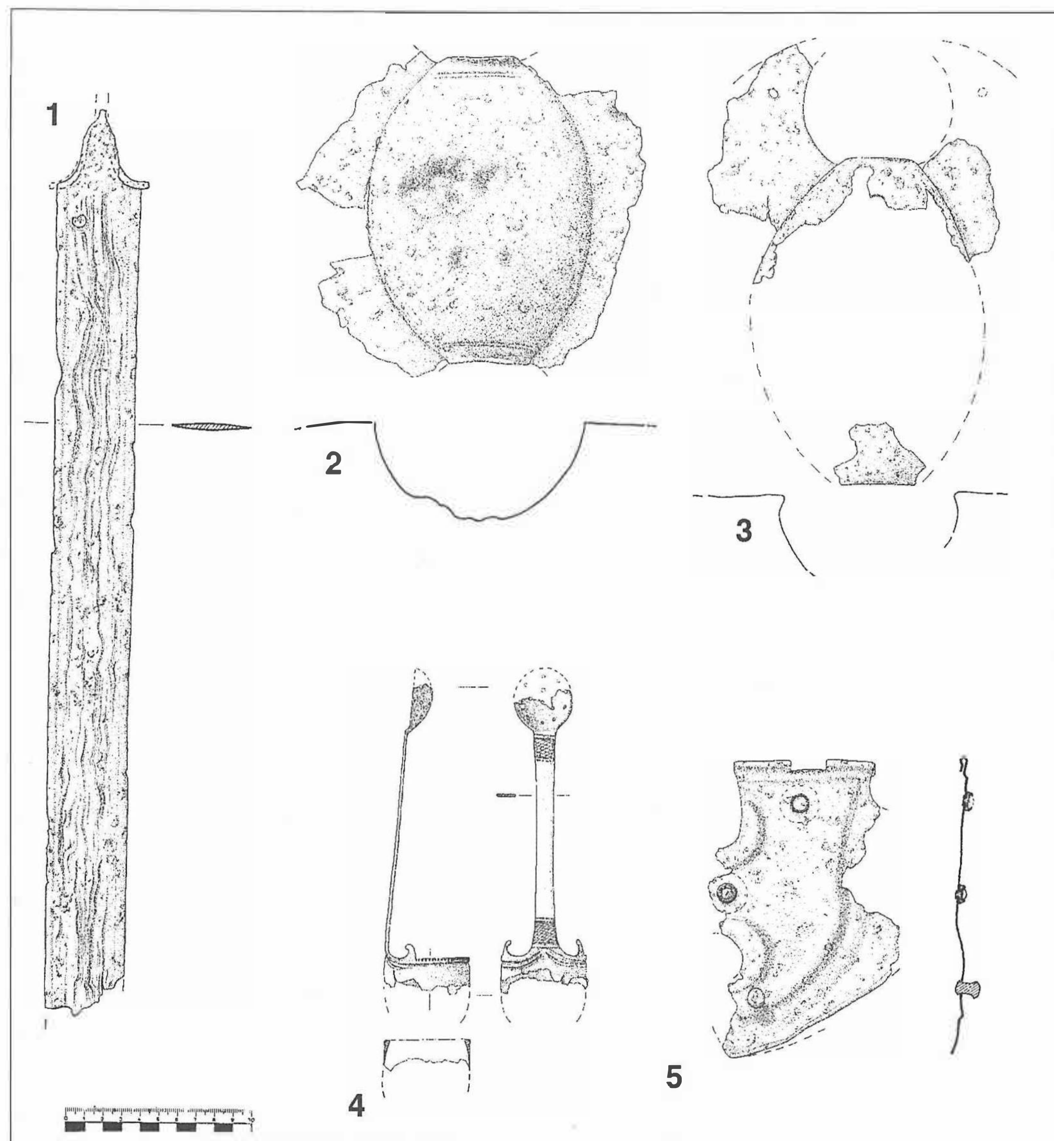


Fig. 5. Materiali provenienti da monte Sorantri.

1. Spada in ferro incompleta; sotto la crociera è impresso a punzone un simbolo apotropaico. La Tène C2-D1, II secolo a.C. (n. inv. 36430).

2-3. Umboni di scudo in ferro tipo Mokronog-Arquà, incompleti; sono visibili i colpi inferti in progressione sull'elemento già smontato dallo scudo. La Tène D1, fine del II secolo a.C. (nn. inv. 37382, 37383).

4. *Simpulum* in bronzo. Fine del I secolo a.C. (n. inv. 36454).

5. Paragnatide in ferro di elmo di ausiliario romano tipo Weisenau. I secolo d.C. (n. inv. 37399).

bilmente ligneo. Mutilazioni e defunzionalizzazioni già evidenti all'inizio del III secolo a.C. sulle paragnatidi di elmo e sulle fibule. I riti sembrano continuare sino al I secolo d.C. per la presenza di una paragnatide di elmo da ausiliario romano tipo Weisenau.

Si riscontrano sul monte Sorantri, su due foderi di spada, degli interventi di riparazione *ab antiquo*, del tutto simili a quelli che si rilevano su dei foderi di Gournay. Quindi non armi nuove destinate al culto, come si era ipotizzato, ma bensì armi usate.

Nei portatori di questa cultura materiale potremmo identificare i Carni, popolazione considerata celtica dalle fonti antiche. Ai Carni si vorrebbe attribuire il cosiddetto "Gruppo di Idria" ([12]) nell'alto Isonzo, con il quale esistono dei confronti: la possibile origine celtica di questo gruppo non è però accettata da autorevoli studiosi.

Dovremmo considerare i possibili rapporti e confronti con il Cadore, con il santuario di Lagole. In Cadore erano stanziati i Catubrini, affini ai Carni. E ancora il deposito votivo di armi lateniane di Förker Laas Riegel nella valle del Gail. Rapporti abbastanza puntuali sono accertabili con i Taurisci, che occupavano, dal III secolo a.C., la Slovenia centrale e orientale e la Croazia del nord-ovest: il "Gruppo di Mokronog". Esistono altri elementi di confronto con gli Scordisci del medio Danubio e con i gruppi celtici della Transdanubia ungherese.

È anche noto che l'apparizione dei luoghi di culto nella Francia del nord nel III secolo a.C., è coeva all'arrivo di nuovi gruppi celtici - gruppi belgi - provenienti dall'Europa centrale. In linea di principio dovremmo considerare - e i dati archeologici sembrano confermarlo - un'origine danubiana anche per i Carni.

Si manifesta in Carnia, dal III secolo a.C., un arroccamento di gruppi fortemente militarizzati, aventi come fulcro la valle del Tagliamento e il controllo degli sbocchi delle valli che vi accedono, come la valle del Fella (con Amaro); la val d'Arzino (con Verzegnis) e la val Degano (con monte Sorantri). E rammento Lauco, posto sull'eccezionale *plateau* che spazia e controlla tutta la val Tagliamento, dal monte Tinisa al monte Amariana; o il monte Sorantri, con i suoi riti a carattere preminentemente militare, che iniziano verosimilmente nel III secolo a.C. e sembrano perdurare per tre secoli. A questo proposito si può fare riferimento al recente lavoro di Luciano Salzani, sulla necropoli cenomane di S. Maria di Zevio ([13]) presso Verona, che riporto nella sua parte conclusiva: "... solo a 15 km dal luogo dove stava sorgendo la città romana di Verona esisteva una comunità con riti funebri che prevedevano la deposizione di corredi di armi tipicamente celtiche, anche in

([12]) Guštin 1991.
([13]) Salzani 1996.

epoca di avvenuta pacificazione, probabilmente a significare la propria condizione di uomini liberi".

A S. Maria di Zevio è anche dimostrato l'impiego dell'alfabeto leponzio, a conferma dell'origine celtica di quella popolazione. In Carnia, nonostante i forti indizi, questo è ancora da dimostrare, considerato - per citare V. Kruta - che "le fibule e le armi non parlano".

BIBLIOGRAFIA

BRUNAUX 1988 = J.-L. BRUNAUX, *Dépots et trophées*, in *Gournay II*, Paris, pp. 145-172.

BRUNAUX, MÉNIEL1997 = J.-L. BRUNAUX, P. MÉNIEL, *La résidence aristocratique de Montmartin (Oise) du IIIe au IIe s. av. J.C.*, Documents d'Archéologie Française, 64, Paris.

BRUNAUX, MÉNIEL, POPLIN 1985 = J.-L. BRUNAUX, P. MÉNIEL, F. POPLIN, *Gournay I (1975-1984)*, «Revue Archéologique de Picardie».

CONCINA 2001 = E. CONCINA, *Contributo alla carta archeologica della Carnia: ritrovamenti dal neolitico all'età del ferro*, in *I Celti in Carnia* 2001.

CORAZZA 2001 = S. CORAZZA, *Lo scavo della necropoli di Misincinis di Paularo*, in *I Celti in Carnia* 2001.

GORINI 2001 = G. GORINI, *Il ripostiglio di Enemonzo*, in *I Celti in Carnia* 2001.

GUŠTIN 1991 = M. GUŠTIN, *Posočje v mlajši železni dobi*, Katalogi in Monografije, 27, Narodni Muzej, Ljubljana.

I Celti in Carnia 2001 = *I Celti in Carnia e nell'arco alpino centro orientale* (Atti della Giornata di Studi, Tolmezzo, 30 aprile 1999), a cura di S. VITRI, F. ORIOLO, Trieste, in corso di stampa.

KING, SOFFE 1994 = A. KING, G. SOFFE, *Recherches récentes sur les temples romano-celtiques de Grande-Bretagne. L'exemple de Hayling-Island* (Actes du Colloque d'Argentomagus, Argenton-sur-Creuse/Saint-Marcel, Indre, 8-10 octobre 1992), Paris, pp. 33-48.

MÜLLER 1991 = F. MÜLLER, *Armi celtiche dalla Zihl presso Port*, pp. 528-529; *Il deposito votivo di Berna-Tiefenau*, pp. 526-527; *L'*oppidum *della Hengehalbinsel presso Berna*, pp. 524-525 in *I Celti* (Catalogo della mostra, Milano 1991), Milano.

Ribemont-sur-Ancre 1999 = *Ribemont-sur-Ancre (Somme). Bilan préliminaire et nouvelles hypothèses*, «Gallia», 56, pp. 177-283.

RIGHI 2001a = G. RIGHI, *Armi lateniane da Lauco presso Villa Santina (Udine)*, in Iulium Carnicum. *Centro alpino tra Italia e Norico dalla protostoria all'età imperiale*, Studi e Ricerche sulla Gallia Cisalpina, 13, Roma, pp. 103-113.

RIGHI 2001b = G. RIGHI, *I rinvenimenti lateniani di Amaro e Raveo - Monte Sorantri in Carnia*, in *I Celti in Carnia* 2001.

SALZANI 1996 = L. SALZANI, *La necropoli gallica e romana di S. Maria di Zevio (Verona)*, Documenti di Archeologia, 9, Mantova.

SIEVERS 1989 = S. SIEVERS, *Die Waffen aus Manching unter Berücksichtigung des Übergangs von LT C und D*, «Germania», 67, 1, pp. 97-120.

VANNACCI LUNAZZI 2001 = G. VANNACCI LUNAZZI, *L'insediamento di Colle Mazéit a Verzegnis*, in *I Celti in Carnia* 2001.

VITRI 2001 = S. VITRI, *Lo stato attuale delle conoscenze archeologiche*, in *I Celti in Carnia* 2001.

Maurizio Buora

ELEMENTI DELLE CULTURE VENETA, ROMANA E CELTICA NELLA BASSA FRIULANA

Riprendo in parte il titolo di un fortunato opuscolo apparso una decina di anni fa ([1]), dedicato a un primo, sommario esame dei rinvenimenti di Sevegliano, lungo il cardine massimo della centuriazione aquileiese. Da allora si sono susseguite nuove indagini e nuovi studi, anche per altre parti del territorio regionale, per cui mi pare che il problema possa ora porsi in termini diversi, fermo restando che vi è una convinzione pressoché generale che gli elementi materiali - e non necessariamente, ma probabilmente anche le persone - appartenenti alle tre culture si intersechino e anche si sovrappongano, non solo nella Bassa friulana, ma anche sulla Gurina, come gli ormai classici studi dello Jablonka confermano, e nella attuale Slovenia occidentale e centrale (*Emona*), come le analisi del Božič e di altri autori sloveni indicano sempre più chiaramente.

Lo stato della documentazione archeologica è fortemente deficitario.

La speranza che l'abitato di Gradiscutta di Varmo, oggetto di scavi nel 2001, potesse aver accolto un abitato fino al IV-III secolo a.C. non risulta attualmente suffragata dai frammenti rinvenuti. Essi, ancora in corso di studio, paiono provvisoriamente databili entro l'arco dal VII al VI secolo a.C. ([2]). Di un possibile insediamento del IV-III secolo a Carlino, località Fortin, non sono ancora stati editi i materiali ([3]).

Per quanto riguarda Aquileia è stata di recente rimessa in evidenza la scoperta di un "krateriskos" daunio del IV secolo a.C. forse pertinente a una stipe votiva, presso la Natissa ([4]). Ceramiche di *Gnathia*, anche sovraddipinte, e "kylikes" a vernice nera insieme con altro materiale magnogreco e vasetti miniaturistici tipicamente paleoveneti, che ho in corso di pubblicazione, vengono da una probabile stipe del Basso Friuli posta non lontano da Teor. Nell'ambito del centro abitato di Aquileia, nei pressi del foro, la Maselli Scotti ha segnalato il rinvenimento di frammenti riferibili alla produzione medioadriatica del V-IV secolo a.C. e di altri a vernice nera riferibili a

([1]) *Veneti* 1993.

([2]) Gli scavi, avviati a partire dalla fine del mese di giugno 2001 sono condotti in cooperazione con l'École archéologique française e sono diretti sul posto dai proff. Stephan Bourdin e Piero Tasca, che hanno in corso lo studio del materiale.

([3]) Per cui Vitri 1992, c. 208.

([4]) Maselli Scotti 1996, pp. 127-128.

"skyphoi" di una forma in uso nel IV-III secolo a.C. È merito di Tiziana Cividini di aver portato alla luce per la seconda volta e in maniera definitiva una serie di sei lucerne che sarebbero state scoperte in occasione del rinvenimento della necropoli di Baracius in comune di Mereto di Tomba (5). È sorprendente che in questa località, alquanto defilata, siano state rinvenute tre lucerne con presa laterale e altre tre che mostrano di derivare da modelli greci elaborati nel corso del IV e III secolo a.C. Per prudenza la datazione di questi oggetti è stata abbassata all'età della romanizzazione, tuttavia non si può non rilevare in questo caso un fenomeno simile a quanto è già stato osservato per i bronzetti, introdotti in regione dai Romani come tardo utilizzo di modelli più antichi. Infine, per quello che vale, ricordo che non solo ad Aquileia, ma anche nel suo territorio sono note monete greche già dalla metà del IV secolo a.C. o poco prima, quale la moneta di Crotone rinvenuta a sud di Palmanova, in una località che sarei propenso a ritenere non lontana da Sevegliano (6). Una distribuzione areale è proposta nella carta alla fig. 1.

A parte i bronzetti di varie località abbiamo a disposizione il materiale, non ancora completamente edito, dall'area di Sevegliano, sicuramente dal III-I secolo a.C. con possibilità di qualche presenza più antica (7). Le attestazioni successive ben classificabili datano solo a partire dalla fine del I secolo a.C. (Codroipo) e poi via via si fanno più frequenti nel corso dell'iniziale I secolo d.C. Dell'enorme fondo di Aquileia solo una parte è stata oggetto di specifica pubblicazione e il materiale di superficie, che in più luoghi è stato meritoriamente pubblicato, risale in grandissima parte al periodo imperiale e ci dà scarsissime informazioni sugli ultimi secoli a.C. In questa situazione trarre conclusioni di carattere generale è impossibile: tuttavia cercheremo di esprimere alcune osservazioni.

Mi pare che le linee generali delineate all'inizio degli anni Novanta non siamo mutate per cui, alla vigilia di una spero proficua ricognizione nei musei e nell'archivio della terra della Bassa, in coincidenza con le prime fasi del progetto Celti, intendo proporre una serie di *tabulae praesentiae et absentiae* secondo il classico metodo baconiano per indicare alcuni fossili guida relativi al II e al I secolo a.C. Ciò appare credo assolutamente prioritario per poter inquadrare eventuali presenze celtiche, o comunque laténiane, in un arco cronologico ragionevolmente limitato e non troppo ampio e anche per poter datare i contesti di rinvenimento. Come conseguenza pratica, però, vi è la possibilità di studiare meglio la presenza di singole classi di materiale e verificarne l'effettiva diffusione.

(5) Cividini 1998, pp. 86-90; cfr. anche Tagliaferri 1986, II, p. 162 ("alcune lucerne viste da noi").

(6) Così Gorini 1987, p. 106.

(7) Buora 2000b.

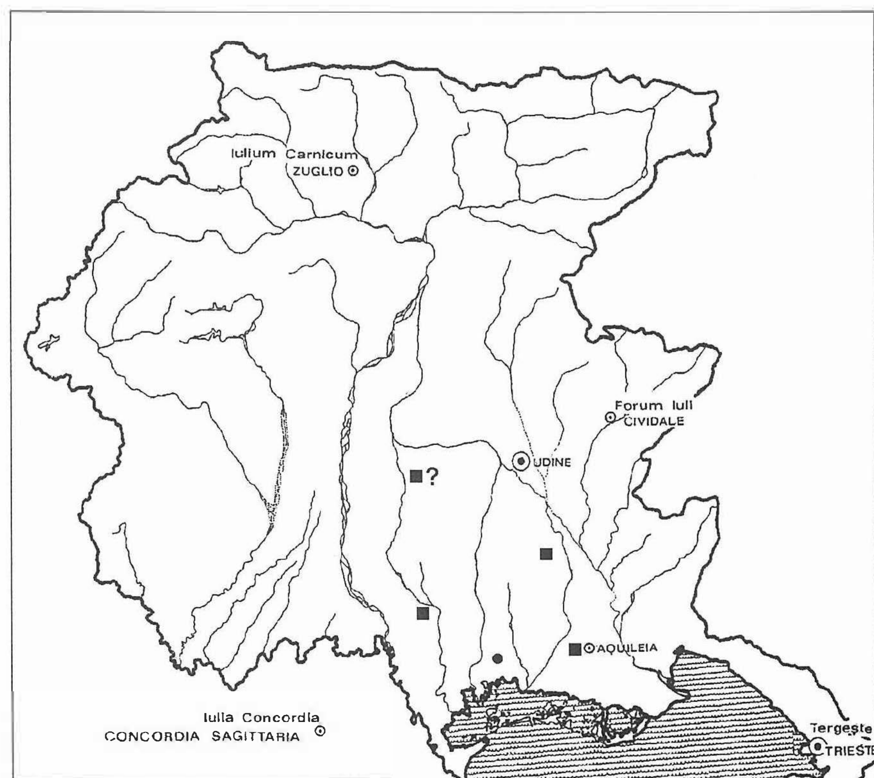


Fig. 1. Carta di distribuzione degli oggetti magnogreci o di ispirazione magnogreca (■) e di materiali del IV-III secolo a.C. (●) nel Friuli centrale e meridionale.

Ovviamente sono stati indicati solo alcuni degli elementi che potrebbero essere significativi. Ho piena consapevolezza che la scelta è, per necessità, in parte arbitraria e soprattutto che lo stato degli studi richiederebbe approfondimenti per singole classi di materiali. So ancora che alcuni, per non dire la gran parte, di questi oggetti sono stati rinvenuti fuori contesto per cui la loro collocazione cronologica si basa su indicazioni di carattere morfologico e tipologico ancora insufficienti che sperabilmente saranno meglio precisate nel progresso degli studi.

L'idea della tavola che propongo alla fig. 2 e che presenta materiali presenti nella prima e nella seconda fase (definizione quanto mai grossolana e imprecisa, per cui mi scuso con i lettori) della romanizzazione mi è venuta leggendo il bel lavoro di Jana Horvat dedicato a Sermin, un insediamento di confine per molti versi significativo anche per i territori del medio e del basso Friuli. Avrei alcune, piccole, osservazioni da esprimere, osservazioni che in parte ho indicato anche in altra sede, alle carte di distribuzione di materiali tardorepubblicani che utilmente sono state proposte dalla stessa Horvat. Esse sono utilissime per quanto riguarda l'area slovena, ma si limitano solo ai territori a oriente del Tagliamento e ovviamente non contemplano tutte le località del Friuli. Per alcuni materiali propongo che si possa utilizzare una periodizzazione più radicale che a grosse linee dividerei in due grandi "tranches", la prima *grosso modo* corrispondente al periodo tra 150 e 50 a.C. e la seconda tra 50 e 1 a.C. È chiaro che la proposta presenta facile fianco alle critiche. Questa distinzione non tiene conto se non in misura marginale della classica articolazione del periodo La Tène, che tuttavia, nelle zone che stiamo esaminando, si interseca con il progredire della romanizzazione, che andrebbe, credo, studiato *iuxta sua propria principia*. L'intento comunque è di poter dimostrare, in un livello successivo della ricerca, la presenza in specifici contesti di altre ceramiche locali meno facilmente databili e ancora non oggetto di studi particolari.

Veniamo dunque ora a esaminare alcune delle classi di materiale che ritengo significative.

Materiali databili al II e fino alla metà del I secolo a.C.

Per quanto riguarda i decenni finali del II secolo a.C. le recenti indagini archeologiche hanno dimostrato che fenomeni di compresenza di elementi di culture diverse (veneta, celtica e romana) si trovano contemporaneamente in più luoghi e dell'Italia settentrionale, ad esempio ai limiti occidentali della *Venetia*, nel cuore del territorio dei Paleoveneti, nel territorio di Aquileia e anche al di fuori di esso, come sulla Gurina, a Mandrga presso Razdrto, a Vhrnika/*Nauportus* e a Sermin. Le ultime località poterono essere veri e pro-

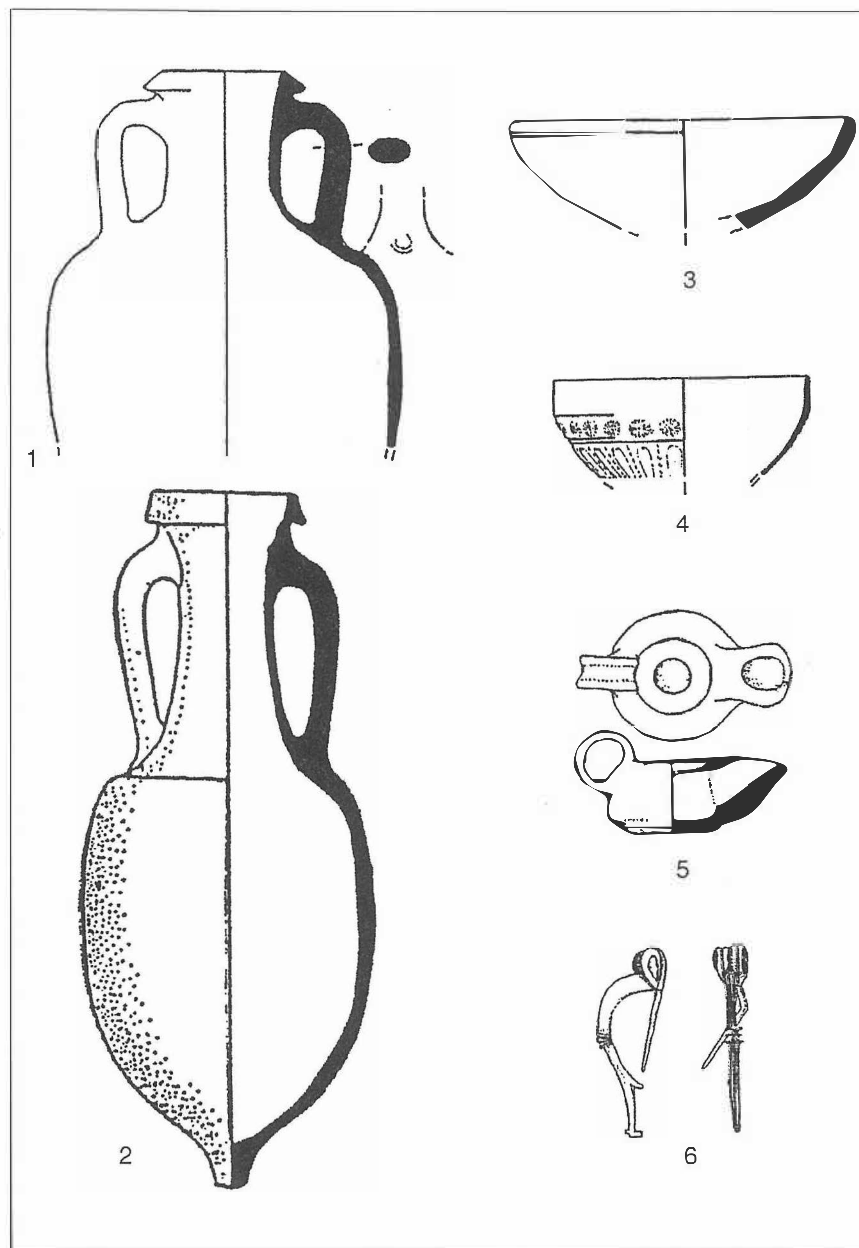


Fig. 2. Elementi della cultura materiale del II e del I secolo a.C. in Friuli: 1. anfora greco-italica; 2. anfora Lamboglia 2; 3. coppa in ceramica grigia; 4. coppa "megarese"; 5. lucerna biconica dell'Esquilino; 6. fibula tipo Nova Vas (dis. G. D. De Tina - senza scala).

pri mercati. Informazioni in questo senso vengono dai materiali ivi rinvenuti, specialmente da quelle classi che in parte ora andremo a trattare.

Bronzetti

Dalla fine degli anni Ottanta possediamo per merito di Paola Càssola Guida un fondamentale catalogo dei bronzetti sicuramente di modello centroitalico - in parte di ascendenza ellenistica - e preromano (se a questo termine diamo il significato di oggetti creati e in larga parte prodotti prima della venuta ufficiale dei Romani in Friuli), oggetti di lunga durata e pertanto discendenti da forme e modelli creati ancora nel III secolo a.C., se non prima, ma utilizzati e diffusi anche nella prima fase della romanizzazione ([8]). Le ultime acquisizioni e le più recenti analisi dimostrano che alcuni tipi, come quello dell'offerente, erano diffusi nell'area che va dal Tagliamento fino a *Emona* e a nord fino alla Gurina ([9]). Ciò conferma una posizione particolare della parte meridionale dell'agro di Aquileia anche nei rapporti con i territori transalpini, in parte dipendenti dalle strade della transumanza e in parte associabili al più vasto interscambio economico e culturale. È probabile che l'utilizzo di alcuni bronzetti, la cui prima origine, ripetiamo, è certamente da attribuire all'Italia centrale e spesso all'area etrusca nel periodo ellenistico, sia da porre nel corso del II e forse ancora nell'iniziale I secolo a.C., epoca cui risale uno scarto di fabbrica rinvenuto ad Aquileia ([10]). I rapporti di interscambio sono poi indicati da bronzetti che paiono usciti da una medesima matrice, come nel caso di un bronzetto da Muzzana e di altro da *Emona*, o molto vicini tra loro come un bronzetto da Aquileia e altro da Campomolle di Teor ([11]).

Purtroppo nella quasi totalità dei casi ci manca qualunque informazione sul contesto di ritrovamento, per poter valutare se siano esistite differenze significative - come sarei incline a credere - tra i luoghi di culto ispirati a modelli venetici, quelli che consideriamo propriamente celtici (e i cui caratteri almeno per l'Italia nord-orientale non sono affatto chiari e solo in via ipotetica potrebbero essere affini ai santuari transalpini, in particolare dell'area francese) e quelli romani, che almeno in certe zone privilegiate avevano le forme ufficiali dei *capitolia* e dei templi extraurbani, come il caso di Sevegliano ci ha mostrato.

Alcuni bronzetti sono stati rinvenuti lungo le principali strade di traffico romane, anche oltre gli attuali confini della regione. Così ad esempio lungo la direttrice da Trieste a Lubiana, oggi seguita dalla moderna autostra-

([8]) Càssola Guida 1989; per ulteriori riflessioni rimando ad un mio studio attualmente in corso di stampa (Buora 2001).

([9]) Buora 2001.

([10]) Càssola Guida 1989, p. 83, n. 33.

([11]) Brustia 1989.

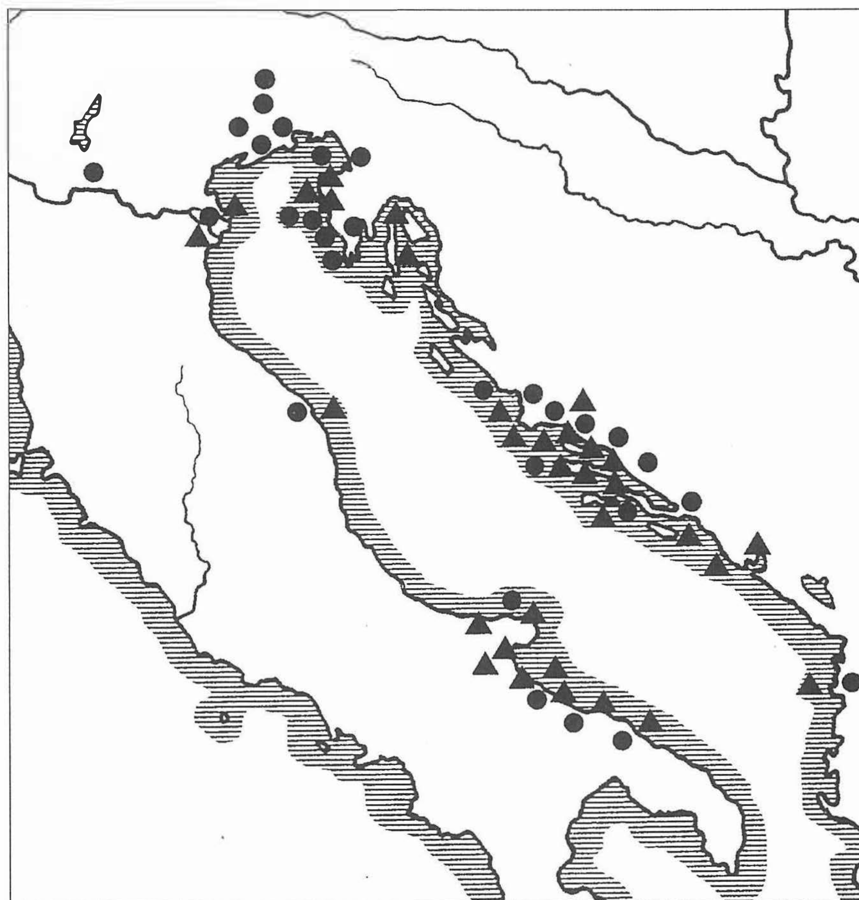


Fig. 3. Distribuzione delle anfore greco-italiche più antiche (▲) e più recenti (●) sulle coste adriatiche e nell'Italia settentrionale.

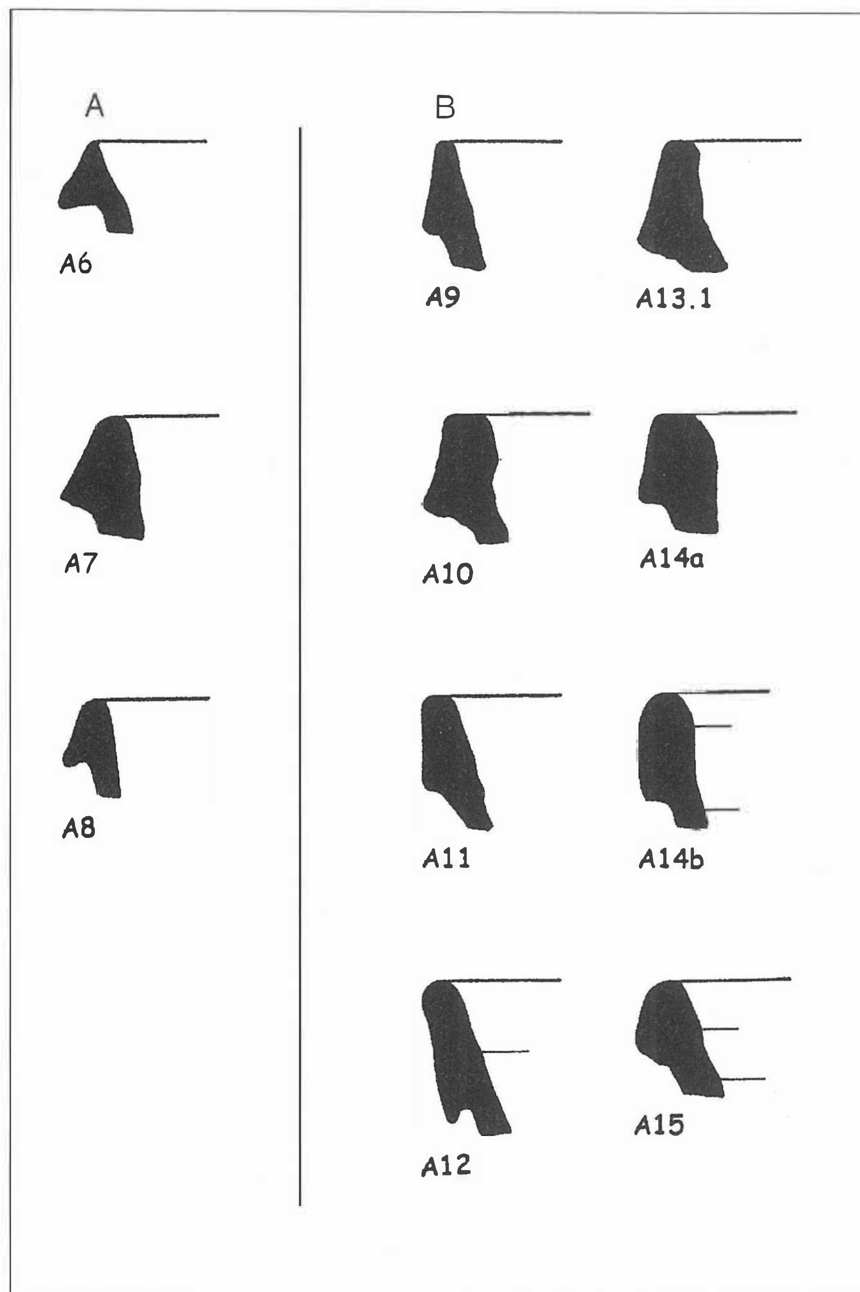


Fig. 4. Orli di anfore Lamboglia 2 da Sermin: A. tipo antico; B. tipo recente (da HORVAT 1997).

Amfora *Amphora*		Osrednje področje *Central area*		Izkop A, sonda A *Extension A, trench A*		Jarek ob Rižani *The Rižana ditch*		Ves Sermin *All Sermin*	
Gr.-it. / *Gr.-It.*	A 1	25	*5,5 %*	-		-		25	*0,8 %*
Gr.-it. / *Gr.-It.*	A 2-5	375	*82,4 %*	520	*19,4 %*	-		895	*27,4 %*
Lamb. 2	A 6-8	20	*4,4 %*	780	*29,1 %*	-		815	*25,0 %*
Lamb. 2	A 9-15	20	*4,4 %*	1205	*45 %*	40	*53,3 %*	1300	*39,8 %*
Dr. 1 A	A 7	15	*3,3 %*	-		-		15	*0,5 %*
-	A 16	-		15	*0,6 %*	-		15	*0,5 %*
-	A 17	-		30	*1,1 %*	-		30	*0,9 %*
Dr. 6 B	A 18-19	-		75	*2,8 %*	35	*46,7 %*	110	*3,4 %*
-	A 20	-		30	*1,1 %*	-		30	*0,9 %*
-	A 21	-		15	*0,6 %*	-		15	*0,5 %*
-	A 22	-		10	*0,4 %*	-		10	*0,3 %*
Dr. 2-4		-		-		**		**	
poznorod. / *Late Rhod.*		-		-		*		*	
Skupaj / *Total*		455	*100 %*	2680	*100 %*	75	*100 %*	3260	*100 %*

Fig. 5. Tavola delle presenze delle anfore a Sermin (da Horvat 1997).

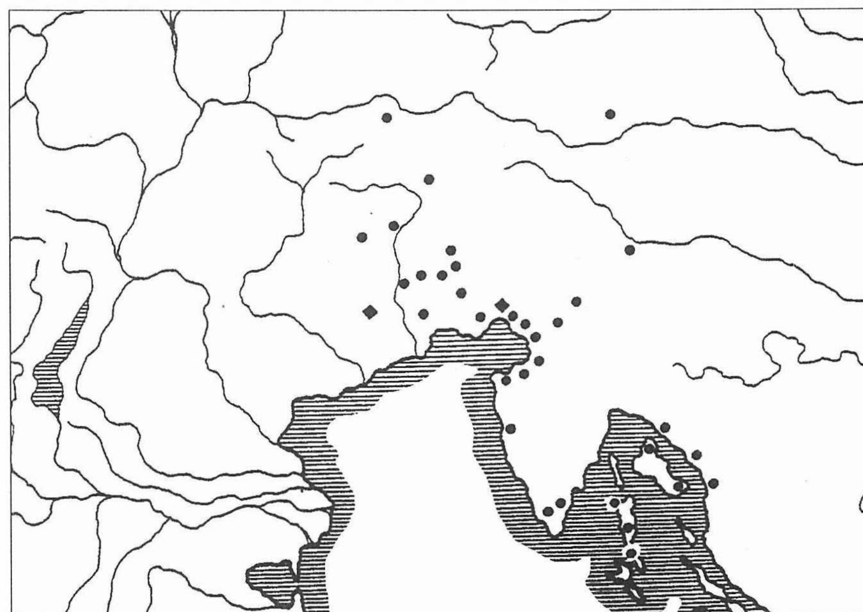


Fig. 6. Diffusione delle anfore Lamboglia 2 in Friuli, Austria, Slovenia e Croazia. La losanga indica i luoghi di produzione accertati.

da, un bronzetto viene da Sežana ([12]) e infine altri tre bronzetti sono stati trovati a *Emona*. Questi rinvenimenti mostrano come la strada dalla costa adriatica alla pianura di Lubiana sia stata percorsa anche nella prima fase della romanizzazione.

Anfore greco-italiche

Solo di recente la presenza di questi contenitori è stata individuata anche in Friuli, come in altre parti dell'Italia settentrionale ([13]). È chiaro che andrebbe riesaminato l'intero *corpus* delle Lamboglia 2 al fine di poter discriminare (ove la cosa sia possibile) tra le greco-italiche e le Lamboglia 2 antiche. Il bel lavoro della Horvat per Sermin offre un ampio tentativo di analisi, ma il suo limite - obbligato - è quello di considerare uno solo degli elementi, ovvero l'andamento del bordo. Se si potesse rivedere la classificazione di molte Lamboglia 2 l'eventuale appartenenza alle greco-italiche potrebbe ricavarsi solo da questo elemento, dato il loro stato di frammenti. Maggiori delucidazioni potrebbero certo venire dall'esame analitico di materiale anche di altre località che presentano uno scaglionamento di tipi anforari dal IV secolo in poi. Tale è il caso di *Epidamnos*, attuale Dürres (in italiano Durazzo) ove è stata segnalata la presenza sia di greco italiche tarde sia di Lamboglia 2 ([14]). Finora le greco-italiche tarde sono state segnalate in numerosi siti dell'Alto Adriatico. Una quindicina sono quelli che sono stati cartografati nel 1997 (fig. 3) ([15]). Essi si distribuiscono specialmente lungo la costa, ma tendono a penetrare nell'interno seguendo il corso dei principali fiumi [Po e Adige da un lato fino all'area milanese ([16]) e Tagliamento con penetrazione verso Nord bloccata subito a ridosso dell'area alpina]. Una mescolanza di elementi etruschi (vernice nera), mediterranei (greco-italiche) e ceramica celtica dalla Lombardia si è rinvenuta per questo stesso periodo (II - inizio del I secolo a.C.) recentemente a Peschiera ([17]). Ciò significa che caratteri comuni si trovano in contesti contemporanei, ma appartenenti ad aree ben diverse.

Per quanto riguarda il Friuli a giudicare da questa classe di materiali sembra che la penetrazione si sia manifestata seguendo il corso del Tagliamento fino a nord, ma per quanto ne sappiamo ora, non oltre Osoppo.

([12]) Žbona Trkman 1983.

([13]) Per una precisazione rimando a Villa 1997 e alla sintesi in Buora 1997. Fondamentale è ora l'ampio esame condotto da A. Toniolo sulle anfore di Adria (Toniolo 2000), distinte in 18 tipi e alcune varianti. Il tipo 18, di produzione adriatica datato alla seconda metà del II secolo a.C., è indicato come l'immediato antecedente delle Lamboglia 2.

([14]) Kirigin 1994, pp. 20 e 24; Buora 1997, p. 163.

([15]) Buora 1997, p. 164.

([16]) Volontè 1996, p. 189.

([17]) Bruno, Cavalieri Manasse 2000.

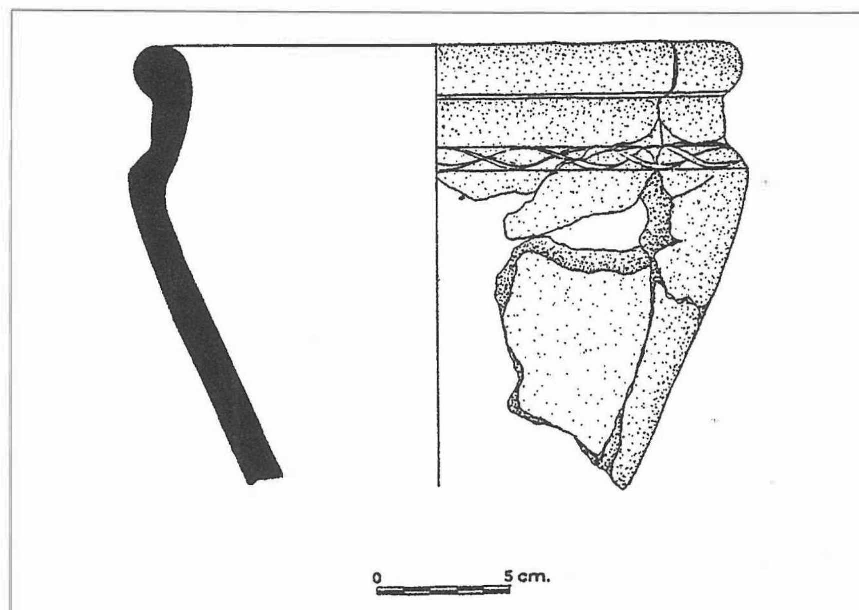


Fig. 7. Olla tipo Sevegliano 4 (dis. G. D. De Tina).

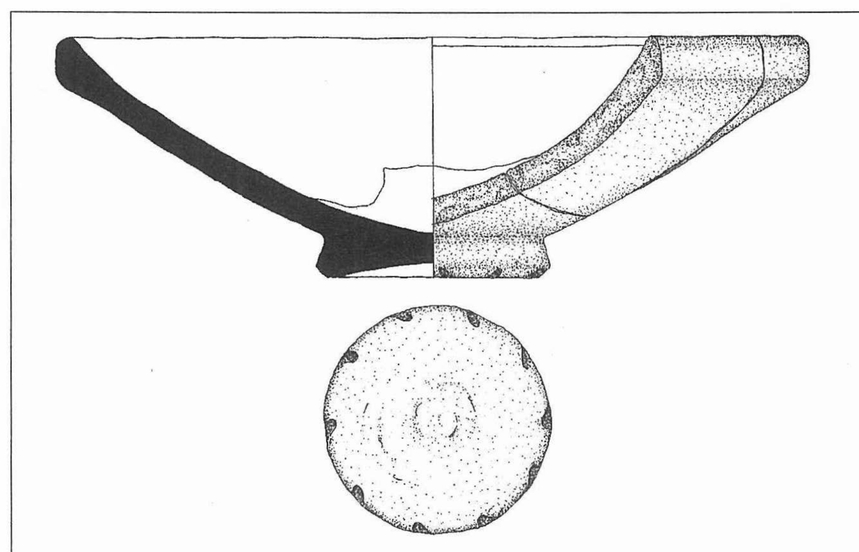


Fig. 8. Coppa-coperchio con presa decorate a incavi (dis. G. D. De Tina).

In genere la distribuzione nell'agro di Aquileia sembra molto limitata, ma ciò coincide anche con la nostra scarsa conoscenza del territorio nel corso del II secolo a.C.

Anfore Lamboglia 2

Riconosciute come presenti e di importanza fondamentale per la nostra zona da una ventina d'anni (quindi alcuni decenni dopo che il Lamboglia ne individuò la forma) ([18]) non sempre hanno nelle pubblicazioni scientifiche l'attenzione che meriterebbero. Come è noto, la durata di queste anfore le rende spesso un indicatore archeologico poco significativo. È stato supposto di suddividerne la cronologia in base all'andamento dell'orlo, ma ci si deve domandare se questo sia poi così significativo o sia piuttosto solo uno degli elementi morfologici che, solo dinanzi all'anfora intera, autorizzano una proposta di datazione. A tale proposito i rinvenimenti dai relitti databili ancora alla seconda metà del II o nei primi decenni del I secolo a.C. sono fonte di significativi insegnamenti. Sarebbe il caso di riconsiderare i bolli (insieme naturalmente con gli impasti e l'andamento dell'orlo) al fine di poter stabilire *grosso modo* almeno una sommaria distinzione tra Lamboglia 2 antiche e recenti. Credo a questo proposito che l'aggancio agli strati di distruzione di Delo sia assai significativo ([19]). A questo proposito va ricordato che le anfore presenti nei drenaggi sono per molti aspetti meno significative dal punto di vista cronologico, in quanto i drenaggi stessi imponevano l'accumulo di grandi quantità di anfore e per queste si utilizzavano anche esemplari molto vecchi. Occorrerebbe poi distinguere, all'interno del drenaggio stesso, la fase iniziale ed eventuali prosecuzioni tardive.

Per quanto riguarda una cronologia basata sugli scavi dobbiamo ricordare gli apprezzabili sforzi delle colleghe slovene, quali la Horvat che ha presentato una tavola di forme antiche a Sermin (figg. 4-5) e la Bavdek che ha pubblicato alcuni esemplari da un contesto di Mandrga prezzo Razdrto datato dall'ultimo terzo del II alla prima metà del I secolo a.C. ([20]). Per le ragioni sopra esposte, la carta di diffusione che qui si presenta alla fig. 6 andrebbe distinta almeno per la fase più antica e quella più recente

Ceramica di tradizione protostorica. Forme venete

Nello stesso periodo troviamo forme ceramiche e impasti che sempre più si precisano come dipendenti dalla cultura materiale dei Paleoveneti. Ne elencheremo alcune.

([18]) Cipriano, Carre 1989.
([19]) Vedi l'ultimo volume delle «Antichità Altodriatiche».
([20]) Bavdek 1996.

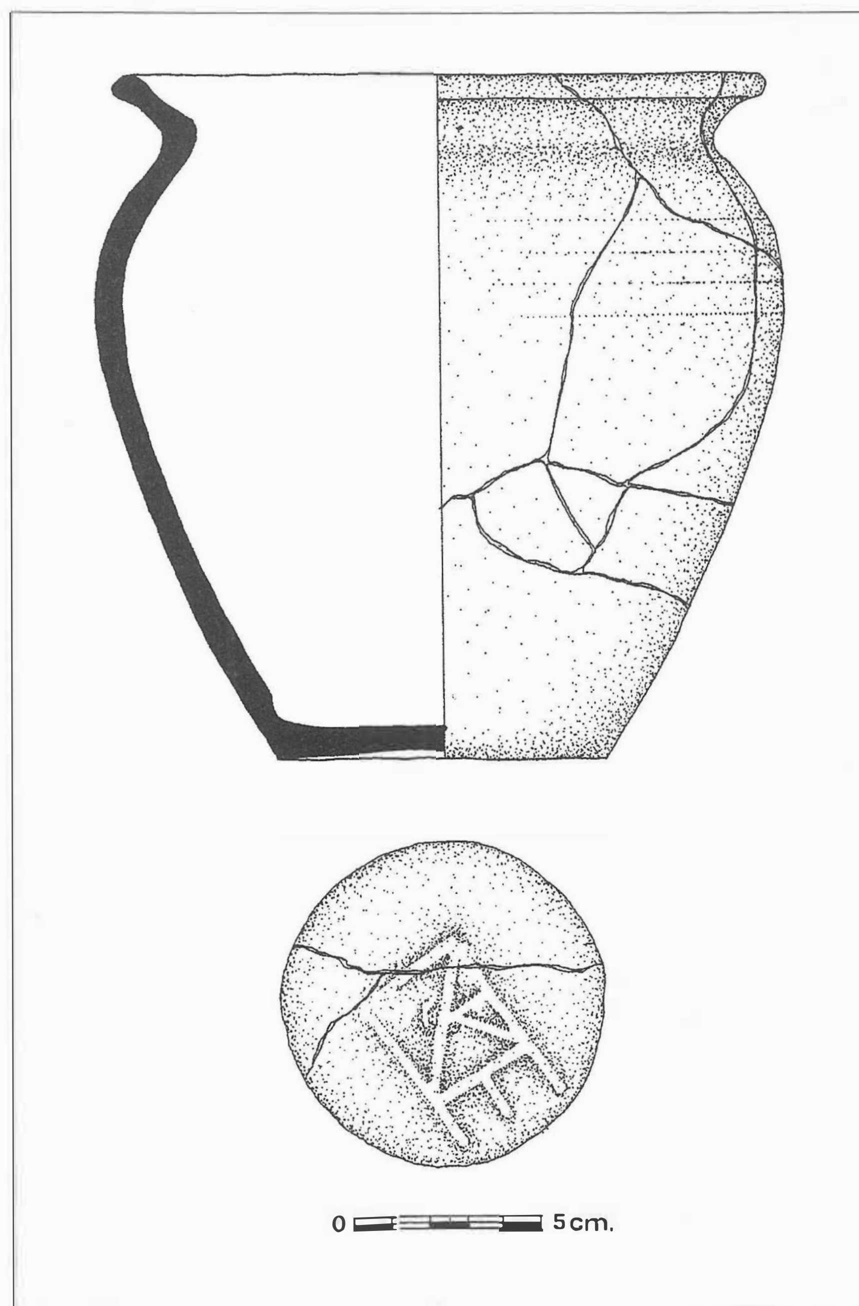


Fig. 9. Olla con marchio "opitergino" sul fondo (dis. G. D. De Tina).

L'olla Sevegliano 4 e forme successive

Un caso significativo è costituito dalle così dette olle Sevegliano 4 (fig. 7) che hanno acquisito nel corso degli ultimi anni una specifica bibliografia. e sono state variamente denominate (ad esempio gruppo II. G. 1 per Della Porta, Sfredda) ([21]). La loro diffusione si trova soprattutto nel Veneto, ad esempio ad Altino ([22]), con presenze occidentali a Calvatone, Cremona, Mantova, Manerbio e Modena. Per quanto riguarda il Friuli all'indicazione eponima della Cassani ([23]) occorre aggiungere Montereale Valcellina ([24]). Già nel 1976 si riconosceva che questo tipo di olla con corpo ovoidale, brevissimo collo non distinto e labbro ingrossato, con grossi inclusi, era il tipo di olla più comune dal IV secolo a.C. fino all'età romana "con variazioni nella forma del labbro, dovute presumibilmente all'evoluzione della forma stessa" ([25]). Forme affini, per quanto evolute, in quanto prive della gola rientrante e della carenatura che la conclude, si sono trovate anche ad Aquileia ([26]) con argilla di colore rosso e nucleo centrale rosso scuro e a Teor, ove l'argilla è di colore grigio-nerastro, con grossi inclusi ([27]). Le differenze di impasto e anche di forma fanno pensare a centri di produzione diversi. In questi due casi si tratta di rinvenimenti di superficie o di residui, per cui manca una precisa articolazione cronologica. Possiamo tuttavia supporre che queste forme particolari, usate nella dispensa, caratterizzata da una certa costanza e nella forma e nell'impasto dopo essere state assolutamente preponderanti nel II secolo a.C. a Verona, in uno dei momenti e dei luoghi di massimo interscambio tra la cultura materiale venetica e quella romana ([28]), siano state fatte proprie e conservate anche nei secoli successivi in aree fortemente influenzate dalla tradizione venetica, come ad Altino ([29]).

Potrebbe portare qualche contributo a questa ipotesi il fatto che ad esempio forme simili non sono state sinora segnalate a Sermin, in contesti di II e I secolo a.C. Bisogna tener conto del fatto che alcuni oggetti simili hanno avuto una datazione in epoca tardoantica ad esempio nei rinvenimenti di

([21]) Della Porta, Sfredda 1996, p. 155.

([22]) Grenagnin, Pirazzini 1996, tav. 7, p. 42; Pujani 1999, p. 47.

([23]) Cassani 1996; Della Porta, Sfredda, Tassinari 1998, p. 146 (forma 36), con precedente bibliografia.

([24]) Vitri 1996, p. 419, n. 24; Vitri, Donat 1997.

([25]) Maioli 1976, p. 84.

([26]) Rupel 1991, tav. 21, Ccg 17, testo a p. 154.

([27]) Maggi 1998, p. 63, CCg6, tav. 7; a Teor è tuttavia certa la presenza di materiali del IV e del III secolo a.C.

([28]) Traggo la notizia da Della Porta, Sfredda 1996, p. 158.

([29]) Dal sito presso la porta-approdo settentrionale per cui Pujani 1999, p. 47 e fig. 7, 2.

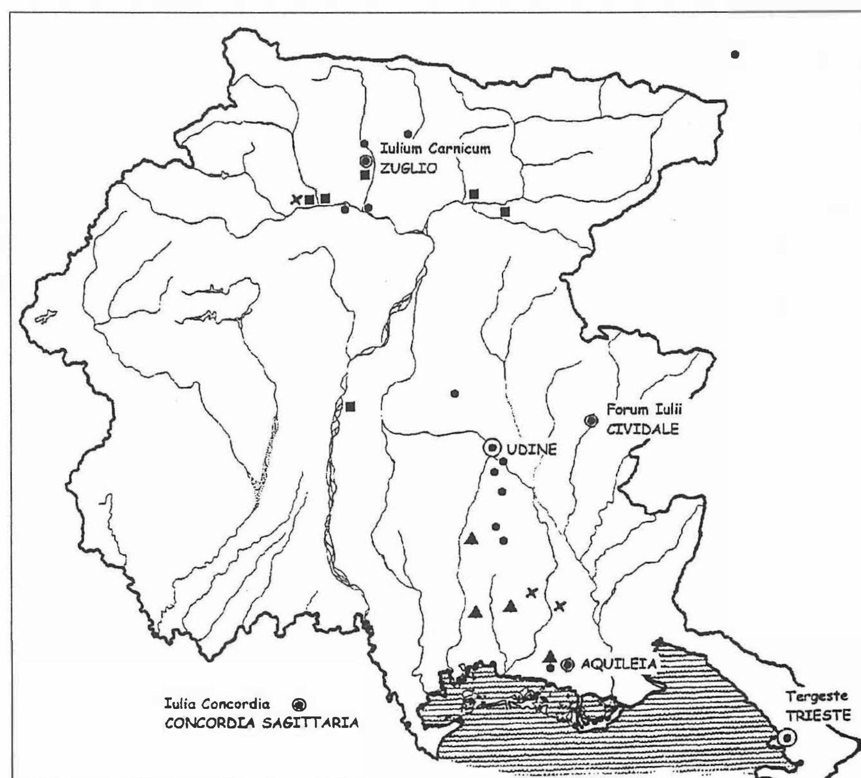


Fig. 10. Distribuzione delle monete di età repubblicana nell'agro di Aquileia e in Carnia: (■) tesoretti celtici; (●) monete greche isolate; (▲) tesoretti romani di denari e assi; (×) tesoretti di vittoriati.

palazzo Pignano ([30]) o da Ghisalba ([31]) cui è stato accostato un frammento da Aquileia ([32]).

Le coppe-coperchi con presa decorata a incavi

Un altro elemento assai comune che pare riportare direttamente alla tradizione dei Veneti antichi è la presenza di coppe-coperchi con presa decorata a incavi o a ditate, che possono essere definite anche tacche oblique (fig. 8). L'origine di questa decorazione è antichissima e si può seguire dal IX secolo a.C., da più luoghi di Oderzo, via Savonarola ([33]), attraverso attestazioni di VI secolo a Oderzo (via Savonarola) ([34]) e a Montereale Valcellina ([35]) fino ai numerosi esempi del IV-III secolo a.C. ad es. da Altino ([36]). A Sevegliano ne sono stati rinvenuti parecchi con presa non molto rilevata e profondi intacchi al bordo. La medesima presa con decorazione digitata compare con particolare frequenza su materiali provenienti da Adria ([37]) e da Padova ([38]). Un confronto calzante si ha con altri esemplari probabilmente coevi rinvenuti a Oderzo ([39]). Il motivo compare in recipienti datati al III periodo atestino, dette tazze "con base diteggiata" ([40]). Altre volte lo stesso carattere che compare in una "coppa di impasto" è definito come "dentellature a stecca" ([41]). La stessa decorazione, sia pure in forma evoluta e leggermente diversa, compare nella produzione ceramica romana "per tutto il periodo La Tène D fino all'età augustea" ([42]). Possiamo dire che in questo caso la cultura materiale in uso nel II e all'inizio del I secolo a.C. mostra una sostanziale derivazione da forme più antiche, sia pure con qualche evoluzione, accanto a cui si esprimono forme nuove, di importazione, forse non tutte per effetto dei Romani, ma anche derivate da più frequenti contatti con la penisola italiana.

Di grande interesse il fatto che oggetti ispirati alla medesima forma e di probabile uguale utilizzo compaiano in pieno ambito celtico nella fase della romanizzazione, come ad esempio nei dintorni di Györ, in pieno I secolo d.C. ([43]).

([30]) BOLLA 1985, p. 199, tav. I, 4.
([31]) SAPELLI 1981, p. 166, fig, 6,3.
([32]) *Aquileia* II, p. 203, Ccg 32.
([33]) TASCA 1996, fig. 6,11, p. 122.
([34]) MARCASSA 1996, testo a p. 117, fig. 10, 75.
([35]) CORAZZA 1996, fig. 16, 51, p. 435, testo a p. 433.
([36]) GRENAGNIN, PIRAZZINI 1996, tav. 8,7, testo a p. 37.
([37]) MANGANI 1980, pp. 136-137.
([38]) TUZZATO, GAMBACURTA 1988, p. 73, fig. 13.
([39]) *Materiali* 1987, sito n. 14a, tav. XX, 1, testo a p. 137; sito n. 18, p. 171, 3.1, tav. XXVI, 6.
([40]) MAIOLI 1976, tav. 7, 78, testo a p. 63.
([41]) MAIOLI 1976, tav. 11, 169, testo a p. 95.
([42]) DELLA PORTA, SFREDDA 1996, p. 154.
([43]) SZÖNY 1996, p. 254, fig. 8.

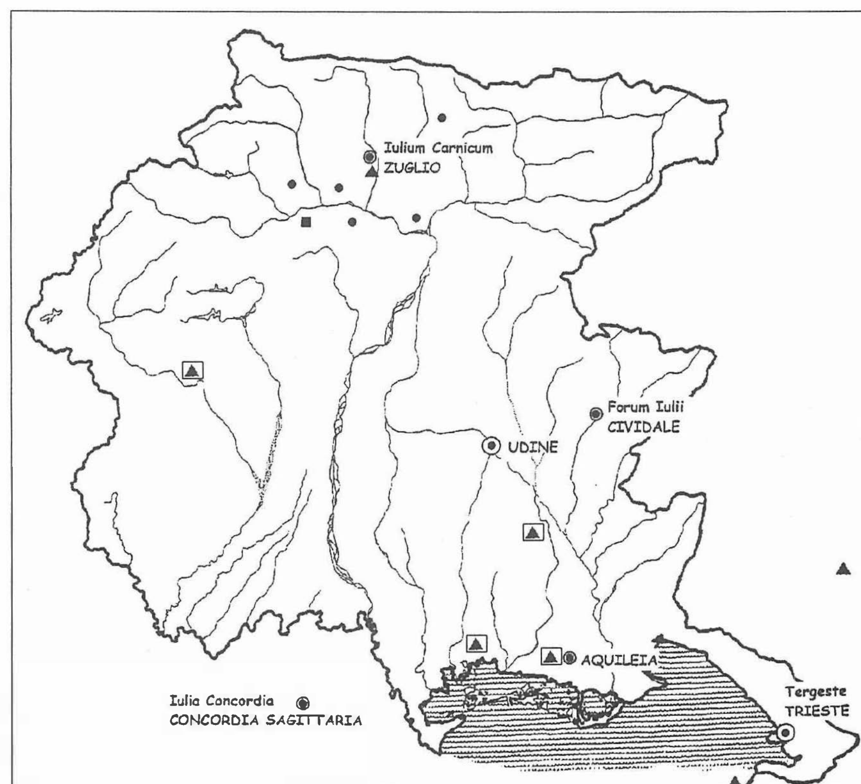


Fig. 11. Distribuzione nell'agro di Aquileia di materiali di origine venetica e in Carnia di materiali di origine celtica: (●) armi celtiche; (■) iscrizione venetica; (▲) pasta grigia di tipo antico (II - inizi I secolo a.C.); (▲ in riquadro) pasta grigia iscritta.

Le olle con marchio "opitergino"

Tra il materiale rinvenuto a Sevegliano e databile nel corso del II secolo a.C. si segnalano tre olle con marchio a rilievo sul fondo, "a rilievo di forma quadrangolare, racchiudente un piccolo cerchio da cui si dipartono le diagonali" ([44]) (fig. 9). Il marchio (se proprio di marchio si tratta) trova confronti ancora una volta con materiale di Oderzo ([45]) e di Altino ([46]).

Per quanto riguarda la ceramica, dunque, va rilevato che sulla base della documentazione attualmente disponibile le forme di tradizione venetica, presenti ancora nel II secolo a.C., trovano confronti con il materiale di Oderzo e in parte anche di Padova e di Altino. Esse mostrano una circolazione di forme e di modelli che ancora nelle prime fasi della romanizzazione non fu interrotta.

Monete romane, monete celtiche

Dopo il rinvenimento del tesoro di Enemonzo (1999) sappiamo che tutta la questione è in corso di riesame, specialmente sotto l'aspetto della cronologia, alla luce anche dei recenti rinvenimenti sloveni e della nuova bibliografia austriaca. Di fatto va rilevato che tutto il medio e basso Friuli, che si ritiene l'area sottoposta a più intensa e precoce romanizzazione, per quanto si sa è immune dal rinvenimento di gruzzoli, anche piccoli, di monete celtiche, mentre singole monete, sia tetradrammi sia piccoli, sono stati rinvenuti in numerose località, specialmente in quelle poste lungo gli assi di penetrazione che dalla zona costiera e dai porti fluviali dell'interno puntavano verso nord. Per quanto esistano varie ipotesi, ritengo che nel basso Friuli la presenza di monete celtiche non sia significativa in sé, ma dipenda dal numero di monete romane rinvenute dalle singole località: più queste sono numerose maggiori sono le presenze di monete celtiche, come dimostra il caso di Sevegliano ove la presenza di circolante celtico arriva a circa il 5% del totale del numerario compreso tra la fine del III e la fine del I secolo a.C.

La carta di distribuzione dei tesoretti formati da monete celtiche e di quelli di monete romane, che si propone alla fig. 10, chiarisce la netta distinzione tra la parte centrale e meridionale del Friuli e quella settentrionale.

La ceramica grigia

La tematica è stata trattata localmente in numerosi saggi specialmente negli anni Settanta e negli anni Ottanta, allorché questa ceramica veniva spesso *tout court* attribuita alle popolazioni celtiche. Oggi sappiamo che essa fu

([44]) CASSANI 1995, p. 174.

([45]) CASSANI 1995, testo p. 174, tav. 3, 3-4; per Oderzo, si veda CALLEGHER 1987, pp. 71-73, tav. VI, 95 ep. 95, tav. XII e p. 105, tav. XVI.

([46]) PUJANI 1999, p. 47.

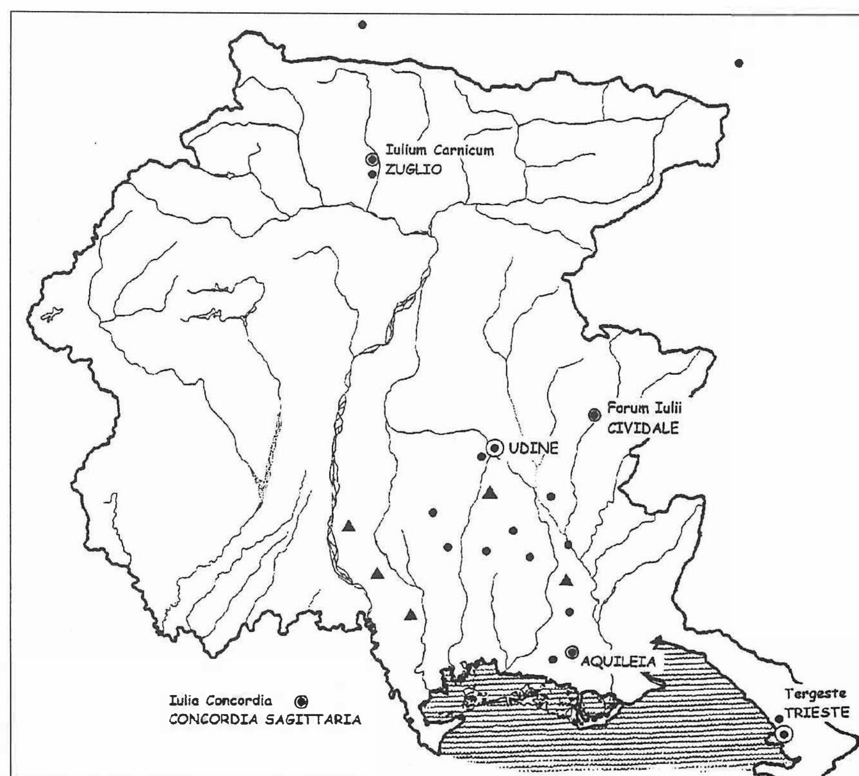


Fig. 12. Presenze di fibule del tipo Nova Vas (▲) e del tipo Almgren 65 (●) in Friuli.

bene accetta nella cultura dei Veneti antichi, anche se l'ambito di espansione supera alquanto la regione veneta ([47]).

Un elemento di antichità è dato dalla decorazione a cerchi incisi all'interno nel fondo. Essa compare su coppe con lucidatura a stecca in contesti di IV e III secolo, come ad esempio ad Altino ([48]) e a Padova ([49]), ma anche in situazioni successive ascrivibili ormai, a seconda dei punti di vista, nell'atestino IV o nella prima fase della romanizzazione, come su coppe in ceramica grigia a Oderzo, via delle Grazie ([50]), o a Sevegliano. Lo stesso tipo di decorazione si ritrova in uno dei prodotti in ceramica a vernice nera che la Horvat ha attribuito al gruppo da lei denominato P 12 (pp. 100-101) che raggruppa materiale di uno o più centri di produzione nord-adriatica del III e II secolo a.C.

Anche nell'area friulana compaiono in prevalenza le coppe con orlo arrotondato e scanalatura sotto il bordo, del tipo Gamba, Ruta Serafini IX, b, 1, variante beta ([51]), che sembrano non essere più presenti dopo la metà del I secolo a.C. (fig. 11), e la forma con orlo distinto a mandorla, che in alcune varianti sopravvive fino all'inizio del periodo imperiale. Nel Veneto le due forme appaiono contemporaneamente in contesti di II e I secolo a.C., come ad esempio a Montorio Veronese. Entrambe sembrano derivare da modelli a vernice nera forse importati nella pianura padana dall'area nord-etrusca nel corso del II secolo a.C. o poco prima ([52]). Soprattutto le coppe del primo tipo sembrano essere il materiale scrittorio preferito per le numerose attestazioni, per lo più di possesso, in lingua venetica presenti in fase di romanizzazione ([53]). Dinanzi all'espansione della cultura romana i Veneti antichi reagiscono intensificando le manifestazioni della loro lingua.

Come a Montorio Veronese anche a Sevegliano si ritrova la medesima associazione di oggetti che possiamo ritenere significativi, ovvero coppa in ceramica grigia con iscrizione venetica, coppa in ceramica grigia con impressioni circolari all'interno, lucerna tipo Esquilino I, anfora tipo greco-italico tarda (o precoce Lamboglia 2). Una coppa in ceramica grigia con scanalatura orizzontale all'esterno compare anche a Mandrga presso Razdrto.

È da rilevare che la forma con scanalatura incisa orizzontale esterna, che abbiamo indicato come diffusa specialmente nel Veneto e nei luoghi di contatto con la cultura veneta, risulta presente anche in ambito celtico e in territori piuttosto lontani dall'Italia, come ad esempio a est di Vienna.

([47]) Si veda Della Porta, Sfredda 1996. Della Porta, Sfredda, Tassinari 1998, p. 175 indicano la diffusione dei *mortaria* dal Friuli-Venezia Giulia alla Lombardia orientale e all'Emilia Romagna, in un arco cronologico che va dal IV secolo a.C all'età augustea.

([48]) Grenagnin, Pirazzini 1996, fig. 9, 50, testo a p. 39.

([49]) Maioli 1976, cat. 23/7, tav. 25B

([50]) Gambacurta 1996, fig. 23, 147, testo a p. 151

([51]) Gamba, Ruta Serafini 1984.

([52]) Grassi 1996, p. 57.

([53]) Cfr. Marinetti 1996.

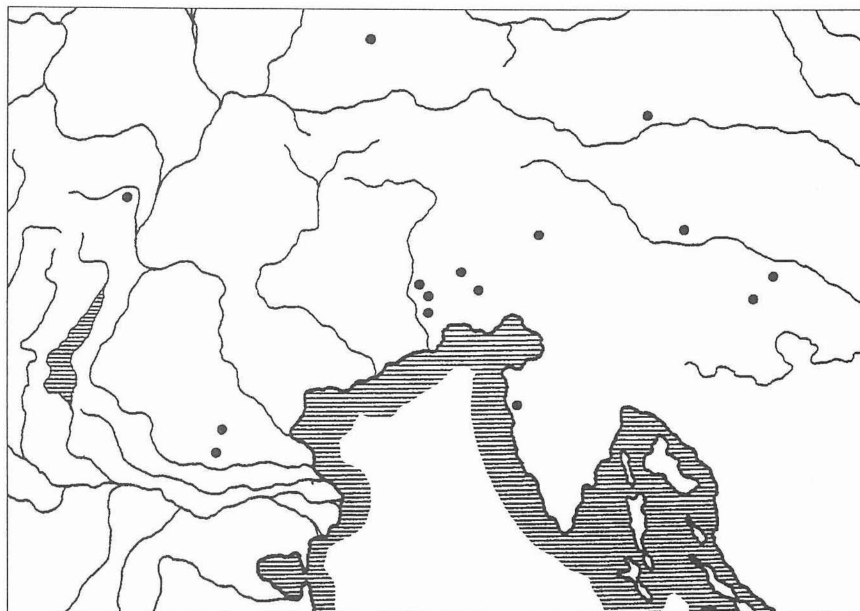


Fig. 13. Presenze di fibule del tipo Nova Vas nell'Alto Adriatico e nell'arco alpino orientale (da DEMETZ 1999).

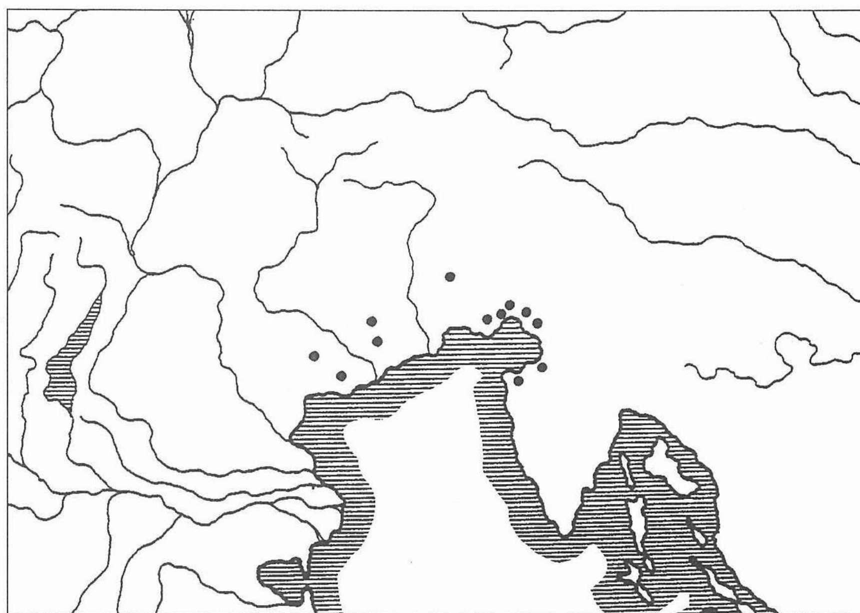


Fig. 14. Diffusione delle "coppe megaresi" nell'Alto Adriatico.

Lucerne

Delle lucerne con presa laterale da Baracius di Mereto di Tomba si è detto sopra. La loro presenza dimostra che nel sito si trovava una necropoli antica. Se accettiamo la datazione bassa dobbiamo pensare che essa appartenesse alla prima fase della romanizzazione e riconoscere quanto fosse vario il campionario delle lucerne tardorepubblicane in Friuli nel corso del II e probabilmente all'inizio del I secolo a.C., al di là di quanto ora sappiamo.

Le lucerne con presa laterale sono considerate dalla Di Filippo Balestrazzi contemporanee alle lucerne biconiche dell'Esquilino, sia per l'associazione nel rinvenimento, sia per chiare somiglianze formali ([54]). Si può osservare che un esemplare a vernice nera di lucerna biconica dell'Esquilino da Milano è fornito ugualmente di presina laterale ([55]).

Alcuni anni fa ho presentato una carta di distribuzione delle lucerne biconiche dell'Esquilino, cui si possono aggiungere pochi altri casi, tra cui un altro esemplare da Aquileia, donato ai Civici Musei di Udine da Tito Miotti. La distribuzione delle lucerne che abbiamo indicato indica con chiarezza l'estensione dei fenomeni di romanizzazione nel corso del II secolo a.C. Essa coincide in larga parte con quella dei materiali del IV-III secolo a.C., che abbiamo ricordato sopra. Si potrebbe pensare che la prima romanizzazione si sia manifestata in territori che già in precedenza erano aperti al mondo mediterraneo.

Materiali databili dalla metà del I secolo a.C. in poi

Il quadro generale cambia completamente, come è largamente noto, dal periodo di Cesare, che tanta influenza ebbe sulla Cisalpina e anche sui territori del *Caput Adriae*. In quest'epoca i rapporti con l'area transalpina si intensificano, dapprima con il Magdalensberg, poi con la prima età augustea con un ventaglio di località, tra cui la Gurina e dalla media età augustea anche con il territorio dei Latobici, verso Novo Mesto, quindi verso *Siscia* e ancora oltre.

Sopra abbiamo accennato ad alcune classi di materiali che paiono durare fino agli ultimi decenni del I secolo a.C. Tali sono ad esempio le anfore Lamboglia 2 che troviamo in forma residuale fino all'età augustea (vedi ad esempio nel relitto di Palazzolo e nel contesto di Codroipo).

Della tradizione propriamente protostorica o meglio sarebbe dire venetica rimangono ancora in circolazione, anche se in forma sempre più ridotta, le ciotole a grattugia in ceramica grigia, quasi la sola forma rimasta in uso che

([54]) Di Filippo Balestrazzi 1988, p. 37.
([55]) Sapelli 1979, n. 43, p. 26.

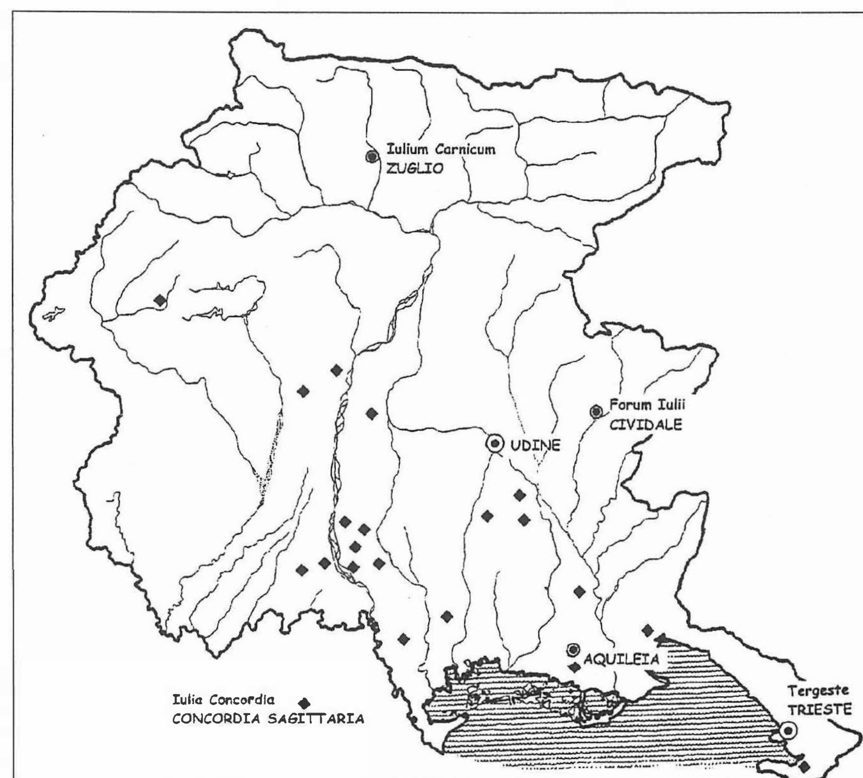


Fig. 15. Diffusione della ceramica venetica a pasta grigia nelle forme più recenti.

viene completamente abbandonata solo all'inizio del I secolo d.C. (figg. 15-16). Per il resto possiamo inserire nell'ambito della tradizione protostorica olle di forma comune con moltissimi inclusi e impasto di colore rossastro. Tali sono l'olla usata come cinerario nella tomba 31 di Iutizzo ([56]) e quella con marchio *Q. Antonius* da S. Maria di Sclaunicco ([57]). Purtroppo in questo secondo caso lo stato di conservazione non ha restituito la forma completa e quindi ci dobbiamo limitare all'impasto. La tomba n. 31 di Iutizzo mostra nel secondo quarto del I secolo a.C. o poco dopo il contemporaneo utilizzo di forme schiettamente romane (una coppa a pareti sottili) e forme venetiche (una ciotola coperchio in pasta grigia) e di tradizione protostorica ([58]).

Dalla tradizione protostorica deriva poi l'uso di ceramica fabbricata a mano, senza uso del tornio, che troviamo ancora in età medioaugustea in oggetti forse di importazione dall'area transalpina ([59]).

In questo quadro generale si inseriscono prodotti che hanno una distribuzione più concentrata, altri che hanno una diffusione più ampia (sostanzialmente tra la costa del *Caput Adriae* e l'arco alpino orientale) e infine oggetti che sono ormai largamente standardizzati secondo un gusto romano ben radicato nell'Italia settentrionale e poi progressivamente nelle zone contermini transalpine. In ciascuno di questi elementi è talvolta possibile rinvenire tracce della cultura materiale venetica e celtica, che rimangono quasi schiacciate dall'avanzare dei prodotti romani, al cui interno tuttavia ben presto si insinuano caratteri regionali e locali.

Tra i primi possiamo inserire le fibule del tipo Nova Vas sono note localmente per una serie di contributi, da quello fondamentale del Guštin del 1987 a quello ultimo e più ampio del Demetz nel 1999 ([60]). Lo studio più recente ne conferma una produzione e un utilizzo nella prima metà del I secolo a.C. Emerge con chiarezza in questo caso una totale assenza nell'ambito del futuro agro di *Iulia Concordia* (figg. 12-13). Lo stesso fenomeno, nel medesimo periodo, si può ad esempio osservare per quanto riguarda la ceramica cosiddetta megarese, che comprende per lo più "coppe delie" ossia coppe ad orlo rientrante, prodotte forse per la maggior parte ad Efeso e smerciate in tutto il bacino del Mediterraneo attraverso il porto franco di Delo ([61]) (fig. 14).

Questo fenomeno, che si manifesta ancora per taluni oggetti come le fibule del tipo Idrija II c, quindi nei primi tre quarti del I secolo d.C. richiede

([56]) Buora 1996, pp. 24 e 59-60.

([57]) Buora 1989.

([58]) Buora 1996, pp. 56 e 59-60.

([59]) Buora, Cassani 1999, p. 106.

([60]) Guštin 1987.

([61]) Così Ferrarini 1999, pp. 42-43. La carta di distribuzione presentata da Horvat 1997 va integrata con Puppo 1995, pp. 148 ss. cui va aggiunto un esemplare inedito da Pavia di Udine. Cfr. anche Croce Da Villa 1999, p. 212 e fig. 3, 7.

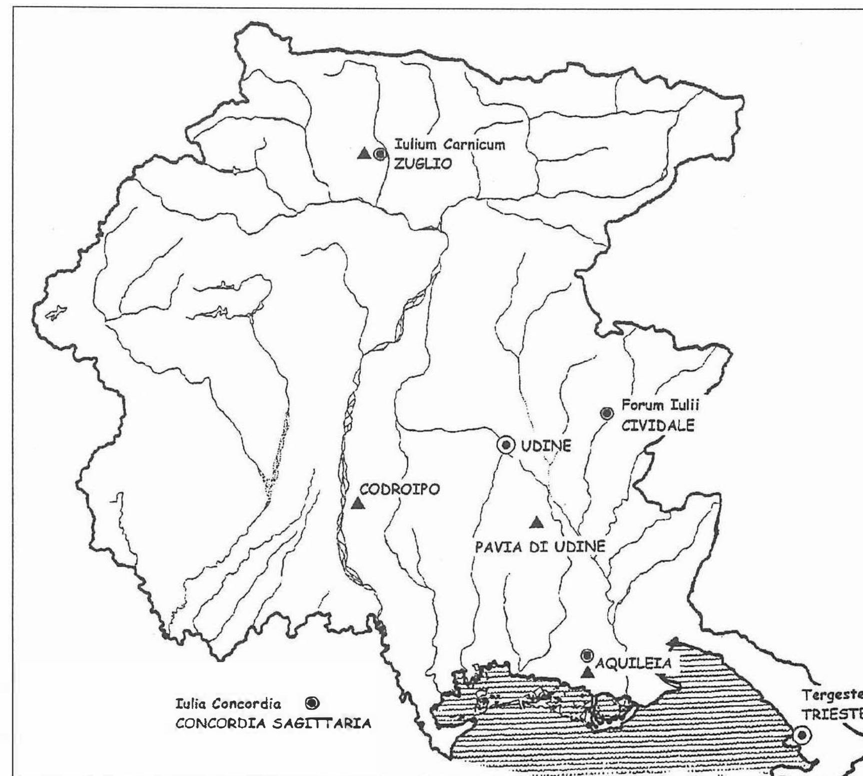


Fig. 16. Diffusione della ceramica celtica (▲) in Friuli.

ancora una spiegazione. Certo in questo fenomeno influisce una minore conoscenza del territorio dell'agro di *Iulia Concordia*, penalizzato anche dal fatto di essere diviso attualmente tra province e regioni diverse. Per una prima ipotesi si potrebbe supporre che il territorio fosse allora popolato in maniera molto scarsa, prima della fondazione di *Iulia Concordia*, ma ciò contrasta con quanto abbiamo detto sopra della diffusione più tarda delle Idrija II c. In alternativa si potrebbe pensare che nel I secolo a.C. i commercianti aquileiesi abbiano volutamente tralasciato la zona a ovest del Tagliamento, forse allora saldamente in mano al commercio delle città venete, per indirizzarsi piuttosto ai territori transalpini, a nord e a est delle catene alpine. Questo fenomeno, in effetti si può seguire nell'arco di più generazioni, a partire dal periodo intorno al 40 a.C. (la data naturalmente è indicativa) che vede la diffusione attraverso Aquileia di oggetti romani della penisola italica anche ad alcuni centri transalpini, tra cui il Magdalensberg.

Ceramica propriamente celtica

Le forme della ceramica propriamente celtica sono allo stato assai ridotte e credo che nella Bassa friulana si limitino sostanzialmente a pochi casi di urne in "Graphittonkeramik", presenti oltre che ad Aquileia a Sevegliano (fig. 17) e a Codroipo. Dalla documentazione attualmente in nostro possesso possiamo solo dire che esse sono presenti in forme attestate solo a partire dalla fine del I secolo a.C. e sono sostanzialmente contemporanee ad alcune fibule propriamente celtiche penetrate o direttamente dalla Slovenia o dall'attuale territorio austriaco ([62]). Le loro presenze, del tutto sporadiche, vanno intese dunque come testimonianza dei rinnovati contatti nel periodo postcesariano e augusteo e non come indizio della presenza sul territorio di nuclei di popolazione di etnia celtica. La distribuzione di questi oggetti si comprende meglio ove si confronti con le presenze, finora note, delle fibule contemporanee, parimenti attribuibili alla cultura materiale celtica, di cui si parla più avanti.

Oggetti di ornamento, a est e a ovest del Tagliamento

Per quanto riguarda la cultura materiale non si hanno a disposizione contesti sicuri per questo periodo, prima dell'età augustea. Nondimeno l'impressione è che nella Bassa friulana, ovvero nel territorio dell'agro di Aquileia sottoposto fin dal II secolo a.C. a precoce e intensa romanizzazione, la cultura materiale non sia in genere diversa da quella di altre regioni d'Italia, se non per la presenza residuale di alcuni elementi della tradizione precedente e per l'affacciarsi di una serie di caratteri "regionali" in senso lato, che verranno ulteriormente sviluppati nel primo periodo imperiale. Questi caratteri

([62]) BUORA 2000a.

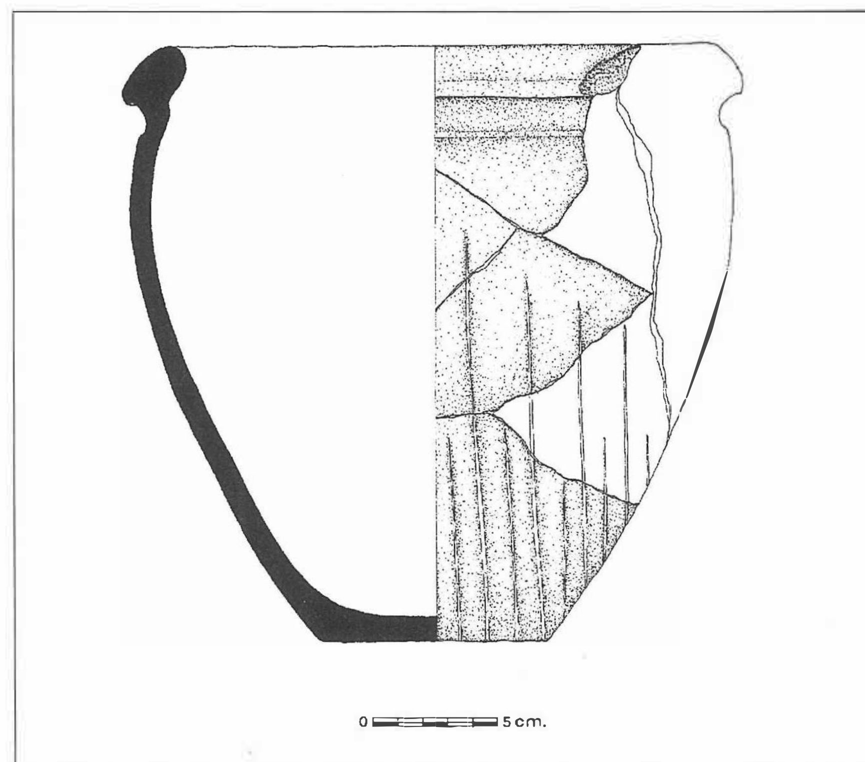


Fig. 17. Olla in "Graphittonkeramik" da Sevegliano (dis. G. D. De Tina).

risultano evidenti specialmente in alcuni oggetti dell'abbigliamento, di cui le fibule sono la principale spia.

Fibule romane

Consideriamo solo pochi casi di fibule, su cui negli ultimi anni sono comparsi nuovi e importanti studi. Possiamo così distinguere la diffusione relativamente ampia o omogenea di certi oggetti per così dire "regionali" rispetto a presenze più concentrate di altri.

Un episodio a sé stante è costituito dalle Almgren 65 sviluppatesi da forme medio-tardo La Tène e prodotte forse già dall'80 a.C., ma diffuse specialmente tra 60 e 40 a.C. Anche per queste si deve registrare il vuoto tra Tagliamento e Piave, almeno in base allo stato attuale della ricerca. Qualche variante sembra aver avuto una diffusione relativamente limitata e forse dipendere da centri di produzione locali, tuttavia questa è la fibula del LT D2 e in quanto tale sembra prescindere da nette caratterizzazioni etniche e culturali.

Per alcuni aspetti una certa omogeneità di gusti caratterizza dalla metà del I secolo a.C. l'area del *Caput Adriae* e si estende dall'Adige alla Drava e alla Sava, con piccole escursioni all'esterno. Lo indica ad esempio la diffusione delle fibule tipo Nauheim II, 1, che indipendentemente dalla tradizione romana esprimono in forma adattata localmente un gusto di circolazione più ampia. Sembra di poter affermare che nello stesso periodo persino fibule ad amplissima circolazione come quelle di tipo Alesia abbiano ricevuto negli "ateliers" locali una decorazione che in qualche modo le differenziava rispetto a prodotti di altre aree ([63]).

Fibule venetiche

Il contributo dei Veneti antichi alla cultura materiale parrebbe manifestarsi anche mediante la produzione e la diffusione delle "SLT-Fibeln mit facettiertem Bügel" per cui esiste un'ottima e ampia trattazione nel saggio del Demetz apparso nel 1999 ([64]). Secondo questo autore esse potrebbero essere state prodotte nel Veneto meridionale, tra 60 e 40 circa a.C. Circa un quarto degli esemplari noti, con arco a sezione ottagonale, vengono dal Friuli, specialmente dal basso Friuli, che mostra pertanto di non aver interrotto in quest'epoca il legame con l'area venetica. Queste fibule erano probabilmente portate in coppia e dovevano essere parte del costume tipico. Ne ricaviamo che numerose donne di etnia, probabilmente anche di lingua, venetica si trovavano nell'agro di Aquileia ([65]). In teoria il numero di queste fibule dovreb-

([63]) Demetz 1999; Buora 1999.

([64]) Demetz 1999.

([65]) La chiara sopravvivenza di nuclei isolati, forse anche a livello familiare, è chiaramente indicata dalla sopravvivenza anche nel I secolo d.C. del gentilizio *Veneteius*, che si-

be essere più elevato a ovest del Tagliamento, ma si conosce finora un solo esemplare dalla villa romana del Gorgaz ([66]). Ciò può dipendere dallo stato della ricerca o dal fatto che il futuro territorio della città di *Iulia Concordia* fosse scarsamente abitato, prima della fondazione della città e dall'arrivo dei nuovi coloni.

Fibule propriamente celtiche

Nel periodo che prendiamo in esame le fibule celtiche sono piuttosto rare, esse si ritrovano solo nell'agro di Aquileia, a est del Tagliamento e comunque si datano non prima degli ultimi decenni del I secolo a.C., esattamente come la ceramica di importazione celtica di cui abbiamo parlato sopra.

Tra le fibule propriamente celtiche ricordo le Almgren 67 a1 presenti solo nell'agro di Aquileia, a Bagnaria Arsa, non lontano dal grande nodo di Sevegliano dove si incontravano prodotti di origine diversa, in parte smerciati localmente e in parte, certo nella massima parte, diretti al centro ormai fortemente sviluppato di Aquileia. Nello stesso periodo troviamo a S. Giorgio di Nogaro una fibula del tipo Almgren 18a2 e forse un poco più tardi una fibula del tipo TKF (a forma di animale che morde) a Marano Lagunare. Oltre alle scarse ceramiche celtiche, cui si è fatto cenno sopra, sono attualmente queste le sole testimonianze della cultura materiale celtica del periodo di trapasso dalla repubblica all'impero che io conosca dal basso Friuli.

Conclusioni

Il problema di fondo è di capire in quali modi e in quali tappe la tradizione della cultura materiale protostorica, che almeno nel basso Friuli in larga parte coincide per la seconda età del ferro con quella dei Veneti antichi, si conserva e viene progressivamente soppiantata dagli elementi della cultura materiale dei Romani, in un'area che costituisce il nucleo di più antica e intensa romanizzazione dell'agro di Aquileia. Qui, nel corso del II e del I secolo a.C. si riscontrano elementi appartenenti alle diverse tradizioni culturali, ma sulla base di quanto è attualmente (anno 2001) in nostro possesso gli apporti della cultura celtica sono estremamente labili, pressoché inesistenti. La difficoltà nasce dalla scarsità dei contesti antichi noti e dal fatto che spes-

gnificativamente si ritrova a Osoppo, Sesto al Reghena (da *Iulia Concordia*?), Aquileia e che palesa una chiara condizione di minoranza. Fino al primo secolo d.C. si parlava nel territorio di Altino la lingua dei Veneti, come ci dice chiaramente Columella (*De re rustica*, VI, VI, 24). Ancora, la sopravvivenza delle ciotole-grattugia ci rivela che l'alimentazione *more veneto* era ancora saldamente radicata nel basso Friuli fino al periodo augusteo o all'inizio dell'età imperiale.

([66]) Buora 1986.

so le indagini di superficie hanno dato elementi che non risalgono per lo più oltre la metà del I secolo a.C. La presenza di elementi della cultura materiale dei Veneti è relativamente forte nel II secolo a.C. e poi si riduce, come è ovvio, progressivamente. Possiamo seguire alcuni elementi fino alla loro scomparsa. Tali sono la ceramica a pasta grigia (che arriva nei suoi ultimi esiti fino all'età di Tiberio) o le forme ormai completamente romanizzate dell'olla tipo Sevegliano 4 che troviamo forse all'inizio del periodo imperiale o in epoca ancora successiva. In precedenza erano già scomparsi tipici coperchi con presa decorata a unghiate, un carattere che in maniera leggermente diversa fu fatto proprio anche dai Romani. I fenomeni vanno tuttavia distinti caso per caso e probabilmente zona per zona. Così per quanto riguarda i luoghi di culto vediamo che alcune tipiche divinità dei Veneti (ad esempio il Timavo) non sono più venerate dopo i primi decenni del I secolo a.C., mentre altri culti, forse celtici - tipico tra tutti quello di Beleno - riescono a sopravvivere fino al periodo tardoimperiale. La vitalità della cultura venetica negli ultimi due secoli prima di Cristo è indicata dalle numerose iscrizioni venetiche, presenti specialmente nell'area costiera, ma non solo, della regione e gli ultimi Veneti, così espressamente indicati dal loro gentilizio, sono attestati ancora una volta soprattutto nella fascia che va da Oderzo ad Aquileia ancora nel I secolo d.C. da un gruppo di iscrizioni lapidarie.

Nel territorio che abbiamo preso in esame le importazioni dirette (fibule, ceramica) dal mondo celtico paiono presenti soprattutto a partire dagli ultimi decenni del I secolo a.C., provenendo dall'area dell'attuale Austria e dell'attuale Slovenia. Sotto questo punto di vista si registra una sostanziale differenza con la parte settentrionale della regione Friuli-Venezia Giulia, caratterizzata dalla presenza di elementi autenticamente celtici (ripostigli di monete del Norico occidentale, armi) ancora nel II e nell'iniziale I secolo a.C. Ma non è escluso che questa netta distinzione possa in parte dipendere da una documentazione ancora troppo scarsa.

Sulla base del materiale pubblicato, che andrà ovviamente integrato con ricerche più mirate e precise, sono riscontrabili fenomeni comuni nella prima fase di romanizzazione in una vasta area che va dal lago di Garda al Veneto alla Bassa friulana fino ai territori della Slovenia occidentale e dell'Istria settentrionale. Essi sono propri di luoghi in cui gli oggetti derivati dalla diffusione della cultura materiale romana giunsero precocemente, per una varietà di ragioni. In questo quadro le presenze di elementi della cultura materiale celtica nella Bassa friulana e in particolare nel territorio meridionale dell'agro di Aquileia risultano sulla base di quanto attualmente edito del tutto assenti nella prime fasi di romanizzazione, salvo alcuni tipi di fibule (Kastav, Pizzughi etc.) la cui origine, diffusione e cronologia richiede ancora qualche chiarimento e la cui distribuzione pare prescindere da elementi di moda etnica.

Ancora nel secondo quarto del I secolo a.C. (L T C2) si notano alcune forme locali, specialmente nel campo dell'abbigliamento, che sembrano diffondersi anche nei territori vicini. Le fibule del tipo Nova Vas, ad esempio, paiono seguire le tendenze espansionistiche delle anfore Lamboglia 2 di tipo antico. Diversa è la situazione dopo la metà del I secolo a.C. in un quadro politico contemporaneo o successivo alle guerre cesariane e ai fenomeni espansionistici che culminano al tempo di Augusto. A quest'ultimo periodo datano le importazioni di oggetti tipicamente celtici dall'area transalpina o forse dalla parte settentrionale dell'attuale regione Friuli fin verso la Bassa friulana.

BIBLIOGRAFIA

BAGOLAN 1996 = M. BAGOLAN, *Oderzo. Via Savonarola. I materiali. Catalogo*, in *La protostoria* 1996, pp. 111-114.

BAVDEK 1996 = A. BAVDEK, *Fundorte aus spätrepublikanischer und frührömischer Zeit in Radzrto am Fusse des Nanos*, «Arheološki Vestnik», 47, pp. 297-306.

Bedriacum 1996 = Bedriacum. *Ricerche archeologiche a Calvatone*, 1.2, *Il campo del generale: i materiali del saggio 6*, a cura di L. PASSI PITCHER, Milano.

BOLLA 1985 = M. BOLLA, *La villa tardoromana di Palazzo Pignano*, in *Cremona romana* 1985, pp. 197 segg.

BONDANI, CORRENT, SALZANI 2000 = F. BONDANI, G. CORRENT, L. SALZANI, *Montorio (Verona). Ricerche di superficie sul Colle del castello*, «Quaderni di Archeologia del Veneto», 16, pp. 61-74.

BOŽIČ 1998 = D. BOŽIČ, *Neues über die Kontakte längs der Bernsteinstrasse während der Spätlatènezeit*, «Arheološki Vestnik», 48, pp. 141-156.

BRUNO, CAVALIERI MANASSE 2000 = B. BRUNO, G. CAVALIERI MANASSE, *Peschiera del Garda: scavi recenti nel* vicus *di* Acilia, «Quaderni di Archeologia del Veneto», 16, pp. 78-83.

BRUSTIA 1989 = M. BRUSTIA, *Un bronzetto da Teor nei Civici Musei di Udine*, «Aquileia Nostra», 60, cc. 287-290.

BUORA 1986 = M. BUORA, *La villa romana del Gorgaz*, «Il Noncello», 60, pp. 63-103.

BUORA 1992 = M. BUORA, *Alcuni oggetti di età tardorepubblicana da Sevegliano (Udine)*, «Aquileia Nostra», 63, 1, cc. 9-22.

BUORA 1996 = M. BUORA, *Il Catalogo*, in *I soldati di Magnenzio. Scavi nella necropoli romana di Iutizzo (Codroipo)*, Archeologia di frontiera, 1, Trieste, pp. 51-95.

BUORA 1997 = M. BUORA, *Qualche osservazione sulle anfore greco-italiche dell'Alto Adriatico*, «Quaderni Friulani di Archeologia», 7, pp. 161-167.

BUORA 2000a = M. BUORA, *Sui contatti tra la Carinzia e l'Italia nordorientale alla fine del I secolo a.C.*, in *Carinthia romana und die römische Welt, Festschrift für Gernot Piccottini zum 60. Geburtstag*, Klagenfurt, pp. 135-150.

BUORA 2000b = M. BUORA, *I ritrovamenti archeologici di Sevegliano*, in *Bagnaria Arsa. Viaggio tra archeologia, storia e arte*, a cura di C. TIUSSI, Tavagnacco (UD), pp. 20-37.

BUORA 2001 = M. BUORA, *Un bronzetto inedito da Muzzana e la penetrazione dei modelli italici in ambito celtico*, in *I Celti in Carnia e nell'arco alpino centro-orientale* (Atti della Giornata di Studi, Tolmezzo 1999), in corso di stampa.

BUORA, CASSANI 1999 = M. BUORA, G. CASSANI, *Codroipo - Piazza Marconi. Catalogo dei materiali*, in Quadrivium *sulla strada di Augusto. Dalla preistoria all'età moderna*, Archeologia di frontiera, 3, Trieste, pp. 65-126.

CALLEGHER 1987 = B. CALLEGHER, *Sito N. 4, Fondo Parpinelli*, in *Quaderni di Archeologia Opitergina*, pp. 47-105.

CASSANI 1995 = G. CASSANI, *Produzioni ceramiche a pasta grigia e ad impasto rosso-bruno da Sevegliano*, «Alba regia», 25, pp. 173-178.

CASSANI, FAILLA, SANTORO 1997 = G. CASSANI, A. FAILLA, S. SANTORO, *L'olla Sevegliano 4; un rapporto impasto/forma*, in *Il contributo* 1997, pp. 95-100.

CÀSSOLA GUIDA 1989 = P. CÀSSOLA GUIDA, *I bronzetti friulani a figura umana tra protostoria ed età della romanizzazione*, Cataloghi e monografie dei Civici Musei di Udine, 1, Roma.

CIPRIANO 1999a = S. CIPRIANO, *L'abitato di Altino in età tardorepubblicana: i dati archeologici*, in *Vigilia di romanizzazione* 1999, pp. 33-66.

CIPRIANO 1999b = S. CIPRIANO, *Ceramica grigia*, in CIPRIANO 1999a, pp. 44-45.

CIVIDINI 1998 = T. CIVIDINI, *Presenze romane nel territorio del medio Friuli*, 4, *Mereto di Tomba*, Tavagnacco.

CIPRIANO, CARRE 1989 = M. T. CIPRIANO, M.-B. CARRE, *Note sulle anfore conservate nel Museo d'Aquileia*, «Antichità Altoadriatiche», 29, pp. 479-494.

CORAZZA 1996 = S. CORAZZA, *Montereale Valcellina. Casa dei dolii (US 550). Contesto e materiali*, in *La protostoria* 1996, pp. 430-436.

CROCE DA VILLA 1999 = P. CROCE DA VILLA, *La romanizzazione lungo il tracciato della via Annia tra Altino e Concordia*, in *Vigilia di romanizzazione* 1999, pp. 211-228.

DELLA PORTA, SFREDDA 1996 = C. DELLA PORTA, N. SFREDDA, *La ceramica comune*, in *Bedriacum* 1996, pp. 133-186.

DELLA PORTA, SFREDDA, TASSINARI 1998 = C. DELLA PORTA, N. SFREDDA, G. TASSINARI, *Ceramiche comuni*, in *Ceramiche in Lombardia tra II secolo a.C. e VII secolo d.C.*, a cura di G. OLCESE, Documenti di archeologia, 16, Mantova, pp. 133-229.

DEMETZ 1999 = S. DEMETZ, *Fibeln der spätlatène-und frühen römischen Kaiserzeit in den Alpenländern. Frühgeschichtliche und Provinzialrömische Archäologie*, Materialien und Forschungen, 4, Radhen.

DI FILIPPO BALESTRAZZI 1988 = E. DI FILIPPO BALESTRAZZI, *Lucerne del Museo di Aquileia*, II, 1. *Lucerne romane di età repubblicana ed imperiale*, Aquileia.

FERRACINI 1999 = F. FERRACINI, *Ceramica ellenistica decorata a rilievo*, in CIPRIANO 1999a, pp. 42-43.

GAMBA, RUTA SERAFINI 1984 = M. GAMBA, A. RUTA SERAFINI, *La ceramica grigia dallo scavo dell'area ex-Pilsen a Padova*, «Archeologia Veneta», 7, pp. 7-80.

GAMBACURTA 1996 = G. GAMBACURTA, *Oderzo. Via delle Grazie. I materiali. Catalogo*, in *La protostoria* 1996, pp. 149-153.

GORINI 1987 = G. GORINI, *Aspetti monetali: emissione, circolazione e tesaurizzazione*, in *Il Veneto nell'età romana*, I. *Storiografia, organizzazione del territorio, economia e religione*, a cura di E. BUCHI, Verona, pp. 227-286.

GRASSI 1996 = M. T. GRASSI, *La ceramica a vernice nera*, in Bedriacum, 1996, pp. 53-76.

GRENAGNIN, PIRAZZINI 1996 = R. GRENAGNIN, C. PIRAZZINI, *Altino. I materiali dell'abitato*, in *La protostoria* 1996, pp. 34-44.

HORVAT 1997 = J. HORVAT, *Sermin, prazgodovinska in zgodnjerimska naselbina v severozahodni Istri (A Prehistoric and Early Roman Settlement in Northwestern Istria)*, Opera Instituti Archaeologici Sloveniae, 3, Ljubljana.

Il contributo 1997 = *Il contributo delle analisi archeometriche allo studio delle ceramiche grezze e comuni. Il rapporto forma/funzione/impasto* (Atti della 1ª giornata di archeometria della ceramica, Bologna, 28 febbraio 1997), a cura di S. SANTORO BIANCHI, B. FABBRI, Imola.

JABLONKA 1992 = P. JABLONKA, *Gurina 1000 v. Chr. - 1000 n. Chr. Eine Siedlung in den Alpen*, Diss. Univ. Wien.

KIRIGIN 1994 = B. KIRIGIN, *Grčko-italske amfore na Jadranu (Greco-Italic Amphorae in the Adriatic)*, «Arheološki Vestnik», 45, pp. 15-24.

La protostoria 1996 = *La protostoria tra Sile e Tagliamento. Antiche genti tra Veneto e Friuli* (Catalogo della mostra), Padova 1996.

MAGGI 1998 = P. MAGGI, *Presenze romane nel territorio del Medio Friuli*, 5, *Teor*, Tavagnacco.

MAIOLI 1976 = M. G. MAIOLI, *Materiali del IV periodo*, in *Padova preromana*, Catalogo della Mostra, Padova, pp. 83-84.

MANGANI 1980 = E. MANGANI, *Materiali volterrani ad Adria in età preromana*, «Studi etruschi», 48, serie III, pp. 121-140.

MARCASSA 1996 = P. MARCASSA, *Oderzo. Via Savonarola. I materiali. Catalogo*, in *La protostoria* 1996, pp. 115-118.

MARINETTI 1996 = A. M. MARINETTI, *Epigrafia e lingua di Altino preromana*, in *La protostoria* 1996, pp. 75-80.

MASELLI SCOTTI 1995 = F. MASELLI SCOTTI, *Nuove scoperte nella zona a nord-ovest del foro di Aquileia*, «Antichità Altoadriatiche», 42, pp. 157-169.

MASELLI SCOTTI 1996 = F. MASELLI SCOTTI, *Presupposti per l'individuazione di Aquileia come terminale della via dell'ambra in epoca romana*, in *Lungo la via dell'ambra. Apporti altoadriatici alla romanizzazione dei territori del Medio Danubio (I sec. a.C. - I sec. d.C.)* (Atti del convegno di studio, Udine-Aquileia, 16-17 settembre 1994), Udine, pp. 125-129.

Materiali 1987 = *Materiali per un inventario dell'antico: siti e reperti in Oderzo*, a cura di B. CALLEGHER, L. MINGOTTO, M. A. MORO, «Quaderni di Archeologia Opitergina».

PUJANI 1999 = E. PUJANI, *Ceramica grezza*, in CIPRIANO 1999a, pp. 47-48.

PUPPO 1995 = P. PUPPO, *Le coppe megaresi in Italia*, Roma.

RUPEL 1991 = L. RUPEL, *Rozza terracotta*, in *Scavi ad Aquileia*, I. *L'area a est del foro*, a cura di M. VERZÁR-BASS, Studi e ricerche sulla Gallia Cisalpina, 3, Roma, pp. 145-161.

RUPEL 1994 = L. RUPEL, *Ceramica grezza*, in *Scavi ad Aquileia*, II. *L'area a est del foro*, a cura di M. VERZÁR-BASS, Studi e ricerche sulla Gallia Cisalpina, 6, Roma, pp. 194-237.

SAPELLI 1979 = M. SAPELLI, *Lucerne fittili dalle Civiche Raccolte Archeologiche*, «Notizie dal chiostro di Monastero Maggiore», Suppl. II, Milano.

SZÖNY 1996 = E. SZÖNY, *Römerzeitliche Altansässigensiedlung von Ménföcskanal (Umgebung von Györ)*, «Arheološki Vestnik», 47, pp. 249-256.

TAGLIAFERRI 1986 = A. TAGLIAFERRI, *Coloni e legionari romani nel Friuli celtico. Una ricerca archeologica per la storia*, voll. I-III, Pordenone.

TONIOLO 1986 = A. TONIOLO, *Le anfore di Adria (IV-II secolo a.C.)*, Sottomarina (VE)

TUZZATO, GAMBACURTA 1988 = S. TUZZATO, G. GAMBACURTA, *Struttura paleoveneta tarda con evidenze di romanizzazione a Padova*, «Archeologia Veneta», 11, pp. 45-77.

Veneti 1993 = *Veneti, Romani e Celti. Gli scavi nell'area del santuario tardorepubblicano di Sevegliano (agro di Aquileia)*, Udine s.d. [ma ...].

Vigilia di romanizzazione. 1999 = *Vigilia di romanizzazione. Altino e il Veneto orientale tra II e I sec. a.C.* (Atti del convegno, Venezia, 2-3 dicembre 1997), a cura di G. CRESCI MARRONE, M. TIRELLI, Ricerche e Studi sulla Gallia Cisalpina, 11, Roma.

VILLA 1997 = L. VILLA, *Alcune considerazioni sul periodo della romanizzazione in Friuli alla luce dei rinvenimenti di Ragogna, Osoppo e Resiutta*, «Quaderni Friulani di Archeologia», 7, pp. 53-66.

VITRI 1992 = S. VITRI, *Fascia perilagunare tra Stella e Corno. Ricognizioni e prospezioni 1991-1992*, in *Notiziario archeologico*, «Aquileia Nostra», 63, cc. 206-208.

VITRI 1996 = S. VITRI, *Montereale Valcellina. Casa dell'età della romanizzazione*, in *La protostoria* 1996, pp. 416-423.

VITRI, DONAT 1997 = S. VITRI, P. DONAT, *A proposito della circolazione di alcune forme di ceramica grigia e di ceramica grezza in area friulana nel periodo della romanizzazio-*

ne. Gli esempi di Montereale Valcellina, Zuglio e Paularo, in *Il contributo* 1997, pp. 101-109.
VOLONTÈ 1996 = R. VOLONTÈ, *Le anfore*, in *Bedriacum* 1996, pp. 189-208.
ŽBONA TRKMAN 1983 = B. ŽBONA TRKMAN, *Bronast kipec iz Sežane (La statuetta di bronzo di Sežana)*, «Goriški Letnik», 10, pp. 33-37.

Giovanna Gambacurta, Angela Ruta Serafini

I CELTI IN VENETO: APPUNTI PER UNA REVISIONE

A quindici anni dalla messa a punto sul celtismo nel Veneto effettuata in occasione del Convegno di Bologna "Celti ed Etruschi" ([1]), si sente l'esigenza di una rilettura, se non di letture nuove, in ragione del notevole incremento di dati a seguito delle nuove scoperte e del procedere degli studi.

Un quadro esaustivo delle evidenze, a nostro avviso, non può prescindere dalla elaborazione di nuove carte distributive diacroniche per fasi. Tale redazione, tuttavia, implica difficoltà sia di carattere pratico che di ordine scientifico: da un lato i tempi necessari ad una sistematica catalogazione dei rinvenimenti, dall'altro la puntualizzazione dei problemi cronologici. Dati i tempi ristretti di consegna dei testi per gli Atti, esponiamo in questa sede un sintetico commento articolato per fasi, rimandando la trattazione e la documentazione analitica, ancora in corso di elaborazione, ad una successiva, ma tempestiva pubblicazione ([2]). Si prendono qui in considerazione, quindi, solo i siti o i rinvenimenti maggiormente pregnanti, senza puntare all'esaustività dei dati.

In presenza delle difformità delle diverse proposte di periodizzazione ([3]), la cronologia adottata è quella recentemente puntualizzata da Raffaele de Marinis in occasione della pubblicazione esaustiva della tomba di Castiglione delle Stiviere ([4]), anche se una prima revisione dei rinvenimenti veneti ci ha permesso di mettere a fuoco la necessità di ricalibrare alcuni "nodi" cronologici, come il passaggio tra il LT C1 e il LT C2 e quello tra il LT C2 e il LT D.

Con questi presupposti, si sono scandite cinque fasi, corrispondenti a LT A-B1; LT B2; LT C1; LT C2 e LT D (1-2), individuate sulla base degli indicatori ritenuti significativi, sostanzialmente raggruppabili in diverse categorie: gli oggetti di ornamento e le armi la cui valenza si configura profondamente diversa rispetto al processo di celtismo; una terza categoria è rappresentata da indicatori "indiretti", come nel caso dei bronzetti di armati; una quarta categoria è rappresentata dal vasellame da mensa, indicatore forte della mediazione di costumi etrusco-italici nei contesti celtici di prestigio della pianura padana ([5]).

([1]) Calzavara Capuis, Ruta Serafini 1987.

([2]) La redazione analitica completa del testo sarà pubblicata nel numero in corso di preparazione della rivista «Études Celtiques».

([3]) *Celti* 1991, pp. 46-47 per la cronologia comparata e pp. 48-49.

([4]) de Marinis 1997.

([5]) Una categoria a sé stante, per certi versi ambigua, può essere considerata quella dei

I criteri adottati per l'individuazione degli oggetti guida, non sempre di facile scelta, sono stati quelli non tanto e non solo delle "importazioni" che sappiamo ormai essere piuttosto rare nel Veneto, quanto dei modelli trasmessi dalla sfera celtica, in un mondo come quello veneto, caratterizzato da un linguaggio culturale quantomai compatto e omogeneo. Il comportamento degli indicatori scelti è risultato eloquente non solo per individuare o ribadire singole direttrici di traffico, ma per evidenziare una differente "pulsazione" del territorio, significativa soprattutto nelle fasce di margine.

LT A-B1 (450-350/325)

INDICATORI CRONOLOGICI LT A-B1		
ARMI	*OGGETTI DI ORNAMENTO*	*LOCALITÀ*
Coltello-arma tipo Oppeano-Gazzo		Gazzo, Oppeano, Montebello, Montebelluna
Punta di lancia		Montebello
Anello da sospensione di spada		Montorio
	Ganci traforati	Gazzo, Montagnana, Este, Montebello, Montebelluna, Oderzo, Caverzano, Lagole
	Fibule tardo-hallstattiane occidentali	Adria, Gazzo, Castelrotto, S. Giorgio di Valpolicella, Monte Loffa, Campo Paraiso, Montebello, Este, Padova, Altino, Oderzo, Mel, Caverzano, Lagole, Lozzo
	Fibule LT A precoci	Gazzo, Este, Montebello, Padova, Montebelluna
	Armille a piccoli tamponi	Este

In questa prima fase, che comprende il LT A e B1, le evidenze di maggior rilievo da un lato ribadiscono le direttrici fluviali lungo l'Adige e il Piave, già assi portanti dei commerci veneti con il mondo hallstattiano attra-

ganci traforati, qui inseriti tra gli oggetti di ornamento, in quanto, com'è noto, la loro ricezione nel tessuto locale assume aspetti e modalità di adozione nel costume diversificate, secondo le zone e i contesti di rinvenimento. Un'ambiguità analoga assumeranno forse in fase successiva i *torques* a nodi.

verso i valichi alpini, dall'altro permettono di mettere a fuoco nuovi segnali nella selezione e distribuzione dei manufatti.

La comparsa delle armi, anche se sporadica, è da considerare un segnale forte, vista la loro rarità nei contesti funerari locali: peculiare risulta la attestazione dei coltellacci, con probabile funzione di arma, in alternativa alle spade di tipologia lateniana, fino a questo momento non documentate.

Tra gli oggetti di ornamento appaiono preponderanti le fibule tardo hallstattiane occidentali, gruppo che raccoglie numerosi tipi e varianti, rispetto al quale un'analisi tipologico-distributiva più dettagliata risulterebbe forse maggiormente parlante.

Anomala appare la configurazione dell'insediamento di Montebello Vicentino, dove la presenza di vere e proprie panoplie insieme all'alta concentrazione di elementi LT antico hanno già indotto a ipotizzarvi forme di "incolato stabile", da motivarsi forse con una propensione al mercenariato, da parte di un gruppo di "stranieri" che verrebbero ad affiancare la comunità locale ([6]).

Territorialmente strategico appare il ruolo di Gazzo, recentemente definito da Raffaele de Marinis un "porto-franco" nell'accezione polanyana del termine, a marcare proprio nel V secolo a.C. un arretramento del confine veneto, di cui Oppeano costituirebbe l'ultimo avamposto ([7]). Il progressivo arretramento del confine dal Mincio all'Adige dovrebbe essere sancito del resto con l'occupazione celtica della pianura padana intorno al 388 a.C.

LT B2 (350/325-275/260)

INDICATORI CRONOLOGICI LT B2			
ARMI	*OGGETTI DI ORNAMENTO*	*ALTRO*	*LOCALITÀ*
Spada			Montebello, Altino, Lagole, Pozzale, Lozzo
Punta di lancia			Montebello, Altino, Lagole, Pozzale, Lozzo
Elmo			Lagole, Vallesella, Pozzale, Lozzo
	Fibule LT B		Adria, Vigasio, S. Briccio di Lavagno, Castelrotto, Rotzo, Santorso, Malo, Montebello, Este, Padova, Altino

([6]) Cfr. Ruta Serafini c.s.
([7]) de Marinis 1999.

INDICATORI CRONOLOGICI LT B2			
ARMI	*OGGETTI DI ORNAMENTO*	*ALTRO*	*LOCALITÀ*
	Orecchini a terminazione complessa		Este, Gazzo, Montebello, Castelselva
	Armille in pasta vitrea		Adria
		Bronzetti di guerrieri con armamento celtico	Este, Altino, Lagole

In questa fase si assiste all'*exploit* degli indicatori celtici in quella che è già stata definita l'"isola" cadorina (8), dove la panoplia è ben attestata sia con armi da difesa che da offesa, ma anche indirettamente rappresentata nei numerosi bronzetti di guerrieri offerti nel santuario di Lagole di Calalzo che trovano significativi riscontri ad Altino, oltre che ad Este, sempre in contesti votivi (9). Sepolture di armati con panoplie assimilabili a quelle cadorine sono ben attestate ad Altino con tipologie che trovano riscontri nell'area senone (10), delineando un asse plavense con prospezione adriatica. In tale prospettiva un ruolo nodale può essere stato rivestito dall'emporio adriese, dove, pur in assenza di armi celtiche, sono precocemente attestati materiali di prestigio, come le armille in pasta vitrea e le fibule di tipo Münsingen in bronzo e argento (11).

Nel Veneto occidentale la funzione di polo centripeto di Este, già evidente per la quantità e qualità degli indicatori nella fase precedente, è confermata e rafforzata dalla presenza di preziosi oggetti di ornamento, in contesti funerari sontuosi come la sepoltura di *Nerka*, dove figurano fibule in oro e argento e orecchini a terminazione composita di gusto celtizzante (12). La consistenza complessiva dei rinvenimenti di tali orecchini confermerebbe l'ipotesi della loro produzione atestina, adombrando la presenza di *ateliers* specializzati nell'oreficeria e a capo di una rete di distribuzione privilegiata (13).

(8) Cfr. Calzavara Capuis, Ruta Serafini 1987, p. 288.
(9) Cfr. da ultimo, Gambacurta c.s. per le armi in Cadore; per i bronzetti di armati *Lagole* 2001.
(10) Cfr. Tombolani 1987; da ultimo Gambacurta 1996.
(11) Cfr. Camerin 1993, tav. 1, 21 e 23; tav. 3, 16; fig. 1.
(12) Cfr. Chieco Bianchi 1987, in particolare fig. 19.
(13) Cfr. Ruta Serafini 1997, p. 544.

LT C1 (275/260-200)

INDICATORI CRONOLOGICI LT C1			
ARMI	*OGGETTI DI ORNAMENTO*	*VASELLAME*	*LOCALITÀ*
Spada			Gazzo, Vigasio, Lagole, Pozzale, Lozzo
Lancia			Lagole, Pozzale, Lozzo
Elmo			Lagole, Vallesella, Pozzale, Lozzo
Catena da sospensione di spada			Lozzo
	Fibule con arco agganciato alla staffa (medio LT)		Adria, Gazzo, M.te Loffa, Colognola, Montebello, Este, Padova, Altino, Montebelluna, Oderzo, Caverzano, Lagole
	Armille in pasta vitrea		Este, Monte Loffa, Altino, Oderzo
	Armille e anelli a sella		Gazzo
	Armille a viticci		Adria
	Torques a nodi		Adria
	Elementi decorativi con motivo a "S"		Monte Loffa, Caverzano
		Padella tipo Montefortino	Adria, Vigasio
		Fiasca da pellegrino tipo Castiglione delle Stiviere	Povegliano
		Spiedi e fasci di spiedi	Adria, Vigasio

La caratteristica più evidente di questa fase è l'assenza di armi nel Veneto centrale, mentre ne rimangono attestazioni a nord-est in Cadore e a sud-ovest, nel comparto planiziario, tra Tartaro e Adige. Se la continuità delle armi in Cadore è da riallacciare alla connotazione di questa "isola" anche nella fase precedente, non esente da legami con il comparto alpino orientale

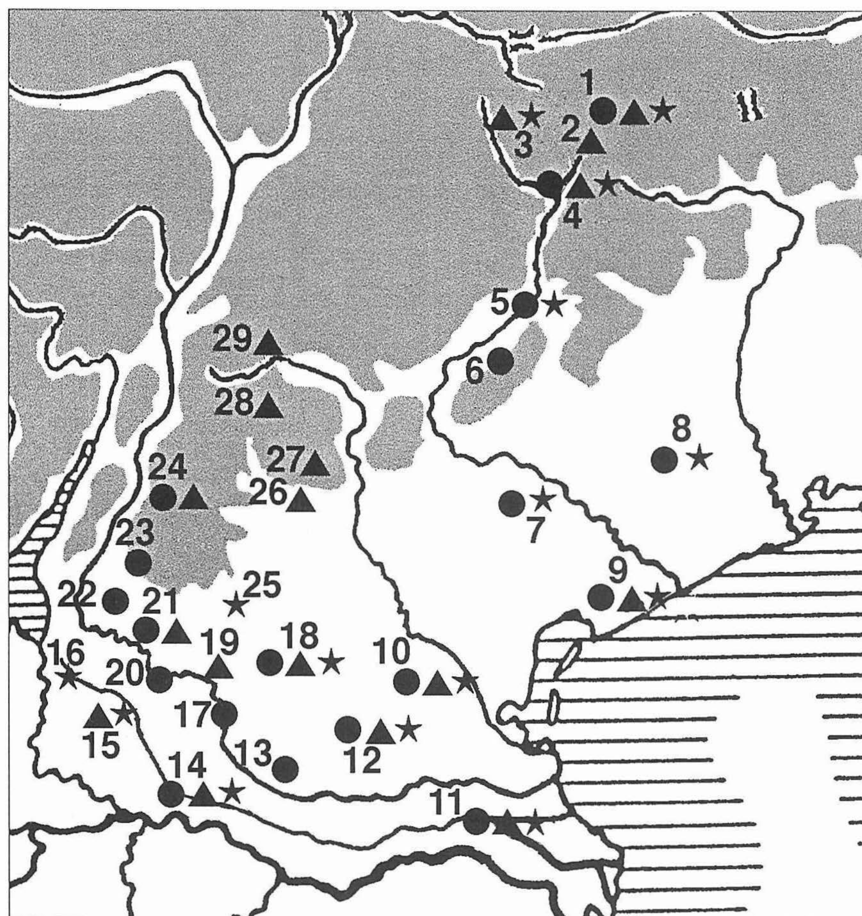


Fig. 1. Carta di distribuzione dei principali siti con presenze celtiche delle fasi LT A-B1 (●); LT B2 (▲); LT C1 (★).

Legenda dei siti: 1. Lozzo di Cadore; 2. Vallesella di Domegge; 3. Pozzale; 4. Lagole di Calalzo; 5. Caverzano; 6. Mel; 7. Montebelluna; 8. Oderzo; 9. Altino; 10. Padova; 11. Adria; 12. Este; 13. Montagnana; 14. Gazzo Veronese; 15. Vigasio; 16. Povegliano; 17. Oppeano; 18. Montebello Vicentino; 19. S. Briccio di Lavagno; 20. Montorio Veronese; 21. Castelrotto; 22. S. Giorgio di Valpolicella; 23. Campo Paraiso; 24. Monte Loffa; 25. Colognola ai Colli; 26. Malo; 27. Santorso; 28. Rotzo; 29. Castelselva.

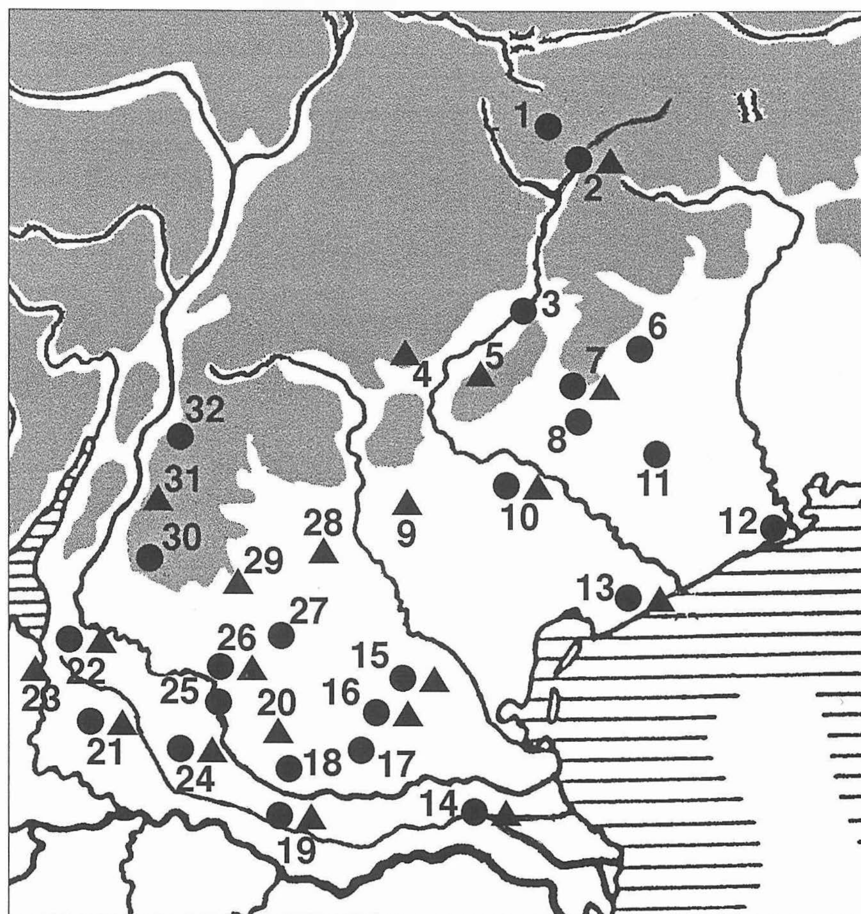


Fig. 2. Carta di distribuzione dei principali siti con presenze celtiche delle fasi LT C2 (●); LT D (▲).
Legenda dei siti: 1. Pozzale; 2. Lagole di Calalzo; 3. Caverzano; 4. Busche; 5. Mel; 6. Polcenigo; 7. Vittorio Veneto; 8. Castel Roganzuolo; 9. Rosà; 10. Montebelluna; 11. Oderzo; 12. Giussago di Portogruaro; 13. Altino; 14. Adria; 15. Padova; 16. Arquà Petrarca; 17. Este; 18. Montagnana; 19. Megliadino S. Fidenzio; 20. Pressana; 21. Vigasio; 22. Povegliano; 23. Valeggio sul Mincio; 24. Isola Rizza; 25. Oppeano; 26. S. Maria di Zevio; 27. Montebello Vicentino; 28. Trissino; 29. Colognola ai Colli; 30. Campo Paraiso; 31. Monte Loffa; 32. Monte Cornetto del Semalo.

carnico ([14]), diverso significato sembrano assumere le evidenze sud-occidentali: alle armi si affiancano peculiari elementi di vasellame, riferibili al banchetto cerimoniale, adottati dai Celti Italici mutuandoli dalle *élites* etrusche ([15]). Insieme a questo vasellame bronzeo compaiono precocemente lungo l'asse Po-Tartaro oggetti d'ornamento che conosceranno una più ampia dilatazione nelle fasi successive. Questo incremento di indicatori nella fascia sud-occidentale, già area di confine soggetta a sensibili oscillazioni di competenze tra Veneti ed Etruschi, lascia intravvedere la progressiva stabilizzazione dell'insediamento cenomane.

LT C2 (200-125)

INDICATORI CRONOLOGICI LT C2			
ARMI	*OGGETTI DI ORNAMENTO*	*VASELLAME*	*LOCALITÀ*
Spada			Este, Arquà, Montagnana, Megliadino S. Fidenzio, Vigasio, S. Maria di Zevio, Montebello, Altino, Lagole
Lancia			Este, Arquà, Montagnana, Megliadino S. Fidenzio, Vigasio, Isola Rizza, S. Maria di Zevio, Montebello, Altino, Lagole
Coltello-arma			Este (?), Megliadino S. Fidenzio, Montagnana, Vigasio, Isola Rizza, S. Maria di Zevio, Montebello
Umbone di scudo ad alette rettangolari			Este, Arquà, Montagnana, Megliadino S. Fidenzio, Vigasio, Isola Rizza, S. Maria di Zevio, Lagole
	Fibule Medio La Tène		Adria, Este, S. Maria di Zevio, Montebello, Campo Paraiso, M.te Cornetto, Altino, Montebelluna, Oderzo, Castel Roganzuolo, Polcenigo, Caverzano, Lagole
	Anelli e armille a sella		Adria, Arquà, Padova, Giussago

([14]) Cfr. BANDELLI 2001; RIGHI 2001; RIGHI c.s.
([15]) Cfr. SALZANI 1995, pp. 43-48.

INDICATORI CRONOLOGICI LT C2			
ARMI	*OGGETTI DI ORNAMENTO*	*VASELLAME*	*LOCALITÀ*
	Armille a ovoli cavi		Este
	Torques a nodi		Giussago, Oderzo, Montebelluna, Polcenigo, Vittorio Veneto, Pozzale
		Padella tipo Povegliano	Povegliano, Isola Rizza

Come già sottolineato da Raffaele de Marinis, per il comparto veneto occidentale una cesura rilevante si colloca proprio al passaggio tra LT C1 e LT C2, attorno al 200 a.C., quindi all'indomani delle sconfitte dei Boi a Talamone e degli Insubri a *Clastidium* (rispettivamente 225 e 222 a.C.) ([16]).

Nella zona sud-occidentale si segna un sensibile rafforzamento dell'area cenomane, con alcuni siti che oltrepassano il corso dell'Adige. Accanto a Vigasio e Povegliano che rappresentano la continuità con la fase precedente, Isola Rizza e S. Maria di Zevio potrebbero costituire le nuove postazioni, sempre all'interno della fascia tra Tartaro e Adige. Le attestazioni di Montagnana, Megliadino S.F. e Arquà, tutte collocabili cronologicamente sullo scorcio del LT C2, tanto da aver fatto pensare ad una possibile interfase prima del LT D ([17]), potrebbero rappresentare avamposti cenomani isolati a est dell'Adige. Diversa la valenza delle presenze celtiche a Este, dove, accanto agli oggetti di ornamento costantemente documentati, compaiono nei contesti tombali anche le armi, sia pure sporadicamente, come nel caso della tomba Ricovero 230 e della Benvenuti 123, dove esse si associano con iscrizioni che riportano nomi celtici ([18]).

Sul versante orientale ad una sostanziale continuità di attestazioni di armi nell'isola cadorina si affianca la loro ricomparsa ad Altino, pur con una vistosa inversione di tendenza nel rituale funerario, dall'inumazione all'incinerazione ([19]). La distribuzione sparsa ma capillare di fibule, e soprattutto di *torques* a nodi in tutta la fascia tra il Piave e il Tagliamento potrebbe costituire un riflesso archeologico concreto di un processo di integrazione con i gruppi celtici gravitanti attorno al *Caput Adriae*, dalla Carnia all'Istria.

([16]) Cfr. DE MARINIS 1997, pp. 167-168.

([17]) Cfr. VITALI 1989.

([18]) Per la tomba Ricovero 230, cfr. *Este I*, tav. 165; per la tomba Benvenuti 123, cfr. dal punto di vista linguistico PROSDOCIMI 1988, p. 255; per una recente rilettura del corredo e delle sue associazioni, cfr. *Este II*, c.s.

([19]) Cfr. GAMBACURTA 1996, p. 50.

LT D (125-50)

INDICATORI CRONOLOGICI LT D			
ARMI	*OGGETTI DI ORNAMENTO*	*VASELLAME*	*LOCALITÀ*
Spada			Arquà, Isola Rizza, Povegliano, S. Maria di Zevio
Lancia			Arquà, Megliadino S. Fidenzio, Isola Rizza, Povegliano, S. Maria di Zevio
Coltello-arma			Arquà, Megliadino S. Fidenzio, Isola Rizza, Povegliano
Umbone di scudo tipo Mokronog-Arquà			Arquà, Isola Rizza, Povegliano, S. Maria di Zevio
Gancio di cintura a fungo			Valeggio, S. Maria di Zevio, Lagole
	Maskenfibeln		Pressana
	Armille a snodi		Colognola
	Armille a viticci		Valeggio, Altino, Montebelluna, Rosà, Busche
	Torques a nodi		Trissino
	Perle in pasta vitrea a decorazione elicoidale		Adria, Isola Rizza, S. Maria di Zevio, M.te Loffa, Altino
		Padella tipo Aylesford	Isola Rizza, Oppeano, S. Maria di Zevio, Povegliano, Valeggio, Vittorio Veneto
		Fiasca da pellegrino	Vigasio
		Spiedi e fasci di spiedi	Isola Rizza, Lagole
		Graffioni	Isola Rizza, S. Maria di Zevio, Povegliano, Lagole

Nella fase successiva, tra l'ultimo quarto del II e il I secolo a.C., si assiste ad una sostanziale continuità nella fascia territoriale tra Tartaro e Adige, dove troviamo l'attestazione sia di centri connotati dalla presenza di armati, come Povegliano, S. Maria di Zevio e Isola Rizza, sia di centri come Valeggio che non hanno restituito armi, ma corredi ricchi di vasellame bronzeo da simposio, considerato anche come indizio di incipiente romanizzazione ([20]). Ancora da comprendere appieno, come possibile segno di microconflittualità locali, il ripostiglio di dramme padane di Nogarole Rocca ([21]).

Nella panoplia compare ed è ben documentato l'umbone di scudo del tipo Mokronog-Arquà, mentre il coltellaccio di notevoli dimensioni affianca e a volte sostituisce la spada ([22]).

Nel veronese vanno segnalati alcuni oggetti di ornamento di particolare prestigio, come le Maskenfibeln di Pressana e il braccialetto d'argento a snodi di tipo vallesano, a Colognola ([23]).

Sul versante orientale, nell'enclave cadorina, emblematica appare la presenza del gruppo dell'*Instrumentum*, formato da alari, spiedi e graffioni che trovano confronti nei coevi *oppida* transalpini, ricollegando il santuario di Lagole di Calalzo al circuito dei siti gallici fortificati ([24]). Proprio questi utensili che conoscono una buona diffusione anche nella cerchia retica, nella media valle dell'Adige, sono attestati a S. Maria di Zevio e Isola Rizza, a prefigurare una sorta di legame "trasversale" tra il comparto orientale e quello occidentale che nelle fasi precedenti apparivano più nettamente distinti ([25]).

Non è da escludere che la distribuzione più indifferenziata di alcune classi di materiali possa essere ascritta alla funzione di trasmissione svolta dalle possenti infrastrutture già messe in opera dai Romani in questo territorio e forse non estranea al passaggio delle truppe militari.

A conclusione di questa rapida rassegna che viene proposta in questa sede ancora in corso di rielaborazione, appare estremamente significativo l'indicatore delle iscrizioni che assume maggiore incisività nelle problematiche confinarie, grazie alle novità dei recenti rinvenimenti.

La distribuzione delle iscrizioni allovenete sembra ribadire una fascia nord-occidentale a forte componente retica, che si salda nella sua propaggine

([20]) Cfr. Salzani 1995, p. 48; da ultimo anche Bonini 1998, p. 132.

([21]) Cfr. Salzani 1995, p. 45, con bibliografia precedente.

([22]) Cfr. Gamba 1987; per le panoplie cfr. anche Salzani 1998, p. 62.

([23]) Per la fibula di Pressana, cfr. Vitali 1990; per il braccialetto da Colognola, cfr. Salzani 1983, p. 49.

([24]) Cfr. *Lagole* 2001, pp. 295-306.

([25]) Cfr. Gleirscher, Nothdurfter 1992, fig. 3 e fig. 6; per la distribuzione cfr. fig. 5.

meridionale con le attestazioni leponzie di Montorio e della bassa veronese (26).

Più sfumati i contorni della fascia confinaria orientale e settentrionale, dove sono ben documentate attestazioni di onomastica celtica all'interno di iscrizioni venetiche (27). La forte connotazione celtica del Cadore è attestata inoltre dallo stesso toponimo (28), anche se la presenza esclusiva di iscrizioni venetiche nel santuario di Lagole lascia aperti interrogativi sull'adozione della scrittura e della lingua venetica in modo per certi versi analogo a quanto accade in Carnia nello stesso periodo (29).

(26) Per la problematica delle iscrizioni allovenete e delle aree di margine, cfr. Marinetti 1998; per le attestazioni leponzie di recente rinvenimento, cfr. Solinas 1995; Solinas 1996; Solinas 1998; Solinas 1999; per le iscrizioni di Montorio, cfr. Marinetti 2000.

(27) Per la presenza di onomastica celtica nel Veneto orientale, cfr. Prosdocimi 1991, Marinetti 1996 per Altino e per Oderzo; da ultimo Marinetti 1999.

(28) Cfr. Prosdocimi 1988, pp. 307-308.

(29) Cfr. Crevatin 2001, p. 122.

BIBLIOGRAFIA

Bandelli 2001 = G. Bandelli, *Veneti e Carni dalle origini alla romanizzazione*, in *Iulium Carnicum* 2001, pp. 13-38.

Biondani, Corrent, Salzani 2000 = F. Biondani, G. Corrent, L. Salzani 2000, *Montorio (Verona). Ricerche di superficie sul Colle del Castello*, «Quaderni di Archeologia del Veneto», 16, pp. 61-64.

Bondini 1999-2000 = A. Bondini, *I materiali celtici di Montebello Vicentino tra cultura atestina e civiltà di La Téne*, tesi di laurea, Università di Bologna.

Bonini 1998 = A. Bonini, *I.52 Valeggio sul Mincio (MN) - Tomba 4*, in *Tesori della Postumia* 1998, pp. 132-134.

Calzavara Capuis, Ruta Serafini 1987 = L. Calzavara Capuis, A. Ruta Serafini, *Per un aggiornamento della problematica del celtismo nel Veneto*, in *Celti ed Etruschi* 1987, pp. 281-307.

Camerin 1993 = N. Camerin, *Testimonianze celtiche da Adria*, «Padusa», 29, pp. 157-177.

Celti ed Etruschi 1987 = *Celti ed Etruschi nell'Italia centro-settentrionale dal V sec. a.C. alla romanizzazione* (Atti del Colloquio Internazionale, Bologna 12-14 aprile 1985), a cura di D. Vitali, Imola.

Celti 1991 = *I Celti*, Catalogo della Mostra, Venezia.

Chieco Bianchi 1987 = A. M. Chieco Bianchi, *Dati preliminari su nuove tombe di III secolo da Este*, in *Celti ed Etruschi* 1987, pp. 191-236.

de Marinis 1997 = R. C. de Marinis, *La tomba gallica di Castiglione delle Stiviere (Mantova)*, «Notizie Archeologiche Bergomensi», 5, pp. 115-177.

de Marinis 1999 = R. C. de Marinis, *Il confine orientale del mondo protoveneto/paleoveneto dal Bronzo Finale alle invasioni galliche del 388 a.C.*, in *Protostoria e storia* 1999, pp. 511-564.

Este I = *Este I. Le necropoli Casa di Ricovero, Casa Muletti Prosdocimi, Casa Alfonsi*, Antichi dei Lincei, serie monografica II (serie generale LI), a cura di A. M. Chieco Bianchi, L. Calzavara Capuis, Roma 1985.

Este II = *Este II. La necropoli di Villa Benvenuti*, Monumenti Antichi dei Lincei, a cura di A. M. Chieco Bianchi, L. Calzavara Capuis, Roma in corso di stampa.

Fogolari, Prosdocimi 1988 = G. Fogolari, A. L. Prosdocimi, *I Veneti antichi. Lingua e cultura*, Padova.

Gamba 1987 = M. Gamba, *Analisi preliminare della necropoli di Arquà Petrarca (Padova)*, in *Celti ed Etruschi* 1987, pp. 237-270.

Gambacurta 1996 = G. Gambacurta, *Altino. Le necropoli*, in *Sile e Tagliamento* 1996, pp. 47-68.

Gambacurta c.s. = G. Gambacurta, Ea quae bello ceperint, plerumque devovent. *Armi celtiche dal santuario di Lagole di Calalzo e dal Cadore*, in *Celti in Carnia* c.s.

Gleirscher, Nothdurfter 1992 = P. Gleirscher, H. Nothdurfter, *L'artigianato in bronzo e in ferro del gruppo Fritzens-Sanzeno*, in *I Reti*, Bolzano, pp. 349-367.

Iulium Carnicum 2001 = Iulium Carnicum. *Centro alpino tra Italia e Norico. Dalla protostoria all'età imperiale* (Atti del Convegno, Arta Terme-Cividale, 29-30 settembre 1995), Studi e Ricerche sulla Gallia Cisalpina, 13, Roma.

Lagole 2001 = *Materiali veneti preromani e romani dal santuario di Lagole di Calalzo al Museo di Pieve di Cadore*, Collezioni e Musei archeologici del Veneto, a cura di G. Fogolari, G. Gambacurta, Roma.

MARINETTI 1996 = A. MARINETTI, *Epigrafia e lingua di Altino preromana*, in *Sile e Tagliamento* 1996, pp.75-78.

MARINETTI 1998 = A. MARINETTI, *Il venetico: bilancio e prospettive*, in *Varietà e continuità nella storia linguistica del Veneto* (Atti del Convegno della S. I.G., Padova-Venezia 1996), Roma, pp. 49-99.

MARINETTI 1999 = A. MARINETTI, *Venetico 1976-1996. Acquisizioni e prospettive*, in *Protostoria e storia* 1999, pp. 511-564.

MARINETTI 2000 = A. MARINETTI, *Le iscrizioni sui materiali da Montorio (Verona)*, «Quaderni di Archeologia del Veneto», 16, pp. 74-77.

Ori delle alpi 1997 = *Ori delle Alpi*, Catalogo della Mostra, Trento.

PROSDOCIMI 1988 = A. L. PROSDOCIMI, *La lingua*, in FOGOLARI, PROSDOCIMI 1988, pp. 223-420.

PROSDOCIMI 1991 = A. L. PROSDOCIMI, *Lingua e scrittura dei primi Celti*, in *Celti* 1991, pp. 51-59.

Protostoria e storia 1999 = *Protostoria e storia del "Venetorum Angulus"* (Atti del XX Convegno di Studi Etruschi ed Italici, 16-19 ottobre 1996), Pisa-Roma.

RIGHI 2001 = G. RIGHI, *Armi lateniane da Lauco presso Villa Santina (Udine)*, in *Iulium Carnicum* 2001, pp. 103-113.

RIGHI c.s. = G. RIGHI, *I materiali lateniani di Amaro e Monte Sorantri a Raveo*, in *I Celti in Carnia e nell'arco alpino centro-orientale* (Atti della Giornata di Studi, Tolmezzo 1999), in corso di stampa.

RUTA SERAFINI 1997 = A. RUTA SERAFINI, *Veneto. Età del Ferro*, in *Ori delle Alpi* 1997, pp. 543-546.

RUTA SERAFINI c.s. = A. RUTA SERAFINI, *Il celtismo in area veneta. Nuovi dati*, in *Celti in Carnia* c.s.

SALZANI 1983 = L. SALZANI, *Colognola ai Colli. Indagini archeologiche*, Vago di Lavagno (VR).

SALZANI 1995 = L. SALZANI, *La necropoli gallica di Valeggio sul Mincio (Verona)*, a cura di Mantova.

SALZANI 1996 = L. SALZANI, *La necropoli gallica e romana di S. Maria di Zevio (Verona)*, a cura di, Mantova.

SALZANI 1998 = L. SALZANI, *La necropoli gallica di Casalandri a Isola Rizza (Verona)*, a cura di, Mantova.

Sile e Tagliamento 1996 = *La Protostoria tra Sile e Tagliamento. Antiche genti tra Veneto e Friuli*, Catalogo della Mostra, Padova.

SOLINAS 1995 = P. SOLINAS, *Le iscrizioni in alfabeto leponzio da Valeggio sul Mincio*, in SALZANI 1995, pp. 85-88.

SOLINAS 1996 = P. SOLINAS, *I materiali iscritti della necropoli gallica di S. Maria di Zevio*, in SALZANI 1996, pp. 221-228.

SOLINAS 1998 = P. SOLINAS, *Le iscrizioni in alfabeto leponzio dalla necropoli di Casalandri (Isola Rizza -VR)*, in SALZANI 1998, pp. 143-148.

SOLINAS 1999 = P. SOLINAS, *Su due iscrizioni in alfabeto leponzio provenienti dal Veronese*, «Quaderni di Archeologia del Veneto», 15, pp. 61-65.

Tesori della Postumia 1998 = *Tesori della Postumia. Archeologia e Storia intorno a una grande strada romana alle radici dell'Europa*, Catalogo della mostra, a cura di G. CAVALIERI MANASSE, E. A. ARSLAN, Milano.

TOMBOLANI 1987 = M. TOMBOLANI, *Materiali tipo La Téne da Altino (Venezia)*, in *Celti ed Etruschi* 1987, pp. 171-189.

VITALI 1989 = D. VITALI, *Una tomba con armamento lateniano da Gomoria presso Montagnana (Padova)*, «Archeologia Veneta», 12, pp. 7-25.
VITALI 1990 = D. VITALI, *Nota sulle Maskenfibeln scoperte a Pressana*, «Quaderni di Archeologia del Veneto», 6, pp. 190-195.

Raffaele C. de Marinis

I CELTI E LA LOMBARDIA *

La regione Lombardia è senza alcun dubbio uno spazio geografico tra i più interessanti in Europa per lo studio delle antiche popolazioni celtiche, nonostante la documentazione archeologica sia molto frammentaria e incompleta, specialmente per quanto concerne la seconda età del Ferro, e ciò a causa della mancanza di una salda tradizione di studi protostorici nella nostra regione e dell'assenza, in anni recenti, di grandi scoperte che abbiano arricchito le fonti. Questa asserzione suona un po' in contrasto con la popolarità di cui oggi i Celti godono presso il grande pubblico, anche per motivi politici. Infatti, i movimenti che reclamano autonomia, decentramento o statuto di tipo federale tendono ad esaltare o perlomeno a valorizzare le origini celtiche della nostra regione. È un modo per sottolineare la differenza rispetto ad altre regioni d'Italia e quindi per mostrare che tali richieste hanno fondamento in un passato storico peculiare. Oggi, quindi, i Celti sono diventati di moda e spesso ci si richiama a questa antica popolazione per rimarcare una certa identità. Recentemente, ad esempio, sono sorte una Università dell'Insubria e una Comunità di lavoro denominata "Regio Insubrica", che comprende le province di Como, Varese e Verbania e tutto il Canton Ticino, in sostanza la regione dei grandi laghi subalpini - il Verbano, il Ceresio e il Lario - e le vallate alpine dalla Val d'Ossola alla Val Leventina. Non so se 20 o 30 anni fa sarebbero state scelte queste denominazioni, anche se il concetto di regione insubrica o Insubria è ovviamente antico. Nasce quando alle soglie dell'età moderna antiquari ed eruditi del periodo dell'Umanesimo riscoprirono la geografia greca e romana e si proposero di ricostruire la cartografia di un passato ormai lontano, cercando di definire qual era la precisa collocazione di antiche popolazioni di cui nella maggior parte dei casi si era persa completamente la memoria storica. Alla base di queste ricerche antiquarie erano sottese motivazioni di carattere ideologico e politico: la ricerca delle proprie origini, la ricerca di una propria identità.

Perché ricercare le proprie origini? In genere lo si fa in funzione del presente. Un chiaro esempio di questo fatto è il fenomeno - così accuratamente

(*) Il presente contributo è privo di note e di riferimenti bibliografici puntuali nel testo. Tutta la documentazione relativa agli argomenti trattati è facilmente reperibile nei lavori riportati nella bibliografia in calce all'articolo.

investigato da Mauro Cristofani - della fioritura nel '700 della cosiddetta Etruscheria in Toscana. La riscoperta degli Etruschi non era soltanto un fenomeno di erudizione e antiquaria, al contrario, era strettamente connesso alle vicende politiche della Toscana dell'epoca: di fronte al tramonto dei Medici la Toscana vedeva compromessa la propria autonomia e fu individuato nel passato etrusco della regione un elemento in grado di fornire al Granducato una propria identità storica e culturale. È forse quello che sta succedendo oggi in Lombardia o in altre regioni dell'Italia settentrionale? È difficile dare una risposta affermativa. Si ha l'impressione che il richiamo alle origini celtiche spesso sia solo un *flatus vocis* e che non solo non si sappia bene di che cosa si stia parlando, ma addirittura che non si abbia nemmeno la coscienza dell'importanza del proprio passato e del proprio patrimonio culturale per affermare la propria identità. Come spiegare diversamente che tra le tante richieste di autonomia avanzate dalla regione Lombardia è del tutto assente quella di gestire direttamente i beni culturali, sul modello delle regioni autonome a statuto speciale? L'assenza di una simile richiesta è veramente sorprendente. Significa che non si hanno le idee chiare su cosa è stata la politica culturale dell'Italia dall'unità in poi, volta per un lungo periodo di tempo a cancellare e negare le diverse identità culturali regionali, significa non comprendere che l'eredità culturale del passato ha per una comunità un valore simbolico insostituibile, volto a favorire il senso di appartenenza e di identità.

Naturalmente non bisogna dimenticare i pericoli insiti nelle ricerche delle origini e delle identità, pericoli che si sono manifestati nel XIX secolo e tragicamente in quello successivo. Un esempio per tutti, la teoria di Gustaf Kossinna sintetizzata nel motto: *ein Volk, eine Kultur, eine Rasse*, che contribuì ad alimentare la delirante ideologia del nazismo.

Lo studio dei Celti nella nostra regione rischia di andare incontro a un periodo di stasi non soltanto perché non si effettuano nuove ricerche mirate, ma anche perché non viene nemmeno studiato e pubblicato il materiale già scoperto. I motivi sono molti e si possono riassumere nell'assenza di risorse destinate a questo scopo a livello di tutti gli enti che dovrebbero istituzionalmente essere coinvolti: Università, Soprintendenze, Musei, Province e Regione.

Parlare di Celti in Lombardia significa parlare di tre fenomeni ben distinti, di tre diverse "celticità" che si sono succedute e in parte anche sovrapposte nel corso del tempo.

I più antichi Celti - e devo dire subito non solo di questa regione ma di tutta Italia - sono quelli della civiltà convenzionalmente denominata di Golasecca. Si tratta di una cultura archeologica che si era estesa uniformemente nella Lombardia occidentale, nel Canton Ticino, nella Val Mesolcina e nel Piemonte orientale, un territorio di ca. 20.000 kmq, tra il corso della Sesia

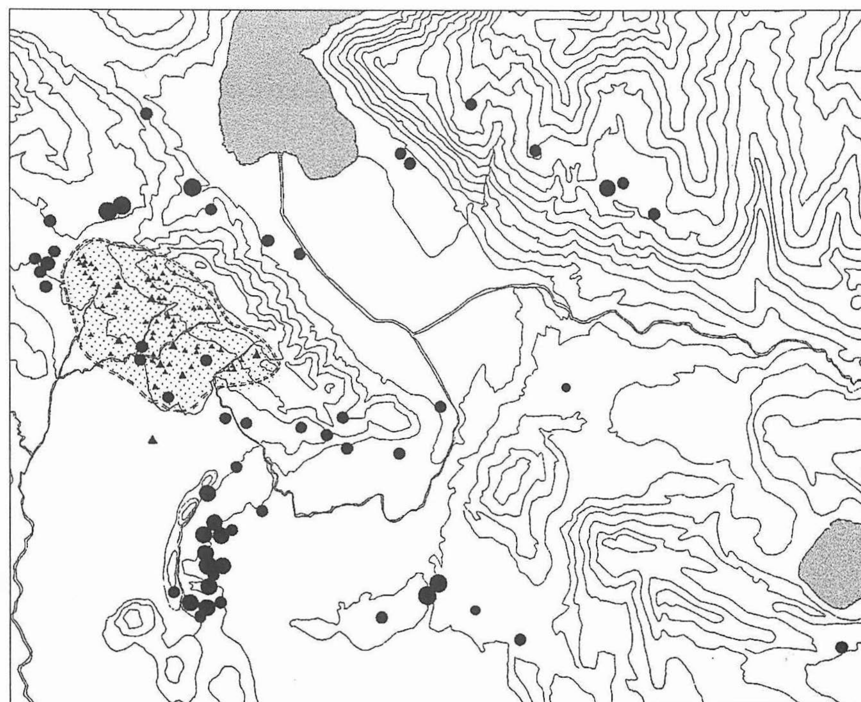


Fig. 1. Carta dell'area di Como dal IX al IV secolo a.C. (●) necropoli o gruppi di tombe; (▲) aree con strutture d'abitato. La zona retinata racchiusa dalla linea tratteggiata indica la massima estensione dell'abitato protostorico durante il VI e V secolo a.C.

ad ovest, il Serio e l'Adda verso est, il fiume Po a sud e lo spartiacque alpino a nord. Questa cultura si sviluppò durante tutto l'arco cronologico della prima età del Ferro, vale a dire dal IX fino al V secolo a.C., ma le sue radici affondano molto più indietro nel tempo fino al Bronzo Medio avanzato con la cultura della Scamozzina di Albairate e al Bronzo Recente con la cultura di Canegrate. Infatti, in quest'area - a differenza di altre regioni dell'Italia settentrionale - si osserva una notevole continuità di sviluppo dall'età del Bronzo all'età del Ferro, senza che intervengano cesure tali da far supporre a un certo punto l'arrivo di elementi intrusivi ed allogeni.

In tutto il territorio golasecchiano conosciamo più di 170 località in cui sono venute alla luce testimonianze di questa cultura, senza contare le aree di Golasecca e dei dintorni di Corno, in cui i ritrovamenti sono ancor più numerosi e addensati.

Il cuore di quest'area culturale è stato quasi sempre nella fascia prealpina e subalpina: qui vi erano i centri principali, qui il popolamento era più denso e maggiore la continuità insediativa. Al contrario, nella pianura e nella regione alpina si alternarono periodi di diffuso insediamento ad altri in cui il popolamento sembra essersi notevolmente contratto.

In tutto questo territorio si possono distinguere tre province culturali che facevano capo a tre zone di maggiore densità demografica e che si differenziavano l'una dall'altra per particolarità della produzione ceramica o dei riti funerari, sempre comunque nell'ambito di un *background* culturale comune. La differenza principale contrappone le zone di Como e di Golasecca, in cui è esclusivo il rito della cremazione, a quella di Bellinzona, in cui nel VI secolo a.C. coesistono cremazione e inumazione, mentre a partire dal V fino a tutto il I secolo a.C. diventerà esclusiva l'inumazione. Anche l'arco temporale di fioritura di questi centri è differente.

Il grande abitato protostorico lungo le pendici sud-occidentali del Monte della Croce a Como, insieme alle numerose necropoli, fra cui quella della Ca' Morta, è stato attivo dal Bronzo Finale (Protogolasecca) fino agli inizi del IV secolo a.C. Dopo questa data l'abitato sembra essersi ridotto di dimensione, dal momento che la documentazione relativa al IV, al III e al II secolo appare scarsa e frammentaria, ma tuttavia non manca. Le necropoli, al contrario, cessano di essere usate poco dopo gli inizi del IV e non sono ancora state scoperte quelle del IV-III secolo.

Nel complesso vi è una grande continuità per tutto l'arco di un millennio e non si può quindi dubitare che il *Comum oppidum* conquistato da Marco Claudio Marcello nel 196 a.C., secondo la testimonianza di Livio (XXXIII, 36, 9, 8) e precursore della Como romana coincida con l'abitato del Monte della Croce.

La zona immediatamente a sud del Verbano, corrispondente agli attuali comuni di Sesto Calende, Golasecca e Castelletto Ticino costituì un altro

grande centro, attivo dal IX-VIII fino agli inizi del V secolo a.C., quando improvvisamente decadde e sembra essere stato abbandonato. È possibile che il declino e lo spopolamento del comprensorio di Golasecca abbiano avuto come conseguenza la fondazione di Milano. Infatti, i più antichi livelli insediativi di Milano, raggiunti in diversi scavi più o meno recenti (cortile di Palazzo Reale, via Moneta, Biblioteca Ambrosiana, via Val Petrosa) appartengono al Golasecca III A (V secolo a.C.). I ritrovamenti, tenendo conto anche di quelli effettuati in passato in via Meravigli, al Cordusio e a S. Antonino (attuale via Francesco Sforza), configurano l'esistenza di un esteso abitato di cui ancora sappiamo poco, ma è significativo il rinvenimento in più punti di ceramica attica.

Poiché in tutte le zone oggetto di scavi regolari negli ultimi anni al di sotto dei livelli insediativi del Golasecca III A (V secolo a.C.), peraltro in genere mal documentati a causa dei successivi lavori edilizi di età romana, è sempre apparso il terreno sterile, non sembra essere esistita una Milano del VI secolo a.C. e questo fatto pone in discussione il racconto liviano della fondazione di Milano ad opera di Belloveso verso il 600 a.C. e in generale tutta la cronologia liviana delle invasioni galliche in Italia. I più antichi abitanti di Milano furono genti della cultura di Golasecca ed appare allo stato attuale una ipotesi fondata stabilire un nesso tra l'esaurirsi del comprensorio proto-urbano di Golasecca con la fine della fase Golasecca II B (ca. 525-480 a.C.) e la fondazione di un altro grande centro proto-urbano a Milano con la successiva fase III A.

Un terzo grande centro della cultura di Golasecca è individuabile nell'area dei dintorni di Bellinzona, più precisamente ad Arbedo, con le estese necropoli di Cerinasca, Molinazzo, Castione, Castione-Bergàmo, Claro, Gorduno, e più a sud Gudo, Giubiasco, Pianezzo ed altre ancora, attive dal VI fino al I secolo a.C.

Sopratutto per la zona dei dintorni di Como e di Golasecca l'addensarsi dei ritrovamenti consente di parlare di comprensori proto-urbani. Con questa espressione si è soliti indicare grandi aggregazioni di villaggi densamente popolati, che si formarono parallelamente allo sviluppo degli scambi commerciali a lungo raggio, alla nascita di officine artigianali specializzate nella produzione della ceramica e dei manufatti di metallo e integrate stabilmente nella comunità locale, all'emergere di marcate e stabili differenziazioni socio-economiche. Queste aggregazioni di villaggi, di cui conosciamo sopratutto le necropoli e molto meno la loro organizzazione interna, rappresentarono un superamento delle condizioni di vita preistoriche, in particolare per quanto riguarda l'economia: la loro stessa dislocazione topografica dimostra che non potevano essere villaggi agricoli autosufficienti, bensì centri egemoni che si ponevano a capo di un territorio e che esercitavano funzioni tipiche dei centri urbani, come l'essere importanti scali lungo gli itine-

rari commerciali, sedi delle attività artigianali specializzate e delle élites sociali.

Nell'area della cultura di Golasecca verso la fine dell'VIII e gli inizi del VII secolo si sono formati due grandi centri proto-urbani, quello di Castelletto Ticino, con le relative necropoli estese anche nei comuni di Golasecca e di Sesto Calende, e quello dei dintorni di Como. Nel VI secolo un terzo importante *central place* si costituirà ad Arbedo, presso la confluenza della Moesa nel Ticino. Questi centri erano punti nodali della rete dei traffici tra il mondo mediterraneo e i Celti Transalpini. Le popolazioni della cultura di Golasecca svolsero un ruolo particolarmente significativo in questi traffici, testimoniato dalla grande dispersione di manufatti tipici dell'area golasecchiana a nord delle Alpi, poiché erano in grado di assicurare il transito delle vallate e dei passi alpini.

Grazie ai precoci contatti instaurati con gli Etruschi, già verso la fine del VII secolo si diffuse in questa regione l'uso della scrittura, dando origine al cosiddetto alfabeto di Lugano.

Si conoscono ormai molte iscrizioni databili con sicurezza al VI e al V secolo a.C. sia a Castelletto Ticino, Golasecca e Sesto Calende sia a Como. Si tratta di graffiti vascolari, a volte di iscrizioni impresse prima della cottura, oppure di iscrizioni su pietra con epitaffi sepolcrali, a parte il caso della trave di Prestino che è senza dubbio un'iscrizione di dedica di un luogo sacro.

A mano a mano che procedono gli scavi negli abitati, le scoperte di iscrizioni vascolari si moltiplicano, dimostrando che già nel VI e V secolo l'uso della scrittura era ampiamente diffuso in questo ambiente culturale.

Fin dal 1971 l'eminente studioso di lingue antiche, il francese Michel Lejeune, con la sua opera *Lepontica* poteva dimostrare definitivamente che la lingua delle iscrizioni cosiddette leponzie o lepontiche era una lingua celtica. In considerazione del livello cronologico delle più antiche iscrizioni leponzie possiamo affermare con sicurezza che i loro autori erano Celti già stanziati in questa regione prima delle invasioni galliche del 388 a.C.

Quindi le popolazioni della civiltà di Golasecca erano popolazioni di lingua celtica e ci hanno tramandato le più antiche iscrizioni celtiche di tutta Europa. Il dato ha un grande rilievo storico, poiché dimostra che è esistita una celticità culturalmente diversa da quella dell'Europa centrale, dove si svilupparono la cultura hallstattiana occidentale prima e quella La Tène poi, culture che quindi hanno perso il monopolio della celticità.

I fattori determinanti per la nascita e lo sviluppo di questi centri proto-urbani furono i contatti con gli Etruschi e lo stabilirsi di relazioni commerciali a largo raggio. La possibilità di facile accesso attraverso il corso dei fiumi e dei laghi insubrici a importanti valichi alpini come il San Gottardo, il

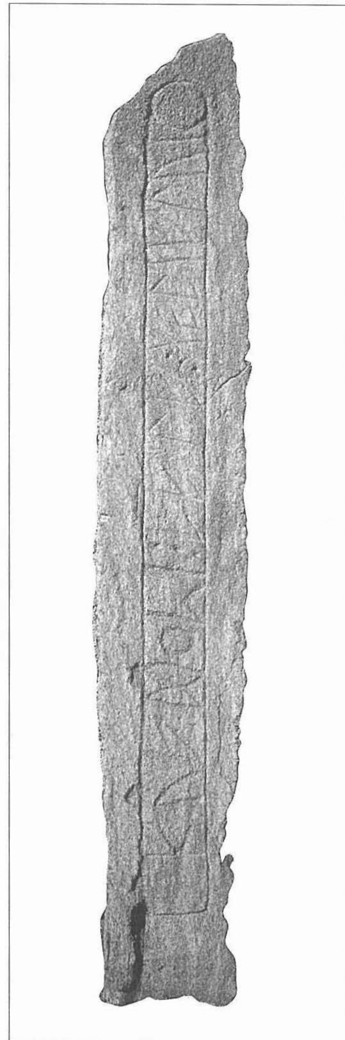


Fig. 2. Iscrizione sepolcrale su stele di pietra da Mezzovico (Lugano). L'iscrizione si legge dal basso verso l'alto ed è racchiusa entro un rettangolo terminante in alto con un cerchio. Datazione: V-IV secolo a.C. Altezza della stele 2,75 m. (foto C. Reguzzi, Locarno).

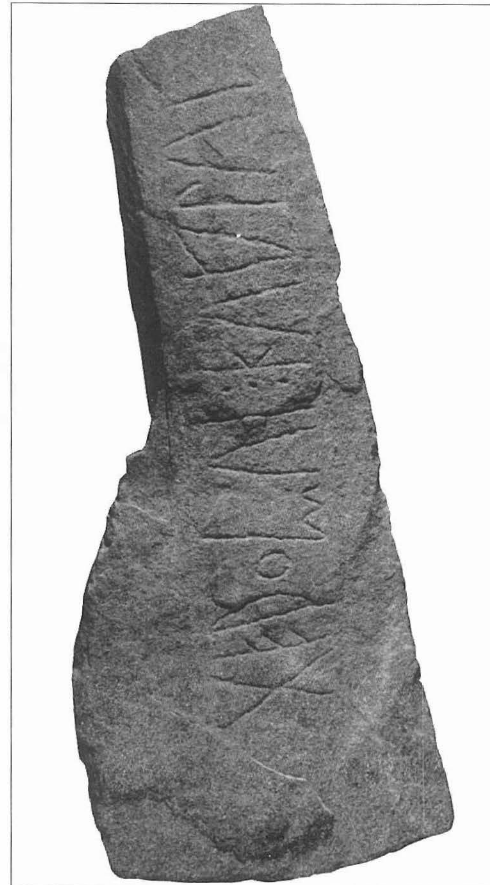


Fig. 3. Iscrizione sepolcrale su stele di pietra da Vira Gambarogno (Locarno). Datazione V-IV secolo a.C. Altezza della stele: 1,05 m. (foto C. Reguzzi, Locarno).

San Bernardino e lo Spluga, ha fatto dell'area golasecchiana il ponte naturale di collegamento tra la penisola italiana e il Mediterraneo da una parte e l'Europa centro-occidentale dall'altra, vocazione naturale che fu scoperta e valorizzata per la prima volta dalle genti della prima età del Ferro. I Golasecchiani grazie al controllo delle vie d'acqua e dei valichi alpini, diventarono gli intermediari dei commerci tra Greci ed Etruschi con i Celti abitanti a nord delle Alpi.

Il significato della cultura di Golasecca per la protostoria europea risiede essenzialmente nel fatto di avere svolto questa funzione di tramite tra Etruria padana e Celti Transalpini. Le relazioni tra Mediterraneo ed Europa centrale e nord-occidentale erano nell'antichità importantissime, poiché attraverso di esse le civiltà mediterranee potevano procurarsi una materia prima come lo stagno, presente in abbondanza soltanto in Cornovaglia e nella Galizia atlantica. Lo stagno era indispensabile per la produzione del bronzo e se si pensa che in bronzo si fabbricavano elmi, corazze, schinieri e scudi, cioè tutto l'apparato difensivo dell'armamento oplitico, si comprenderà il ruolo strategico di questi commerci. Greci ed Etruschi ottenevano lo stagno dai Celti Transalpini in alcuni periodi attraverso il corridoio del Rodano e la colonia focese di Marsiglia, in altri periodi quasi esclusivamente attraverso i passi delle Alpi centrali controllati dalle genti della cultura di Golasecca.

I commerci tra Mediterraneo e Celti d'Oltralpe giunsero al loro apogeo nel V secolo, all'epoca della grande Etruria Padana. Si era ormai sviluppato un sistema economico che faceva fulcro sui porti dell'Adriatico alla foce del Po - Adria e Spina - e sulla rete dei percorsi fluviali, in particolare il Po di Adria, che permettevano di convogliare verso l'interno della pianura padana grandi quantità di merci, in parte destinate ad essere smistate ulteriormente verso la regione dei laghi insubrici e Oltralpe: anfore greche da trasporto contenenti olio e vino, ceramica attica a figure nere e a figure rosse o a semplice vernice nera, vasetti di vetro policromo contenenti profumi e unguenti.

I commerci tra Greci, Etruria Padana, Celti Golasecchiani e Celti Transalpini rappresentarono l'inizio di un fenomeno che tra alterne vicende di interruzioni e riprese, toccherà molti secoli dopo il suo apogeo con Venezia, centro propulsore di un sistema commerciale allargato che diffondeva attraverso le vie d'acqua padane e i passi delle Alpi centro-occidentali beni di lusso importati dall'Oriente (pepe, spezie, seta) e verso la quale convergevano a loro volta materie prime e derrate alimentari. Nel Medioevo la prosperità della Lombardia dopo la ripresa economica dell'XI secolo fu in buona parte determinata dal riattivarsi dei traffici tra il Mediterraneo e le vallate del Reno e del Rodano attraverso i passi dello Spluga, del San Bernardino, del Lucomagno e poi grazie all'apertura delle nuove vie del Sempione e del Gottardo, in realtà già conosciute in età preistorica.

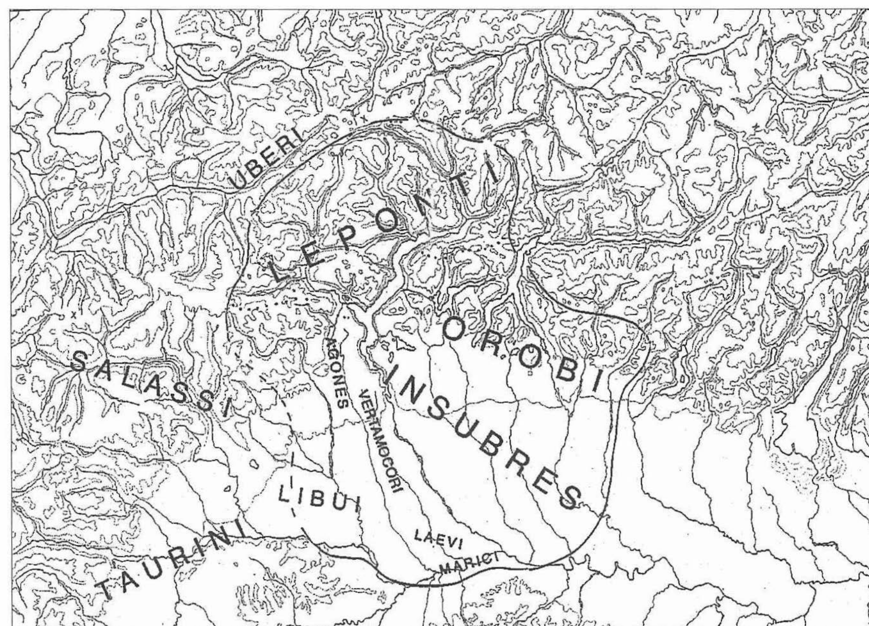


Fig. 4. Carta delle popolazioni pre-romane dell'area della civiltà di Golasecca, il cui territorio è racchiuso dalla linea continua.

Ritorniamo al concetto di "regione insubrica": il suo utilizzo da parte di storici e geografi dall'età moderna fino ad oggi è stato differente a seconda degli autori. Ricorderò ad esempio che Carlo Cattaneo nelle *Notizie naturali e civili della Lombardia*, opera del 1844, utilizza "Insubria" come sinonimo di Lombardia. In realtà l'Insubria dovrebbe essere soltanto la regione abitata dagli *Insubres*, antica popolazione celtica e di conseguenza la regione insubre è compresa nella *Regio Undecima* augustea, denominata *Transpadana*. Le popolazioni più importanti di questa regione augustea erano certamente gli *Insubres*, come è ripetutamente ricordato dalle fonti, in particolare da Polibio (II, 22). Poiché gli Insubri esercitarono una egemonia politica, specialmente nel III secolo a.C., a volte sono ricordate come Insubri popolazioni che non lo erano, come ad es. i *Comenses*. Il territorio vero e proprio degli Insubri era la media-alta pianura lombarda tra Ticino e Adda con capitale *Mediolanum*, mentre la loro dominazione politica si estendeva grosso modo a quasi tutta la *Regio Transpadana*, dove *Regio* può essere inteso come *Gallia*. Infatti, la *Transpadana* era una parte della *Gallia Cisalpina*, che fu organizzata come provincia romana nel 59 a.C. con la *lex Vatinia*.

Ma già nell'89 a.C. la *lex Pompeia de Gallia citeriore* aveva trasformato in colonie di diritto latino quei centri che avevano raggiunto un forte grado di romanizzazione. Nel territorio transpadano, che entrerà poi a far parte della *Regio XI* di Augusto, le popolazioni che poterono beneficiare di questa legge furono gli Insubri con capoluogo Milano, i Boi sulla sinistra del Po con capoluogo *Laus Pompeia* (Lodi), i Laevi con capoluogo *Ticinum* (Pavia), i Libici con capoluogo Vercelli, i Vertamocori con Novara, i *Comenses* con Como e i *Bergomates* con Bergamo. Le popolazioni che abitavano le regioni prealpine e alpine, in sostanza i *Lepontii* e i *Moesiates* per quanto riguarda il territorio di cui ci occupiamo, rimasero ancora per qualche tempo al di fuori dell'orbita del diretto dominio romano e saranno sottomesse soltanto con le guerre alpine di Augusto. Si tenga presente che la divisione dell'Italia in undici regioni era una divisione sostanzialmente di carattere amministrativo e spesso includeva in una medesima regione popolazioni diverse, come nel caso della *Decima Regio* o *Venetia*, che comprendeva i Cenomani, popolazione gallica, la etrusca Mantova, i Veneti, genti Euganee come Camunni, Trumplini e Stoeni, oltre a gran parte delle genti retiche del bacino alpino dell'Adige.

La *Transpadana* augustea, se escludiamo la sua parte più occidentale con i Salassi della Val d'Aosta e i Taurini, era costituita dal territorio dell'antica dominazione insubre.

Dobbiamo domandarci se sia possibile proiettare all'indietro di qualche secolo la situazione etnografica nota dalle fonti del III-I secolo a.C. e quale nome avessero le popolazioni celtiche stanziate nell'area della cultura di Golasecca intorno al VI-V secolo a.C.



Fig. 5. Gottolengo, cascina Lumaghina (Brescia). Elmo gallico in ferro con paragnatidi ed *applique* in bronzo.

Le fonti greche e romane del II-I a.C. e del I secolo d.C. (Catone, Polibio, Livio, Strabone e Plinio il Vecchio) parlano succintamente delle popolazioni di questo territorio. Nella regione alpina abitano i *Lepontii*, di stirpe taurisca e quindi Celti secondo Catone (*apud* Plinio, III, 134), popolazione retica secondo Strabone (IV, 6, 8). Quest'ultima notizia è in contrasto con i documenti epigrafici locali, relativamente abbondanti per il II e I secolo a.C. e che tendono a escludere la presenza di genti retiche, mentre confermano la celticità delle popolazioni ivi stanziate. Forse l'errore di Strabone è stato generato dall'inclusione amministrativa dei Leponzi nella *Raetia* e non nella *Transpadana*. L'area prealpina da Como a Bergamo è il territorio degli Orobi, il cui nome è documentato solo in Plinio (III, 124), il quale riporta però notizie tratte da Catone e da altri autori greci. La lezione dei codici pliniani è molto incerta: *Oromobii*, *Orumbovii* sono quelle più antiche, ma in genere si continua a usare la versione umanistica di Orobi. Catone affermava di ignorare l'origine di questa popolazione. Anche in questo caso i documenti epigrafici del II e I secolo a.C. documentano una popolazione di lingua celtica.

La pianura tra Ticino e Adda era occupata dagli *Insubres*, popolazione ritenuta concordemente gallica. Nella zona di Novara erano stanziati i Vertamocori, che Catone riteneva di stirpe ligure, mentre Plinio (III, 124) afferma essere un ramo dei *Vocontii*, tribù celtica del sud della Francia. Vercelli era il capoluogo dei Libici, un ramo dei *Salluvii*, popolazione ligure poi celtizzata della zona di Marsiglia (Livio, V, 35; Plinio, III, 124). Intorno al basso corso del Ticino abitavano i *Laevi*, popolazione ligure sia secondo Livio (V, 35) che secondo Plinio (III, 124), mentre nel Lodigiano si trovavano *Galli Boii*, diffusi più ampiamente a sud del Po.

Per quanto riguarda la provenienza di queste popolazioni, tralasciando le etimologie erudite di alcuni autori greci riportate da Plinio, viene detto espressamente da tutte le fonti che i Libici e i Boi provenivano dalle regioni transalpine e quindi si stanziarono all'epoca delle invasioni galliche dell'Italia settentrionale. Più complesso appare il problema degli Insubri. Livio afferma (V, 33-34) che i primi Celti a invadere l'Italia furono una coalizione di varie tribù (Biturigi, Arverni, Senoni, Edui, Ambarri, Carnuti e Aulerci), raccolte sotto la guida di Belloveso, figlio del re dei Biturigi. Giunti nella zona di Milano, "avendo appreso che erano nel paese degli Insubri", vi si fermarono interpretando come segno favorevole il nome corrispondente a quello di un *pagus* degli Edui. Quindi gli Insubri, per Livio, erano una popolazione precedente l'invasione gallica storica. Non è semplice accordare il quadro delle fonti antiche con la documentazione archeologica. Alcune popolazioni erano celtiche, altre ritenute liguri, di alcune si ricordava il "recente" stanziamento, l'epoca delle invasioni galliche del 388 a.C., di altre le origini si perdevano in tempi più remoti. Sembra quindi leci-



Fig. 6. Gottolengo, cascina Lumaghina (Brescia). Le due paragnatidi e una delle due *appliques* in bronzo dell'elmo di Gottolengo. (foto Soprintendenza Archeologica della Lombardia).



Fig. 7. Ricostruzione dell'equipaggiamento di un guerriero cenomane degli inizi del III secolo a.C. Ideazione: Raffaele C. de Marinis, realizzazione Remo Rachini.

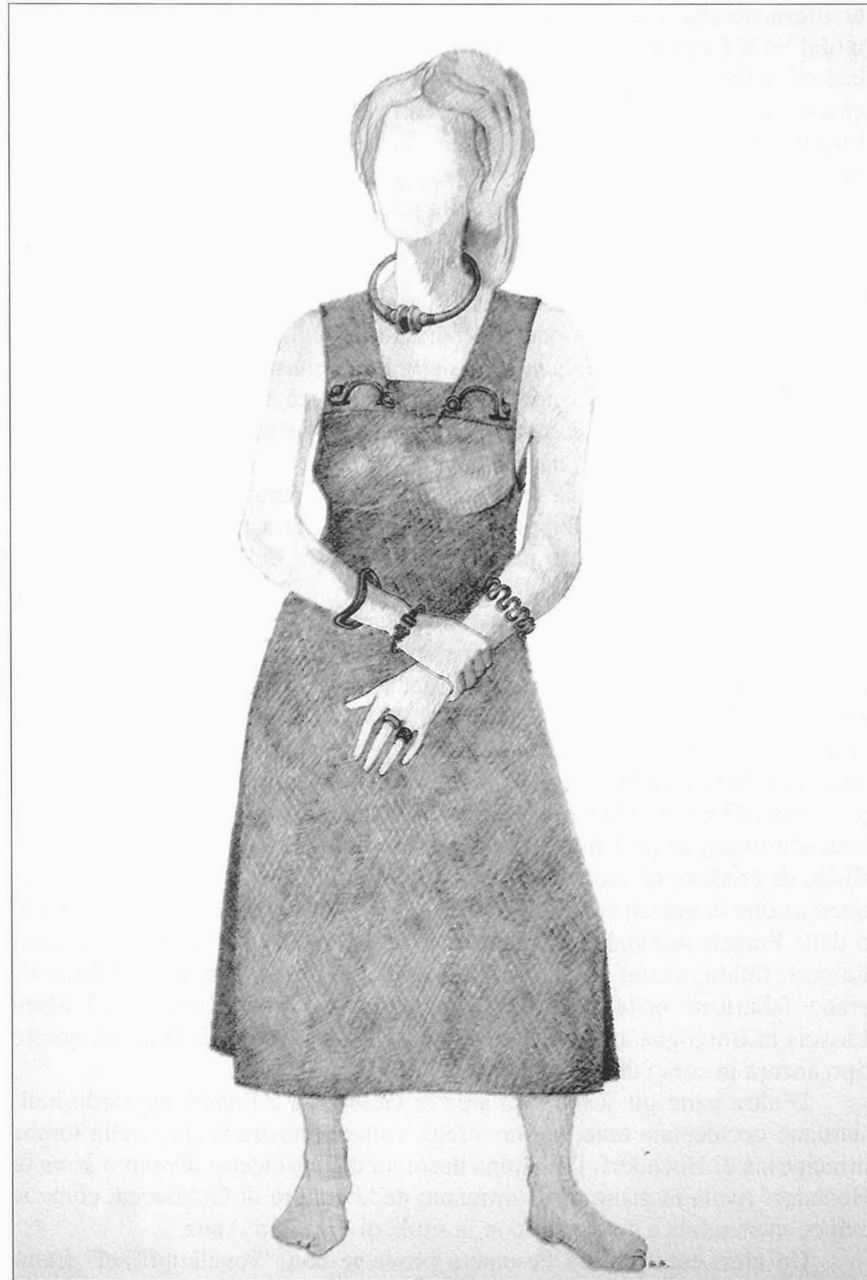


Fig. 8. Ricostruzione del costume femminile di una donna cenomane degli inizi del III secolo a.C. Ideazione: Raffaele C. de Marinis, realizzazione Remo Rachini.

to affermare alla luce sia delle fonti antiche sia dei documenti epigrafici locali (dal VI al I secolo a.C.) che Leponzi, Orobi, Insubri e Levi fossero le popolazioni della cultura di Golasecca. Tra l'altro il loro areale storico coincide grosso modo con le diverse *facies* presenti nella cultura di Golasecca. Per gli Insubri bisognerà ammettere in seguito una fusione con genti celtiche transalpine, forse solo un ristretto numero di guerrieri e di aristocratici, dal momento che adottarono il nome della popolazione già stanziata sul territorio.

La seconda testimonianza relativa a popolazioni celtiche che incontriamo nella nostra regione è quella prodotta non dallo stanziamento di nuove popolazioni, ma più semplicemente dalla frequentazione dell'area padana a causa dei commerci tra Etruria Padana - Golasecca e Celti soprattutto della Francia orientale e della Germania sud-occidentale e successivamente dell'area medio-renana e della Champagne.

Il VI e il V secolo a.C. sono stati un'epoca di grande fioritura culturale per la pianura padana grazie alla rete di commerci a lunga distanza creata dagli Etruschi. Il loro centro più importante a nord del Po era il Forcello in comune di Bagnolo S. Vito (MN).

Le scoperte effettuate al Forcello dimostrano che vi erano contatti diretti con popolazioni celtiche transalpine, mi riferisco in particolare alla presenza di alcuni tipi di fibule tardo hallstattiane occidentali: Mansfeld "Fusszierfibel 1" e "Doppelzierfibel 3" dalla fase C (verso la metà del V secolo), una "Fusszierfibel 4" e l'arco di una "Fusszierfibel" o di una "Vogelkopffibel" dalla fase D (ca. 480-460 a.C.), due "Doppelpaukenfibeln 1/2" dalla fase E (ca. 500-480 a.C.). Altre fibule tardo-hallstattiane sono prive di un preciso contesto stratigrafico. Queste fibule, pochi esemplari rispetto alle centinaia di fibule di produzione locale, costituiscono, a mio avviso, la prova della frequentazione di questo centro di traffici da parte di gruppi di Celti provenienti dalla Francia orientale e più in particolare, con ogni probabilità, dal Mont Lassois. Infatti, alcuni di questi tipi di fibule, come le "Doppelzierfibeln 3", erano fabbricati nella residenza principesca tardo-hallstattiana del Mont Lassois in Borgogna, come è dimostrato dal ritrovamento di fibule di questo tipo ancora in corso di lavorazione.

D'altra parte gli scambi tra area di Golasecca e l'ambiente tardo-hallstattiano occidentale erano molto stretti, come dimostra il caso della tomba principesca di Hochdorf. La lamina decorata del cosiddetto divano o *kline* di Hochdorf rivela la mano di un artigiano della cultura di Golasecca, come si evince mettendola a confronto con la situla di Trezzo d'Adda.

Un altro esempio: da Peschiera proviene una "Vogelkopffibel" frammentaria, con molla bilaterale, corda interna ed arco laminare, databile al La Tène A avanzato (fine V secolo a.C.).

Il basso Garda, le colline dell'anfiteatro morenico e l'asse del Mincio erano una zona di incontro tra diverse popolazioni e diverse culture: Veneti, Etruschi, Celti Golasecchiani e Celti d'Oltralpe.

Un altro caso ben noto è quello dei ganci da cintura in bronzo, decorati a giorno con il motivo del fiore di loto: un esemplare è stato rinvenuto a Melegnano in un contesto del Golasecca III A2 ed era reimpiegato come pendaglio in un braccialetto, un altro nella tomba Arnoaldi 96 di Bologna.

Tutti questi materiali non sono l'indizio di un movimento migratorio anteriore all'invasione del 388 a.C. né mi sembra corretto parlare di infiltrazione progressiva di piccoli gruppi. Mi sembra più convincente parlare di Celti che frequentavano la valle Padana a causa dei commerci o come artigiani o eventualmente come mercenari e che, dopo un soggiorno più o meno lungo, ritornavano in patria.

Il terzo fenomeno celtico con cui ha a che fare la *Transpadana* è quello connesso alle invasioni galliche del 388 a.C. La congiuntura favorevole determinata dall'Etruria Padana si spezzò improvvisamente: alcune tribù celtiche, Cenomani, Boi, Lingoni, Senoni, attraversarono le Alpi e invasero l'Italia. Le invasioni galliche travolsero l'Etruria padana e modificarono la geografia del popolamento. I Cenomani si stanziarono tra l'Oglio e l'Adige, i Boi occuparono l'Emilia-Romagna, i Senoni conquistarono il Piceno.

L'arrivo di una nuova popolazione è evidente nel territorio della pianura tra l'Oglio a ovest e l'Adige a est, un territorio che prima delle invasioni galliche era occupato in parte dagli Etruschi e in parte dai Veneti e in cui secondo le fonti antiche si insediarono i Cenomani. Alle manifestazioni culturali tipiche dell'Etruria padana e della civiltà paleoveneta si sostituì una cultura interamente nuova e tipicamente La Tène. Si tratta, quindi, con ogni evidenza della comparsa di manifestazioni culturali latèniane di origine transalpina, senza alcuna radice locale, e non di singoli materiali di origine transalpina inseriti in un contesto culturale differente, come abbiamo visto per i due secoli precedenti, bensì di tutto un complesso culturale omogeneo che parla a favore dell'arrivo, probabilmente repentino, forse drammatico e inatteso, di nuove popolazioni celtiche.

La documentazione archeologica conferma pienamente quanto è tramandato dalle fonti antiche, l'invasione improvvisa dei Galli poco dopo l'inizio del IV secolo.

I più importanti ritrovamenti gallici del IV e III secolo a.C. nella nostra area sono stati effettuati casualmente e mancano indagini scientifiche programmate. Nessuna necropoli gallica di questo livello cronologico è stata oggetto di moderni scavi archeologici, nel migliore dei casi si tratta di scoperte fortuite e recuperi occasionali.

Quali sono le attuali conoscenze sui Cenomani? È necessario premettere che l'archeologia dei Galli Cenomani soffre della mancanza di scavi recenti e condotti con criteri scientifici per quanto riguarda il periodo più antico della loro storia, il IV e III secolo a.C. Dall'esame dei vecchi ritrovamenti si possono delineare alcune caratteristiche del loro mondo culturale.

Alla luce dei documenti archeologici, nel IV e III secolo a.C. il loro territorio si estendeva dall'Oglio fino al Tartaro, mentre nel II e I secolo a.C. necropoli cenomani si trovano ancora più a est, lungo la destra dell'Adige. La maggior parte dei ritrovamenti di IV-III secolo finora noti si concentra nella bassa pianura tra Mella e Chiese, nell'anfiteatro morenico benacense, lungo la destra del Mincio a nord di Mantova e lungo il corso del Tartaro. Per quanto i dati in nostro possesso siano particolarmente frammentari - mancando scavi scientifici di necropoli galliche con l'eccezione di quelli recenti di Luciano Salzani nel Veronese, che concernono tuttavia il II e I secolo a.C. - da un esame globale della documentazione sembra che si possa concludere che le necropoli del IV e III secolo (LT B1, B2 e C1) non proseguono mai nell'età della romanizzazione (LT C2, D1 e D2). Le uniche eccezioni sono Povegliano Madonna dell'Uva Secca e Vigasio Ciringhelli, entrambe lungo il Tartaro. Anche a Brescia la documentazione, per quanto per ora molto lacunosa, è ininterrotta.

Il rito funerario esclusivo dei Cenomani per tutto il corso del LT B e C (IV, III e gran parte del II secolo) è l'inumazione in posizione distesa, all'interno di tombe piatte. Successivamente, invece, nel periodo tardo LT si diffonde il biritualismo: cremazione per i guerrieri, inumazione per donne e bambini, ma con diverse eccezioni, soprattutto nel Veronese. Ad esempio, la necropoli di S. Maria di Zevio si stacca dal panorama offerto dalle altre necropoli cenomani del Veronese e a maggior ragione della Lombardia. Il rito esclusivo è in questo caso la cremazione, anche per donne e bambini. In ciò è probabilmente da riconoscere l'influsso esercitato dal mondo paleoveneto, che Salzani ritiene evidente anche nella ceramica per l'abbondanza della produzione grigia di tipo atestino o patavino.

Una delle caratteristiche costanti delle tombe del IV e III secolo a.C. è la bassa frequenza della deposizione di ceramica nei corredi, al contrario di quanto si verifica in seguito nel periodo della romanizzazione. A causa di questo costume, unitamente all'assenza di scavi di abitati, conosciamo poco la ceramica dei Cenomani di IV e III secolo.

Le prime fasi della presenza cenomane nella Cisalpina sono ancora mal documentate. La tomba più antica finora conosciuta è quella del Vho di Piadena, Campo Costiere, con spada, anelli per la sospensione della spada alla cintura, cuspide di lancia e due fibule di tipo Münsingen, del LT B1. Ben più documentato è il III secolo a.C.

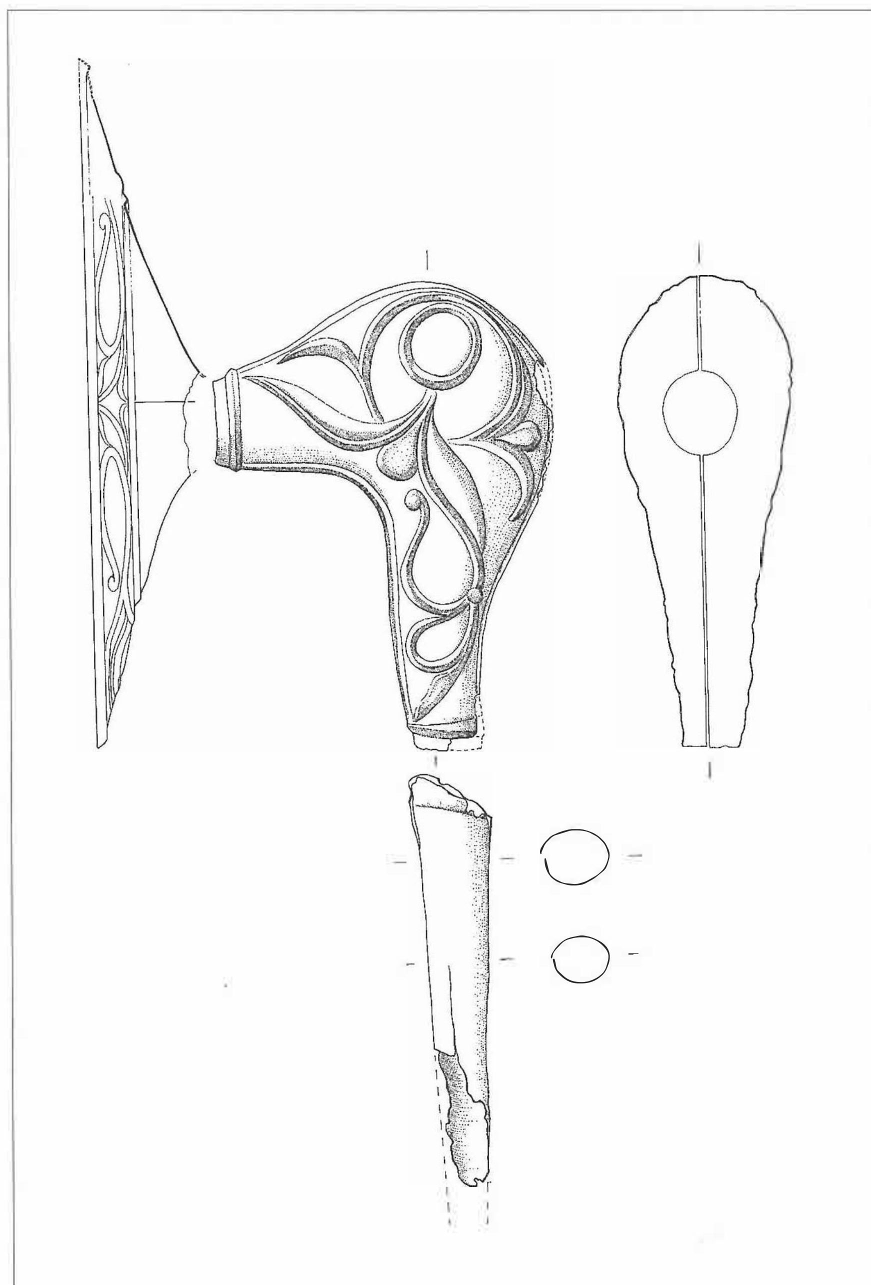


Fig. 9. Il *carnyx* di Castiglione delle Stiviere (MN) (disegno: R.C. de Marinis, scala 1:3).

I tratti più caratteristici dell'ambiente cenomane per quanto riguarda il costume femminile nel IV e III secolo sono illustrati dai ritrovamenti dell'area tra Oglio, Mincio e Po: collari a capi aperti (*torques*) di bronzo, più raramente d'argento, braccialetti d'argento a fitta serpentina o a ondulazioni o piegati a sella al braccio destro, braccialetti di bronzo al braccio sinistro. Solo nella tomba 20 di Carzaghetto due braccialetti d'argento a serpentina sono portati in maniera simmetrica, uno per ciascun braccio. A volte vi erano anche collane di perline di vetro, catenelle di anelli di bronzo, fusarole.

Le sepolture maschili si caratterizzavano come tombe di guerrieri: spada, lancia, elmo, anelli per la sospensione della spada alla cintura, e dal III secolo anche scudi, di cui rimangono solo gli umboni di ferro, e catene portaspada, sempre in ferro. Sfortunatamente, conosciamo un solo elmo in area cenomane, quello di Gottolengo - cascina Lumaghina, che ha i migliori confronti a Montefortino tombe 11 e 17, appartenenti alla seconda fase della necropoli (inizi III secolo a.C.). Si tratta di un elmo di ferro con apice conico provvisto di pomello, paranuca formato in un unico pezzo con la calotta, e applicazioni ornamentali in lamina bronzea, nonché paragnatidi in bronzo e ferro. Le parti in bronzo sono decorate a sbalzo e a incisione con il motivo della lira zoomorfa, le cui volute terminano formando teste di uccelli dal lungo becco ricurvo, il tutto sormontato da un calice floreale con una foglia di coronamento e un paio di volute.

L'elmo della cascina Lumaghina di Gottolengo, ormai privo di contesto, ma proveniente da un gruppo di tombe a inumazione con spade, catenelle di ferro, armille di bronzo, di cui nulla è rimasto, è un palese indizio della grave lacunosità delle fonti archeologiche per i primi due secoli della storia cenomane.

Da Povegliano loc. Ciringhelli - fondo Castelbarco, proviene una spada La Tène con fodero decorato a dragoni del tipo De Navarro II (a lira zoomorfa) e lama decorata con un motivo a treccia, spada appartenente al gruppo 1 di Lejars e databile agli inizi del III secolo.

Una spada con fodero decorato a dragoni del tipo I o II secondo De Navarro è stata scoperta a Ghisalba (BG) in area insubre. E poiché parliamo di spade ricordo che nella necropoli di S. Maria di Zevio presso Verona, appartenente al periodo della romanizzazione (LT C2 e LT D) vi sono due casi di spade con fodero decorato nello stile svizzero, a tralci ondulati che si sviluppano da una triscele (tombe 88 e 131). Il fodero della tomba 131 mostra una miscela di disegno lineare e floreale e di elementi zoomorfi (teste di uccelli).

Questi ritrovamenti e la tomba di Castiglione delle Stiviere, di cui parleremo fra poco, dimostrano che le popolazioni galliche dell'Italia settentrionale non erano improduttive per quanto riguarda le espressioni artistiche, come a volte è stato scritto, ma al contrario hanno partecipato attivamente allo sviluppo generale dell'arte celtica continentale.

Gli studi degli ultimi vent'anni hanno insistito molto sul fatto che le tombe dei Cenomani del IV e III secolo presentano un aspetto rigorosamente latèniano, privo di radici locali e senza quegli influssi della civiltà etrusco-italica della penisola che costituiscono la nota inconfondibile delle necropoli dei Senoni nelle Marche e dei Boi di Bologna.

A mio avviso, la tomba di Castiglione, apparentemente isolata nel quadro dell'area cenomane nel corso del IV e III secolo per la ricchezza del corredo e la presenza di manufatti di pregio di importazione dal mondo etrusco-italico, offre l'indizio che questo quadro, giusto nelle sue linee di fondo, deve essere parzialmente corretto. Fra tutti i ritrovamenti della seconda età del Ferro nel territorio anticamente abitato dai Galli Cenomani, questo è l'unico che lasci intravedere l'esistenza anche a nord del Po di tombe dal ricco corredo, quasi principesche, profondamente influenzate dalla civiltà etrusca e italica.

La tomba, scoperta casualmente durante lavori di cava poco prima del 1914, comprendeva un candelabro di fabbrica etrusca, un servizio da banchetto composto da vasellame bronzeo (brocca e casseruola di fabbrica etrusco-italica, i resti di due unguentari, due fiasche da pellegrino e un barilotto di fabbrica locale), due grandi coltelli di ferro, un *carnyx* in lamina bronzea artisticamente decorato a sbalzo. Il *carnyx* era la tromba celtica da guerra, le cui caratteristiche principali sono il lungo canneggio verticale e la conformazione della bocca a testa animale. Nel caso di Castiglione il *carnyx* termina con una testa ornitomorfa, il cui becco aperto costituisce il padiglione della tromba. La più antica menzione di una tromba da guerra celtica è in Polibio (II, 29) in relazione alla battaglia di Talamone del 225 a.C. In base ai materiali superstiti di quello che doveva essere un corredo ancora più ampio, la tomba di Castiglione si può datare verso la metà del III secolo a.C.

Pur gravemente depauperato di quello che doveva essere il suo aspetto originario, il corredo di Castiglione può essere paragonato ai corredi senonici della terza fase di Montefortino o ai corredi boici di Bologna, ricchi di influssi etrusco-italici. Inoltre, è ricco anche di oggetti in lamina bronzea decorati secondo un inconfondibile stile celtico, fra cui spicca il *carnyx*.

È necessario ribadire che la documentazione per il IV e III secolo a.C. in territorio cenomane è quanto mai lacunosa e priva di complessi organici di materiali, regolarmente e scientificamente scavati. Tale non può ritenersi la necropoli di Carzaghetto, certamente un punto di riferimento obbligato per il LT B in area cenomane, ma troppo spesso utilizzata acriticamente, dimenticando ciò che da tempo abbiamo scritto sulle condizioni dei corredi superstiti e sulle modalità del loro recupero. Il fatto che a Carzaghetto, ad esempio, manchino ceramiche di importazione, è un classico *argumentum ex silentio* e non significa nulla, dal momento che ceramiche a vernice nera di produzione

volterrana provengono dal Vho di Piadena, da Canneto sull'Oglio e probabilmente anche da Volongo, tutte località vicinissime a Carzaghetto. Ceramiche a vernice nera di produzione dell'Etruria settentrionale hanno conosciuto una certa diffusione nel territorio cenomane, soprattutto nel III secolo. Basterà ricordare, oltre ai siti appena menzionati, l'*oinochoe* di forma 106 da Carpenedolo, la ciotola ad orlo ingrossato della serie Morel 2536-2538 da Doss del Pol di Gazzo Veronese e la pisside e la *kylix* di forma 82 da Cassinate di Gazzo Veronese. Anche il vasellame bronzeo di produzione etrusco-italica circolava nel territorio cenomane fin dalla seconda metà del III secolo, come è documentato da due padelle tipo Montefortino provenienti da Povegliano, loc. Ciringhelli, e da un'ansa di brocca a corpo ovoide da Povegliano loc. Marinare.

La tomba di Castiglione delle Stiviere non doveva essere un caso isolato. A questo proposito sono rivelatori alcuni pezzi pubblicati da Luciano Salzani e provenienti da una necropoli gallica distrutta nell'inverno 1929 a Ciringhelli in comune di Vigasio (VR): tre anelli di ferro, di cui uno maggiore e due perfettamente eguali minori, che dovevano far parte del mozzo di una ruota, e un morso da cavallo completo documentano l'esistenza di tombe a carro nel territorio dei Cenomani. Ora, proprio recentemente, lo stesso Salzani ha scavato a S. Maria di Zevio una nuova necropoli cenomane, in località Lazisetta, portando alla luce una tomba a carro del II secolo a.C. Si tratta di una tomba a cremazione, con resti di ferro di un carro (resti dei mozzi, i cerchioni), morsi di cavallo in ferro, un ricco corredo di vasellame bronzeo comprendente una situla, una padella, una brocca, un colino, una fiasca da pellegrino, una quindicina di ceramiche, monete d'argento e di bronzo, coltelli di ferro.

Vorrei accennare a un ultimo argomento, l'integrazione dei Celti nel mondo etrusco. Dopo l'invasione del 388 a.C. una piccola parte dell'Etruria padana sopravvisse non solo a Spina, ma anche a nord del Po, lungo il corso del Mincio. Abbandonato il Forcello, venne fondata Mantova e un altro importante centro etrusco si sviluppò al Castellazzo della Garolda. Mantova continuò a svolgere le funzioni di un centro di traffici, che in precedenza erano state proprie del Forcello, ma i commerci di IV e III secolo a.C. hanno ora un raggio più limitato rispetto alla rete degli scambi del V secolo. La maggior parte delle importazioni proviene dall'Etruria settentrionale, in particolare da Volterra. I traffici con la Grecia non si sono interrotti del tutto. Grazie ai contatti con Adria e con Spina arrivano a Mantova e al Castellazzo della Garolda ceramiche attiche anche figurate, fra cui alcune del pittore di Filottrano e alcune dello stile di Kerč, anfore commerciali greche di tipo corinzio A e B e in seguito greco-italiche del tipo più antico, ceramiche alto adriatiche e ceramiche dello stile di Gnathia.

Vi fu un fenomeno di integrazione dei Celti immigrati nel tessuto urbano etrusco sopravvissuto lungo il Mincio e il Po? Una risposta sicura potremo darla solo quando verranno scavate le necropoli di Mantova etrusca, ma vi è un indizio abbastanza significativo. Dagli scavi da me condotti a Mantova in vicolo Pace nel 1987 proviene dagli strati di fine IV - inizi III secolo a.C. una ciotola in ceramica grigia con l'iscrizione *Eluveitie* graffita all'interno della vasca. Già nella pubblicazione preliminare dei materiali di vicolo Pace avevo prospettato l'ipotesi di un nome celtico, ma questo documento è stato recentemente valorizzato da Daniele Vitali, che ha proposto di riconoscervi la più antica attestazione del nome *Helvetius*, riconnettendo il nostro *eluveitie* alla serie onomastica *Heluetii* o *Eluetii*. Si tratta quindi di un gallo etruschizzato, residente a Mantova.

D'altra parte la tomba di Castiglione delle Stiviere dimostra, al di là di ogni dubbio, che l'aristocrazia dei Cenomani aveva saputo profondamente integrarsi nella cultura etrusco-italica, mantenendo nel contempo le proprie peculiari caratteristiche.

BIBLIOGRAFIA

I Celti, Catalogo della Mostra (Palazzo Grassi, Venezia 1991), Milano 1991.

CRISTOFANI M., *La scoperta degli Etruschi. Archeologia e antiquaria nel '700*, Roma 1983.

DE MARINIS R. C., *The La Tène Culture of the Cisalpine Gaul*, in *Keltske Študije* (Atti del Convegno, Brežice 1977), Brežice 1977, pp. 23-50.

DE MARINIS R. C., *L'età gallica in Lombardia*, in *Atti 2° Convegno Archeologico Regionale* (Como 1984), Como 1986, pp. 93-173.

DE MARINIS R. C., *Le popolazioni alpine di stirpe retica. Liguri e Celto-Liguri*, in *Italia omnium terrarum alumna*, a cura di G. PUGLIESE CARRATELLI, Antica Madre, Milano 1988, pp. 99-259.

DE MARINIS R. C., *La stratigrafia dell'abitato del Forcello di Bagnolo S. Vito e i rapporti cronologici con le culture dell'area circumalpina*, «Archeologia Classica», 43, 1991, (*Miscellanea etrusca e italica in onore di Massimo Pallottino*), pp. 237-259.

DE MARINIS R. C., *Golasecca: i più antichi Celti d'Italia*, in *Popoli italici e culture regionali*, a cura di M. V. ANTICO GALLINA, Milano 1997, pp. 10-41.

DE MARINIS R. C., *La tomba gallica di Castiglione delle Stiviere (Mantova)*, «Notizie Archeologiche Bergomensi», 5, 1997, pp. 115-176.

DE MARINIS R. C., *Il confine occidentale del mondo protoveneto/paleoveneto dal Bronzo Finale alle invasioni galliche del 388 a.C.*, in *Protostoria e storia del 'Venetorum angulus'* (Atti del XX Convegno di Studi Etruschi ed Italici), Pisa-Roma, 1999, pp. 511-564.

Gli Etruschi a nord del Po, a cura di R. C. DE MARINISI, Mantova, vol. I, 1986, vol. II, 1987.

KRUTA V., *I Celti*, in *Italia omnium terrarum alumna*, Antica Madre, a cura di G. PUGLIESE CARRATELLI, Milano 1988, pp. 263-311.

LEJEUNE M., *Lepontica*, Paris 1971 (= «Études Celtiques», 12, 1970-1971, pp. 357-500).

I Leponti tra mito e realtà, a cura di R. C. DE MARINIS, S. BIAGGIO SIMONA, voll. I-II, Locarno, 2000.

MOTTA F., *La documentazione epigrafica e linguistica*, in *I Leponti*, II, pp. 181-222.

SALZANI L. (a cura di), *La necropoli gallica di Valeggio sul Mincio*, Documenti di Archeologia 5, Padus, Mantova 1995.

SALZANI L. (a cura di), *La necropoli gallica e romana di S. Maria di Zevio (Verona)*, Documenti di Archeologia 9, Padus, Mantova 1996.

SALZANI L. (a cura di), *La necropoli gallica di Casalandri di Isola Rizza (Verona)*, Documenti di Archeologia 14, Padus, Mantova 1998.

SALZANI L., VITALI D., *Ein verziertes Latèneschwert von Ciringhelli (Verona, Italien)*, in «Archäologisches Korrespondenzblatt», 25, 1995, pp. 171-179.

SORDI M., *La leggenda di Arrunte chiusino e la prima invasione gallica in Italia*, «Rivista Storica dell'Antichità», 6-7, 1976-1977, pp. 111-117.

VITALI D., *I Celti e Spina*, in *Spina e il delta padano*, a cura di F. REBECCHI, Roma 1998, pp. 253-273.

Daniele Vitali

I CELTI A SUD DEL PO

1. Testimonianze pre-La Tène

La più antica attestazione di un nome celtico scoperta tra il Po e l'Appennino si trova nell'iscrizione incisa sul secondo cippo recuperato nel 1985 a Rubiera, in provincia di Reggio Emilia, edito per la parte epigrafica da Carlo de Simone: *Kuvei Puleisnai*, formula bimembre costituita dal prenome e dal gentilizio al femminile, è l'identificativo di una donna il cui nome celtico fu etruschizzato coerentemente con lo *status* etrusco del gentilizio che lo accompagna (1).

Nell'eccezionale documento, datato agli inizi del VI secolo a.C., tale donna è in coppia con un personaggio etrusco purtroppo anonimo, il cui nome compariva nella lacuna di quasi trenta lettere dell'iscrizione, e che fu *zilath* (nome di funzione interpretato come "comandante militare") probabilmente (o non solo necessariamente) nel territorio di Rubiera.

Per un etrusco padano occidentale, cui l'iscrizione era rivolta, sia il testo che il contenuto erano comprensibili, e perciò quella di *zilath* dovette essere una funzione esercitata almeno su scala locale, se non addirittura su un territorio più vasto dell'Etruria padana.

Giovanni Colonna per giustificare la presenza di un "comandante militare" etrusco così ad occidente ricordava il passo di Livio (V, 32, 5-6) riferentesi a numerosi scontri tra Etruschi e Celti che sarebbero avvenuti prima della grande invasione storica degli inizi del IV secolo.

Il recente riconoscimento (o la riaffermazione) della celticità etnica delle popolazioni di cultura golasecchiana rende esplicito quanto già per un'età così remota ricordavano le fonti antiche e cioè la vicinanza, il contatto e il confronto di entità etnico-politiche diverse tra loro quali i Celti transpadani e gli Etruschi.

Se all'iscrizione etrusca di Rubiera si accosta quella "leponzia" in lingua celtica di Castelletto Ticino - Via Aronco (*di Cosios*), appartenente a un tipico corredo golasecchiano - databile al più tardi al secondo quarto del VI secolo - vediamo che circa nello stesso arco di tempo affiorano, di qua e di là dal Po, uomini e donne di stirpe celtica (2).

(1) De Simone 1978, p. 370; De Simone 1992.
(2) Gambari, Colonna 1988; de Marinis 1991.

Due o tre spade corte di ferro con impugnatura ad antenne di tipo Ha C2 scoperte in alcune necropoli di Bologna contribuiscono ad enfatizzare le relazioni col mondo transalpino (fig. 1).

Tali armi provengono da una tomba del podere S. Polo della famiglia Arnoaldi (che secondo il testo dettagliato di Gozzadini appariva ricca di utensili di ferro) ([3]), dalla tomba 33 della necropoli Melenzani ([4]) e da un'altra tomba sconosciuta ([5]). L'unica associazione sicura è quella della tomba Melenzani 33 che Frey e Gabrovec hanno datato al Vill. IV B1 e cioè, in cronologia assoluta, al secondo quarto del VII secolo a.C.

L'associazione ricordata da Gozzadini - se è buona - vede la presenza di vasi con decorazione a stampiglia che ci porterebbero nel Villanoviano IV senza ulteriori precisazioni.

La seconda metà del VII secolo vede instaurarsi una complessa rete di rapporti, contatti e scambi diplomatici tra le città etrusche della costa tirrenica (Cerveteri, Vulci, Tarquinia) e i prìncipi dell'Europa hallstattiana; tali relazioni diventano ancora più strette a partire dalla metà del VI secolo, ma questa volta con un ruolo molto più importante degli Etruschi dell'Etruria padana ([6]).

La presenza di armi nelle tombe villanoviane di Bologna è rara ed eccezionale; solo cinque tombe bolognesi verso la fine dell'VIII secolo presentano una spada di bronzo; tale rarità evidenzia l'appartenenza del defunto a un'*élite* che ha tra le proprie prerogative quella di attributi di carattere militare ([7]).

Il fatto di trovare qualche generazione più tardi due o tre attestazioni di armi di produzione transalpina a *Felsina* conferma l'eccezionalità sia della presenza di armi sia dell'esotismo di queste ultime. Il fatto può essere spiegato in due maniere esattamente opposte tra loro: lo *status symbol* elitario di etruschi, accresciuto dall'aspetto straniero dell'armamento, la presenza di transalpini con ruoli militari nella realtà protourbana di *Felsina*.

È interessante collegare le armi hallstattiane di Bologna con quelle che più a nord si trovano nelle due tombe di guerriero di Sesto Calende (che in base all'associazione di scavo sono più recenti di una/due generazioni e databili al 600-575 a.C. circa), ovvero in un corredo sconosciuto scoperto a Golasecca ovvero, più a ovest, nella probabile tomba di Pietra Ligure e infine, nella raffigurazione sulla statua stele di Filetto al Museo di La Spezia ([8]).

([3]) Gozzadini 1877, pp. 10-11, 64, tav. IX, figg. 3, 4; Grenier 1907, in part. pp. 6-8.

([4]) Frey, Gabrovec 1971.

([5]) Ringrazio la direttrice del Museo Civico Archeologico di Bologna, Cristiana Morigi Govi per l'aiuto e la disponibilità dimostratimi anche in questa occasione.

([6]) von Hase 2000; De marinis 2000.

([7]) Tovoli 1989, pp. 142-143.

([8]) Tizzoni 1999; Jully 1967.

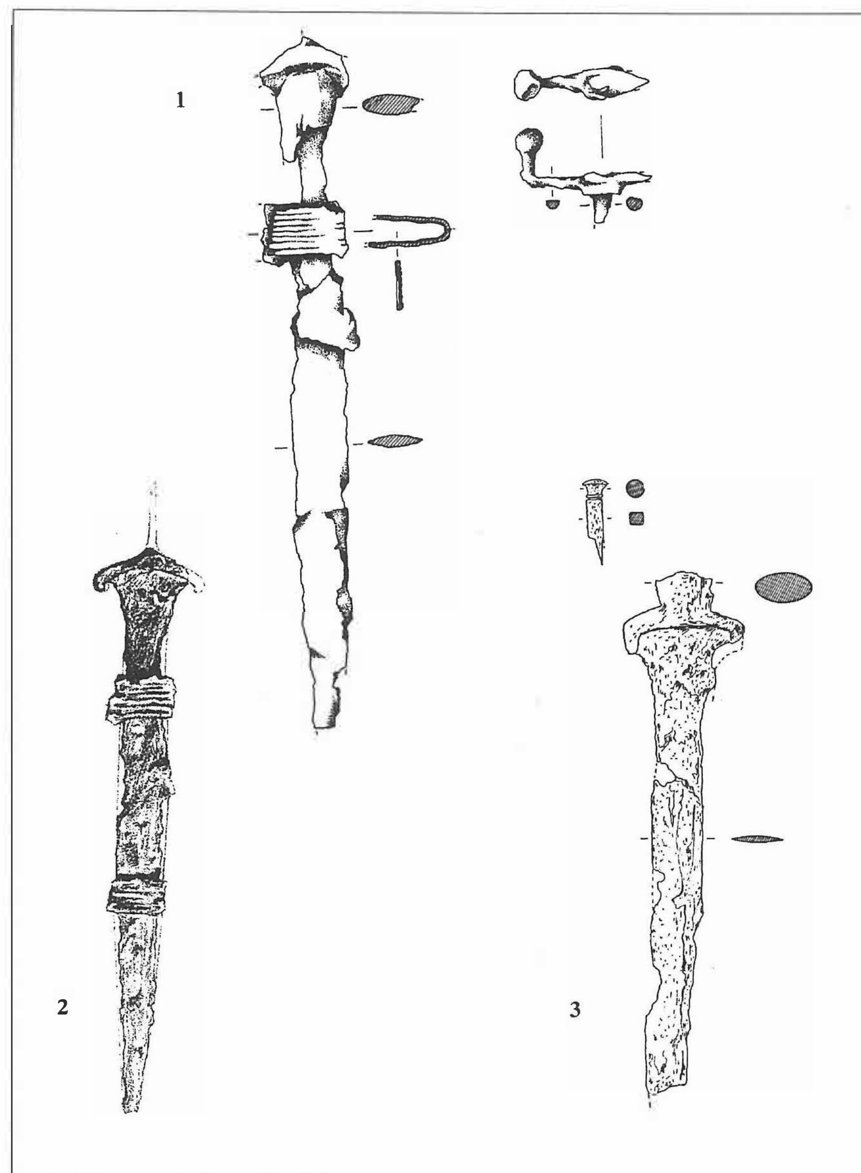


Fig. 1. Spade del periodo pre-La Tène.
1. Spada con impugnatura ad antenne dalla necropoli Arnoaldi..
2. Spada (la stessa del n. precedente) dalla necropoli Arnoaldi (da Gozzadini 1877, tav. IX)..
3. Spada con impugnatura ad antenne dalla tomba Melenzani 33 (da Frey, Gabrovec 1971, tav. 14).

2. Testimonianze dell'età di La Tène

2.1. *Il V secolo*

Col V secolo a.C. aumentano il numero e la varietà dei dati relativi al mondo celtico prima dei grandi movimenti migratori che raggiungono il proprio apice alla fine del secolo. Le fonti archeologiche ed epigrafico-linguistiche restano ancora numericamente ridotte ma si arricchiscono dei dati della tradizione letteraria greco-latina che ripesca ed elabora storie e leggende antiche.

Due elementi sono considerati interessanti e significativi da parte degli specialisti:

a- la diffusione di un particolare tipo di fibule di tipo hallstattiano occidentale ("Paukenfbeln" e varianti, "Vogelkopfibeln") che interessa l'area a sud delle Alpi e particolarmente l'area nord-orientale adriatica dal Veneto fino alle Marche (9). Tali fibule costituiscono importazioni dall'area transalpina - dove sono diffuse dalla Francia orientale alla Boemia - e sembrano fare da *pendant* alle esportazioni di oggetti della cultura di Golasecca che si diffondono nel mondo hallstattiano occidentale. Se è indubbia l'esistenza di un movimento di scambi nelle due direzioni, le fibule - che sono normali oggetti di abbigliamento - fanno piuttosto pensare agli individui che le portarono e quindi a personaggi di origine transalpina installatisi in Italia.

b- anche una particolare forma di ganci di cintura traforati, di ferro o di bronzo, a fiore di loto (Lodi, Bologna, Este) o con motivi zoomorfi /antropomorfi singoli o in combinazione tra loro, è considerata un'altra testimonianza della condivisione culturale e tecnologica tra il mondo celtico transalpino e il mondo nord-italico (10).

Tutti gli elementi appena citati, la cui posizione cronologica è anteriore alla grande migrazione dei Celti in Italia attestata dalle fonti letterarie antiche, hanno dei confronti molto stretti nell'Europa transalpina; essi indicano sia semplici scambi di prodotti (armi, *parures*), sia più complessi movimenti di persone. E la precocità delle attestazioni celtofone in un'area come il Veneto, dove la diffusione della scrittura ci testimonia una situazione plurietnica, rispetto ad altre regioni dell'Italia del nord povere o prive di scrittura (che perciò non ci dicono quasi nulla), indica che movimenti di gruppi transalpini si ebbero, già alla fine del VI e specialmente nel V secolo a.C.

I lavori di A. L. Prosdocimi e A. Marinetti ci esimono dal portare ulteriori prove a questa prima consistente infiltrazione di Celti (11).

(9) Frey 1988.
(10) Frey 1987; Bill 2000.
(11) Prosdocimi 1991; Marinetti 1992; Capuis 1994; Vitali 1998.

2.1. *Dal IV secolo*

Dopo avere elencato le popolazioni celtiche a nord del Po, Polibio dà la lista di quelle insediate nei territori compresi tra il Po, l'Appennino e il mare Adriatico: dopo gli *Anares* localizzati nell'Oltrepò, vengono i *Boii*, quindi i *Lingoni* e infine "fin sul mare" (la stessa formula usata per i Veneti: "*pròs tòn Adrían*" = nella pianura costiera d'Adriatico) i *Senoni*. Polibio aggiunge una precisazione "che queste popolazioni (così come quelle che aveva citato prima, gli *Insubri* e i *Cenomani*) erano le principali e le più celebri (*epiphané-statai*)"; il suo elenco non era dunque un elenco analitico ed esaustivo, ma unicamente la registrazione delle evidenze macroscopiche (Pol., II, 17, 4-8).

Di altre popolazioni minori, satelliti, al di qua del Po, non conosciamo i nomi né da Polibio, né da parte della storiografia posteriore.

Tali popolazioni sono individualizzate con gli etnonimi di *Boii*, *Lingoni*, *Senoni*, cui si aggiunge la specificazione di *Galátai* (*Bóii Galátai*, *Sénnones Galátai*) ovvero sono genericamente chiamate *Keltói* o *Galátai*.

Dei *Boii*, grazie a Catone ripreso da Plinio, conosciamo un'articolazione in 112 tribù (Plin., *Nat. Hist.*, III, 116); per i *Lingoni* e per i *Senoni* tale particolare non è riportato, ma dobbiamo pensare ugualmente a una suddivisione per clan e per tribù. Sarebbe interessante capire il senso di questo termine (*tribus*) usato da Catone.

Per Polibio, l'inserimento dei Celti a sud delle Alpi coinvolse essenzialmente gli Etruschi, "che a quel tempo occupavano la pianura padana". Polibio, tuttavia, ha una visione deformata di quello che fu il territorio effettivamente posseduto dagli Etruschi, che a nord del Po viene esteso alle terre degli *Insubri* e dei *Cenomani*. Di tale territorio etrusco i Celti avrebbero occupato solo "*tà pedía*", le terre di pianura.

Un altro aspetto che emerge dal testo di Polibio è quello del rapporto tra i Celti e le popolazioni indigene. Esso si esprime a tre livelli, abbastanza ovvi e scontati da parte di popolazioni che intendevano insediarsi nelle nuove terre stabilmente:

a- con l'espulsione delle popolazioni di cui si è occupato il territorio;

b- con la loro sottomissione;

c- con la sottomissione dei vicini (Pol., II, 18, 1).

Nel caso specifico i "conquistati" sono gli Etruschi, i "terrorizzati" sono probabilmente gli Umbri; per quanto concerne i *Senoni*, nulla sappiamo del loro rapporto con i Piceni. Questo quadro schematico e abbastanza scontato descrittoci da Polibio costituisce la premessa delle operazioni militari e delle tregue che si intrecciarono nell'arco di circa due secoli. Non voglio soffermarmi sulle molteplici vicende militari dei protagonisti singoli o confederati. Ma voglio ribadire che tutto quanto si svolse per gran parte del IV secolo fu opera di *Keltói/Galátai* senza ulteriore specificazione di *nomen/nomina*.

Le operazioni militari contro i Romani furono dei *Keltói* sin dall'inizio: dalla conquista della capitale, all'affacciarsi davanti ad Alba, trent'anni più tardi, a dodici anni ancora più tardi quando, di fronte a una prima resistenza dei Romani, i *Galátai* rientrarono a casa propria (Pol., II, 18, 2-8), fino alla stipula - tredici anni più tardi (387/386-300 a.C.) - del primo trattato trentennale di pace coi Romani.

La ripresa dell'attività bellica è suscitata da una migrazione di *Transalpini* che i Celti cisalpini dirottarono verso l'Etruria tirrenica (300-299 a.C) e nel 296-295 da una coalizione di *Galátai/Sánnitai* che si concluse con la bruciante sconfitta di *Sentinum*, seguìta da dieci anni di pace. Nel 285/4 riprendevano le operazioni di ritorsione contro i "*Sénnones kaloúmenoi Galátai*", i quali, nuovamente sconfitti si videro imposta nel proprio territorio "*próten tês Galatías apoikían tèn Sénen prosagoreuoménen pólin omónymon oûsan toîs próteron autèn katoíkousi Galátais*" (Pol., II, 19, 12).

Se *Sentinum* vede come attori principali Senoni e Sanniti, quanto si muove da parte dei Boi contro i Romani, vede Boi ed Etruschi in azione.

È la battaglia svoltasi presso il lago *Ouadmon* nel 285/284 a.C. che vede questa coalizione: ma quali Etruschi, se come dice Polibio, quelli della pianura padana erano stati interamente espulsi? Dunque certamente anche Etruschi padani che difendevano nei confronti dei Romani gli stessi interessi difesi dai Boi.

Fra il 283 e il 238, dopo una nuova sconfitta subita dalla stessa coalizione che aveva armato i più giovani (Boii ed Etruschi) (Pol., II, 20, 4) iniziano 45 anni di pace tra Boii (Galatai) e Romani.

All'inizio del III secolo Boii ed Etruschi agiscono di intesa tra loro e nulla ci impedisce di considerare ugualmente attiva l'intesa e collaborazione almeno fino al 238, anno della ripresa delle azioni antiromane.

Il 238 a.C. rivela la ripresa di iniziativa da parte della fazione boica antiromana che fece venire un esercito di *Gesati* della valle del Rodano, per attaccare *Ariminum* e ridimensionare la presa di possesso territoriale dei Romani. Tale operazione fu contrastata dalla fazione boica filoromana. I due re che appartenevano entrambi al partito della guerra (*Atis* e *Galatos*) furono uccisi dagli oppositori, vi fu un sanguinoso scontro interno e interceltico, i Romani si astennero dall'intervenire ed evidentemente furono contenti che lo scontro intestino si fosse risolto a favore della pace.

Cinque anni dopo iniziava la lottizzazione della "*Pikentínon chôra en Galatía*".

Il lungo periodo di pace nel quale Roma consolidava le proprie posizioni in Cispadana orientale vide sicuramente la collaborazione di una parte delle 112 tribù boiche (o perlomeno di una parte dell'aristocrazia boica) coi Romani. Il fatto che nel 218 a.C. a *Mutina* (ancora boica) si siano potuti rifugiare i Romani coi *triumviri agris adsignandis* o che nella stessa Bologna si

scopra una presenza pre-coloniale romana è la spia di questo clima di collaborazione, più funzionale ai Romani che non ai Boii, ma che era corrente nelle pratiche di conquista.

L'ultimo quarto del secolo pone fine all'illusione di un possibile idillio: dopo la catastrofe di Talamone, la perdita delle speranze con il sogno di riscossa annibalico, le azioni militari sempre più penetranti ed efficaci dei Romani - nonostante scontri vittoriosi per i Boii - sfociano nella fondazione di *Bononia* e nell'espulsione "degli ultimi sopravvissuti, vecchi e bambini". Tale frase, lapidaria e a glorificazione dei trionfi di P. Cornelio Scipione (Liv., XXXVI, 40) è certamente radicale ed estremista, ma indica un dato vero e cioè che dal punto di vista dell'iniziativa politica i Boii avevano perso la loro indipendenza ed autonomia, così come - con la lottizzazione della "*Pikentíne Chôra*" era successo ai Senoni.

Sulle popolazioni celtiche a sud del Po la storiografia antica è dunque abbastanza ricca di informazioni ma, come si è visto, queste riguardano essenzialmente le questioni di politica internazionale, gli scontri e le vicende militari tra i due mondi in opposizione tra loro: Roma, da un lato, la *Keltiké* cispadana dall'altro.

È dunque la documentazione archeologica che - come per le fasi pre-La Tène o primo La Tène - ci porta elementi di dettaglio non deformati dalla faziosità della storiografia antica, ma tuttavia da interpretare. L'unico aspetto limitante è quello dello scarso numero delle scoperte rispetto all'estensione territoriale della *Keltikè* cispadana e all'arco di tempo durante il quale questa regione visse l'innesto di nuovi *éthne*.

Va riconosciuto che rispetto alle affermazioni pessimistiche e scettiche di M. Zuffa ancora espresse alla fine degli anni '70 ([12]), la situazione documentaria è enormemente aumentata sia nell'area medioadriatica, sia nei territori cispadani centrali.

Nessun elemento nuovo si ha per l'area apulo-iapigia, dove la storiografia antica collocava comunità di Celti che si mossero in azioni congiunte con Siracusa, sin dagli inizi del V secolo. Quello dei Celti d'Apulia è un elemento importante, sottolineato da M. Sordi e rimesso in valore da L. Braccesi in modo convincente. È l'esempio palmare di come senza le fonti letterarie non avremmo nozione di comunità celtiche (prive di etnonimo) stanziate per tre quarti del IV secolo in Italia meridionale, in sintonia coi Siracusani e forse coi Macedoni ([13]).

La rarità o l'assenza di cultura materiale tipo La Tène potrebbe essere invocata come *argumentum* per negare una presenza che invece è solidamente confermata dalla storiografia; e come ben sappiamo da altre situazioni, non

([12]) Zuffa 1979, p. 146.
([13]) Vitali 2001a, pp. 300-303.

sempre il concetto di "celtico" si esprime con una *facies* archeologica, unitaria e identica a se stessa in tutto il mondo europeo.

Per i Senoni occorre tenere conto dei risultati delle ricerche di M. Landolfi che portano alle seguenti considerazioni generali:

a- un territorio tenuto dai Senoni maggiore di quello indicato da Livio, che ne poneva il limite meridionale all'Esino: le necropoli senoniche a sud di questo fiume sono quelle canoniche di S. Paolina di Filottrano, di S. Filippo d'Osimo, di S. Ginesio. Altri complessi o materiali assegnabili a tali popolazioni provengono da territori ancora più a sud, nell'Ascolano e in provincia di Chieti.

b- una durata dei sepolcreti molto più ampia di quanto sostenuto da alcuni autori, per conciliare vicende storiche e sfortune dei Senoni.

Le tombe più recenti del sepolcreto di Montefortino d'Arcevia, riesaminato di recente anche da R. C. de Marinis, si datano agli ultimi decenni del III secolo a.C., quelle della fase intermedia circa alla prima metà del III secolo e le più antiche (il nucleo centrale) alla seconda metà del IV secolo (ad es. le tombe 4 e 5) ([14]).

Altre tombe contengono materiali (specialmente armi latèniane) di V secolo e perciò anteriori alle "migrazioni" conosciute. Queste testimonianze, evidenziate da M. Landolfi (1987) e da A. Rapin ([15]) si collegano con un quadro più ampio di diffusione di *parures* (fibule) tardohallstattiane - che abbiamo ricordato all'inizio -, che indicano globamente la precocità di collegamenti e di contatti tra popolazioni locali picene e *Keltói*.

I Senoni mantennero per tutta la durata della loro esistenza il rituale dell'inumazione.

D. Lollini e M. Landolfi ([16]) hanno posto il problema delle relazioni tra i Senoni e le popolazioni locali picene (ed umbre più a nord o all'interno), lo stesso problema che si pone anche per i Boii (con gli Etruschi, gli Umbri e i Liguri). Necropoli picene sono localizzate a sud di Ancona e quindi nel corso del IV secolo i territori delle comunità picene si alternano, si intercalano, coesistono con quelli senonici. Dobbiamo poi pensare che i Senoni non abbiano costituito un blocco compatto e monolitico, ma - come i Boii - essi fossero organizzati in una pluralità di comunità con strategie e politiche di prossimità distinte, non necessariamente coincidenti tra loro.

In tombe delle necropoli picene di Camerano o di Numana tra la metà del IV e gli inizi del II secolo a.C. si hanno armi latèniane come presso i Senoni, ma non è detto che vi si debbano riconoscere unicamente dei Piceni armati alla celtica; potrebbe essere anche il caso inverso, di individui integrati

([14]) Landolfi 1987; Landolfi 1991; Landolfi 1997; de Marinis 1997, pp. 142-146.
([15]) Rapin c.s.
([16]) Landolfi 1988.

nelle comunità costiere, di cui condividono le usanze funerarie. È ugualmente vero che sia i Piceni, sia gli Umbri hanno un rituale funerario che prevede la caratterizzazione del ruolo guerriero con la deposizione delle armi nella tomba, e che in questo elemento si trovano assai simili ai Celti, per i quali questa usanza era normale.

D'altra parte, se si ebbero gruppi piceni armati alla celtica, questo fatto non può sorprendere nessuno, dal momento che gli uni e gli altri combatterono insieme più volte, per l'indipendenza, e per pratiche di mercenariato.

Io penso che il modello interpretativo che vede o necropoli di soli Senoni o necropoli di soli Piceni (un modello schematico che ha prevalso finora) possa essere integrato, come pare ovvio, con il terzo caso che vede necropoli miste, con individui allogeni entrati a far parte di comunità indigene.

Dei Senoni non conosciamo per ora nessun abitato ma sepolcreti che nel complesso hanno restituito circa un'ottantina di tombe, cioè due tombe circa ogni tre anni per l'intero *nomen* senonico, il che lascia evidentemente prudenti sulle conseguenze generalizzanti che potremmo trarre dai dati di cui attualmente disponiamo.

Per quanto concerne i Boii, le ricerche degli ultimi venti anni hanno portato a un incremento enorme dei dati archeologici, che concernono non solamente le necropoli ma anche nuove aree di abitato e di probabili luoghi di culto ([17]).

Le necropoli conosciute fino a pochi anni fa erano quelle scoperte nella seconda metà dell'800 a Bologna - necropoli occidentali -, a Marzabotto, a Ceretolo e nel Modenese. Complessivamente circa 200 tombe e nessun resto di abitato individuato come tale. Un problema non solo di quantità, ma anche di qualità di documentazione e di estensione cronologica.

Quel panorama è oggi profondamente mutato in seguito a importanti nuove scoperte.

A ovest di Bologna, alla sinistra idrografica del Reno, allo sbocco di questo in pianura, dove gli scavi di J. Ortalli hanno messo in luce un vasto sepolcreto latèniano, non lontano dal luogo di scoperta della tomba di Ceretolo (1877). Su un'area di 7.000 mq. sono state esplorate 96 tombe a inumazione per un totale di 100 individui, e un'incinerazione entro una struttura a recinto. Il 50% di tali tombe ha un corredo; il 25% non ha corredo affatto; il restante 25% ha solo fibule di ferro. Delle tombe con corredo solo 3 contengono armi, in particolare una spada latèniana, sostenuta al cinturone col sistema di anelli metallici (tombe 2, 53, 65). Le tombe femminili sono caratterizzate da fibule pre-Duchcov e Duchcov, da braccialetti e da *torques* (tre esemplari in tutto). La necropoli inizia nella prima metà del IV secolo e viene

([17]) Cfr. per tutti: VITALI 1987; VITALI 1992; ORTALLI 1995.

abbandonata agli inizi del III secolo a.C. Probabilmente a vantaggio di un'area vicina dove appunto è stata trovata la tomba del guerriero di Ceretolo.

Nel Modenese, appaiono promettenti le ricerche di aree di abitato nel sito di Castelfranco dove un abitato etrusco pianificato di V secolo, delimitato da un terrapieno e da un fossato esterno sembra continuare la propria esistenza almeno fino alla fine del IV secolo, con la regione ormai saldamente in mano boica ([18]).

Anche a sud-ovest di Modena, nel territorio di Magreta - dove vengono localizzati i *Campi Macri* della storiografia antica, le ricerche modenesi mostrano una continuità di frequentazione dell'abitato rurale di "Podere Decima" dal V fino alla fine del III - inizi del II secolo a.C. ([19]).

Un altro tipo di abitato, non di pianura ma di arroccamento, viene identificato nella regione appenninica: nella Valle dell'Idice, alle spalle di Bologna, alla sinistra idrografica del torrente si ha il complesso di Monte Bibele, alla sommità del quale sorge un abitato pianificato e in posizione imprendibile, vissuto tra la fine del V e la fine del III - inizi del II secolo a.C. Tale insediamento è l'esempio di una rete di insediamenti appenninici testimoniati da tombe isolate o a piccoli gruppi, che le fonti antiche definirono "castella" e che diedero filo da torcere ai Romani, specialmente all'epoca delle guerre romano-liguri. Un recentissimo scavo alla destra idrografica dell'Idice, in loc. Monterenzio Vecchio, indica l'esistenza di una situazione analoga parallela e complementare a quella di Monte Bibele e fa dunque intuire una occupazione capillare e permanente del cuore dell'appennino tosco-ligure-emiliano soprattutto nel IV e III secolo a.C. con prolungamenti verso la Romagna e l'Adriatico ([20]). Nel settore orientale, in direzione del territorio dei Senoni, sempre nell'Appennino abbiamo le scoperte di Castel del Rio e di Canova di Valbona, nella valle del Santerno e la necropoli di Rocca San Casciano nella valle del Montone ([21]).

Ad occidente, in territorio ligure ed emiliano, la tomba di Pegazzano e quella di Casa Selvatica di Berceto lasciano intravvedere l'esistenza di necropoli più estese e di abitati non ancora individuati ([22]).

In complesso il numero di corredi funerari nel territorio attribuibile ai Boii è valutabile in 550 unità, circa 8 volte più di quanto conosciamo per il territorio dei Senoni. Questo dato, comunque, resta largamente al di sotto dell'entità e dell'importanza di tale *nomen*; basti pensare a quanto già veniva sottolineato da G. Mansuelli, che nel 191 a.C. i Boi potevano mettere sul campo

([18]) Kruta, Malnati 1995.
([19]) Kruta, Malnati, Cardarelli 1993.
([20]) Vitali 1986; Vitali 2001b.
([21]) Prati 1987.
([22]) Mansuelli 1960, s.v.; Frova 1968; Kruta Poppi 1981.

ancora 50.000 uomini dopo averne perduti circa altrettanti nel decennio precedente.

Il dato funerario dunque non risponde affatto all'enorme potenziale e ricambio demografico ricordato - anche se con esagerazioni - dalle fonti antiche e le nostre conoscenze archeologiche sull'insediamento rimangono ancora povere e soprattutto con enormi lacune.

BIBLIOGRAFIA

BILL 2000 = J. BILL, *Der Drache am eisernen Gurt*, in *I Leponti tra mito e realtà*, a cura di R. C. DE MARINIS, S. BIAGGIO SIMONA, Locarno, pp. 31-40.

CAPUIS 1994 = L. CAPUIS, *Celtismo nel Veneto: marginalità culturale e marginalità etnica*, in *Numismatica e Archeologia del celtismo padano* (Atti del convegno internazionale, Saint-Vincent 1989), Aosta, pp. 57-70.

Celti ed Etruschi 1987 = *Celti ed Etruschi nell'Italia centro-settentrionale dal V secolo a.C. alla romanizzazione* (Atti del colloquio internazionale, Bologna 1985), Bologna.

DE MARINIS 1991 = R. C. DE MARINIS, *I Celti golasecchiani*, in *I Celti* (Catalogo della mostra, Venezia-Palazzo Grassi), Milano, pp. 93-102.

DE MARINIS 1997 = R. C. DE MARINIS, *La tomba gallica di Castiglione delle Stiviere (Mantova)*, «Notiziario Archeologico Bergomense», 5, pp. 115-177.

DE MARINIS 2000 = R. C. DE MARINIS, *I principi celti*, in *Principi etruschi* 2000, pp. 379-389.

DE SIMONE 1978 = C. DE SIMONE, *Un nuovo gentilizio etrusco di Orvieto (Katacina) e la cronologia della penetrazione celtica (gallica) in Italia*, «Parola del Passato», 33, pp. 370-395.

DE SIMONE 1992 = C. DE SIMONE, *Le iscrizioni etrusche dei cippi di Rubiera*, Reggio Emilia 1992, pp. 10-12.

FREY 1987 = O.-H. FREY, *Sui ganci di cintura celtici e sulla prima fase di La Tène nell'Italia del nord*, in *Celti ed Etruschi* 1987, pp. 9-22.

FREY 1988 = O.-H. FREY, *Les fibules hallstattiennes de la fin du VIe siècle au Ve siècle en Italie du Nord*, in *Les Princes celtes et la Méditerranée*, Paris, pp. 33-43.

FREY, GABROVEC 1971 = O. H. FREY, S. GABROVEC, *Zur Chronologie der Hallstattzeit im Ostalpenraum, Bologna, Este, Sv. Lucija, Dolenjska, Hallstatt*, in *Actes du VIIIe Congrès International des Sciences Préhistorique et Protohistorique*, I. Beograd, pp. 193-218.

FROVA 1968 = A. FROVA, *Una tomba gallo-ligure nel territorio della Spezia*, «Rivista di Studi Liguri», 34, pp. 289-302.

GAMBARI, COLONNA, 1988 = F. M. GAMBARI, G. COLONNA, *Il bicchiere con iscrizione arcaica da Castelletto Ticino e l'adozione della scrittura nell'Italia nord-occidentale*, «Studi Etruschi», 54, pp. 119-159.

GOZZADINI 1877 = G. GOZZADINI, *Intorno agli scavi fatti dal Sig. Arnoaldi-Veli*, Bologna 1877.

GRENIER 1907 = A. GRENIER, *L'armement des populations villanoviennes*, «Révue Archéologique», s. IV, 9, pp. 1-17.

VON HASE 2000 = F.-W. VON HASE, *Culture mediterranee e mondo celtico tra VII e VI secolo a.C.*, in *Principi etruschi* 2000, pp. 79-90.

KRUTA, MALNATI 1995 = V. KRUTA, L. MALNATI, *Castelfranco, prov. di Modena: Forte Urbano*, «Mélanges de l'École Française de Rome. Antiquité», 107, pp. 529-534.

KRUTA, MALNATI, CARDARELLI 1993 = V. KRUTA, L. MALNATI, A. CARDARELLI, *Fouilles archéologiques de Magreta (comm. de Formigine, prov. de Modène): Podere Decima*, «Mélanges de l'École Française de Rome. Antiquité», 105, pp. 473-477.

KRUTA POPPI 1981 = L. KRUTA POPPI, *La sepulture de Casaselvatica à Berceto (prov. de Parme) et la limite occidentale du faciés boïen au IIIe s. av. n. è.*, «Études Celtiques», 18, pp. 39-48.

LANDOLFI 1987 = M. LANDOLFI, *Presenze galliche nel Piceno a sud del fiume Esino*, in *Celti ed Etruschi* 1987, pp. 443-468.

LANDOLFI 1988 = M. LANDOLFI, *I Piceni*, in *Italia omnium terrarum alumna*, Milano, pp. 313-372.

LANDOLFI 1991 = M. LANDOLFI, M. LANDOLFI, *I Senoni dell'Adriatico dopo la battaglia di* Sentinum, in *Les Celtes au IIIe s. av. J.-C.* (Actes du IXe Congrès International d'Etudes Celtiques, Paris 1991) a cura di V. KRUTA, «Études Celtiques», 28, pp. 219-235.

LANDOLFI 1997 = M. LANDOLFI, *Montefortino di Arcevia. Sepolcreto gallico, tomba 4 e 5 (area Marcellini)*, in *Classico, Anticlassico, Vasi alto-adriatici tra Piceno*, Spina-Adria.

MANSUELLI 1981 = G. A. MANSUELLI, *Berceto (Aemilia, Parma)*, «Fasti Archaeologici», 13, 1960, s.v.

MARINETTI 1992 = A. MARINETTI, *Este preromana, epigrafia e lingua*, in *Este antica dalla preistoria all'età romana*, Este, pp. 127-169.

ORTALLI 1995 = J. ORTALLI, *La necropoli celtica della zona A di Casalecchio di Reno (Bologna). Note preliminari sullo scavo del complesso sepolcrale e dell'area di culto*, in *L'Europe celtique du Ve au IIIe siècle avant J.-C.: contacts, échanges et mouvements de populations* (Actes du deuxième symposium international, Hautvillers 1992), a cura di J.-J. CHARPY, Sceaux, pp. 189-238.

PRATI 1987 = L. PRATI, *Materiali di età celtica nel Forlivese*, in *La formazione della città in Emilia-Romagna* (Catalogo della mostra, Bologna 1987), Bologna, pp. 383-391.

Principi etruschi 2000 = *Principi etruschi tra mediterraneo ed Europa* (Catalogo della mostra, Bologna), Bologna.

PROSDOCIMI 1991 = A. L. PROSDOCIMI, *Note sul celtico in Italia*, «Studi Etruschi», 57, pp. 139-177.

RAPIN c.s. = A. RAPIN, *Les armes de la nécropole de Monte Bibele*, in *Tra mondo celtico e mondo italico. La necropoli di Monte Bibele (Monterenzio, BO)* (Atti de la Table-Ronde, Roma 1997), in corso di stampa.

TIZZONI 1979 = M. TIZZONI, *Le armi hallstattiane di Pietra Ligure (Savona)*, «Rivista Archeologica dell'Antica Provincia e Diocesi di Como», 161, pp. 5-12.

TOVOLI 1989 = S. TOVOLI, *Il sepolcreto villanoviano Benacci-Caprara di Bologna*, Bologna.

JULLY 1967 = J.-J. JULLY, *Epées pseudo-anthropoïdes et civilisation de Golasecca*, in *Omaggio a Fernand Benoit*, I, «Rivista di Studi Liguri», 33, pp. 204-216.

VITALI 1986 = D. VITALI, *Una tomba di guerriero da Castel del Rio. I problemi dei corredi con armi nell'area cispadana*, «Atti della Deputazione di Storia Patria delle Provincie di Romagna», 35, pp. 9-35.

VITALI 1987 = D. VITALI, *Monte Bibele tra Etruschi e Celti: dati archeologici e interpretazione storica*, in *Celti ed Etruschi* 1987, pp. 309-380.

VITALI 1988 = D. VITALI, *I Celti e Spina*, in *Spina e il delta padano* (Atti del convegno internazionale di studi, Ferrara 1994) a cura di F. REBECCHI, Ferrara, pp. 253-274.

VITALI 1992 = D. VITALI, *Tombe e necropoli galliche di Bologna e del territorio*, Bologna.

VITALI 2001a = D. VITALI, *Greci e Celti*, in *The Greeks and the Celts* (Acts of the IIIrd Meeting of European Association of Archaeologist, Ravenna 1997) «Ocnus», 9, pp. 297-306.

VITALI 2001b = D. VITALI, *La Cispadana tra IV e II secolo a.C.*, «Mélanges de l'École Française de Rome. Antiquité», 2001, in corso di stampa.

ZUFFA 1979 = M. ZUFFA, *I Galli sull'Adriatico*, in *I Galli e l'Italia* (Catalogo della mostra, Roma 1978), Roma, pp. 138-162.

Paul Gleirscher

I CELTI IN CARINZIA

Le indagini sulla presenza dei *Celti* nel territorio dell'odierna Carinzia (Austria) si basano da una parte sulle evidenze archeologiche e dall'altra sulle notizie tràdite dalla storiografia antica ([1]). Vista la natura di sintesi di questa breve relazione, tralasciando l'analisi e la discussione delle fonti, mi limiterò a tracciare solamente un quadro delle più recenti scoperte archeologiche divise per sito di provenienza ([2]).

In linea generale va detto che l'arrivo dei *Celti* in Carinzia (fig. 11) non interruppe lo sviluppo dei precedenti centri abitati, che dal loro arrivo trassero ulteriore linfa per nuovi ampliamenti. Sono numerosi gli oggetti di tradizione celtica fin qui ritrovati nelle aree dei grandi abitati di età romana ma mancano, purtroppo, quasi del tutto elementi relativi alle strutture edilizie, soprattutto quelle abitative, da attribuire con sicurezza ai *Celti*.

TEURNIA

L'abitato protostorico di *Teurnia* fu fondato agli inizi dell'età del Ferro e, come quello posteriore di età romana, risulta situato sull'Holzer Berg, a pochi chilometri ad ovest di Spittal-Drau ([3]), lungo un'importante arteria commerciale.

Tra gli elementi celtici vi sono alcune fibule collocabili nel medio-tardo La Tène; un pendaglio di cintura in bronzo del tipo Mokronog databile alla periodo LT D1 (o forse ancora al LT C2); alcuni frammenti di armille in pasta vitrea del II e I secolo a.C. e qualche moneta proveniente dal mondo mediterraneo (stateri e tetradrammi greci). A questi sono da aggiungere 39 tetradrammi d'argento di tipo celtico-norico, con le legende *Escingomarus*, *Adnamatus*, *Nemet*, *Atta*, da un probabile ripostiglio messo in luce presso il fienile parrocchiale.

Tra le ceramiche di questo periodo sono documentate importazioni di ceramica tipo 'Campana' (come Schiefwandschalen, un frammento con bollo

(1) DOBESCH 1980; DOBESCH 1995; DOBESCH 1996 e HAIDER 1993.
(2) Cfr. GLEIRSCHER 1996c e GLEIRSCHER 2000.
(3) GUGL 2000, pp. 97 ss., 117 s. e 120 ss.

a forma di palmetta); vari pezzi di ceramica grigia, che imitano sia forme italiche che celtiche. Tra la ceramica di tipo prettamente celtico vi sono reperti attribuibili al tipo Graphitton, che sembra scomparire verso la metà del I secolo a.C. a favore della cosiddetta ceramica domestica di tipo romano. Mancano fino ad ora le anfore.

Gurina

L'abitato di Gurina è situato su uno sperone roccioso sopra Dellach nella alta valle della Gail (4), ai piedi del passo di Monte Croce Carnico, lungo un'importante linea di traffico e di commercio tra l'Italia nord-orientale ed i passi alpini che conducono alle aree di estrazione del sale, del rame, del piombo e del ferro. L'abitato preistorico, la cui fondazione si può porre verso l'800 a.C., fu sostituito da un ampio abitato romano e quindi, in età tardo-antica, da un altro dotato di muro difensivo.

Solo di recente si sono messi in luce alcuni resti di fortificazione di notevoli dimensioni con un bastione a due fasi (5). Il muro ha un'altezza di circa 4 metri ed un larghezza di 1,5/2 m; è costruito secondo la tecnica del muro a secco, riempito da sassi e sabbia. Fu probabilmente costruito nel periodo tardo-celtico e, dopo un grande incendio, fu restaurato con opera muraria legata con malta e con argilla rossa, una tecnica che trova confronti nella odierna Slovenia.

Risulta sempre più probabile che a Gurina esistesse un emporio commerciale simile a quello, più recente, del Magdalensberg, ma creato e controllato dai *Paleoveneti*. Un primo momento di apice dell'insediamento si colloca tra VI e V secolo a.C., il secondo in età augustea. È possibile, dunque, che l'alta valle della Gail, in età tardo-hallstattiana, facesse parte integrante del territorio paleoveneto o di un territorio pre-carnico, come emerge dalla documentazione epigrafica venetica in cui troviamo nomi di tipo sia veneto che celtico (fig. 1).

Tra gli elementi dell'abbigliamento databili al V e IV secolo a.C., in parte di alta qualità, sono da menzionare le fibule a testa d'animale e le fibule tipo Certosa; come nel resto delle Alpi orientali anche a Gurina appaiono, in diverse varianti, le fibule ad arco semplice e le fibule a sanguisuga con elementi tecnici celtici come i bottoni e le spirali a decorazione della molla (6); in questo gruppo, le fibule di tipo Villaco si distribuiscano tra il Tirolo orientale, la Carinzia ed il Posočje (7). Varie fibule di tipo medio La Tène antici-

(4) Jablonka 1993; Jablonka 1995; Jablonka 2001 e Gleirscher 1997.
(5) Gleirscher 1997, pp. 45 ss.
(6) Gleirscher 1996e, pp. 127 ss.
(7) Gleirscher 1997c, pp. 31-32.

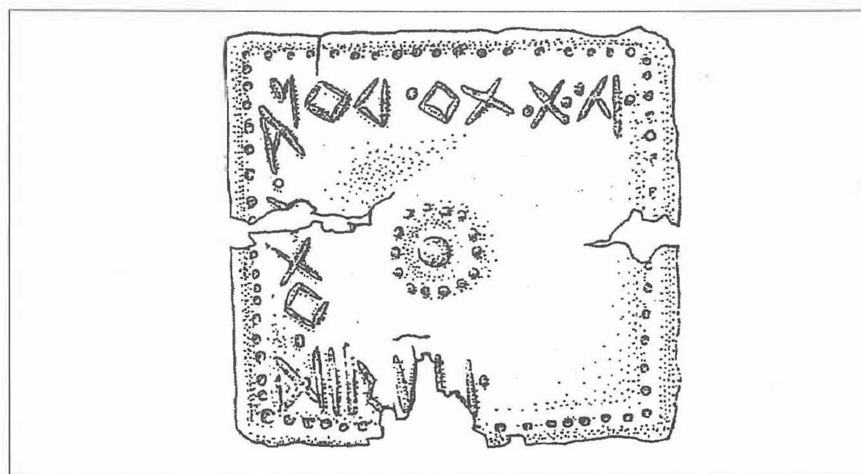


Fig. 1. Gurina, lamina in bronzo col nome celtico *Atto* in alfabeto paleoveneto. Scala 3:4 (da Jablonka 2001).

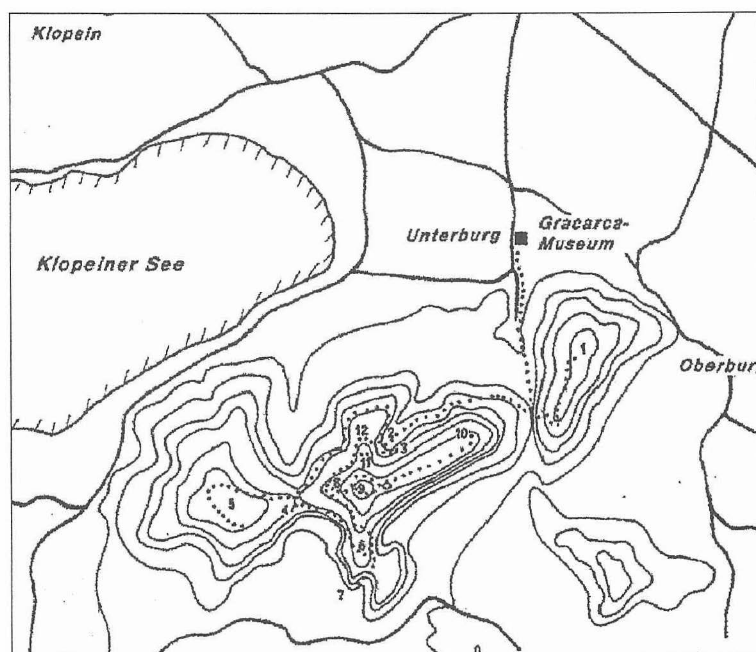


Fig. 2. Vari insediamenti sulla Gracarca (da Gleirscher 1997d).

pano i modelli poi utilizzati dalle fibule della fase LT D (Almgren 18, fibule a scodella, Almgren 65). Sono inoltre da ricordare perle ed armille in pasta vitrea, un gancio di cintura a forma di palmetta e un bottone a smalto di un gancio di cintura tipo tardo-celtico.

Sono state anche recuperate alcune monetine databili tra III e I secolo a.C., tetradrammi celtici-norici (con la legenda *Copo*, *Eccaio*, *Suicca*) ed oboli. A questo gruppo è da aggiungere un punzone (fig. 8), che documenta l'esistenza a Gurina di una zecca per oboli celtico-norici.

Alcuni oggetti in ceramica di tipo Campana (come le Schiefwand-schalen o piatti) e una coppa a medaglione (Calenische Reliefkeramik) sono databile al III-II secolo a.C. È presente pure la ceramica celtica tipo Graphitton e ancora ceramica domestica di tipo romano, ceramica grigia e alcune anfore, delle quali le più precoci risultano le Dressel 1A.

Gracarca

Nuovi e vasti scavi archeologici sono stati condotti ultimamente sulla Gracarca (presso il lago di Klopein) in Bassa Carinzia ([8]). Il monte, che sovrasta il lago a 200 m di altezza, è diviso in tre colline ed ha un'estensione di due chilometri in direzione ovest-est e di un chilometro in direzione nord-sud. Il lato meridionale della Gracarca è roccioso e non presenta tracce di abitazione, il lato settentrionale invece è diviso in numerose terrazze, la cui realizzazione in epoca basso-medioevale ha stravolto la precedente stratigrafia archeologica (fig. 2).

Come per *Teurnia* e Gurina, anche l'abitato sulla Gracarca risulta ininterrottamente attivo attraverso tutta l'età del Ferro; l'invasione dei *Celti* non ne interruppe lo sviluppo che anzi continuò tanto che l'abitato raggiunse la sua più grande espansione nel periodo tardo La Tène grazie anche al commercio del *ferrum Noricum*. In assenza di prove epigrafiche certe, rimane al momento ipotetica la sua identificazione con la nota città di *Noreia*, attestata dalle fonti ([9]); risulta comunque chiaro che, sulla Gracarca, in età celtica abbia avuto sede un importante centro economico e, con ogni probabilità, anche amministrativo e politico dei *Norici*.

Diversamente da quanto documentato sul Magdalensberg, a Gracarca le case risultano realizzate in legno (fig. 4); l'unica eccezione è data da un bacino per la raccolta dell'acqua dalla sovrastante collina e il cui muro è realizzato con malta mentre il fondo in terrazzo con elementi di tegole, resistenti all'acqua (ca. 15x10 m). Per motivi igienici nel tardo I secolo a.C., il bacino

([8]) Gleirscher 1993; Gleirscher 1996b; Gleirscher 1997a e Gleirscher 1999b.

([9]) Gleirscher 2001, pp. 36 ss.

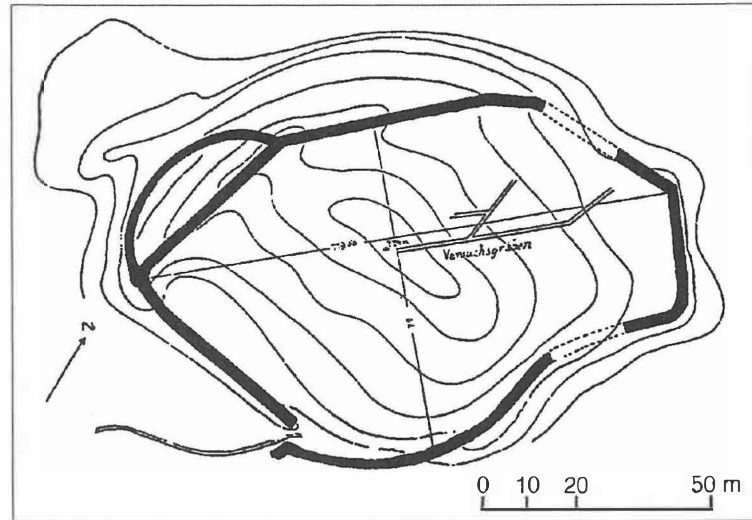


Fig. 3. Collina di Maria Saal, vallo con radoppiamento sul lato ovest (da EGGER, PRASCHNIKER 1936).

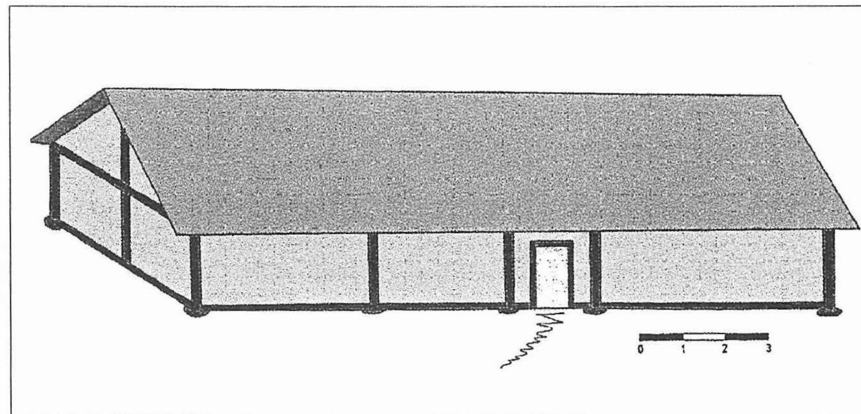


Fig. 4. Ricostruzione di una casa tipo *Ständerbau* sulla Gracarca (da GLEIRSCHER 1997d).

che conteneva da 100.000 a 150.000 litri d'acqua, fu risistemato secondo le tecniche romane già utilizzate al Magdalensberg.

Ricordiamo che tra le strutture private è stata messa in luce l'officina di un fabbro, nella quale, accanto ad un altro focolare, sono stati ritrovati vari attrezzi da lavoro come incudini, martelli, lime o punzoni, vari tipi di lingotti, il tutto in sintonia con attività da svolgere.

Escludendo la ceramica, tra cui è comunque da menzionare un grande vaso da cucina tipo tardo-celtico (Graphitton) rinvenuto sul focolare di una cucina, sono numerosi e di alto livello i materiali di cultura celtica fino ad oggi portati alla luce e, tra questi, elementi di cintura, speroni da cavallo - uno dei quali d'argento e smalto -, finimenti, selle, una punta di lancia del tardo La Tène - decorata con una tecnica corrosiva -, chiavi e vari attrezzi pertinenti all'attività fusoria oltre a utensili legati alla produzione tessile, come aghi e rocchi. Alcune centinaia sono le fibule rinvenute mentre è di notevole interesse un'immagine raffigurante un cinghiale in bronzo ed argento con occhi in pasta vitrea [10].

Maria Saaler Berg

Abbiamo solo pochi dati sull'abitato celtico localizzato sul Maria Saaler Berg, una collina (745 m s.l.m.) localizzata a sud del Magdalensberg [11]. La cima ha un vallo raddoppiato sul lato ovest senza vantaggio fortificativo o spaziale (fig. 3). L'ingresso era sul lato sud. Il muro di fortificazione era costruito con due muri a secco - per una larghezza complessiva di 2,2 m -, riempito da terra e rinforzato internamente da una struttura in legno, secondo una tipologia che trova confronti nel mondo celtico dell'Europa centrale. Così si è proposta una datazione ad età tardo-celtica, al II-I secolo a.C., connessa col controllo dell'emporio romano sul Magdalensberg da parte dei *Norici* stanziati sulla Gracarca.

Le necropoli

In linea generale non sappiamo se i nuovi prìncipi celtici abbiano immediatamente preso il potere o se questo sia stato mantenuto nelle fasi di transizione da gruppi di locali benvisti dai nuovi venuti.

Solo una conoscenza più dettagliata delle necropoli potrebbe aiutarci in questo campo e dunque va sottolineato come i primi elementi celtici sono

(10) Glaser 1989; Gebhard 1991, pp. 92 ss.
(11) Gleirscher 2001.

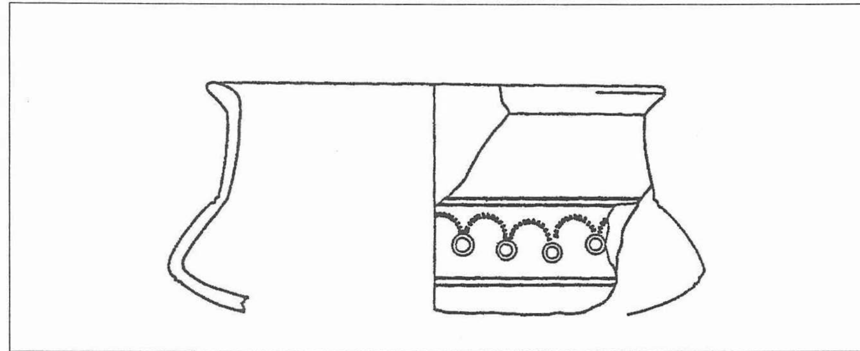


Fig. 5. Feldkirchen, coppa a decorazione a stampiglio di tipo danubiano. Scala 1:3 (da GLEIRSCHER 1996c).

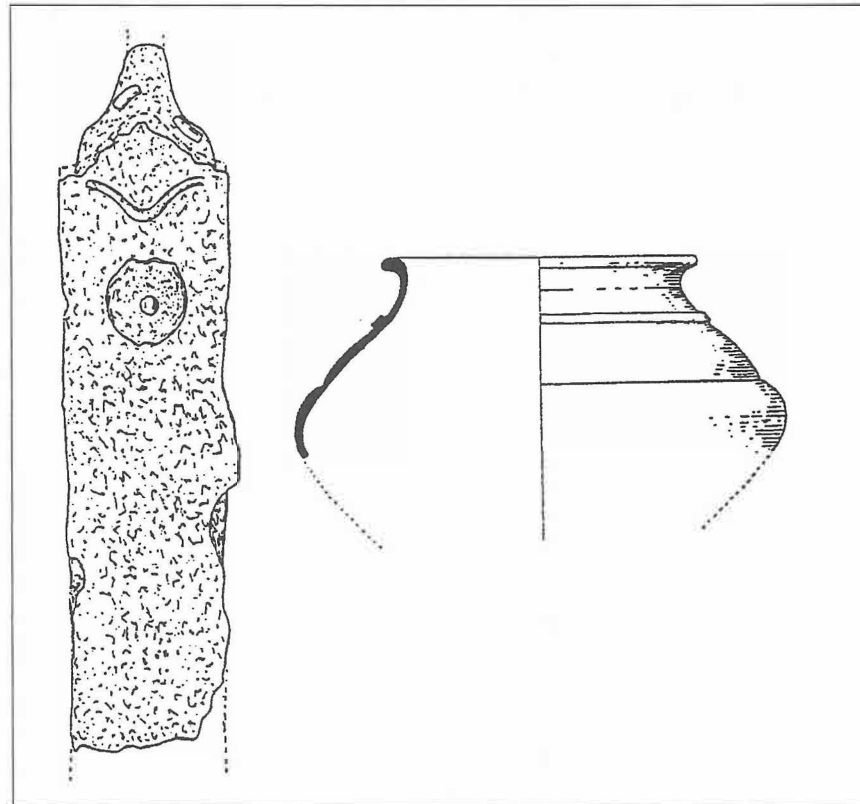


Fig. 6. Liebenfels, corredo di una tomba celtica ad inumazione: spada scala 1:3, vaso scala 1:5 (da MÜLLER-KARPE 1952).

documentati, tanto in Carinzia che in Stiria e in Slovenia, in abitati e necropoli tardo-hallstattiane ([12]).

A Grabelsdorf sul versante meridionale della Gracarca è stata localizzata una necropoli con tombe ad incinerazione semplice ([13]). Questa conteneva tombe di età hallstattiana e risulta attiva fino all'età tardo-celtica sottolineando la continuità dell'abitato attraverso tutta l'età del Ferro. È da menzionare soprattutto la Tomba B4, contenente i resti di una ragazza, vissuta verso il 250-200 a.C. (periodo LT C1). Le fibule in ferro del corredo, l'armilla in bronzo e l'urna trovano precisi confronti in area sia norica che taurisca a sud delle Caravanche.

Una figurina in bronzo della Tomba I da Führholz a nord di Völkermarkt mostra - accanto a vari altri elementi celtici tra cui il gancio della cintura - il tipico stile celtico del V secolo a.C. mentre il resto degli elementi del corredo sono di produzione tipicamente locale e di gusto hallstattiano. Purtroppo la figurina è stata in parte danneggiata dal rogo di combustione, così che non è possibile stabilire le funzioni dell'oggetto che, per l'iconografia, rimanda al 'signore degli animale' o ad un 'cavaliere scitico'.

Questo fenomeno di continuità delle tombe celtiche in precedenti necropoli hallstattiane è comune a tutta l'area della Carinzia, anche se non ci sono scavi esaustivi che possano misurare il fenomeno inquadrandolo nella sua complessità ([14]).

La cultura materiale del mondo danubiano (fig. 5) si distingue bene da quella hallstattiana e si caratterizza soprattutto, nel costume funerario, per la costruzione di tumuli, che a partire dalla fase halstattiana non vengono più innalzati.

Dal punto di vista archeologico l'invasione celtica è da collocare nella fase LT B2, databile in termini assoluti verso o poco dopo il 300 a.C.

Le notizie sulle tombe ad inumazione a Paternion presso Villaco ed a Liebenfels presso St. Veit-Glan restano vaghe, ma si inseriscono bene nel rito funebre celtico del tempo d'invasione. Il defunto di Liebenfels era orientato nord-sud e coperto di lastre ([15]). La tomba conteneva due vasi, una spada e una punta di lancia (fig. 6).

Secondo una impostazione analoga a quella documentata presso i *Taurisci* in Slovenia, le necropoli di piena età celtica venivano impiantate sui terrazzi fluviali; un altro elemento comune dei corredi dei due popoli è costituito dalla presenza di scodelle e ciotole per contenere offerte e libagioni costituite prevalentemente da carne di maiale e di gallina.

([12]) Gleirscher 1996c, p. 260; Gleirscher 2001, pp. 14 ss.; Wedenig 1999, p. 5, fig. 4.
([13]) Gleirscher 1996a.
([14]) Gleirscher 1996c, pp. 263 ss., tav. 2B.
([15]) Müller-Karpe 1951, pp. 632, 663-664, fig. 5, 6-7.

Sicuramente attribuibili a persone di sesso maschile sono le tombe corredate da armatura. Le spade e le punte di lancia risultano di norma deformate dal rito sepolcrale mentre mancano, come nelle sepolture dei *Taurisci*, gli elmi.

Una tomba femminile di Förk (Tomba 2/1943), località della bassa valle della Gail, conteneva un paio di fibule in ferro per il vestito, una fibula in ferro per la mantellina o un panno da testa - elementi del costume noto anche in età romana - ed una scodella per il cibo ([16]). Accanto a questa è stata messa in luce anche una tomba maschile (Tomba 1/1943), ricoperta da sassi ([17]), e contenente due spade, tre punte di lancia, frammenti di uno scudo, un coltello e, inoltre, delle fibule in ferro, il tutto contenuto entro un'urna, coperta da una scodella.

Anche nella Tomba 4 della necropoli di Feldkirchen l'urna era coperta con dei sassi ([18]) e il guerriero, armato con una spada, aveva un vestito con tre fibule in ferro ed una scodella.

Nel territorio di Klagenfurt rimangono tracce di tre necropoli: a Untergoritschitzen, a Atschalas e nella Paternioner Brücke ([19]).

Tra le sepolture scavate meritano particolare menzione le Tombe 2 e 4 messe in luce a Untergoritschitzen. Nella prima, sotto ad un grosso sasso, si trovavano due urne con fondo ben profilato, una punta di lancia ed una fibula in ferro, che costituiscono il corredo di un guerriero della classe più bassa, la classe senza spada. Nella seconda il vasellame risulta uguale a quello della Tomba 5, a deposizione plurima, messa in luce nella necropoli taurisca di Dobova (fig. 7).

Ceramiche, abbigliamento, monetazione

La più importante classe di reperti guida nella definizione dei contesti dei *Norici* è costituita dal vasellame, già studiato da Hermann Müller-Karpe 50 anni fa e definito tipo Untergoritschitzen ([20]).

A parte le scodelle di forma celtica, in generale si tratta da vasi biconici di altezza diversa. L'impressione tettonica di questi recipienti può essere larga o alta.; la zona della spalla risulta ben accentuata. Solo la parte superiore dei vasi è decorata sia con cordoni che con scanalature. Tutti i vasi sono prodotti a tornio con argilla bruna di consistenza sfogliata.

([16]) Müller-Karpe 1951, p. 638, fig. 9, 1. 4. 6.
([17]) Müller-Karpe 1951, p. 638, fig. 8 e 9, 2-3. 5.
([18]) Müller-Karpe 1951, p. 636, fig. 7, 1-3.
([19]) Gleirscher 1996c, p. 265; Gleirscher 1996d, pp. 107 ss.
([20]) Müller-Karpe 1951; cfr. anche Guštin 1984 e Božić 1999.

Lo stesso Müller-Karpe ha delineato, riguardo all'abbigliamento, il ruolo importante rivestito dalle fibule a tutulo e delle fibule tipo Mötschwil nel II secolo a.C. (periodo LT C2) nelle zone sud-est alpine (21). Come altri elementi della cultura tarda La Tène - tra cui i bottoni con verruca, talvolta a smalto rosso, e i bottoni a tre fogli forate - la loro distribuzione va dalla Slovenia alla Slovacchia, fino alla Germania meridionale e alla Francia orientale non rappresentano in tal modo elementi specifici né dei *Taurisci* né dei *Norici*. Una particolare concentrazione nell'area del *Caput Adriae* vi è solo per le fibule tipo Nauheim nelle varianti Novo mesto e Stična.

La prime tappe della monetazione dei *Norici* sono simili a quelle dei *Taurisci* e prendono l'avvio verso la metà del II secolo a.C. (22).

Tutte le monete sono d'argento e ne esistono essenzialmente di due tipi: tetradrammi e oboli. I tetradrammi seguono modelli macedoni, del tipo di quelli coniati dal re Filippo II, e hanno un alto livello di qualità; sembra probabile che vi fosse un'unica zecca da collocare nel centro più importante dei *Norici* (a *Noreia*?). Sul dritto vi è una testa di giovane, derivato della testa di Apollo con corona a foglie d'alloro; nelle prime emissioni sul verso è raffigurato un cavaliere, il cosiddetto *Kugelreiter*, perché ha l'elmo formato di tre palle; in quelle più recenti il cavaliere è cambiato sotto l'influsso dei denari romani e viene definito *Lanzenreiter*. Sul verso vengono indicati anche i nomi degli emittenti, tra cui ricordiamo *Vokk(io)* - in alfabeto paleoveneto -, *Tinco*, *Coppo*, *Congestlus*, *Adnamatus*, *Nemet*, *Atta*, *Suicca* o *Eccaio* - in alfabeto latino -.

Gli oboli norici hanno il valore di 1:16 rispetto al tetradramma (23) mentre hanno il valore di 1:6 rispetto al denario romano. Queste piccole monete sono state battute in varie località come dimostrano il punzone ritrovato a Gurina (fig. 8) e varie tavole d'argilla. Sul dritto è raffigurata una testa. Sul verso è raffigurata una croce.

In quest'area il ripostiglio più grande di monete celtiche è stato trovato a Rauterburg presso Haimburg, in Bassa Carinzia. Conteneva più di 250 tetradrammi, in gran parte del tipo norico, databile verso 100 a.C.

Da Eis, località nei dintorni di Völkermarkt, proviene un ripostiglio di 30 tetradrammi della metà del I secolo a.C. Altri probabili ripostigli sono stati individuati alla Gracarca, sul Magdalensberg, a Zollfeld, a Maltatal, nei dintorni di Villaco e di *Teurnia*.

Presso Gerlitzen nei dintorni di Villaco è stato recuperato un ripostiglio con 37 tetradrammi celtici e un quinario di *M. Antonius Lepidus* (43 a.C.) insieme a due armille d'argento con testa di serpente di tipo basso-danubia-

(21) Cfr. Bošič 1993a; Bošič 1993b; Bošič 1998 e Bošič 1999.
(22) Göbl 1973; Göbl 1987-88; Dembski 1977.
(23) Grassl 1988.

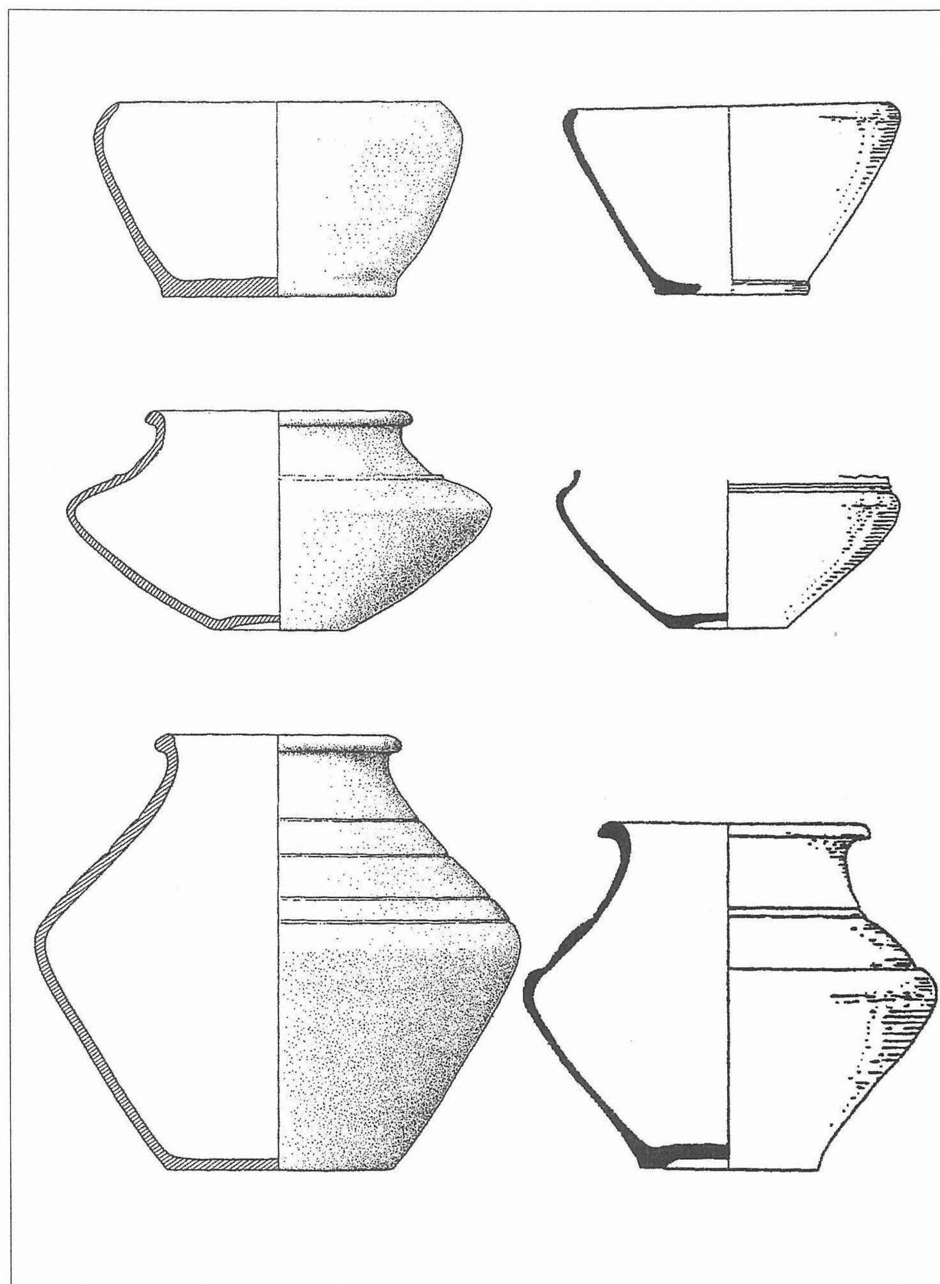


Fig. 7. Corredo di vasi di una tomba celtica di Dobova (sinistra) (da GUŠTIN 1984) e di Klagenfurt/Untergoritschitzen (destra) (da MÜLLER-KARPE 1951). Scala 1:4.

no. Sono da aggiungere inoltre i ripostigli con solo monete romane da Lampersberg presso Baldramsdorf (denari dal 172 al 27 a.C.) e dal castello di Straßfried (denari dal 145 al 36 a.C.).

Non è ancora possibile stabilire una precisa connessione tra questi ripostigli e avvenimenti storici, anche per la generica datazione degli stessi. Sembra comunque di notevole interesse la netta divisione tra ripostigli con monete celtiche e quelli con monete romane.

Santuari

Riguardo ai santuari va in primo luogo ricordato il ritrovamento di armi celtiche votive presso il Laas Riegel a Förk (fig. 9), nella bassa valle della Gail, portato alla luce nel 1989 da scavatori clandestini, che riferiscono di due pozzi sul lato est della collina, dove si trovano tracce di un abitato del Bronzo tardo e del periodo tardo La Tène ([24]). Fino a oggi sono stati recuperati 12 elmi, 10 spade e 12 foderi, 14 punte di lancia e qualche resto di catene di spada e di scudo. Si contano dunque almeno 12, se non 14, armamenti completi. Le armi hanno una decorazione ricca, ben conservata grazie alla patina del fuoco. Le incisioni a bulino appartengono allo stile celtico di Waldalgesheim (LT B1). All'inizio del III secolo a.C. questi ornamenti sono diventati ancora più plasticamente vistosi (LT B2). Sono stati inoltre recuperati coccarde, ribattini e pomi d'elmo. La qualità della decorazione come i confronti con i recenti ritrovamenti della Carnia ([25]) indicano la fattura di un fabbro locale. Ad eccezione delle punte di lancia con asta prolungata, che derivano da prototipi italici, tutte le armi sono di tipo celtico del periodo LT B1/2, cioè di poco posteriori al 300 a.C.

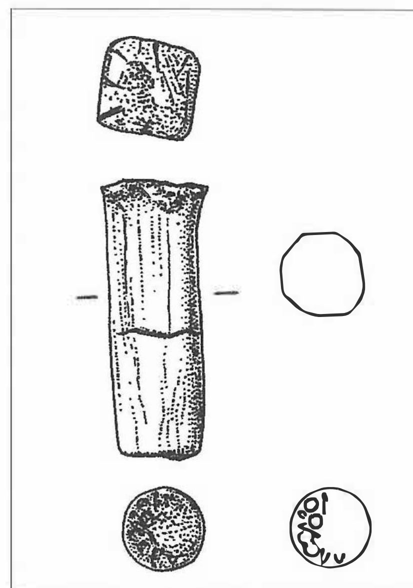
Le armi celtiche sembrano avere uno stretto rapporto con l'invasione della Carinzia. Senza scavi adeguati sulla collina a Förk non si può tuttavia stabilire se queste armi, arrivate nel santuario come parte di bottino per la divinità, siano state dedicate dai *Norici* in questo luogo sacro come simbolo della vittoria su una tribù locale o su altri gruppi di *Celti* di ritorno verso nord dopo la calata dei *Senoni* contro i Romani tra 285 e 282 a.C. o dal Friuli (*Carni*).

La deformazione e la combustione degli oggetti votivi nel senso di una loro transustanziazione magica attraverso il rito di deposizione nel santuario è nota bene anche nell'ambito alpino tirolese. Cesare (*De bello Gallico*, VI, 17, 3-5) illustra tale sacrificio dei *Celti* in Gallia e Diodoro (V, 29, 4-5) affer-

([24]) Schaaff 1990; Fuchs 1991; Gleirscher 1999a, pp. 20 ss. Sull'abitato Samonig 1997.

([25]) Gambacurta 1995.

Fig. 8. Gurina, punzone di una zecca per oboli norici. Scala 1:1 (da JABLONKA 2001).



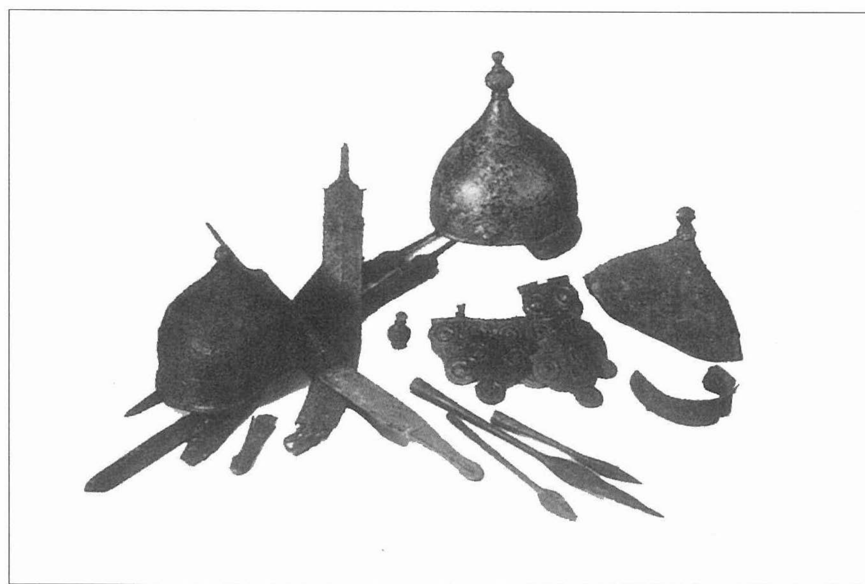


Fig. 9. Scelta di armi celtiche dal santuario di Förk (da GLEIRSCHER 1997d).

ma che i *Celti* attaccavano le armi sanguinanti dei nemici uccisi sulle pareti delle case.

Allo stesso periodo si data anche il ben noto ritrovamento di 26 elmi a Negau nella Štajerška, recuperati nel 1811 ([26]). Al contrario di Förk qui sono stati deposti solo elmi; di questi oggi si conservano due della variante italica-slovena (fase Hallstatt D3), un della variante delle Alpi centrali (V-IV secolo a.C.) e venti della variante slovena (V-IV secolo a.C.). La deposizione era stata effettuata probabilmente dunque nel IV secolo a.C. Due degli elmi di Negau hanno iscrizioni, uno (n. 2 o n. B) in un alfabeto locale di tipo venetico ([27]), l'altro (n. 12 o n. A) in un alfabeto di tipo retico-alpino ([28]).

Un'altro ritrovamento di armi celtiche risale al 1845 ed è stato messo in luce entro la città romana di *Teurnia* ([29]); queste erano state recuperate in uno strato nero, carbonioso a ovest dell'abitato, dove in età tardo-antica fu costruita una porta nel muro di cinta. Vi erano un elmo e forse una punta di lancia, dieci umboni in ferro del tipo tardo-celtico (fig. 10); di questi due appartengono al tipo Mokronog con ala, diffuso sia presso i *Celti* della zona alpina-orientale che nell'Italia settentrionale (LT C2/D1); otto sono a forma rotonda e fanno parte di vari tipi di umboni dell'area germanica-celtica orientale tranne uno di un tipo diffuso presso i *Daci* nel I secolo a.C. Come a Förk la loro patina dimostra tracce di combustione. Una coincidenza con la guerra tra i *Norici* ed i *Boi* calati nel *Noricum* nel 60 a.C. è solo presumibile ma non provabile.

Un altro tipo di santuari tardo-celtici-romani si trova sui passi alpini. Presso l'Hochtor, sulla strada che, attraversando il Großglockner, conduce verso Salisburgo ([30]), è stata recuperata nel 1933 a 2.550 m s.l.m. una figurina di *Hercules* (altezza: 18,5 cm); si tratta di un prodotto di fattura italica di età giulio-claudia. Solo con un intervento intensivo sarà comunque possibile confermare l'esistenza di un santuario in quest'area che negli ultimi anni ha restituito, tramite recuperi effettuati con il *metal-detector*, frammenti di una ventina di figurine, soprattutto elementi di braccia e di piedi, una lancia miniaturistica, fibule e una serie di monete dal II secolo a.C. fino alla fine del IV secolo d.C. Si ha l'impressione che vi potesse essere un santuario con figurine inserite in nicchie e che questo sia stato distrutto dai cristiani. Resti di muri di un tempio romano come sul passo del Gran San Bernardo in Svizzera sembrano essere di tanto in tanto venuti alla luce in occasione della costruzione della strada moderna.

([26]) Egg 1986, pp. 189 ss.; sulla datazione Teržan 1989, pp. 618-619.

([27]) Nedoma 1995.

([28]) Nedoma 1993, p. 559.

([29]) Lippert 1992; Glaser 1993; cfr. sulla tipologia e datazione Bockius 1988, pp. 738-739, fig. 18; Sievers 1995, p. 139; Luczkiewicz 1998; Gugl 2000, pp. 124 ss.

([30]) Moosleitner 1997.

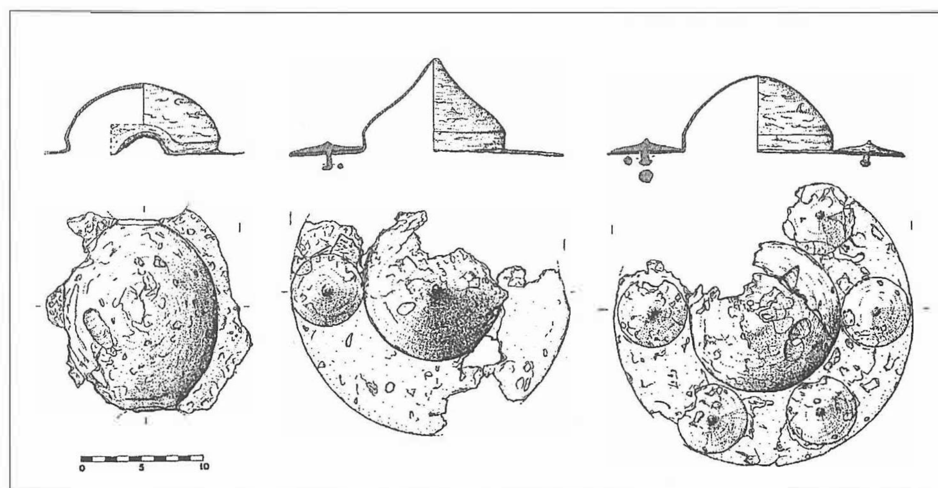


Fig. 10. *Teurnia*, tre umboni di un probabile ritrovamento votivo tardo-celtico. Scala 1:4 (da Lippert 1992).

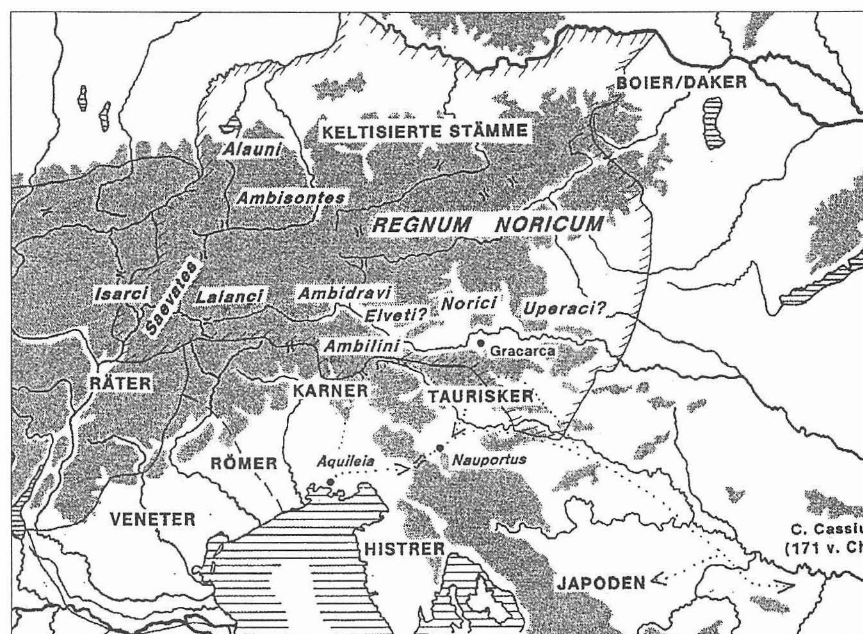


Fig. 11. Popoli e tribù nella zona alpina orientale (da Gleirscher 1997d).

Tracce di un simile santuario su passo sono note sul vicino Mallnitzer Tauern a 2.450 m s.l.m. (31). Figurine e monete si distribuiscono analogamente dal I secolo a.C. fin verso il 400 d.C.

Rimanendo in questo ambito si ricordano le iscrizioni su roccia, in alfabeto paleoveneto, nella alta valle della Gail. Sul frammento del Findenig-Thörl (1.863 m s.l.m.), sulla via verso Paularo, si legge il nome maschile *ikeveios* (32). A Würmlach (33), in ambiente vicino all'abitato di Gurina, si legge una serie di nomi maschili venetici desinenti in *-o* e *-os*: *Gavirro*, *Vottos*, *Bogjos*, *Koretso*, *Proscos*, *Phychosaso*, *Harto* (risp. al più probabile *Farto*) (34).

Sono da aggiungere inoltre alcuni oggetti votivi sopratutto provenienti da un santuario di tipo paleoveneto localizzato nei pressi di Gurina (35). Le figurine come le famose lamine votive con iscrizioni paleovenete si datano dal V al I secolo a.C. I nomi delle persone ricordate sono sia venetici che celtici (fig. 1).

In conclusione è da menzionare una struttura tardo-celtica sul Perl-Stadläcker, nel Frauenberg presso Leibnitz, pochi chilometri a sud di Graz in Stiria (36), dove si è ritrovata una struttura a fossa, che ricorda da vicino i famosi santuari dei *Galli* di Francia del tipo Gournay. La fossa ha una larghezza di 5 m ed è profonda 1 m. Il lato ovest della struttura rettangolare misurava 90 m ed aveva un ingresso con la larghezza di 5 m a forma di ponte. Buche di palo suggeriscono una struttura in legno all'ingresso. Nel riempimento della fossa si notano tre strati di consistenza simile. Più chiaro nello strato più basso un massiccio strato d'ossa (30 cm), che conteneva 1000 mascelle inferiori e 2000 scapole di buoi (60%) e di maiali (30%); il restante 10% era dato da resti di cane, cavallo, pecora e castoro. In gran parte si tratta di individui adulti. Mescolate tra gli ossi animale vi erano anche alcune ossa umane con tracce di taglio; un neonato risultava completo. Tra le ossa si trovano cocci di vasi tardo-celtici e romani, monete d'oro celtiche e qualche pezzo romano. Ci sono inoltre elementi di armamento (spade, punte di lancia), di decorazione di carri e di bardatura di cavallo ed elementi dell'abbigliamento (fibule, ganci di cintura, armille in pasta vitrea). La omogeneità dello strato più basso colloca la datazione del deposito tra 60-50 e il 20-10 a.C., l' ultima fase della presenza celtica nelle Alpi orientali.

(31) Dembski, Lippert 1999; Breitwieser, Lippert 1999; Lippert, Dembski 2000.
(32) Pellegrini 1970; Lejeune 1974, p. 302.
(33) Pellegrini, Prosdocimi 1967, I, pp. 621 ss., nr. Gt 13; Lejeune 1974, p. 302.
(34) Nedoma 1995, pp. 44 ss.
(35) Da ultimo Jablonka 2001.
(36) Tiefengraber, Grill 1997; Tiefengraber 1998.

BIBLIOGRAFIA

BOCKIUS 1988 = R. BOCKIUS, *Die Kelten im Spannungsfeld zwischen Gallien, Osteuropa und der mediterranen Welt*, «Jahrbuch des Römisch-Germanischen Zentralmuseums Mainz», 35, pp. 738-739.

BOŠIČ 1993a = D. BOŠIČ, *O latenskih najdbah na območju Ptuja*, «Ptujski arheološki zbornik», pp. 189-204.

BOŠIČ 1993b = D. BOŠIČ, *Slovenija in srednja Evropa v poznolatenskem obdobju*, «Arheološki Vestnik», 44, pp. 137-152.

BOŠIČ 1998 = D. BOŠIČ, *Neues über die Kontakte längs der Bernsteinstraße während der Spät-La-Tène-Zeit*, « Arheološki Vestnik», 49, pp. 141-156.

BOŠIČ 1999 = D. BOŠIČ, *Die Erforschung der Latènezeit in Slowenien seit Jahr 1964*, «Arheološki Vestnik», 50, pp. 189-213.

BREITWIESER, LIPPERT 1999 = R. BREITWIESER, A. LIPPERT, *Paßwege der keltischen und römischen Zeit in den Ostalpen*, «Mitteilungen der Anthropologischen Gesellschaft Wien», 129, pp. 125-131.

DEMBSKI 1977 = G. DEMBSKI, *Die antiken Münzschatzfunde aus Österreich*, «Numismatische Zeitschrift», 91, pp. 3-64.

DEMBSKI, LIPPERT 1999 = G. DEMBSKI, A. LIPPERT, *Keltische und römische Münzopfer am Mallnitzer Tauern*, in K. BOTT, *Gold der Alpen*, Klagenfurt, pp. 37-42.

DOBESCH 1980 = G. DOBESCH, *Die Kelten in Österreich nach den ältesten Berichten der Antike*, Wien-Köln-Graz.

DOBESCH 1995 = G. DOBESCH, *Der Raum Kärnten und die Ostalpen in der Welt der Antike*, «Carinthia I», 185, pp. 45-67.

DOBESCH 1996 = G. DOBESCH, *Der Ostalpenraum als Kultur- und Machtgrundlage in keltischer und römischer Zeit*, in *Gebirgsland als Lebensraum*, a cura di E. OLSHAUSEN, H. SONNABEND, Geographica Historica, 8, Stuttgart, pp. 289-334.

EGG 1986 = M. EGG, *Italische Helme*, Monographien Römisch-Germanisches Zentralmuseum Mainz, 11, Mainz.

FUCHS 1991 = M. FUCHS, *Der latènezeitliche Waffenfund vom Förker Laas Riegel, Bezirk Villach, Kärnten*, «Archäologie Österreichs», 2, 2, pp. 19-24.

GAMBACURTA 1995 = G. GAMBACURTA, *Per una rilettura dell'elmo di Vallesella e di altri elmi celtici cadorini*, «Quaderni di Archeologia del Veneto», 11, pp. 75-81.

GEBHARD 1991 = R. GEBHARD, *Bildtraditionen keltischer Tierfiguren*, in *Spurensuche. Festschrift für Hans-Jörg Kellner*, Kallmünz/Opf., pp. 83-104.

GLASER 1989 = F. GLASER, *Eine Eberstatuette aus St. Kanzian*, «Carinthia I», 179, pp. 59-63.

GLASER 1993 = F. GLASER, *Der behauptete Brandopferplatz und der tatsächliche Fundort eiserner Waffen in Teurnia*, «Carinthia I», 183, pp. 289-295.

GLEIRSCHER 1993 = P. GLEIRSCHER, *Urzeitliche Siedlungsreste im Bereich der Gracarca am Klopeiner See in Unterkärnten*, «Carinthia I», 183, pp. 33-93.

GLEIRSCHER 1996a = P. GLEIRSCHER, *Neues zum Gracarca-Friedhof über Grabelsdorf*, «Carinthia I», 186, pp. 11-45.

GLEIRSCHER 1996b = P. GLEIRSCHER, *Spätkeltische und frührömische Funde im Bereich der Gracarca am Klopeiner See (Unterkärnten)*, «Arheološki Vestnik», 47, pp. 229-238.

GLEIRSCHER 1996c = P. GLEIRSCHER, *Die Kelten im Raum Kärnten aus archäologischer Sicht*, in *Die Kelten in den Alpen und an der Donau*, a cura di E. JEREM, A. KRENN-LEEB, J.-W. NEUGEBAUER, O.-H. URBAN, Budapest-Wien, pp. 255-266.

GLEIRSCHER 1996d = P. GLEIRSCHER, *Von Wollhaarnashörnern, Einbäumen, Wasseropfern und Keltenkriegern*, in *800 Jahre Klagenfurt*, Klagenfurt, pp. 97-116.

GLEIRSCHER 1996e = P. GLEIRSCHER, *Die vorklosterzeitlichen Kleinfunde (1962-1991)*, in *Müstair, Kloster St. Johann Bd. 1*, Veröffentlichungen des Instituts für Denkmalpflege an der ETH Zürich, 16, 1, Zürich, pp. 121-198.

GLEIRSCHER 1997a = P. GLEIRSCHER, *Die Keltensiedlung auf der Gracarca (St. Kanzian)*, Klagenfurt.

GLEIRSCHER 1997b = P. GLEIRSCHER, *Neues zur Gurina im Gailtal*, «Carinthia I», 187, pp. 19-64.

GLEIRSCHER 1997c = P. GLEIRSCHER, *Hallstattzeitliche Kleinfunde aus der Durezza-Schachthöhle*, in *Neues aus Alt-Villach/34*, «Jahrbuch des Stadtmuseums», pp. 31-53.

GLEIRSCHER 1997d = P. GLEIRSCHER, I Celti in Carinzia, «Quaderni Friulani di Archeologia», 7, pp. 45-52

GLEIRSCHER 1999a = P. GLEIRSCHER, *Von den Anfängen künstlerischen Schaffens*, in *Kelten - Römer - Karantanen*, a cura di F. GLASER, Klagenfurt, pp. 9-24.

GLEIRSCHER 1999b = P. GLEIRSCHER, *Weitere Siedlungsgrabungen auf der Gracarca am Klopeiner See*, «Carinthia I», 189, pp. 11-41.

GLEIRSCHER 2000 = P. GLEIRSCHER, *Die Kelten und Kärnten*, «Kärntner Jahrbuch für Politik», pp. 11-38.

GLEIRSCHER 2001 = P. GLEIRSCHER, *Die Wallanlage auf dem Maria Saaler Berg und die Noreia-Frage*, in *Kärntner Landesgeschichte und Archivwissenschaft*, a cura di W. WADL, Archiv für vaterländische Geschichte und Topographie, 84, Klagenfurt, pp. 23-39.

GÖBL 1973 = R. GÖBL, *Typologie und Chronologie der keltischen Münzprägung in* Noricum, Wien.

GÖBL 1987-88 = R. GÖBL, *Die Prägegemeinschaft der reguli in* Noricum *vor der römischen Landnahme und die Konsequenzen für die Geschichtsforschung*, «Römisches Österreich», 15-16, pp. 63-81.

GRASSL 1988 = H. GRASSL, *Arrians Zeugnis zur Geldwirtschaft im antiken Ostalpenraum*, in *Studia numismatica Labacensia. Alexandro Jeločnik oblata*, Ljubljana, pp. 14-21.

GUGL 2000 = Ch. GUGL, *Archäologische Forschungen in* Teurnia. *Die Ausgrabungen in den Wohnterrassen 1971-1978. Die latènezeitlichen Funde vom Holzer Berg*, Sonderschriften Österreichisches Archäologisches Institut, 33, Wien.

GUŠTIN 1984 = M. GUŠTIN, *Die Kelten in Jugoslawien*, «Jahrbuch des Römisch-Germanischen Zentralmuseums Mainz», 31, pp. 305-363.

HAIDER 1993 = P. W. HAIDER, *Zu den "norischen Tauriskern"*, in *Hochalpine Altstraßen im Raum Badgastein-Mallnitz*, a cura di A. LIPPERT, Böcksteiner Montana, 10, Wien, pp. 219-276.

JABLONKA 1993 = P. JABLONKA, *Die venetischen Inschriften und die eisenzeitliche Besiedlung der Gurina bei Dellach im Gailtal, Kärnten*, «Archäologie Österreichs», 4, 1, pp. 4-9.

JABLONKA 1995 = P. JABLONKA, *Die Siedlung auf der Gurina im Oberen Gailtal*, «Carinthia I», 185, pp. 119-143.

JABLONKA 2001 = P. JABLONKA, *Die Gurina bei Dellach im Gailtal*, Aus Forschung und Kunst, 33, Klagenfurt.

LEJEUNE 1974 = M. LEJEUNE, *Manuel de la langue vénète*, Heidelberg.

LIPPERT 1992 = A. LIPPERT, *Ein latènezeitlicher Opferplatz in* Teurnia *bei Spittal an der Drau*, in *Festschrift zum 50 Jährigen Bestehen des Institutes für Ur- und Frühgeschichte der Leopold-Franzens-Universität Innsbruck*, a cura di K. SPINDLER, A. LIPPERT, Innsbruck, pp. 285-364.

Lippert, Dembski 2000 = A. Lippert, G. Dembski, *Keltische und römische Paßopfer am Mallnitzer Tauern*, «Archäologisches Korrespondenzblatt», 30, pp. 251-268.

Luczkiewicz 1998 = P. Luczkiewicz, *Zu ausgewählten balkanischen Waffen der spätlatènezeitlichen Przeworsk-Kultur in Polen*, «Archäologisches Korrespondenzblatt», 28, pp. 253-267.

Müller-Karpe 1951 = H. Müller-Karpe, *Zeugnisse der Taurisker in Kärnten*, «Carinthia I», 141, pp. 594-677.

Moosleitner 1997 = F. Moosleitner, *Ein keltisch-römisches Paßheiligtum am Glocknerweg (Salzburg)*, in *Kult der Vorzeit in den Alpen*, Innsbruck, pp. 25-26.

Nedoma 1993 = R. Nedoma, *Recensione* di St. Schumacher, *Die rätischen Inschriften*, Innsbruck 1992, «Österreichische Zeitschrift für Volkskunde», n.s. 47, pp. 558-560.

Nedoma 1995 = R. Nedoma, *Die Inschrift auf dem Helm B von Negau*, Philologica Germanica, 17, Wien.

Pellegrini 1970 = G. B. Pellegrini, *Die vorrömische Inschrift vom Findenig-Thörl in Kärnten*, in *Neues aus Alt-Villach/7*, «Jahrbuch des Stadtmuseums», pp. 7-21.

Pellegrini, Prosdocimi 1967 = G. B. Pellegrini, A. L. Prosdocimi, *La lingua venetica*, Padova.

Samonig 1997 = B. Samonig, *Zur Wallanlage auf dem Förker Laas-Riegel in Kärnten*, «Archaeologia Austriaca», 81, pp. 101-135.

Schaaff 1990 = U. Schaaff, *Keltische Waffen*, Mainz (= «Jahrbuch des Römisch-Germanischen Zentralmuseums Mainz», 36, 1989, pp. 777-784).

Sievers 1995 = S. Sievers, *Die Waffen*, in *Neue Ausgrabungen und Forschungen zu den Belagerungswerken Caesars um Alesia (1991-1994)*, «Berichte der Römisch-Germanischen Kommission», 76, pp. 135-157.

Teržan 1989 = B. Teržan, *Recensione* di M. Egg, *Italische Helme*, Mainz 1986, in: «Germania», 67, pp. 614-620.

Tiefengraber, Grill 1997 = G. Tiefengraber, Ch. Grill, *Ein spätlatènezeitliches Heiligtum auf dem Frauenberg bei Leibnitz in der Steiermark (?)*, «Archäologisches Korrespondenzblatt», 27, pp. 601-616.

Tiefengraber 1998 = G. Tiefengraber, *Ein spätlatènezeitliches Heiligtum am Frauenberg bei Leibnitz?*, in *Zeit der Kelten. Schild von Steier*, Kleine Schriften, 18, Graz, pp. 43-54.

Wedenig 1999 = R. Wedenig, *Das hallstattzeitliche Gräberfeld von Führholz in Unterkärnten*, «Archäologie Österreichs», 10, 2, pp. 4-17.

Kristina Mihovilić

L'ISTRIA TRA CELTI E ROMA

L'Istria con i confini quasi geografici, sul fiume Risano, con l'altipiano della Cicceria, il Monte Maggiore, e poi l'Arsa rappresenta il territorio entro il quale si sono formati come gruppo etnico gli *Histri*, con una cultura particolare che si può seguire dal apparizione delle prime necropoli a incinerazione, del XI secolo a.C., fino all'anno 177 a.C., ossia sino alla fine dell'era antica ([1]).

Oltre questa linea si sono formati gruppi differenti, ad est e sud-est i *Liburni*, a nord il gruppo della Notranjska e del Carso, e tra loro anche forti elementi giapodi (fig. 1) ([2]).

Forse per un breve periodo, secondo gli storici classici, sotto la dominazione *Histrica*, venne a trovarsi anche la zona tra il Risano ed il Timavo, considerata zona di cerniera tra Celti e *Histri* ([3]).

Dalla fine del VI a.C. sino al IV secolo a.C., e prima della latenizzazione, nella zona tra il Po ed il Danubio a seguito degli spostamenti dei Celti, ha origine un orizzonte di sepolture di guerrieri. Nel territorio della Slovenia occidentale la comparsa di armi nelle tombe di questo periodo rappresenta una novità ([4]).

L'arrivo dei Celti in Italia da una parte, e la fondazione di colonie greche nell'Adriatico centrale con la relativa diffusione dell'ellenismo dall'altra, segnano nel corso del IV secolo a.C., l'inizio della VI fase conclusiva nello sviluppo della cultura *histra* ([5]). La stessa corrisponde alla V fase della cronologia per l'Istria proposta dal Batović, nel contesto di un territorio più ampio che oltre alla penisola istriana, include anche la zona a nord, tra l'Isonzo, il Vipacca e l'Arsa, ossia i monti del Carso, la Cicceria e il Monte Maggiore ([6]).

All'inizio di questo periodo perdurano i contatti con i gruppi ancora hallstattiani della Dolenjska, e l'orizzonte recente caratterizzato dagli elmi

([1]) Gabrovec, Mihovilić 1987.
([2]) Šašel 1984, pp. 16-17.
([3]) Maselli Scotti, Righi 1983, p. 218; Starac 1995, p. 58.
([4]) Teržan 1977, pp. 9-14.
([5]) Gabrovec 1984, pp. 22-25; Gabrovec, Mihovilić 1987, pp. 314-317.
([6]) Batović 1987, pp. 6, 48-54.

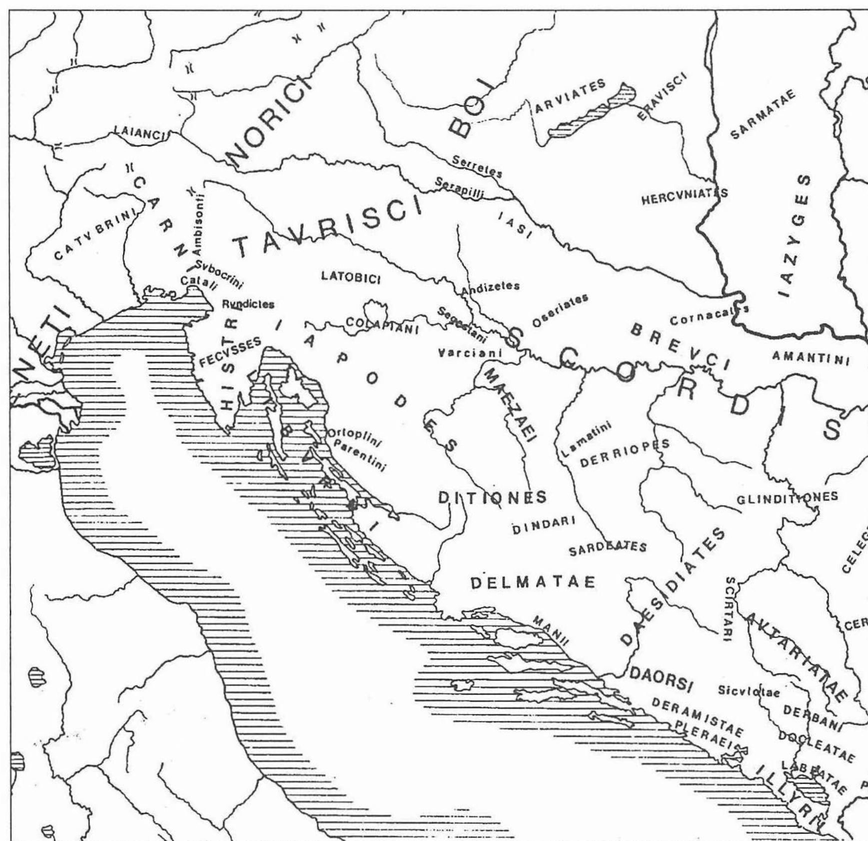


Fig. 1. Popolazioni protostoriche nei Balcani nei ultimi secoli prima della nostra era e durante il I secolo d.C. (da ŠAŠEL 1984).

di tipo Negau, il gruppo della Notranjska (fase VI) e di S. Lucia (fase II c) (7).

Nella seconda metà del V secolo a.C., a Nesazio si registra la comparsa dell'elmo di Negau, del tipo sloveno, che perdura nel IV, come pure del tipo alpino del gruppo "Sanzeno", che invece si manterrà negli abitati fino al I secolo a.C. (fig. 2, nn. 1-2) (8).

Accanto al nuovo tipo di elmo si protrae l'uso delle lunghe punte di lancia in ferro (9), e il nuovo tipo di ascia ad orecchio, forma di arma tardo hallstattiana caratteristica per tutta la zona alpina sud-orientale (fig. 2, nn. 3-4) (10). Ancora di gusto hallstattiano si conservano le situle figurate del tipo più recente, con colonne di cervi, stambecchi, uccelli in volo (fig. 2, n. 5) (11). Sempre del tipo hallstattiano le ultime forme di fibule sono le certosa, presenti con le forme X, XII, VII e, f, secondo la Teržan (fig. 2, nn. 6-7) (12).

I contatti con il mondo venetico sono rappresentati da un gancio di cintura (Nez. grob I/3 - fig. 2, n. 8), che trova paragoni nella tomba 31, fondo Capodaglio di Este (13). Venetici, però di gusto celtico, sono gli orecchini con la terminazione a S, che nel Veneto si riscontrano anche a terminazione composita, frequenti nelle tombe del tardo V e IV fino al III secolo a.C. (14). Questa forma è conosciuta anche nella Notranjska, non solo come orecchino, ma anche come bracciale. Alcuni frammenti di questo tipo di orecchini in argento provengono da Nesazio (fig. 2, nn. 9-11) (15).

Alla cultura o influenza giapodica invece appartengono la pinzetta da Nesazio e il pendaglio o pettorale con protomi equine da Corridico (fig. 3, nn. 1-2), che hanno riscontri nelle necropoli giapodiche (Vinica, Jezerine) (16), nella necropoli di Castua-Mišinac ed a Grobnik nei dintorni di Fiume, in uso dal IV al I secolo a.C. Sono molto simili ai pendagli alpini-retici, dove rappresentano una divinità femminile e dove sono datati tra V e I secolo a.C. (17).

(7) Gabrovec 1987, pp. 69-75; Guštin 1973, pp. 478-480; Teržan, Trampuž 1973, pp. 434-437.

(8) Egg 1990; Mihovilić 1996, p. 55.

(9) Mihovilić 1996, p. 55.

(10) Teržan, Trampuž 1973, p. 434, fig. 4, n. 3; Teržan 1977, p. 14.

(11) Knez 1984, pp. 94-96.

(12) Teržan 1976, pp. 328, 331-338; Mihovilić 1996, p. 52, tav. 1, n. 5.

(13) Frey 1969, p. 22, tav. 33, n. 30.

(14) Frey 1969, p. 99, tav. 33, n. 20; Teržan 1976, p. 364, fig. 32, n. 5; Chieco Bianchi 1987, pp. 204, 234, fig. 19, nn. 50-51; Calzavara Capuis, Ruta Serafini 1987, pp. 282, 288, fig. 6.

(15) *Tresaurus* 1934, p. 130, tav. 130; Guštin 1973, p. 479, fig. 3, n. 5, tav. 12, n. 14; Mihovilić 1995, pp. 89-90, tavv. 5-6.

(16) Marić 1968, p. 22, karta 2; Drechsler Bižić 1987, pp. 411-412; Glogović 1989, p. 34, tavv. 40-42.

(17) Metzger 1993, p. 14; Gleirscher 1993, p. 82, fig. 9.

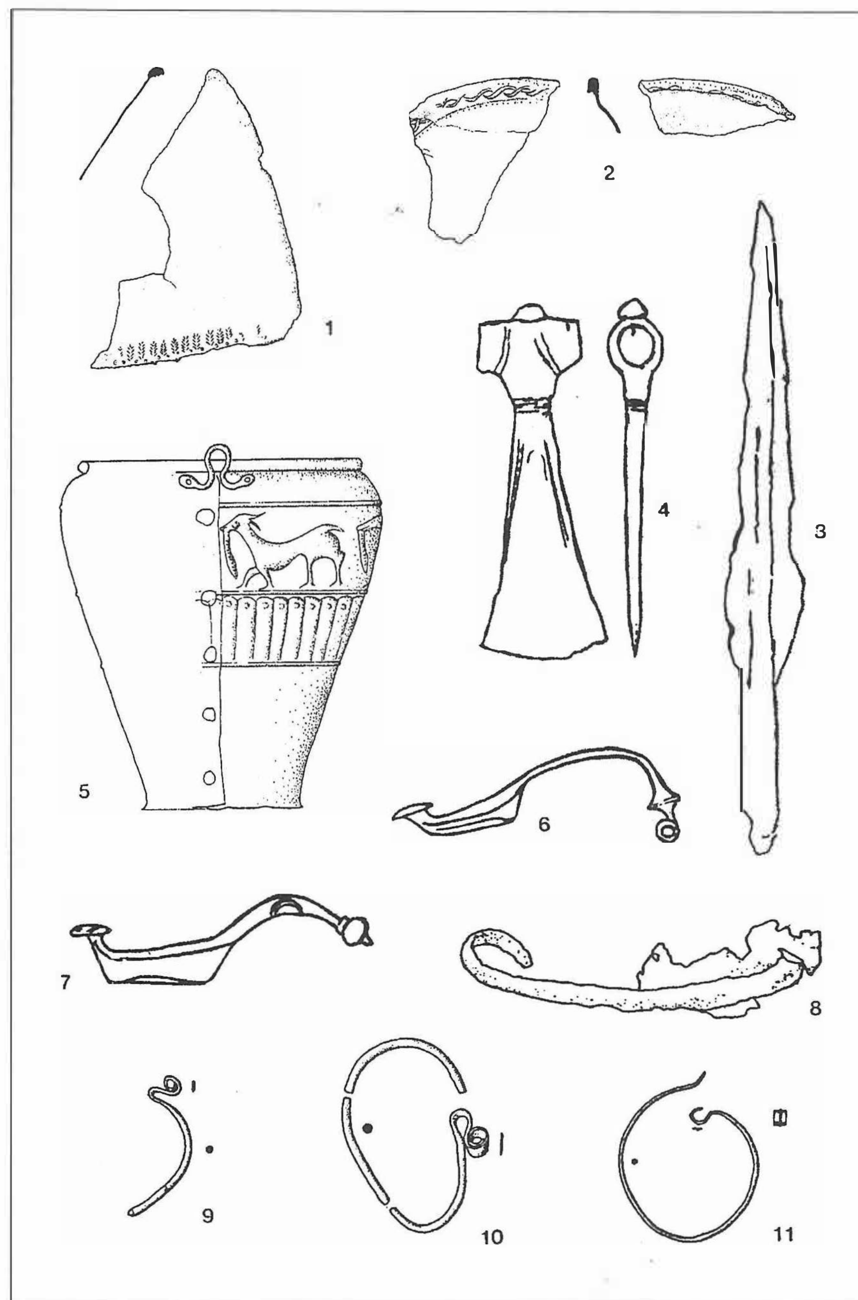


Fig. 2. Materiali da Nesazio.

Nelle stesse zone alpine troviamo riscontri anche per alcuni tipi di attrezzi in ferro, trovati a Nesazio: chiavi, una falce arboraria, un manico di spiedo (fig. 3, nn. 3-5) ([18]).

D'altra parte, nello stesso periodo ha inizio l'afflusso di oggetti di tipo liburnico, come la fibula in ferro del tipo Baška (fig. 3, n. 6), in uso dal LT. A fino al I secolo a.C. ([19]), o anche il tipo di fibula certosoide, della specie I, varianti c, d (della Teržan), che il Batović descrive come il tipo con il piede concluso a bottiglia e che sono datate dal IV fino al II secolo a.C. (fig. 3, nn. 7-9) ([20]).

Caratteristica di questo periodo in Istria e a Nesazio è anche l'apparizione di oggetti liburnici di gusto ellenistico, come le fibule a placca, delle quali a Nesazio è presente la variante più recente del tipo 1, in argento dorato, e un'altra di provenienza sconosciuta, ugualmente in argento, datate nella fase V B liburnica, ossia nel II secolo a.C. (fig. 3, nn. 10-11) ([21]).

Allo stesso gruppo di oggetti liburnici di gusto ellenistico appartengono anche gli orecchini a forma di ferro di cavallo, di cui a Nesazio troviamo le varianti 3 e 4 del tipo "a un pezzo", nonché un frammento del tipo "composito" (fig. 4, nn. 1-3). Sono datati nel IV e III secolo a.C., e il loro uso perdura fino al I secolo a.C. Per quanto riguarda il secondo tipo nella Liburnia, le varianti datate nel IV e III secolo a.C., portano infilate delle perle anforiformi in argento, bronzo o vetro, di cui un frammento è stato trovato sul castelliere di S. Martino di Leme ([22]). Le perle anforiformi sono molto diffuse nella zona celtica dei Carpazi, e rappresentano una nuova via di comunicazione e area di contatti con la zona celto-illirica sulla Sava ([23]).

Di produzione liburnica sembra anche la ceramica a rilievo, per l'esecuzione della quale venivano usati degli stampi, trovati a Issa, Resnik e Zara. Si tratta di ceramica figulina grigia, decorata con motivi vegetali o anche da dettagli mitologici, in rilievo. Prevale la forma del cratere, mentre le coppe o bicchieri sono molto rari (fig. 5, n. 7). La situazione è simile a quella liburnica, dove la ceramica decorata a rilievo viene datata dal III al I secolo a.C. ([24]). Una notevole concentrazione di questo tipo di ceramica è stata constatata a Nesazio (scavi 1978-83); a Pola si sono rilevati soltanto pochi frammenti (scavi del foro 1987-88; scavi dietro Porta Ercole 1997-98). Alcuni frammenti di ceramica decorata a rilievo di fabbriche diverse è stata trovata nella zona della costa nord-occidentale dell'Istria ([25]).

([18]) Nothdurfter 1979.
([19]) Batović 1973, karta 10; Glogović 1989, p. 31.
([20]) Batović 1974, p. 2; Teržan 1976, pp. 319-320; Mihovilić 1995, pp. 86-87.
([21]) Batović 1974, pp. 196, 203, fig. 5, n. 1; Mihovilić 1995, p. 87, tav. 2, nn. 1-3.
([22]) Batović 1974, p. 211, fig. 6, nn. 2 a-b, 3.
([23]) Čižmář 1991, p. 274; Bujna, Szabò 1991, p. 279.
([24]) Brusić 1988; Kirigin 1989; Brusić 1996.
([25]) Horvat 1997, pp. 121-122.

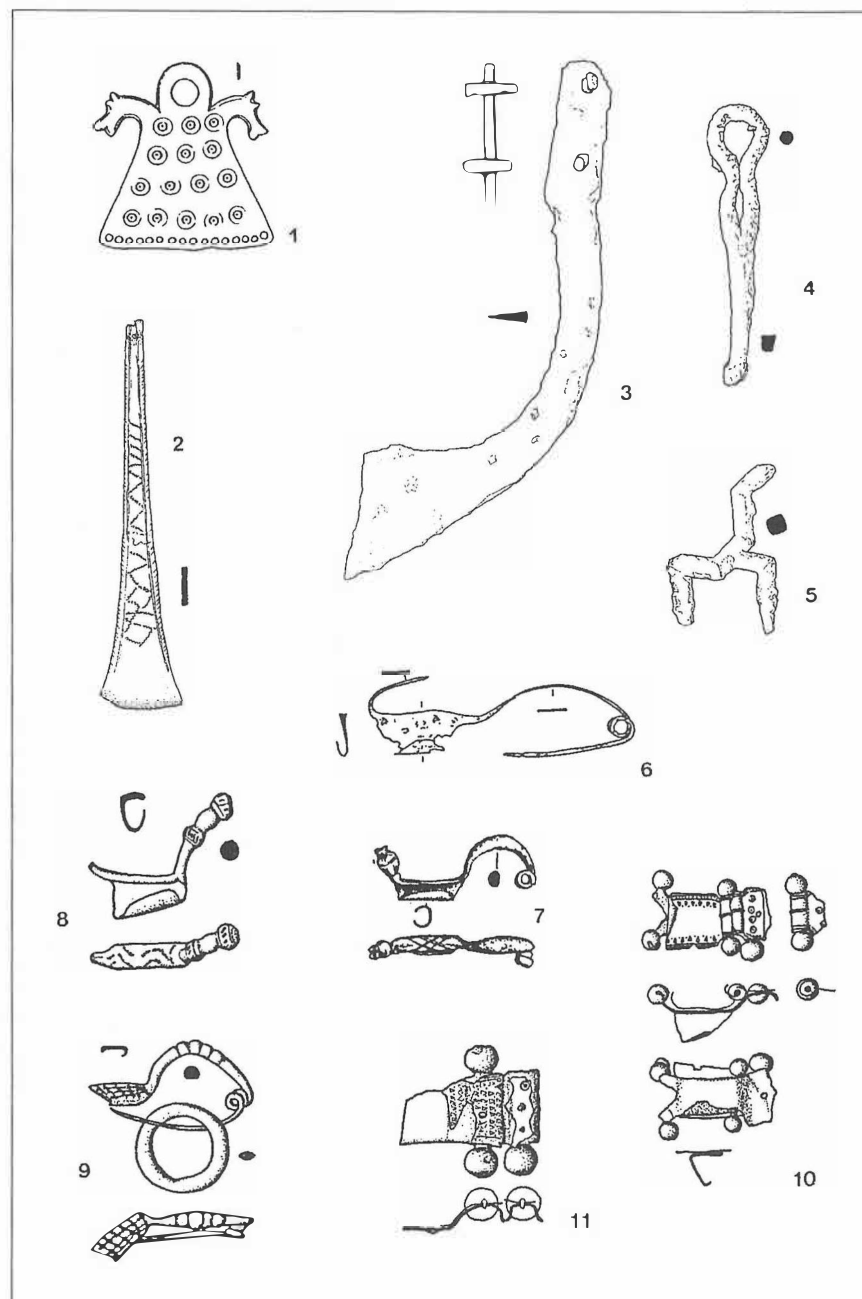


Fig. 3. Materiali di varia provenienza: 1 da Corridico; 2-6 e 8-10 da Nesazio; 7 da Pizzughi; 11 da una località sconosciuta.

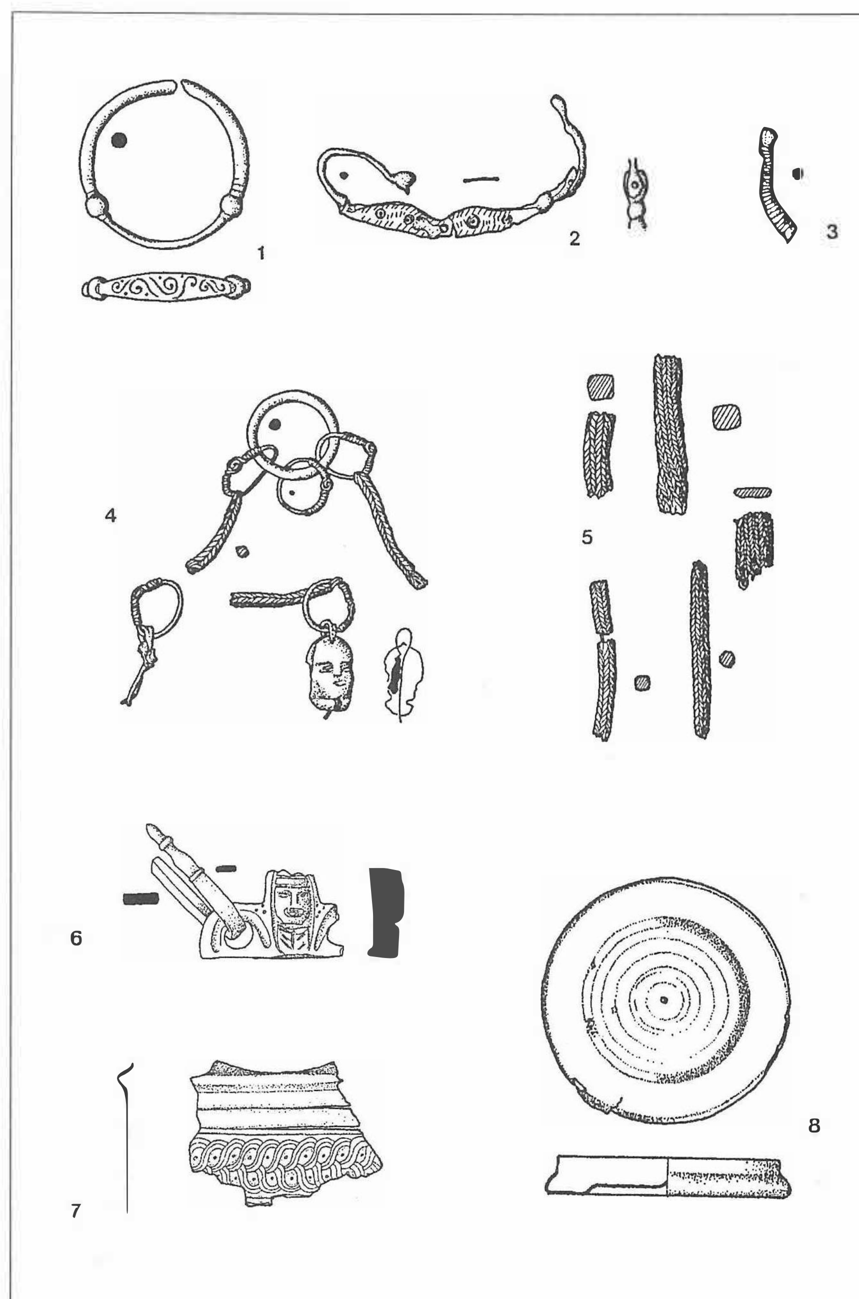


Fig. 4. Materiali da Nesazio.

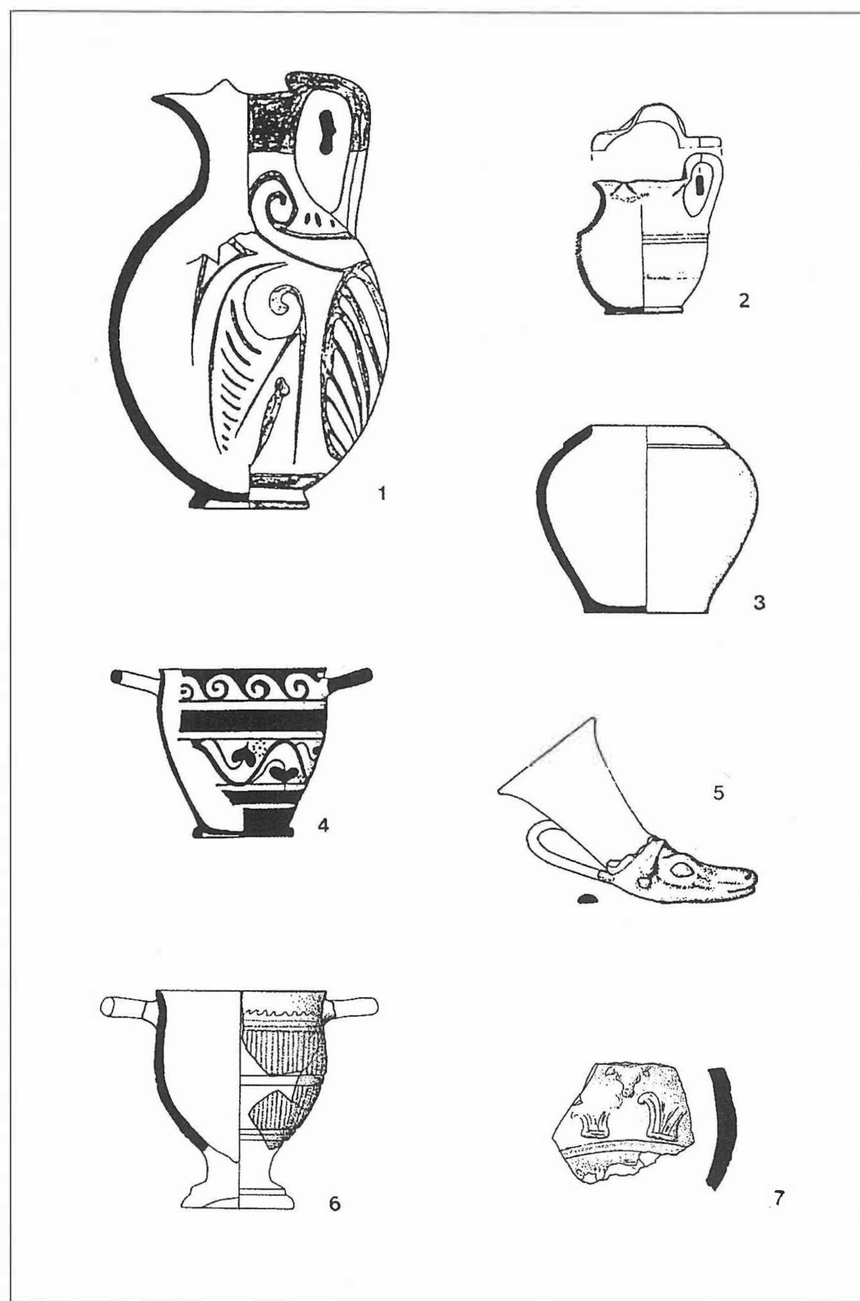


Fig. 5. Materiali di varia provenienza: 1-6 e 8-9 da Nesazio; 7 da Tujan.

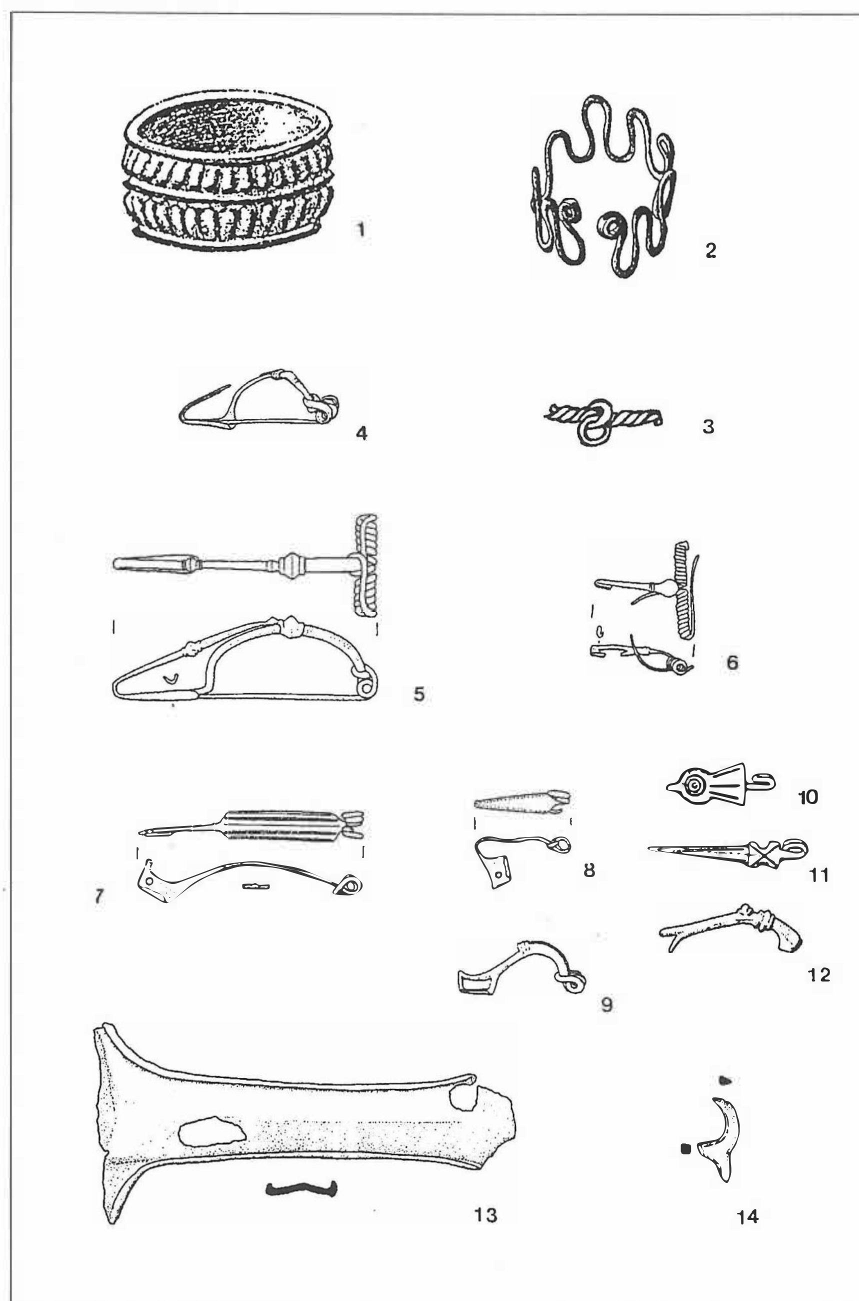


Fig. 6. Materiali di varia provenienza: 1 e 8-12 da Villanova; 2 da Monte Ursino; 3-4, 6 e 13-14 da Nesazio; 5 da Roma (Rozzo); 7 da Pizzughi.

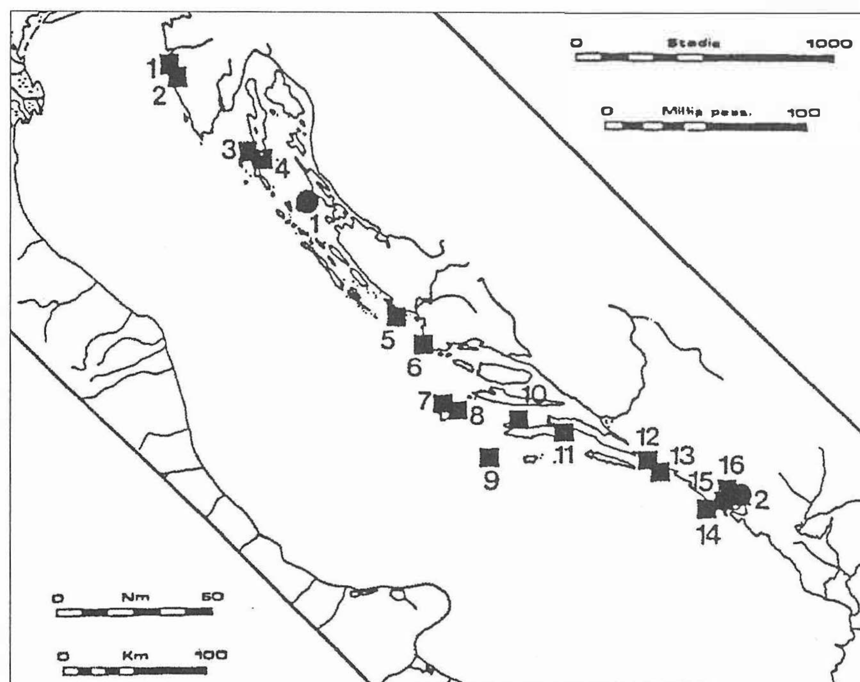


Fig. 7. Reperti idroarcheologici databili al IV-III secolo a.C (secondo Vrsalović, da Kozličić 1990).

Al gusto ellenistico appartengono ancora un pendaglio in argento con maschere antropomorfe e anche frammenti di catenelle in maglia di argento, di profili differenti che rappresentano l'oreficeria greca, quella della Dacia o dell'Italia meridionale dal IV secolo a.C. fino all'epoca romana (fig. 4, nn. 4-5) (26).

Il perdurare degli scambi è documentato non soltanto lungo la costa orientale dell'Adriatico, ma anche attraverso l'Adriatico. Dal IV e III secolo a.C. diviene molto frequente la presenza della ceramica del tipo Alto Adriatico (fig. 5, n. 1), accanto alla quale arrivano prodotti anche di diverse fabbriche nord etrusche, come per esempio quelli del tipo Ferrara T. 585, del gruppo Sokra o anche di produzione volterrana del tardo IV e III secolo a.C. (27).

(26) Mihovilić 1995, pp. 88-89.
(27) Kirigin 1992; Mihovilić 1996, p. 44.

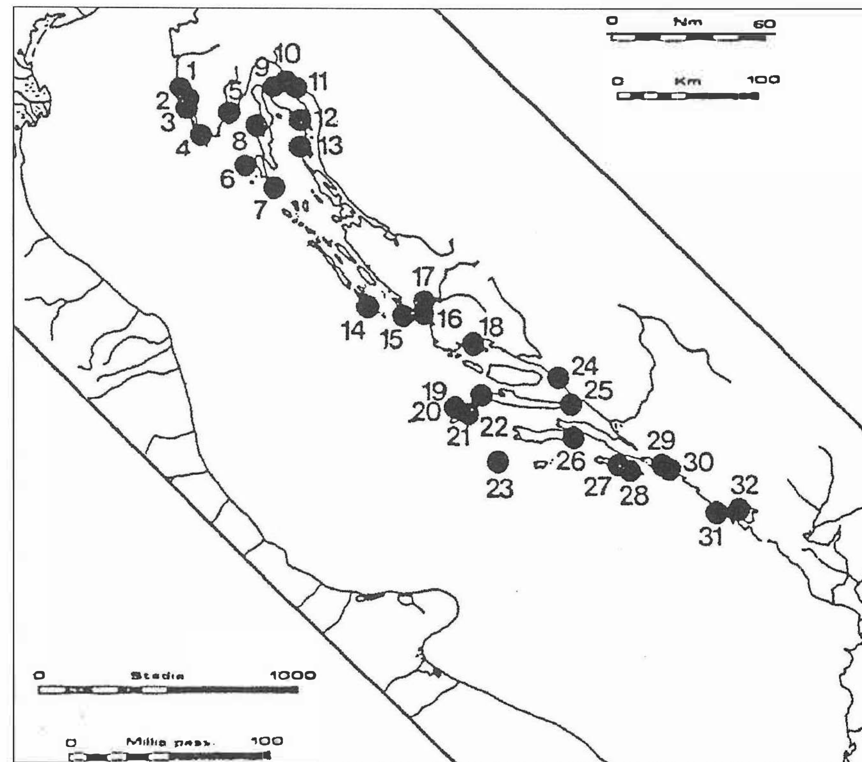


Fig. 8. Reperti idroarcheologici databili al II-I secolo a.C (secondo Vrsalović, da Kozličić 1990).

Sembra che i contatti con la Daunia non siano mai stati interrotti (fig. 5, nn. 2-3). Continua inoltre l'importazione della ceramica attica a figure rosse, accanto alla quale è sempre più numerosa quella di produzione magno greca, che è seguita poi con quella del tipo di gnathia (fig. 5, nn. 4-6) ([28]).

Prosegue anche il traffico con la zona picena o con i Senoni, per i quali gli Etruschi producevano elmi, *stamnoi* con maschere di Sileni, situle a campana, di cui sono stati trovati vari frammenti a Nesazio (fig. 4, nn. 6-8) ([29]).

Tra i materiali finora noti rinvenuti in Istria gli oggetti celtici sono molto rari. Eccezion fatta per l'armilla in vetro dal castelliere di Villanova presso

([28]) Mihovilić 1996, pp. 40-44.
([29]) Mihovilić 1996, p. 51.

Verteneglio (fig. 6, n. 1) ([30]), o per quella in filo di bronzo di forma serpeggiante, proveniente da monte Ursino (fig. 6, n. 2) ([31]), conosciute nel mondo celtico della fine del IV e prima metà del III secolo a.C., dalla Francia, all'Austria fino ai Carpazi ([32]). Il gusto lateniano arriva in Istria principalmente attraverso i gruppi dell'Idria e della Notranjska, dal periodo del La Tène Medio e Tardo. Tipico segno è il frammento di *torques* a nodi da Nesazio (fig. 6, n. 3) ([33]).

I primi contatti o scontri tra i Romani e gli *Histri* sono documentati al periodo delle guerre tra i Romani e i Galli. A conclusione di queste i Romani nell'anno 221. a.C. rivolgono le proprie forze contro gli *Histri* per porre fine ai loro assalti di pirateria alle navi romane. Dalle annotazioni classiche sembra che l'organizzazione politica e sociale degli *Histri* fosse simile o vicina a quella dei Celti. A capo dell'unione delle diverse *civitates* o *populi* si trovava il *rex* o *regulus*, che nel mondo celtico rappresentava la tradizione di un regno arcaico. Accanto al *rex* o *regulus*, le varie *civitates* e *populi* venivano rappresentate dai *principes*, forse membri appartenenti alle "aristocrazie" locali. Con questo tipo di organizzazione è evidente che dovevano cercare di preservare/salvaguardare la propria autonomia di fronte all'incombente pericolo romano. Negli anni 183 e 181 a.C. gli *Histri* tentano di fermare la fondazione di Aquileia poiché capiscono che questa sarà la base di espansione di Roma verso l'est. Dopo la caduta di Nesazio nel 177 a.C., inizia la romanizzazione dell'Istria, evidente nella cultura materiale ([34]).

Con l'analisi delle fibule il Guštin è riuscito a individuare delle fabbriche locali in Istria, con forme di fibule di schema La Tène Medio che ha chiamato tipo Castua (fig. 6, n. 4), e la variante più recente del Tardo La Tène, denominato tipo Pizzughi (Fig. 6, n. 5). Questi sono i tipi più frequenti in Istria, e diffusi nella zona tra l'Isonzo e l'Una ([35]).

Per quanto attiene alla varietà dei tipi lateniani, il sito più importante rimane Villanova presso Verteneglio, dove è rappresentata tutta una serie di diversi tipi di fibule tardolateniani, tra le quali il Guštin ha individuato i tipi Nauheim, Cenisola, Jezerine, Gorica, Nova Vas e la Almgren 65 (fig. 6, nn. 7-12), che avevano già un carattere internazionale, e venivano distribuite attraverso il commercio aquileiese ([36]), come pure i vasi in bronzo, per esem-

([30]) Hoernes 1894, p. 166; Marchesetti 1903, tav. 18, n. 22; Sakara 1998, pp. 36-37.

([31]) Buršić Matijašić 1989, p. 485, tav. 1, n. 9.

([32]) Nebehay 1993, tav. 4, n. 37; Charpy 1991, p. 247; Kruta 1991, p. 295.

([33]) Guštin 1973, p. 481, Karta 4; Righi 1983, pp.168-170, fig. 4.

([34]) Čače 1979, pp. 43-51, 81-97.

([35]) Guštin 1987, pp. 49-53.

([36]) Guštin 1987, pp. 53-54.

pio le padelle tipo Aylesford o il manico di colino in bronzo trovati a Nesazio (fig. 6, nn. 13-14) (37).

Sono state documentate anche la ceramica a vernice nera, anfore del tipo greco-italico, le Lamboglia 2 (38) e monete repubblicane (39).

Dalle indagini idro-archeologiche del Vrsalović, dai dati raccolti fino agli anni sessanta, è risultato evidente l'aumento di traffici romani nel II e I secolo a.C. in confronto ai due secoli precedenti lungo la costa orientale dell'Adriatico e dell'Istria (fig. 7) (40).

(37) Božič 1984, p. 90.
(38) Horvat 1997, pp. 118-122.
(39) Batović 1987, p. 53; Mimica 1997, p. 82.
(40) Kozličić 1990, K-5.

BIBLIOGRAFIA

BATOVIĆ 1973 = Š. BATOVIĆ, *Prapovijesni ostaci na zadarskom otočju*, «Diadora», 5, pp. 33-48.

BATOVIĆ 1974 = Š. BATOVIĆ, *Ostava iz Jagodnje gornje u okviru zadnje faze liburnske kulture*, «Diadora», 7, pp. 159-245.

BATOVIĆ 1987 = Š. BATOVIĆ, *Istarska kultura željeznog doba*, «Radovi FFZd», 26 (13), pp. 5-74.

BOŽIČ 1984 = D. BOŽIČ, *Posuđe Kelta*, in *Keltoi*, Ljubljana, pp. 87-91.

BRUSIĆ 1988 = Z. BRUSIĆ, *Helenistička reljefna keramika u Liburniji*, «Diadora», 10, pp. 19-63.

BRUSIĆ 1996 = Z. BRUSIĆ, *Podmorska arheološka istraživanja na prostoru kod "Fontane" u zadarskom predjelu Kolovare*, «Obavijesti HAD-a», 28, 1, pp. 28-30.

BUJNA, SZABÓ 1991 = J. BUJNA, M. SZABÓ, *Il bacino dei Carpazi*, in *I Celti*, Venezia, pp. 227-285.

BURŠIĆ MATIJAŠIĆ 1989 = K. BURŠIĆ MATIJAŠIĆ, *Gradina Vrčin u okviru brončanog doba Istre*, «Arheološki Vestnik, 39-40, pp. 475-494.

CALZAVARA CAPUIS, RUTA SERAFINI 1987 = L. CALZAVARA CAPUIS, A. RUTA SERAFINI, *Per un aggiornamento della problematica del celtismo nel Veneto*, in *Celti ed Etruschi nell'Italia centro-settentrionale dal V sec. a.C. alla romanizzazione*, Imola, pp. 281-308.

CHARPY 1991 = J.-J. CHARPY, *La Champagne*, in *I Celti*, Venezia, pp. 243-250.

CHIECO BIANCHI 1987 = A. M. CHIECO BIANCHI, *Dati preliminari su nuove tombe di III sec. da Este*, in *Celti ed Etruschi nell'Italia centro-settentrionale dal V sec. a.C. alla romanizzazione*, Imola, pp. 191-236.

ČAČE 1979 = S. ČAČE, *Prilozi proučavanju političkog uređenja naroda sjeverozapadnog Ilirika*, «Radovi FFZd», 18 (8), pp. 43-124.

ČIŽMÁŘ 1991 = M. ČIŽMÁŘ, *La Moravia*, in *I Celti*, Venezia, pp. 273-276.

DRECHSLER BIŽIĆ 1987 = R. DRECHSLER BIŽIĆ, *Japodska grupa*, Praistorija jugoslavenskih zemalja, 5. *Željezno doba*, Sarajevo, pp. 391-441.

EGG 1990 = M. EGG, *Urgeschichtliche Bronzehelme aus dem schweizerischen Alpenraum*, «Helvetia Archaeologica», 81 (21), pp. 2-27.

FREY 1969 = O. H. FREY, *Die Entstehung der Situlenkunst*, Römisch-germanische Forschungen, 31.

GABROVEC 1984 = S. GABROVEC, *Stanje arheoloških istraživanja mlađeg željeznog doba u Jugoslaviji*, in *Keltoi*, Ljubljana, pp. 18-25.

GABROVEC 1987 = S. GABROVEC, *Dolenjska grupa*, Praistorija jugoslavenskih zemalja, 5. *Željezno doba*, Sarajevo, pp. 29-119.

GABROVEC, MIHOVILIĆ 1987 = S. GABROVEC, K. MIHOVILIĆ, *Istarska grupa*, Praistorija jugoslavenskih zemalja, 5. *Željezno doba*, Sarajevo, pp. 293-338.

GLEIRSCHER 1993 = P. GLEIRSCHER, *Zum etruskischen Fundgut zwischen Adda, Etsch und Inn*, «Helvetia Archaeologica», 24, pp. 69-105.

GLOGOVIĆ 1989 = D. GLOGOVIĆ, *Prilozi poznavanju željeznog doba na sjevernom Jadranu*, Zagreb.

GUŠTIN 1973 = M. GUŠTIN, *Kronologija notranjske skupine*, «Arheološki Vestnik», 24, pp. 461-506.

GUŠTIN 1987 = M. GUŠTIN, *La Tène Fibulae from Istria*, «Archaeologia Iugoslavica», 24, pp. 43-56.

HOERNES 1894 = M. HOERNES, *Ausgrabungen auf dem Castellier von Villanova am Quieto*, «Mitteilungen der Anthropologischen Gessellschaft Wien», 24, pp. 55-183.

HORVAT 1997 = J. HORVAT, *Sermin*, Opera Instituti Archaeologici Sloveniae 3, Ljubljana.

KIRIGIN 1989 = B. KIRIGIN, *Resnik - antičko nalazište pod morem i na kopnu u Kaštelanskom zaljevu*, «Obavijesti HAD-a», 21, 1, pp. 24-26.

KIRIGIN 1992 = B. KIRIGIN, *Vaze tipa "Alto-Adriatico" iz Isse*, «Prijateljev zbornik», 1 - Prilozi povijesti umjetnosti u Dalmaciji, 32, Split, pp. 79-98.

KNEZ 1984 = T. KNEZ, *Situlska umjetnost u Jugoslaviji*, Duhovna kultura Ilira, Sarajevo, pp. 89-104.

KOZLIČIĆ 1990 = M. KOZLIČIĆ, *Historijska geografija istočnog Jadrana u starom vijeku*, Split.

KRUTA 1991 = V. KRUTA, *Il deposito votivo di Duchcov*, in *I Celti*, Venezia, p. 295.

MARCHESETTI 1903 = C. MARCHESETTI, *I Castellieri preistorici di Trieste e della Regione Giulia*, Trieste.

MARIĆ 1968 = Z. MARIĆ, *Japodske nekropole u dolini Une*, «Glasnik ZM», n.s. 23, pp. 5-80.

MASELLI SCOTTI, RIGHI 1983 = F. MASELLI SCOTTI, G. RIGHI, *La seconda età del ferro: La Tène e IV atestino*, in *Preistoria del* Caput Adriae (Atti del convegno internazionale, Trieste), Trieste, pp. 217-220.

METZGER 1993 = I. R. METZGER, *Der kulturelle Einfluss der Griechen auf die Völker Norditaliens und angrenzenden Alpenraumes*, «Helvetia Archaeologica», 24, pp. 3-16.

MIHOVILIĆ 1995 = K. MIHOVILIĆ, *Srebrni nakit iz Nezakcija*, «Diadora», 16-17, pp. 81-100.

MIHOVILIĆ 1996 = K. MIHOVILIĆ, *Nezakcij - nalaz grobnice 1981. godine*, Monografje i katalozi, 6, Pula.

MIMICA 1997 = B. MIMICA, *Numizmatička povijest Istre i Kvarnera*, Rijeka.

NEBEHAY 1993 = S. NEBEHAY, *Laténegräber im Niederösterreich*, Kleine Schriften, 41, Marburg.

NOTHDURFTER 1979 = J. NOTHDURFTER, *Die Eisenfunde von Sanzeno im Nonsbergom*, Römisch-germanische Forschungen, 38.

RIGHI 1983 = G. RIGHI, *La necropoli di S. Floriano di Polcenigo*, in *Preistoria del* Caput Adriae (Atti del convegno internazionale, Trieste), Trieste, pp. 161-173.

SAKARA 1998 = M. SAKARA, *Kaštelir pri Novi vasi / Brtonigla, Diplomska naloga*, Ljubljana (inedito).

ŠAŠEL 1984 = J. ŠAŠEL, *Tisućljeće prije rimskog osvajanja*, in *Keltoi*, Ljubljana, pp. 10-17.

STARAC 1995 = A. STARAC, *Unutrašnjost Histrije u vremenu rimske vlasti*, «Histria archaeologica», 26, pp. 58-106.

TERŽAN, TRAMPUŽ 1973 = B. TERŽAN, N. TRAMPUŽ, *Prispevek h kronologiji svetolucijske skupine*, «Arheološki Vestnik», 24, pp. 416-460.

TERŽAN 1976 = B. TERŽAN, *Certoška fibula*, «Arheološki Vestnik», 22, pp. 317-443.

TERŽAN 1977 = B. TERŽAN, *O horizontu bojevniških grobov med Padom in Donavo v 5. in 4. stol. pr. n. št.*, in *Keltske študije*, Posavski muzej Brežice, 4, Brežice, pp. 9-21.

Tresaurus 1934 = *Tresaurus of Carniola*.

Bruno Callegher

DRACME VENETICHE D'IMITAZIONE MASSALIOTA E OBOLI DEL NORICO NEL TERRITORIO CENTRO-ORIENTALE DEL VENETO E NEL FRIULI-VENEZIA GIULIA: ALCUNE CONSIDERAZIONI

Questo intervento si prefigge non tanto di fare il punto su tutta la monetazione celtica dell'area nord-orientale dell'Italia (in particolare del territorio corrispondente alla *X Regio* augustea), quanto piuttosto di proporre alcune considerazioni su alcuni aspetti della monetazione venetica, nota anche come celtica di imitazione massaliota, e sulle conseguenze che si verificarono nel territorio veneto-friulano in seguito alla sua diffusione in particolare tra la fine del II e l'inizio del I secolo a.C. Ci si riferisce in particolare alla presenza dell'obolo del Norico che, grazie a recentissime acquisizioni da scavo e da ritrovamenti di superficie, risulta presente ben al di là del territorio carnico o della pianura friulana. Per quanto riguarda invece la diffusione di altre monete di imitazione di *Massalia*, del tetradramma del Norico, degli stateri dei Boi, dei tetradrammi di altri tipi, ci si limiterà a un solo cenno in quanto gli studi su queste monete sono ancora in corso, soprattutto a partire dall'ormai essenziale ripostiglio di Enemonzo destinato a modificare la cronologia del tipo Kugelreiter e di conseguenza di altre emissioni successive (1). In termini più generali, invece, nell'ultimo decennio alcuni contributi hanno consentito di mettere a fuoco alcune delle questioni di maggior rilievo relative alla monetazione preromana nell'Italia Settentionale, quali ad esempio la circolazione, la produzione, la cronologia e i rapporti con altre emissioni coeve (2).

Fu soprattutto nel Convengo di Saint-Vincent (Aosta) del 1989 che, per quanto riguarda la monetazione dei Veneti, furono avanzate delle ipotesi su una possibile risistemazione tipologica e cronologica delle emissioni definite come "dracme venetiche" (3). In particolare alcuni interventi evidenziarono la possibilità di rivedere la scansione tipologica del ben noto gruppo Pautasso 8

(1) A questo proposito si vedano Gorini 1984b; Gorini 1992; Gorini 1998; Gorini 1999b; Gorini 2000a. Utile anche la consultazione del repertorio *Repertorio delle località di rinvenimento delle monete cisalpine*, a cura di P. Piana Agostinetti, in *Monetazione preromana* 1995, pp. 300-343.

(2) Cfr. *Numismatica e archeologia* 1994; *Monetazione preromana* 1995; *I Leponti* 2000.

(3) Già in Pautasso 1966 era stata individuata un'emissione tipica per l'area dei Veneti, ma una più completa definizione si deve ad alcuni approfondimenti per i quali cfr. Gorini 1967, pp. 193-196; Gorini 1978; Gorini 1984b; Gorini 1986.

con le sue cinque ulteriori suddivisioni (4) sulla base dei più recenti ritrovamenti. L'argomento è stato rivisitato in seguito, con la proposta di unire i vari sottogruppi della tradizionale tipologia della dracma di imitazione massaliota di area padana in una nuova classificazione con 27 tipi, lasciando intuire che la monetazione padana potrebbe costituire una serie autonoma nell'ambito delle emissioni preromane di ambito celtico-padano, a sua volta divisibile in tre tipi, rispettivamente il XVIII, XIX e XX (5). Di interesse anche i successivi convegni di Bordighera del 1994 (6) e di Locarno del 1996.

Prima di procedere, però, si ritiene opportuno richiamare, in estrema sintesi, i caratteri essenziali di questo gruppo di monete della Cisalpina orientale.

Dracma venetica di imitazione massaliota

Con questa definizione è stato enucleato, all'interno del più vasto gruppo della monetazione padana coniata sul prototipo della dracma di *Massalia*, un segmento di emissioni con caratteri tipologici particolari, tali da differenziarle in maniera evidente.

Sulla base dei dati di scavo (singoli rinvenimenti, stipi, ripostigli) si poté dimostrare come l'area di più intensa diffusione coincidesse *grosso modo* con i siti che avevano fornito le più significative testimonianze archeologiche

(4) Pautasso 1966, in part. p. 13; Saccocci 1994.

(5) Arslan 1992, in part. pp. 24-25; Arslan 1993. Lo studioso colloca le dracme venetiche nei gruppi XVIII-XIX-XX della monetazione celtica padana d'imitazione di *Massalia* e riconosce al tipo venetico uno sviluppo stilistico e metrologico per molti aspetti autonomo rispetto agli altri tipi padani-cisalpini. Tuttavia alcuni recenti dati, a cui si farà cenno in questo stesso contributo, indicherebbero che la tipologia Arslan risulterebbe riduttiva. Infatti si conosce ora un tipo di dracma, inseribile nel tipo definito di "bello stile", ossia alle emissioni più antiche, con il leone a sinistra (2 esemplari da Flagogna/Castelvecchio per i quali si rinvia all'*Appendice*) e soprattutto sembra ipotizzabile l'emissione anche di una dracma di peso ridotto, sulla base dei dati ponderali di due esemplari, uno da Padova per il quale cfr. Gorini 1978 e uno da Aquileia (informazione di G. Gorini, che ringrazio). In attesa che questi nuovi elementi trovino una loro sistemazione nel quadro complessivo della moneta venetica, si è preferito conservare la classificazione indicata dal Pautasso sia perché largamente in uso nelle pubblicazioni numismatiche, sia perché una nuova classificazione delle emissioni venetiche potrà avvenire solo dopo la ricostruzione della sequenza dei conii estesa al maggior numero di esemplari noti. Ritengo poi, come cercherò di dimostrare nel mio intervento, che le dracme venetiche di imitazione massaliota costituiscano, nell'ambito della monetazione padana, una serie molto unitaria e non priva di vitalità con un significativo sviluppo diacronico nello stile dell'iconografia, nell'andamento ponderale e nel contenuto d'argento. Di fatto la definizione Pautasso 8 riconosce una sostanziale omogeneità al gruppo di monete venetiche per cui questo strumento classificatorio, certo non perfetto, mi è sembrato più vicino al dato oggettivo della dracma dei Veneti.

(6) *Monetazione preromana* 1995, con un tentativo di sintesi di tutti i dati sulla monetazione celtica di ambito padano, solo in parte riuscito.

venetiche (7). Proprio questa concomitante presenza di reperti archeologici e numismatici permise di ipotizzare che la dracma del tipo Pautasso 8 fosse stata emessa e impiegata dalla popolazione venetica con prevalente funzione di riserva di ricchezza, come dote, forse in seguito a coniazioni periodiche destinate al pagamento di soldati mercenari o di un qualche tributo federale (8).

La sua iconografia tipica è rappresentata dalla particolare testa femminile al dritto (l'Artemide del prototipo massaliota) con una capigliatura sempre tripartita per la quale si è anche ipotizzato un qualche riferimento a *Reitia,* una divinità dei Veneti. Di fatto, però, la raffigurazione sulla moneta rappresenta una reinterpretazione autonoma del prototipo di *Massalia* piuttosto che un tentativo di un'iconografia autonoma, riferibile ad una divinità venerata nei santuari venetici (9).

Al rovescio il leone è molto stilizzato, volto a destra o a sinistra, in questo richiamando esplicitamente lo stile tipico della moneta dei popoli padani celtizzati.

I dati metrologici sono piuttosto vari: si conoscono esemplari il cui peso varia tra g 3,60 (ripostiglio di Padova) (10) e g 1,44 (Oderzo-Fondo Martin) (11), ma, come già anticipato, sono noti anche un esemplare trovato a Padova con peso lievemente superiore a 1 grammo e uno ad Aquileia, anch'esso del peso di circa 1 grammo (12). Qualora fosse possibile contare su un maggior numero di pezzi dello stesso peso, si potrebbe supporre che si sia verificata una riduzione ponderale strettamente collegata all'andamento ponderale del quinario e del sesterzio repubblicani.

Per quanto riguarda la cronologia, si ritiene che l'inizio e l'interruzione delle emissioni possano essere collocati tra la fine del III secolo e l'89 a.C. Non è da escludere, poi, che la zecca o le zecche abbiano funzionato in modo

(7) Una sintesi riguardante l'area di diffusione è presente in Gorini 1984b, pp. 80-83. Le successive acquisizioni, frutto della ricerca archeologica e dell'indagine mirata per la realizzazione della serie *Ritrovamenti monetali di età romana nel Veneto*, a cura di G. Gorini (Padova 1992) sono state recepite nel repertorio posto alla fine di questo intervento.

(8) Non è questa la sede per una lunga citazione di lavori sull'archeologia dei siti paleoveneti in ambito veneto-friulano, per i quali si rinvia ai contributi presenti in *Il Veneto* 1984 e nelle riviste «Archeologia Veneta», «Aquileia Nostra» e «Quaderni di Archeologia del Veneto». Un'estesa indagine sulla stipi di questo stesso territorio si trova in Pascucci 1990; più in generale cfr. Capuis 1993.

(9) Ipotesi già discussa in Gorini 1978, in part. p. 69.

(10) Pautasso 1966, p. 74 e tav. LX.

(11) *RMRVe*, II/2, 8/41/1.

(12) Gorini 1987, in part. pp. 231-232; Saccocci 1994. Presso il Museo Archeologico Nazionale di Aquileia è esposto un esemplare di dracma venetica, a cui si è già fatto cenno a nt. 5, con un tondello molto simile a quello degli oboli del Norico e con un peso inferiore al grammo.

non continuativo, ma sulla base delle esigenze della comunità in sintonia con la funzione attribuita alla moneta stessa in quel particolare momento.

L'area di diffusione comprende i territori che diventeranno la *Venetia* romana centro-orientale, con particolare concentrazione nelle province di Padova, Treviso, Venezia, Belluno. La dracma dei Veneti si trova però in quantità significative anche ad Aquileia, nel Friuli precarnico e carnico, al di là delle Alpi centro-orientali a Ingensdorf, Stöffling, Karlstein, Manching, Salisburgo, sul Magdalensberg e perfino negli scavi dell'Agorà di Atene ([13]).

Contributi passati e recenti consentono di avanzare alcune ipotesi partendo proprio dalla definizione di dracma venetica, già intuita da Pautasso e meglio elaborata da Gorini ([14]) con l'obbiettivo di chiarire come le emissioni dei Veneti siano state largamente autonome rispetto a quelle degli altri popoli padani e come si siano invece evolute in più stretto rapporto con la monetazione argentea romana, con il vittoriato di peso ridotto e in seguito, intorno alla fine del II secolo a.C., con il quinario. In pratica, nel corso di tutto il II secolo a.C. e forse all'inizio del I a.C., la dracma venetica avrebbe affiancato la moneta bronzea romana dando vita ad una sorta di sistema misto romano-indigeno nel quale i vari nominali erano forse integrati tra loro anche se, sulla base dei dati per ora disponibili, le relazioni tra i due sistemi monetari possono essere solo ipotizzate e restano, di consueguenza, piuttosto controverse.

Il Pautasso aveva notato che tra i fiumi Brenta e Piave si concentravano ritrovamenti di monete alquanto particolari, molto diverse da quelle degli altri popoli celtici. All'interno del gruppo Pautasso 8 con i suoi 5 sottogruppi, l'autore distingueva i tipi A e B (figg. 1-2) che per "ottimo stile e armoniosa plasticità parrebbero diretta derivazione da un originale massaliota" ([15]). Se consideriamo ora gli esemplari delle prime dracme venetiche, di recente definite di "bello stile" ([16]), si osserva in modo inequivocabile come il loro conio dimostri una straordinaria perizia dell'incisore, sicuramente a conoscenza di elementi stilistici che potremmo definire classici, tali da far supporre che l'artigiano/incisore si sia ispirato alle prime imitazioni padane della dracma di *Massalia* ([17]) meglio note come tipi ΜΑΣΣΑα, ΜΑΣΣΑβ e ΣΑΣΣΑ senza subire, quanto meno nell'iconografia del dritto, l'influsso degli esemplari di area cenomane, in quel periodo di sicuro presenti in ambito venetico, soprattutto proprio nei territori occidentali, come si evince con tutta evidenza dai dati degli scavi. Infatti alcuni tipi di dracme padane, specialmente quelle del

([13]) Per queste località, si veda il repertorio in *Appendice*.
([14]) Cfr., *supra*, nt. 3.
([15]) PAUTASSO 1966, p.13.
([16]) SACCOCCI 1994, in part. p. 109.
([17]) BRENOT 1994, in part. p. 92 sembra confermare questa eventualità ipotizzando che "les drachmes padanes du IIIe siècle ne font que copier des images de frappe antérieures et elles n'ont plus rien à voir avec les drachmes légères de Marseille"; su questo argomento si vedano anche le recenti riflessioni di GORINI 2000a, in particolare pp. 34-35.



Fig. 1. Dracma venetica tipo Pautasso 8A (da Saccocci 1991, p. 109).
(non in scala 1:1)



Fig. 2. Dracma venetica tipo Pautasso 8B (da Saccocci 1991, p. 109).
(non in scala 1:1)

gruppo Pautasso 3, emesse nel corso della seconda metà del III secolo a.C. e perciò più antiche rispetto alla moneta venetica, sono ben presenti sia tra i singoli ritrovamenti sia nei ripostigli proprio nelle località poste ai confini tra la regione occupata dai Veneti e quella dei Boi-Cenomani. In effetti questi tipi di imitazioni sono ampiamente documentate in provincia di Verona a Fumane ([18]), a S. Anna d'Alfaedo ([19]), a Nogarole Rocca ([20]), a Valeggio sul Mincio ([21]); lungo il corso del fiume Po si conoscono esemplari ad Adria ([22]) e a Ceregnano ([23]); lungo le coste adriatiche vi sono presenze ad Altino ([24]), ma anche più all'interno del territorio come nel caso di Rotzo ([25]) e a Oderzo ([26]), con qualche probabilità da Bassano ([27]), con una notevole concentrazione in Val Sugana ([28]), in Val Lagarina ([29]), a Brentonico ([30]), nel Tirolo meridionale a Leuctemberg ([31]). Non mancano, inoltre, ritrovamenti di altri tipi di moneta d'imitazione massaliota ([32]), in particolare di esemplari del

([18]) PAUTASSO 1966, p. 131, n. 45.

([19]) PAUTASSO 1966, p. 131, nn. 44, 46; SALZANI 1981.

([20]) PAUTASSO 1966, p. 131; SALZANI 1984; SALZANI 1990.

([21]) Pur se non ben identificata, la dracma citata potrebbe appartenere al tipo Pautasso 3: cfr. *Carta Archeologica* 1990, f. 48, n. 224.1.

([22]) *RMRVe*, VII/2, 1/17(5)/32-35; 1/17(6)/7-9 (?); 1/20/18-21 (Collezione Scarpari di Prà Alto).

([23]) *RMRVe*, VII/2, 4/4/1.

([24]) *RMRVe*, VI/1, 20(1b)/2; 53(Ad)/9; 53(Ab)/1 (in ripostiglio con dracme del tipo Pautasso 8A).

([25]) DAL POZZO 1820, in part. p. 15; *RMRVe*, IV/2, 23/1(2)/1; 37/4(2)/16.

([26]) *RMRVe*, II/2, 14/3.

([27]) VISONÀ 1989. L'effettiva provenienza dal territorio resta comunque dubbia e, in assenza di riscontri certi, questi esemplari non sono stati inseriti nel volume *RMRVe*, IV/2.

([28]) Per le segnalazioni di Borgo e Telve cfr. ROBERTI 1929, in part. p. 9; ROBERTI 1950, in part. p. 323.

([29]) Per le località di Avio, Beseno, Rovereto, nelle quali peraltro non è sempre sicura l'attribuzione al tipo Pautasso 3, cfr. ROBERTI 1950, p. 323.

([30]) Una dracma del tipo Pautasso 3 è segnalata in un ripostiglio per il quale cfr. NORILLER 1871, in part. 159. Su questo si veda anche ROBERTI 1927, in part. p. 279.

([31]) ARSLAN 1992, nn. 5, 7, 9, 11, 14, 32.

([32]) Il tipo Pautasso 1 è presente negli scavi di Altino (*RMRVe*, VI/1, 53(Ad)/7; il tipo Pautasso 2 è segnalato ad Asolo (*RMRVe*, II/1, 2/27/2), a Oderzo (PAUTASSO 1966, n. 325), a Trento (PAUTASSO 1966, n. 433), a Vicenza (*RMRVe*, IV/I, 42/18/2) e ad Altino (*RMRVe*, VI/1, 53(Ad)/8. Il tipo Pautasso 4 (con dubbio) è segnalato a Este (GORINI 1994, in part. p. 72). Questo stesso tipo è accertato invece a Oderzo (PAUTASSO 1966, n. 327). Nella stessa località, dallo scavo di Via delle Grazie, in un'abitazione di III-I secolo a.C. è documentata una dracma del tipo Pautasso 5 (GAMBACURTA 1996, in part. p. 157). Lo stesso tipo è stato rinvenuto nel ripostiglio di Caltrano Vicentino per la ricostruzione del quale cfr. *RMRVe*, IV/2, 4/1(1)/1-5, mentre per gli altri sette esemplari non è stato possibile identificare il tipo. Una dracma del tipo Pautasso 9A è nota da Altino (*RMRVe*, VI/1, 53(Ad)/10). Nelle collezioni civiche di Verona esemplari di vario tipo, ricordati in ARSLAN 1992, nn. 5, 7, 9, 11, 14, 32; per le collezioni civiche di Vicenza cfr. BERNARDELLI, GORINI 1996, nn. 2-11, 13-16.

tipo *toutiopouos* ([33]), *rikos* ([34]) e *pirakos* ([35]), unitamente ad altri rari esemplari riportati nelle pubblicazioni archeologiche in maniera sommaria e quindi di impossibile identificazione ([36]). Come è stato da tempo ipotizzato, il motivo che determinò l'inizio della coniazione della dracma venetica nel suo primo tipo è da ricercarsi molto probabilmente negli stretti legami politico-militari che intercorsero tra Veneti e Romani alla fine del III secolo a.C. Le fonti tramandano, infatti, la notizia che un numeroso contingente di mercenari venetici combatté al fianco dei legionari romani come *socii* a Talamone (225 a.C.) negli anni immediatamente precedenti la discesa di Annibale e analogamente nel corso della seconda guerra punica ([37]). Le fonti sono concordi anche nell'attribuire ai Veneti una posizione e un ruolo autonomi rispetto alle altre popolazioni celtiche soprattutto nei legami con Roma. Verso la fine del III secolo a.C., dunque, la popolazione venetica si trovò nella necessità di formare dei contingenti militari da impiegare anche al di fuori di un ambito indigeno. Giova ricordare che simili decisioni presuppongono un minimo di coesione tra gruppi potenzialmente autonomi, che dovevano essere accomunati almeno da alcune forme di organizzazione statale, sia pur semplici ed embrionali. Infatti la raccolta e la formazione di gruppi armati lascia intuire non solo un organismo statale ma anche la creazione di qualche tipo di prelievo fiscale per il pagamento delle truppe stesse e, di conseguenza, l'avvio di emissioni monetarie che potrebbero essere state finalizzate proprio alla raccolta di imposte collettive da destinare al pagamento delle truppe che militavano accanto al potente alleato romano ([38]). Quando in ambito venetico si diede inizio alla monetazione, con ogni probabilità poco dopo il 225 a.C., i Veneti accolsero, come già accennato, il tipo delle prime imitazioni padane di *Massalia*. Infatti la classicità dello stile della prima dracma è tale da differenziarla del tutto rispetto agli esemplari impiegati dalle popolazioni a sud del fiume Po e nell'area più direttamente influenzata dall'elemento cenomane ([39]).

Dal raffronto tra alcuni esemplari della prima emissione di moneta venetica, quella di "bello stile" con esemplari siculo-punici contemporanei

([33]) Ad Aquileia (Gorini 1984b, n. 26), a Pozzuolo del Friuli, probabilmente un ripostiglio (Vitri c.s.), a Este (Gorini 1994, in part. p. 72), a Denno (Roberti 1950, p. 323).

([34]) Ad Aquileia (Gorini 1984b, n. 27)

([35]) A Brentonico (Noriller 1871; Roberti 1927, in part. p. 279).

([36]) Si vedano soprattutto per l'area trentina Roberti 1927, per località del Trentino occidentale quali Cles, Denno, Nanno, Stenico e Storo. Alcuni altri dati sono probabilmente individuabili in Visonà 1989, con le riserve già espresse a nt. 27.

([37]) Sartori 1981.

([38]) Per i legami di stringente interdipendenza tra organizzazione statale, soldati, moneta cfr. Crawford 1985, pp. 75-83. La tesi proposta in Crawford 1983 appare particolarmente convincente per queste emissioni.

([39]) Gulinelli 1985; Gulinelli 1987.

emergono alcuni elementi stilistici di un certo rilievo. Nella prime emissioni, infatti, sembra essere recepito un elemento decorativo, le due spighe di grano della testa di *Kore* (40), in questo caso stilizzate quasi in forma di diadema, non altrettanto leggibili nelle emissioni di *Massalia* (41) (figg. 1-2). Del resto, in questa parte orientale dell'Italia e lungo la costa adriatica sono ben documentate proprio le emissioni puniche (42), addirittura con un frammento di ripostiglio in pieno ambito venetico da Oderzo (43).

Sembra dunque possibile ipotizzare che i Veneti, almeno nel primo periodo di coniazione, non abbiano seguito nello stile quello delle altre dracme, in particolare il tipo Pautasso 3 che senz'altro conoscevano perché ben presenti nel loro territorio come ho già indicato (44); preferirono quindi ispirarsi direttamente all'iconografia della dracma di *Massalia* attraverso la mediazione delle prime emissioni padane, con al dritto la testa di Artemide e al rovescio il leone.

I motivi possono essere almeno due: il primo di relazione con i Romani e il secondo di carattere più tecnico, nel senso che la scelta iconografia potrebbe essere stata influenzata dalla conoscenza diretta dei citati prototipi monetali oppure da precedenti esperienze degli incisori dei conii. Nella scelta del tipo da riprodurre al dritto e al rovescio del tondello monetale si manifestò forse una volontà di distinzione rispetto alla tipologia delle altre dracme contemporanee. In altri termini, una vicinanza iconografica piuttosto marcata con *Massalia* avrebbe permesso una più forte e diretta caratterizzazione, dettata probabilmente dal bisogno di marcare una sorta di autonomia rispetto alle altre popolazioni della Cisalpina soprattutto perché l'avvio di una monetazione rappresenta uno degli elementi tipici di una struttura statale. Seguire dei modelli noti, ad esempio quello della dracma cenomane, avrebbe comportato forse il rischio di essere confusi con le altre popolazioni celtiche, in genere piuttosto ostili verso il potente alleato romano che proprio poco prima del 225 a.C. aveva iniziato a fondare delle colonie militari nella pianura del Po (228 a.C.: Cremona e Piacenza). Al contrario l'adozione del tipo prossimo alla dracma di *Massalia* (45), città alleata di Roma, avrebbe consentito di riaffermare caratteristiche culturali proprie e di manifestare più stretti vincoli

(40) A questo proposito si veda Jenkins 1997, la maggior parte della tavole.

(41) A titolo esemplificativo cfr. Brenot, Scheers 1996, in part. le tavv. II-III.

(42) Mirnik 1987.

(43) *RMRVe*, IV/2, 8/22.

(44) Da Altino è noto un tesoretto con una dracma del tipo Pautasso 3 associata a ben tre dracme del tipo Pautasso 8 A (*RMRVe*, VI/1, 53(Ab)/1-4.

(45) In Brenot 1994, in part. a p. 92 si afferma che "les drachmes padanes du IIIe siècle ne font que copier des images de frappe antérieures et elles n'ont plus rien à voir avec les drachmes légères de Marseilles", vale a dire che i modelli di riferimento sono quelli precedenti alle emissioni di Marsiglia, contemporanei alle emissioni di area padano-celtica.

verso i nuovi e potenti alleati, tanto più che proprio quella città della Gallia, dalle cui dracme sarebbe almeno in parte dipesa la prima coniazione venetica, aveva messo a disposizione di Roma le sue risorse finanziarie nel corso dei primi eventi della guerra annibalica. Inoltre, pur in assenza di documentazione archeologica, appare molto improbabile che i conii per la prima serie della moneta venetica siano il prodotto di artigiani locali. È invece più verosimile che siano stati ottenuti da maestranze straniere, senz'altro ben addestrate, giunte nella regione forse in seguito alle esperienze militari dei Veneti accanto ai Romani. Gli incisori, infatti, avrebbero potuto conoscere per visione diretta le varie monete emesse o presenti nell'Italia centro-meridionale, come ho accennato in precedenza, per cui la scelta del tipo potrebbe essere stata dettata da una sorta di interazione tra competenza tecnica-esperienza dell'incisore e decisione dell'autorità emittente di dar corso a una moneta che sottolineasse l'alleanza con Roma nel modo il più possibile evidente.

Resta però aperta la possibile esistenza di un'unità di misura del valore, magari derivata dal vicino ambiente celtizzato, che potrebbe aver rappresentato l'unità di riferimento quando si decise di passare alla moneta effettiva ([46]). In un primo momento le più antiche monete venetiche sembrano avere un valore medio di g 2,33 mentre il piede della dracma leggera di *Massalia* verso il 220 a.C. era di circa g 2,65. Se teniamo conto del numero ridotto di esemplari venetici, però, i valori ponderali possono essere ritenuti *grosso modo* coincidenti

Anche l'andamento ponderale delle altre dracme padane converge con i valori della prima serie venetica ([47]). Tuttavia gli esemplari di queste ultime sembrano caratterizzati da una certa tendenza ad avere pesi calanti man mano che lo stile del conio perde di precisione ([48]). Sulla base di questi dati si può supporre che, almeno all'inizio, le prime coniazioni venetiche fossero allineate al piede della dracma di *Massalia* o a un'ipotetica unità di misura del valore diffusa in ambito padano-celtico. In un momento successivo però, in

([46]) L'ipotesi è già stata avanzata in Saccocci 1994, in part. p. 112. Il controllo del peso di 14 esemplari del gruppo Pautasso A/B (sui 28 a me noti) ha dato un valore medio di g 2,33, con punte comprese tra g 2,7 e 1,65.

([47]) Un calcolo del peso medio di 38 esemplari della contemporanea dracma diffusa in area boico-cenomane e nella fascia a sud-ovest della regione venetica, vale a dire il tipo Pautasso 3, ha dato un valore di g 2,72 quindi molto vicino al piede della moneta di Marsiglia. Oltre agli esemplari della collezione privata di Andrea Pautasso, per i quali si rinvia a Orlandoni 1988, sono stati considerati gli esemplari di Pautasso 1966, se provenienti dal territorio qui considerato, gli esemplari di Bassano (Visonà 1989), di Leuctemberg (Bolzano) (Lunz 1992, pp. 53-179, in part. p. 144), di Vicenza (Bernardelli, Gorini 1996, nn. 5-11), di Villadose (Callegher 1993, in part. p. 221).

([48]) Dei 14 esemplari esaminati, ben 5 hanno valori al di sotto della media e uno arriva a g 1,65.

seguito alle vicende della seconda guerra punica, la dracma venetica si sarebbe svilita rapidamente, forse per far fronte all'accresciuta domanda di moneta provocata dalle esigenze militari. L'andamento dei pesi, inoltre, sembrerebbe confermare una datazione *post* 225 per queste emissioni e, per confronto, forse una datazione più alta delle "più stabili" dracme cenomani.

A questo proposito, come già accennato in precedenza, si potrebbe però obiettare che in ambiente padano le misure dei valori avrebbero dovuto essere comuni, soprattutto se si considera la diffusione del tipo monetario di *Massalia* nella Cisalpina. Le fonti però non ci forniscono alcun elemento chiarificatore. Se pensiamo invece che la prima emissione della dracma venetica avvenne forse con l'impiego di maestranze straniere che, come già detto, avevano diretta conoscenza dei tipi più antichi e forse anche di qualche tipo di area siculo-punica ([49]), è lecito supporre che dopo l'iniziale scelta tipologica e metrologica, tale da permettere una pronta accoglienza in un ambiente con forti influssi celtici, queste emissioni abbiano seguito strade autonome se non divergenti rispetto a quelle delle aree centro-occidentali della valle del Po. Inoltre, analizzando in particolare il R/ del primo tipo di dracma venetica, si nota una rapida stilizzazione del leone a cui pare corrispondere una progressiva diminuzione del peso ([50]).

Per quanto riguarda la sua funzione, i recenti recuperi in scavi archeologici del primo e del secondo tipo venetico permettono di escludere una coniazione occasionale. Infatti le località di ritrovamento sono tra loro piuttosto lontane (Altino, Asolo, Flagogna, Lova, Monselice, Padova, Ragogna). Inoltre nel corso di un intervento archeologico in località Flagogna/Castelvecchio sono state recuperate due dracme di "bello stile", ma con il leone del rovescio volto a sinistra e con caratteri stilistici che fanno pensare ad una fase di transizione verso il tipo successivo ([51]). È questo, quindi, un nuovo ele-

([49]) La stilizzazione della corona d'olivo dell'esemplare di Lova (cfr. *RMRVe*, VI/3, 1/6/2) sembra riecheggiare un'essenzialità molto vicina agli esemplari siculo punici del periodo 221-202 a.C. Ci si riferisce in particolare alle monete proposte in *SNG* 1969, nn. 335-339. Il busto del loro dritto, ancorché rivolto a sinistra e non a destra, ha una parte della capigliatura che tende a raccogliersi in boccoli mentre i capelli sul capo si dispongono in linee parallele. La moneta punica, inoltre, ha conosciuto una buona diffusione in ambito adriatico e in Illiria, come già ricordato nelle precedenti ntt. 41 e 42 e in Gorini 1991, soprattutto p. 123, n. 6.

([50]) Questo è ad esempio verificabile nei tre esemplari di Pautasso 1966, n. 473 = g 2,70; n. 475 = g 2,52; n. 474 = g 2,37 oppure nei due di area altinate (Pautasso 1966) che passano da g 2,52 a 1,65 con relativo irrigidimento linearistico del leone, confermato dall'esemplare del Museo Bottacin, il cui R/ appare ormai simile al tipo delle emissioni stilizzate e che pesa g 2,34.

([51]) Cfr. informazioni in *Appendice*. I due esemplari sono stati esposti presso il Museo della Soprintendenza per i B.A.A.A.S. del Friuli-Venezia Giulia, a Trieste, insieme al ripostiglio di Enemonzo, nel mese di aprile 2001.

mento che di conseguenza testimonierebbe una coniazione piuttosto articolata nei tipi anche nel primo gruppo. Queste monete avrebbero avuto, dunque, una certa facilità nell'essere accolte e forse nel circolare in un'area che stava rapidamente romanizzandosi anche in ambito monetario. È sufficiente ricordare in proposito che tra il 225 e il 218 a.C. nella Gallia Cisalpina venne immesso nella circolazione un asse del tipo Testa di Minerva/Bue quasi di sicuro per esigenze legate alla presenza di legionari e di coloni romani ([52]).

Il legame tra dracma venetica e moneta romana diventa evidente in particolare con il successivo raggruppamento comprendente l'emissione Pautasso 8 C-D ([53]) (figg. 3-4) e la variante Pautasso 8E ([54]) (fig. 5). Infatti ci sono noti almeno due gruzzoli misti con dracme e vittoriati, a Padova ([55]) e a San Zeno ([56]). Il contemporaneo interramento di vittoriati e di dracme ci permette quindi di ipotizzare un qualche legame tra i due nominali. Probabilmente a partire dagli anni 180/170 a.C. i valori ponderali della dracma venetica [peso medio di g 2,82 ([57])] sembrano allinearsi a quelli del vittoriato (peso medio tra g 2,80 e g 2,60). Il tipo Pautasso 8C, rispetto ai tipi precedenti, avrebbe avuto quindi un aumento nel peso. Questo fatto potrebbe essere letto proprio come un tentativo di mantenere stabile il rapporto tra vittoriato e dracma, mentre di pari passo sarebbe forse diminuito il contenuto d'argento nella moneta venetica. Mancano però analisi di laboratorio sull'intrinseco della dracma per cui questa, per ora, è solo un'ipotesi a partire dalla quale non si può affermare con certezza uno stretto legame tra diminuzione del contenuto d'argento ed aumento ponderale. Oltre ai due ricordati tesoretti misti, vanno aggiunti due piccoli gruzzoli di sole dracme rinvenuti all'interno di due tombe ad Altino, composti entrambi in netta prevalenza da pezzi del tipo Pautasso 8C ([58]).

I singoli ritrovamenti di questo tipo sono piuttosto rari: 1 a Manching, 2 a Lova-Campagna Lupia in una stipe votiva, 1 dall'agro di Altino (ora al Museo della Bonifica di San Donà di Piave), ma senza dati precisi sulle circostanze di ritrovamento ([59]), mentre più cospicua è la presenza nell'area

([52]) Su questo cfr. Crawford 1985, n. 37/1a 1c; per la discussione sulla presenza di questa moneta bronzea nella Cisalpina cfr. Crawford 1986, pp. 495-497, in part. p. 496.

([53]) I due tipi sono raggruppati nel tipo XIX di Arslan 1993.

([54]) Corrisponde al tipo XX di Arslan 1993.

([55]) Pautasso 1966, p. 74.

([56]) Pautasso 1966, p. 72.

([57]) Valore attenuto dai pesi dei 28 esemplari dei due ripostigli citati nelle due note precedenti.

([58]) *RMRVe*, VI/1, 22(1 a)/1-2 (1 Pautasso 8B e 1 Pautasso 8C); *RMRVe*, VI/1, 22(2)/1-3 (2 Pautasso 8C e 1 Pautasso 8E).

([59]) Cfr. le segnalazioni in *Appendice* riguardanti il tipo Pautasso 8C/D.

urbana di Altino, sia da scavi (60) sia da necropoli (61). Per quanto riguarda il tipo Pautasso 8D/E non si conoscono associazioni in tesoretti. I ritrovamenti isolati in aree rurali, in stipi votive, in insediamenti preromani connotati da significative attestazioni archeologiche venetiche sono invece molto numerosi. In pratica, dopo un tentativo iniziale di adeguamento al vittoriato, forse fallito, a partire dalla metà del II secolo a.C. può essere iniziata una vera e propria fase di competizione tra dracma e vittoriato. Verso la metà del II secolo, le popolazioni venetiche avrebbero potuto constatare come l'andamento ponderale del vittoriato fosse passato da un'iniziale media di g 3,20/3,00 a una di g 2,20/2,00.

Si può dunque pensare ad una vera "riforma", questa volta in grado di produrre effetti sul circolante di quel momento e tale da imporre sul mercato una dracma forse con identico valore nominale del vittoriato calante nel peso (62), ma con contenuto argenteo inferiore, come dimostrerebbero, sia pur in assenza di accurate indagini metallografiche, i numerosi esemplari di questo gruppo con lega alquanto scadente. Un nuovo assestamento ponderale della dracma avvenne con molta probabilità poco prima del 101 a.C. in seguito alla *lex Clodia* che equiparò il vecchio vittoriato al peso e quindi al valore del quinario. Sono discretamente numerose le dracme con peso di circa g 1,5/1,7 e di pessima lega, in cui è probabile prevalga il rame sull'argento. Anche in questa occasione il peso e molto probabilmente il contenuto argenteo della dracma subirono una riduzione proprio per poter mantenere i rapporti di cambio con il sistema romano e di conseguenza continuare ad essere accettate come circolante negli scambi, forse proprio con una quotazione simile a quella del quinario romano. L'ipotesi sembra trovare conferma nell'evidenza archeologica dei dati numismatici, soprattutto di recente acquisizione (63).

Come già indicato, mentre in area venetica la dracma scompare dai ripostigli di moneta romana che per l'epoca sono quasi esclusivamente composti di denari e vittoriati (64), essa sembra diffondersi in un'estesa area, dalla Valsugana (esemplare di Castel Tesino) fino alle montagne del Friuli precar-

(60) *RMRVe*, VI/1, 1(10)/1 (tipo incerto tra Pautasso 8C/D); 2(6)/1; 20(1b)/3; 46(9b)/1; 53(Ad)/14-17; 53(F3)/1-2 (tipo incerto tra Pautasso 8C/D).

(61) *RMRVe*, VI/1, 30/1; 33(1)/1 (tipo incerto tra Pautasso A-C). Più in generale, per le necropoli di area altinate Gorini 1999a.

(62) Un calcolo della media ponderale condotto su 67 esemplari dei tipi 8D/E ha fornito i seguenti risultati: peso medio di g 2,15 ma con ben 23 esemplari (34,3% sul totale) al di sotto di 2 g

(63) Asolati 1999, in part. p. 147.

(64) Per un elenco di ripostigli di II-I secolo a.C.: Gorini 1987, pp. 234-237. Altri dati nei nove volumi fino ad ora editi della serie *RMRVe*. Manca per l'area del Friuli-Venezia Giulia, in particolare per Aquileia, un censimento analogo a quello condotto in Veneto. Tuttavia, almeno per un'idea di massima cfr. Buora, Candussio 1995.

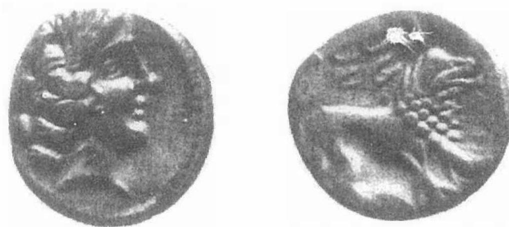


Fig. 3. Dracma venetica tipo Pautasso 8C (da Saccocci 1991, p. 109).
(non in scala 1:1)

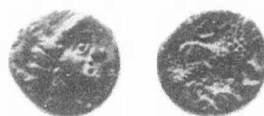


Fig. 4. Dracma venetica tipo Pautasso 8D
(da San Fior, Castelroganzuolo, *RMRVe*, II/1, 38/1/3).



Fig. 5. Dracma venetica tipo Pautasso 8E
(da Cordignano, stipe di Villa di Villa, *RMRVe*, II/1, 15/5/2.

nico e alla zona di Cividale. In molti casi le località di rinvenimento si trovano ben al di là dell'area tradizionalmente riconosciuta come territorio abitato da popolazioni venetiche. Sono, ad esempio, i casi delle vallate trentine, del cividalese oppure di Manching nella Baviera meridionale, di Salisburgo, del Magdalensberg e perfino nell'agorà di Atene (65). Del resto sono proprio i recenti ritrovamenti a far pensare a un'estesa circolazione: esemplari da insediamenti provengono dagli scavi di Montereale Valcellina, Castelraimondo, Flagogna (probabili fortificazioni frequentate da militari romani o alleati nel corso del I secolo a.C.). Altri ancora sono presenti a Castelciès (Cavaso del Tomba) e nel vicino sito di Castelàr di Possagno, nelle aree interessate a insediamenti agricoli precedenti la romanizzazione della campagna di Oderzo (Fondo Martin, Località Miganza, Fondo Bruniera). Anche gli ultimi scavi nell'area venetica di *Opitergium* hanno permesso di individuare due dracme: una nella zona monumentale all'interno di una casa "venetica" e una da Via Spinè, anche questa da un insediamento di I secolo a.C. Situazioni analoghe nelle aree periferiche del territorio esaminato, nel Friuli meridionale e nell'area centuriata di Adria-Villadose, ma anche a Manching e nei pressi di Salisburgo. Un certo numero di esemplari è segnalato anche in depositi votivi (stipi), che sia pur in modo indiretto possono essere una testimonianza di circolazione. Nel caso di una donazione rituale in un deposito votivo o in un santuario, l'offerente tende a privarsi più facilmente di una moneta con scarso valore piuttosto di una con buona quotazione. In genere viene scelto uno spicciolo o una moneta corrente e la scelta può anche cadere su un pezzo fuori corso. A questo proposito ricordo che gli esemplari della stipe di Este (66) hanno peso calante rispetto al peso medio del loro tipo di riferimento; analoga constatazione vale per le stipi di Villa di Villa, di San Fior e di Monte Altare e in parte per Campagnalupia (Lova) (67).

La presenza nelle necropoli non è molto cospicua e riguarda per lo più esemplari delle prime emissioni, come nel caso di Caltrano Vicentino (68) ma soprattutto di Altino dove le monete venetiche sono in netta maggioranza del tipo 8B/C e una sola del tipo 8E (69). Tra gli 84 esemplari del tipo 8D/E ben 53 provengono da singoli ritrovamenti con certezza non collegabili ad un uso funerario, a stipi votive o a ripostigli, per cui le dracme isolate derivanti da perdite accidentali rappresentano ben il 63% dei casi considerati. Per quanto

(65) Per i riscontri a queste informazioni cfr. *Appendice*.

(66) Gorini 1994.

(67) Non è stato possibile effettuare un accurato controllo di tutte le dracme presenti nelle stipi votive paleovenete in quanto gli esemplari o sono in restauro o in fase di inventariazione da parte dell'Autorità di tutela. Le stipi a cui far riferimento sono Cordignano-Villa di Villa (*RMRVe*, II/1, 14/5/2-3), Este (Gorini 1994), Lova-Campagnalupia (*RMRVe*, VI/3, 1/6/2), San Fior (*RMRVe*, II/1, 38/1/2) e forse Oderzo-Fondo Miganza (*RMRVe*, II/2, 8/42/3-5).

(68) Pautasso 1970 (= *Pautasso* 1986, pp. 63-138).

(69) *RMRVe*, VI/1, 22(1a), 1-2; 22(2)/1-3; 30/1; 33(1)/1.

riguarda la contemporanea moneta romana in argento, esemplari isolati di vittoriati e di quinari non sembrano essere presenti in quantità nettamente superiori in rapporto alla moneta venetica, come si può facilmente evincere dalle indagini condotte sul territorio negli ultimi anni ([70]). Si può dunque concludere che a partire dal II secolo a.C., almeno al livello degli scambi correnti per le piccole transazioni, nella regione abitata dai Veneti, nella pianura tra Concordia e Aquileia ma anche lungo le vallate precarniche e carniche si sia formata una sorta di area monetaria mista indigeno-romana nella quale la moneta argentea maggiormente corrente era quella venetica quasi di sicuro in funzione complementare con il bronzo romano ([71]). In un primo tempo essa sarebbe entrata in competizione con il vittoriato, ma in maniera svantaggiosa per cui non sarebbe riuscita ad imporsi nel mercato della moneta. La posizione sfavorevole nei confronti del vittoriato fu forse superata a partire dal 170 a.C.; alla fine del secolo un analogo fenomeno avrebbe coinvolto la dracma e il quinario. In altri termini, pensando a un valore nominale sostanzialmente coincidente della dracma venetica della seconda emissione con il vittoriato, poi della stessa con il quinario verso la fine del secolo, non sarebbe da escludere che il numerario venetico abbia svolto in vari casi il ruolo di moneta cattiva sostituendosi o affiancando quella romana di uguale valore nominale, ma senz'altro con migliore contenuto d'argento. Anche in questo caso risultano probanti i ripostigli occultati tra la fine del II secolo e l'80 a.C. circa, che sono del tutto privi di esemplari di dracme la cui coniazione dovette comunque cessare con l'89 a.C.

Nel corso del II secolo a.C. - primi due decenni del I secolo a.C., dunque, nel territorio dei Veneti, della pianura friulana e nelle vallate carniche il tipo e l'intensità degli scambi richiedevano un discreto ricorso alla moneta

([70]) Ci si riferisce alle ricerche per la redazione della collana *RMRVe* ai cui indici si rinvia per un riscontro. A titolo esemplificativo da Oderzo (*RMRVe*, II/2, 14/97, 114-116, 135-136, 156, 166; 8/35/1) sono noti 1 vittoriato e 9 quinari (ma senza precisi dati di provenienza); da Lugo (*RMRVe*, VI/3, 1/12/1) un quinario emesso dopo l'89 a.C. Per Altino cfr. *RMRVe*, VI/1, in part. pp. 510-513 con gli indici per autorità e nominali: 6 vittoriati e 10 quinari. Da Fossà (San Donà di Piave) 1 quinario (*RMRVe*, VI/2, 8/1/1). Per la provincia di Vicenza si vedano il quinario da Sossano, ma emesso dopo l'89 a.C. (*RMRVe*, IV/1, 38/4/1) e quelli proposti negli indici di *RMRVe*, IV/2, pp. 329-331, escludendo però gli esemplari del tesoretto di Caltrano. Limitata la presenza anche nell'adriese (*RMRVe*, VII/2, pp. 475-478) con gli indici per autorità e nominali: 2 vittoriati e 22 quinari. Alcuni dati per l'area friulana, senza pretesa di completezza: Zuccolo 1985; Buora, Candussio 1995.

([71]) A questo proposito si ricordano alcune importanti associazioni di dracme venetiche, vittoriati, quinari e moneta bronzea: Este/stipe Baratella con 12 dracme, 11 vittoriati, 4 denari e 1 quinario (Debei 1995, dove però gli esemplari non sono riportati in modo analitico, ma solo per gruppi cronologici. Tra l'altro continuano ad essere validi i dubbi espressi in Pautasso 1966, p. 73 dove il rinvenimento è proposto come un ripostiglio scoperto "presso una stipe"); dal territorio atestino Gorini 1992. Si vedano inoltre i dati dalle necropoli di Altino (*RMRVe*, VI/1; Asolati 1999) e dal territorio di Adria-Villadose (*RMRVe*, VII/2).

divisionale d'argento che veniva impiegata nell'uso corrente accanto alla moneta bronzea romana e, come già detto, spesso in sostituzione della moneta repubblicana d'argento.

Le recenti indagini pianificate sull'intero territorio veneto della *X Regio*, in parte estese anche al Friuli, e una serie di fortunati ritrovamenti archeologici hanno permesso di ampliare anche la documentazione relativa alla presenza di numerario proveniente dall'area transalpina, in particolare dal Norico e dalla Baviera. Tra questi, due rivestono una notevole importanza per le nuove prospettive che sembrano in grado di aprire nello studio della monetazione preromana nel territorio qui considerato. Nel primo caso ci si riferisce al ripostiglio di Enemonzo che ha restituito un notevole numero di vittoriati e di tetradrammi del Norico. Lo studio del tesoro è ancora in corso, ma alcune informazioni preliminari fanno supporre un cambiamento della cronologia del tetradramma del Norico tipo Kugelreiter, fino ad oggi piuttosto controversa (72), che sulla base di questa recente scoperta potrebbe essere collocata intorno al 130 a.C., data di interramento del gruzzolo. Nello stesso tempo si amplia la documentazione riguardante la diffusione verso sud della moneta del Norico nei suoi vari tipi occidentali con legenda a caratteri latini ADNAMATI, ATTA, COPO, CONGESTVLVS, ECCAIO, NEMET, SVICCA ma anche delle emissioni dal Norico orientale nei tipi Augentypstamm, Brezelohr, Warasdin, Samobor e Freie Samobor (73). Non mancano inoltre apporti da altri territori come l'area danubiana con un tetradramma quasi di sicuro demonetizzato e forse scambiato a peso proveniente dalla località Castel Roganzuolo (San Fior) (74) (fig. 6), dalla Baviera Meridionale con stateri documentati ad Aquileia (75), a Zuglio (76), a Este (77), a Brentonico (78), a Settequerce/Terlano (79) e con un piccolo gruzzolo di imitazioni in piombo da Trento (80), per concludere con gli apporti dalla Gal-

(72) Anticipazioni in Gorini 1999b. La cronologia proposta in Göbl 1973, pp. 59 e 64 era stata di recente discussa anche in Kellner 1994, in part. p. 457 con un'anticipazione alla fine del II secolo a.C. Dembski 1994 propone l'inizio delle emissioni di popoli del Norico almeno a partire dal 70 a.C.

(73) Per la presenza di questi tipi in ambito friulano/veneto cfr. Gorini 1984; Buora 1994. Di recente questo stesso argomento è stato oggetto della tesi di laurea di J. Marcer (cfr. Marcer 2000), seguita in qualità di relatore dal prof. G. Gorini, che ringrazio per aver permesso la consultazione della stessa. Le informazioni inedite della tesi non sono state utilizzate in questa sede.

(74) *RMRVe*, II/1, 38/1/1; l'esemplare si presenta molto consunto, piegato e con un taglio ottenuto con una punta di coltello, probabilmente per saggiare l'intrinseco.

(75) Gorini 1998, in part. p. 353.

(76) Gorini 1994b, in part. p. 83.

(77) Gorini 1992, in part. p. 212.

(78) Noriller 1871.

(79) Lunz 1981, p. 264.

(80) Gorini 1998.



Fig. 6. Tetradracma dei Celti del Danubio
(da San Fior, Castelroganzuolo, *RMRVe*, II/1, 38/1/1).

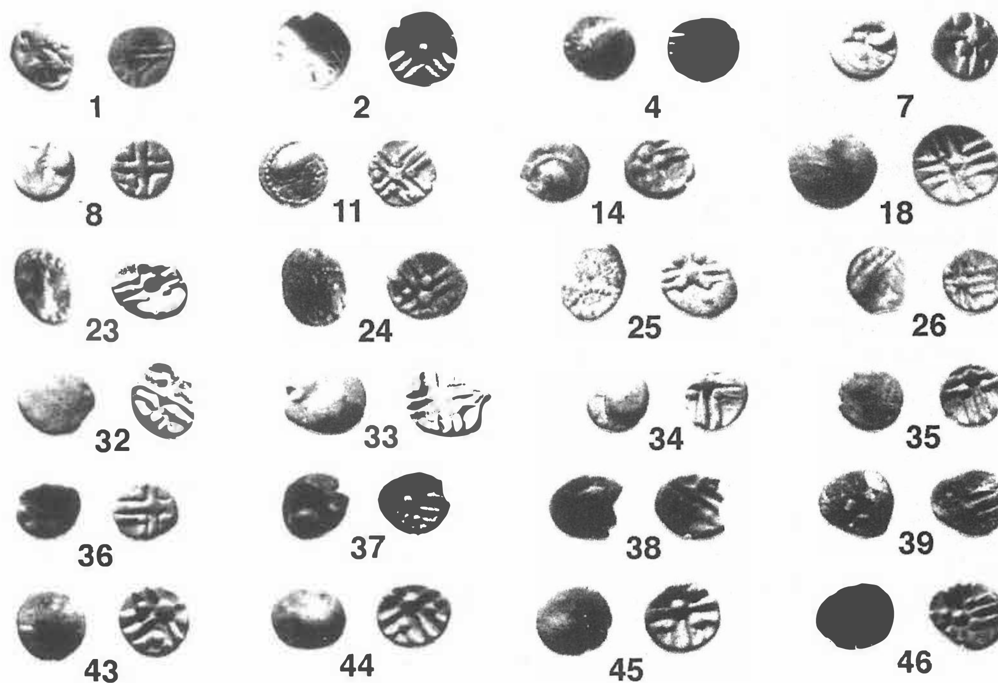


Fig. 7. Esemplari di oboli norici (da Vittorio Veneto, Monte Altare, *RMRVe*, II/1, 1/50/1-46).
La numerazione nella figura corrisponde a quella delle illustrazioni e del catalogo del volume citato: n. 2 tipo Kugelretier; n. 8 tipo *E(ccaio)*; n. 11 tipo Romakopf; n. 18 tipo Frontalkopf; nn. 23-26 tipo Eis; nn. 32-46 tipo Magdalensberg.

lia, presenti nell'area con alcune dracme del tipo Kaletedu-Lingones da Brentonico ([81]).

Diversi, quindi, i siti e le circostanze di ritrovamento, come pure differenti le cause della loro presenza. Molto probabilmente i tetradrammi del Norico e gli stateri d'oro della Germania Meridionale, che vi giunsero al seguito di spostamenti militari, furono soprattutto tesaurizzati, senza peraltro escludere *a priori* un loro impiego negli scambi. Vi è però un altro gruppo di nominali in argento, del peso inferiore a un grammo, definiti abitualmente oboli o anche moneta piccola di cui si conosce un'articolata e complessa tipologia, coniati in ambito norico occidentale ([82]).

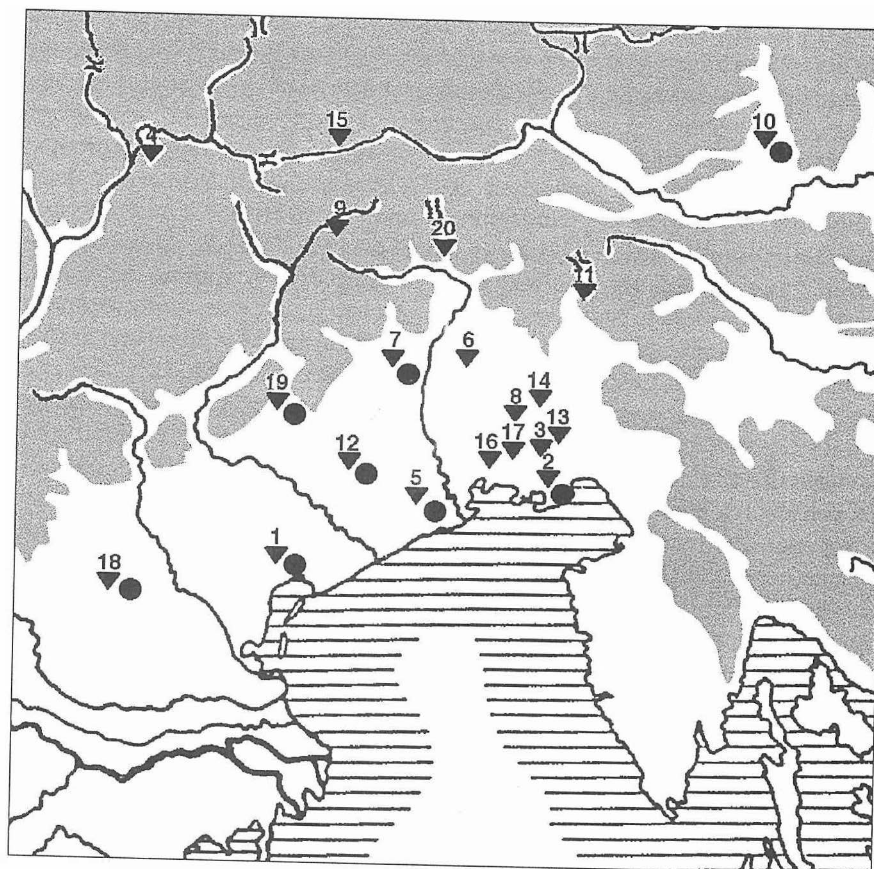
Nel corso della seconda metà del I secolo a.C. in questi territori al confine tra Cisalpina e Norico la domanda di piccoli nominali d'argento sembra essere soddisfatta proprio dall'arrivo degli oboli tipo Magdalensberg, Karlstein, S(vicca), Eis o di altra tipologia, in buona lega d'argento, con un peso oscillante tra g 0,50/0,70 e caratterizzati da un conio con una serie di linee disposte a croce o raggi intorno ad un punto centrale. La loro grande diffusione ([83]), ben al di là di quanto finora noto, non può essere ritenuta episodica e soprattutto è ben contestualizzata negli scavi. Infatti ben tre esemplari sono stati trovati nell'area del foro di Zuglio, uno in quello di Oderzo. Analogamente l'obolo di Altino proviene da ub sito occupato in antico da un edificio con funzioni commerciali e quello di Vicenza da uno scavo nell'area urbana. Per quanto riguarda il consistente nucleo di Monte Altare (fig. 7), con i suoi 104 oboli e due globetti destinati probabilmente alla coniazione, non è stato ancora possibile chiarire se si tratti di occultamento intenzionale o di un deposito votivo, ma in questo complesso figurano almeno 14 oboli (pari a circa il 15% del totale) non attribuibili a alcuno dei tipi norici fino ad ora noti; è stato altresì individuato un esemplare che imita con piena evidenza un denario romano repubblicano, nominale peraltro qui attestato da un'emissione di Rubri Dosseni dell'87 a.C., non molto consunto dalla circolazione. Inoltre questo denario fu tagliato molto probabilmente per fargli raggiungere un peso corrispondente a quello degli oboli norici ed essere quindi scambiato a quel valore. Tutti questi elementi permetterebbero di supporre che nel corso della seconda metà del I secolo in pieno ambito romano/venetico abbiano circolato, sia pur in modo episodico, sia oboli norici, sia le imitazioni degli stessi.

Se si confronta poi la mappa (tav. 1) dei ritrovamenti delle dracme venetiche, soprattutto dei tipi più tardi Pautasso D/E, e degli oboli norici si osserverà come i due nominali siano presenti nelle stesse località. Significativo

([81]) NORILLER 1871; GORINI 1998, in part. pp. 355-356.

([82]) GÖBL 1973; più in generale, per tutta la problematica riguardante queste emissioni e il loro rapporto con la moneta romana coeva, cfr. GORINI 2001, pp. 127-138.

([83]) Per i riferimenti alle località e alla relativa bibliografia si veda in *Appendice* la sezione n. 4.



Tav. 1. Carta distributiva delle località che hanno restituito oboli norici (▼) ed eventuale concomitante presenza di dracme venetiche (●).

1. Altino
2. Aquileia
3. Bagnaria Arsa (stipe votiva)
4. Bressanone/Stufels
5. Concordia/Marignana
6. Fagagna
7. Forgaria/Castelraimondo
8. Gonars
9. Lagole
10. Magdalensberg
11. Moggio Udinese
12. Oderzo
13. Pozzuolo del Friuli
14. Pradamano
15. San Candido
16. San Giorgio di Nogaro
17. Torviscosa
18. Vicenza
19. Vittorio Veneto/Monte Altare (stipe e/o ripostiglio)
20. Zuglio

afflusso e circolazione dell'obolo nella seconda metà del I secolo a.C., coincidenza tra siti che hanno restituito dracme e oboli norici sembrano essere aspetti di una stessa situazione monetaria, ossia della capacità di drenare un nominale proveniente da regioni piuttosto lontane. Per quale motivo accade questo? La risposta è piuttosto complessa e credo necessiti di ulteriori approfondimenti. Teniamo però presente che se una moneta esce dal proprio ambito di circolazione e produzione, o se addirittura vengono accettate delle imitazioni, ciò avviene per una ragione economica in quanto le stesse possono inserirsi in un sistema di conto o in un sistema monetario sulla base dei valori propri di quel sistema, magari per coprire dei vuoti, ossia dei valori, non più rappresentati fisicamente in quel sistema in quel particolare momento in quanto alcuni nominali non erano più coniati o non vi giungevano in sufficiente quantità. È possibile quindi ipotizzare che con la fine delle emissioni e della circolazione della dracma venetica nel territorio veneto-friulano, dove prima avevano circolato le emissioni venetiche, si fosse mantenuta la necessità di poter usare nominali argentei di piccolo valore, la cui presenza non poteva essere garantita soltanto dalla zecca di Roma, in particolare attraverso il quinario e il sesterzio. La funzione divisionale o di circolante minuto per la transazioni locali svolta dapprima dalla dracma e in seguito dal quinario romano poté forse trovare, almeno nella *Venetia* orientale, un sostituto nell'obolo del Norico, anche perché il processo di romanizzazione di alcune aree della regione, in particolare quelle della fascia prealpina, Carnia compresa, dovette essere molto lento, almeno fino all'epoca augustea. Fu questa un'operazione che continuò almeno fino all'epoca tiberiana e, come avvenne per il Norico ([84]), è possibile che anche in questa parte della *X Regio* l'obolo abbia svolto una sua funzione ed abbia avuto un uso effettivo come nominale in grado di coprire certi costi o valori in uso nelle transazioni di quest'area.

Appendice ([85])

Vengono qui elencati i dati che costituiscono la base su cui si sono sviluppate le osservazioni proposte nell'intervento. Gli esemplari riguardano le segnalazioni dalla bibliografia e le informazioni desunte dagli scavi condotti nelle aree nordorientali d'Italia e in alcuni siti transalpini del Norico e nella Rezia. L'elenco non ha pretese di essere esaustivo: mancano ad esempio le dracme del Museo Archeologico di Venezia, del Museo Correr e di altre collezioni sia pubbliche che private, come pure nuovi recenti rinvenimenti da scavi condotti dalla Soprintendenza Archeologica del Veneto e dalla Soprintendenza per i B.A.A.A.S. del Friuli-Venezia Giulia.

Per ciascuna moneta, quando possibile, sono stati forniti il luogo di rinvenimento, il tipo, il peso, il numero di esemplari e la bibliografia.

([84]) Dembski 1994, in part. p. 131.

([85]) Una parte di questi dati fu edita in *Monetazione preromana* 1995, pp. 307-311, facendo ricorso a un dattiloscritto di lavoro.

Quattro le suddivisioni: 1. DRACME tipo Pautasso 8A/B; 2. DRACME tipo Pautasso 8C/D; 3. DRACME tipo Pautasso 8E; 4. OBOLI del Norico.

Alla fine di ciascuna delle sezioni 1-2-3 sono citati anche gli esemplari presenti nelle più importanti collezioni pubbliche e in alcune collezioni private in quanto questi dati sono stati recepiti per le osservazioni ponderali o quantitative.

1. DRACME tipo Pautasso 8A/B

Esemplari da scavo o in collezioni pubbliche o private di accertata o molto probabile provenienza dal territorio.			
Località	Peso	N. es.	Bibliografia
Altino	2,520	1	Pautasso 1966, fig. 321
	1,650	1	Pautasso 1966, fig. 322
Altino		2	*RMRVe*, VI/1, 53(Ad)/11-12
Altino (Necropoli)		1	*RMRVe*, VI/1, 22(1a)/1
Altino (tesoretto)		3	*RMRVe*, VI/1, 53(Ab)/2-4
Asolo		2	*RMRVe*, II/1, 2/27/3-4
Camponogara		1	*RMRVe*, VI/3, 3/3/1
Concordia	2,545	1	Collezione privata. Raccolta di superficie 1994
Este	2,108	1	Gorini 1994, p. 72
	1,974	1	Gorini 1994, p. 72
Flagogna/Castelvecchio		1	Callegher 1991, in part. nt. 9
		2	Inediti. Scavi Soprint. Friuli-Venezia Giulia (86)
Lova (Campagnalupia)		1	*RMRVe*, VI/3, 1/6/1
Moselice	2,340	1	Pautasso 1966, n. 476
Padova		1	Saccocci 1994, in part. p. 109, fig. 2
Padova, Museo Bottacin	2,659	1	Inedita
Ragogna		1	Collezione privata. Raccolta di superficie 1992
Venezia		1	*RMRVe*, VI/2, 9/7(1)/2-3
Verona	2,500	1	Arslan 1992, fig. 42
Vicenza	2,300	1	Bernardelli, Gorini, 1996, n. 17

Esemplari in Collezioni pubbliche o private, senza indicazioni di provenienza.			
Località	Peso	N. es.	Bibliografia
Cabinet des Medailles	2,700	1	Pautasso 1966, n. 473
Parigi	2,370	1	Pautasso 1966, n. 474
	2,520	1	Pautasso 1966, n. 475
Museo Civico di Brescia	2,430	1	Girola 1989, n. 44
	2,110	1	Girola 1989 = Pautasso 1966, n. 472

(86) Si tratta degli esemplari ricordati alla precedente nt. 51, con il leone a sinistra, recuperati nel 1995. È possibile però che l'esemplare citato in Callegher 1991 derivante da un'informazione non ufficiale possa coincidere con uno dei due dati della Soprintendenza.

2. DRACME tipo PAUTASSO 8C/D

Esemplari da scavo o in collezioni pubbliche o private di accertata o molto probabile provenienza dal territorio.			
LOCALITÀ	PESO	N. ES.	BIBLIOGRAFIA
Adria		2	PAUTASSO 1966, p. 77
Adria. Museo Civico		1	*RMRVe*, VII/2, 1/17(5)/36
Altino	2,400	1	PAUTASSO 1966, fig. 323
Altino		1	*RMRVe*, VI/1, 1(10)/1
Altino		1	*RMRVe*, VI/1, 1(6)/1
Altino		1	*RMRVe*, VI/1, 20(1b)/3
Altino		1	*RMRVe*, VI/1, 46(9b)/l
Altino		1?	*RMRVe*, VI/1, 38(2)/1
Altino		1?	*RMRVe*, VI/1, 53(Ad)/13
Altino		4	*RMRVe*, VI/1, 53(Ad)/14-17
Altino		2	*RMRVe*, VI/1, 53(F3)/1-2
Altino (Necropoli)		1	*RMRVe*, VI/1, 20(1a)/2
Altino (Necropoli)		2	*RMRVe*, VI/1, 22(2)/1-2
Altino (Necropoli)		1	*RMRVe*, VI/1, 30/1
Altino (Necropoli)		1	*RMRVe*, VI/1, 33(1)/1
Asolo		3	GAMBACURTA 1994, fig. 8
Asolo		3	*RMRVe*, II/1, 2/27/5-7
Atene, scavi Agorà	2,800	1	KROLL 1993, n. 417
Belluno		2	GORINI 1991, p. 119
Belluno		3	GORINI 1991, p. 123, ill. 1-3
Borso del Grappa		1	*Dopo 2200 anni* 1999
Castel Tesino	2,200	1	Inedita. Ufficio Tutela Beni Archeologici della Provincia Autonoma di Trento (87)
Cavarzare		1	*RMRVe*. VI/3, 4/4/1
Cavaso del Tomba		1	*RMRVe*, II/1, 11/1(1)/1
Ceregnano		1	*RMRVe*, VII/2, 4/14/1
Cividale del Friuli		1	CALLEGHER 1991, tav. I, n. 6
Cividale del Friuli, Monte Borda		1+(?)	VITRI c.s.
Concordia/Lugugnana	1,650	1+(?)	Collezione privata. Raccolta di superficie 1994
Este	2,214 2,252 2,240 2,214 2,186 2,050 1,820	1 1 1 1 1 1 1 1(?)	GORINI 1994
Feltre, Museo Civico		1	*RMRVe*, I/2, 12/7
Feltre, Museo Seminario Vescovile	3,072 2,918	1 1	*RMRVe*, I/2, 13/1 *RMRVe*, I/2, 13/2

(87) Ringrazio il dott. Enrico Cavada per avermi fatto vedere l'esemplare e per l'autorizzazione a citarlo in questa sede. Del ritrovamento è stata data notizia in *Notiziario* 1977.

Località	Peso	N. es.	Bibliografia
Forgaria/Castelraimondo	2,330	1	Amaldi Carpinteri 1987, in part. p. 83
Gemona		1+(?)	Vitri c.s.
Karlstein	1,912	1	Overbeck 2000, n. 6
Igensdorf	2,620	1	Overbeck 2000, pp. 65-70
Lova-Campagnalupia		1	*RMRVe*, VI/3, 1/6/2
Magdalensberg		1	Segnalazione di G. Piccottini, che ringrazio
Manching	1,909	1	Kellner 1990, p. 96, n. 480, tav. 20, n. 480
Montebelluna	2,250	1	Collezione privata. Raccolta di superficie 1996
	2,100	1	Collezione privata. Raccolta di superficie 1996
Monselice	2,830	1	Pautasso 1966, n. 477
Montereale Valcellina		2	Vitri 1990, in part. c. 405; Vitri 1996, in part. nn. 32-33
Oderzo	2,380	1	*RMRVe*, II/2, 8/33/2
Oderzo	1,440	1	*RMRVe*, II/2, 8/41/1
Oderzo		1	*RMRVe*, II/2, 8/10(3)/1
Oderzo	2,045	1	*RMRVe*, II/2, 8/13(2)/1
Oderzo		1	Inedita. Scavi archeologici Soprintendenza del Veneto ([88])
Oderzo		1	*RMRVe*, II/2, 8/32(2)/1
Oderzo		1	Inedita. Scavi archeologici Soprintendenza del Veneto ([88])
Oderzo	2,750	1	Putasso 1966, n. 330 = *RMRVe*, II/2, 14/5
	2,150	1	Putasso 1966, n. 331 = *RMRVe*, II/2, 14/6
	2,140	1	Putasso 1966, n. 332 = *RMRVe*, II/2, 14/7
	2,100		Putasso 1966, n. 333 = *RMRVe*, II/2, 14/14
		1?	*RMRVe*, II/2, 14/14
Osoppo		1	Vitri c.s.
Padova (Ripostiglio)	3,600	1	Pautasso 1966, p. 74
	3,250	1	
	3,240	1	
	3,140	1	
	3,100	1	
	2,950	1	
	2,870	1	
	2,850	1	
	2,850	1	
	2,820	1	
	2,810	1	
	2,710	1	
	2,690	1	
	2,670	1	
	2,650	1	
	2,650	1	
	2,640	1	

([88]) Ringrazio la dott.ssa Margherita Tirelli, direttore archeologo della Soprintendenza Archeologica del Veneto, per avermi permesso di esaminare l'esemplare e di citarlo in questa sede.

Località	Peso	N. es.	Bibliografia
Padova	2,610	1	Pautasso 1966, p. 74
	2,600	1	
	2,560	1	
	2,550	1	
	2,520	1	
Padova	2,820	1	Pautasso 1966, p. 75
Possagno/Castelàr		2	Gorini 1993 = *RMRVe*, II/1, 34/2/1-2
Pravisdomini (Panigai)		1	Vitri c.s .= Pettarin 1994, in part. p. 102
Salgareda		1	Pautasso 1966, p. 86 = *RMRVe*, II/2, 12/4(2)/1
Salisburgo	2,350	1	Freiherr von Kolbitz 1910, n. 4
San Donà di Piave		1	*RMRVe*, VI/2, (a8/1)/1
San Fior		1	*RMRVe*, II/1, 38/1/2
San Polo di Piave	2,050	1	Pautasso 1966, n. 324 = *RMRVe*, II/2, 13/1(2)/1
Sanzeno (Ripostiglio)	2,750	1	Pautasso 1966, n. 303
	2,660	1	Pautasso 1966, n. 304
	2,600	1	Pautasso 1966, n. 305
	2,450	1	Pautasso 1966, n. 306
	2,370	1	Pautasso 1966, n. 307
	2,270	1	Pautasso 1966, n. 308
Stöffling	1,914	1	Overbeck 2000, n. 4
	2,526	1	Overbeck 2000, n. 5
Trento	2,700	1	Pautasso 1966, n. 478
	2,450	1	Pautasso 1966, n. 479
Treviso	2,190	1	*RMRVe*, II/1, 45/5/2
Venezia		1	*RMRVe*, VI/2, 9/7(1)/4
Verona	2,510	1	Arslan 1992, fig. 43
	2,220	1	Arslan 1992, fig. 44
Vicenza	2,500	1	Bernardelli, Gorini 1996, n. 18
	2,430	1	Bernardelli, Gorini 1996, n. 19
	2,350	1	Bernardelli, Gorini 1996, n. 20
Villadose	2,135	1	*RMRVe*, VII/2, 13/15/2
	2,025	1	*RMRVe*, VII/2, 13/15/3
	1,793	1	*RMRVe*, VII/2, 13/8/1
	2,210	1	*RMRVe*, VII/2, 13/15/1
Villadose	2,155	1	*RMRVe*, VII/2, 13/20/1
Vittorio Veneto / Monte Altare		1	*RMRVe*,II/1, 50/10/107.

Esemplari in collezioni pubbliche o private senza indicazioni di provenienza.			
Località	Peso	N. es.	Bibliografia
British Museum	2,490	1	Derek 1990, p. 51, n. 21
Collezione Privata "A. Pautasso"	2,810	1	Orlandoni 1988, n. 289
	2,690	1	Orlandoni 1988, n. 287
	2,540	1	Orlandoni 1988, n. 288
	2,520	1	Orlandoni 1988, n. 286
	2,260	1	Orlandoni 1988, n. 292
	2,120	1	Orlandoni 1988, n. 293
	1,960	1	Orlandoni 1988, n. 294
	1,820	1	Orlandoni 1988, n. 291
Museo Civico Bassano	2,150	1	Visonà 1989, n. 25
Museo Civico Brescia	2,430	1	Girola 1989, n. 44
Museo Arch. di Milano		1	*SNG* 1969, tav. XI, n. 124
Museo di Torino	2,370	1	Pautasso 1970, fig. 69
SNG 1984, *Klagenfurt*	2,599	1	*SNG* 1984, n. 63
	2,400	1	*SNG* 1984, n. 64
	2,659	1	*SNG* 1984, n. 67
Collezione privata	2,600	1	*Giessener Muenzhandlung*, n. 4
	2,560	1	*Giessener Muenzhandlung*, n. 5

3. DRACME tipo Pautasso 8E

Esemplari da scavo o in collezioni pubbliche o private di accertata o molto probabile provenienza dal territorio.			
Località	Peso	N. es.	Bibliografia
Adria. Coll. Bocchi		1	*RMRVe*, VII/2, 1/18/6
Adria. Coll. Scarpari		1	*RMRVe*, VII/2, 1/20/22
Altino	1,600	1	Collezione privata. Raccolta di superficie 2000
Altino		1	*RMRVe*, VI/1, 20(1b)/4
Altino		2	*RMRVe*, VI/1, 53(Ad)/18-19
Altino		1	*RMRVe*, VI/1, 53(F3)/3
Altino (Necropoli)		1	*RMRVe*, VI/1, 22(2)/3
Aquileia		1	Gorini 1984, n. 25
Asolo		1	Gambacurta 1994, fig. 8
Belluno		1	Gorini 1991, p. 123
Borgovercelli	2,420	1	Pautasso 1966, n. 51
Cavaso del Tomba	2,585	1	Saccocci 1991, p. 54 = *RMRVe* II/1, 11/1(1)/1
Cordignano	2,015	1	*RMRVe* II/1, 14/5/2
	1,735	1	*RMRVe* II/1, 14/5/3
Feltre, Museo Vescovile	2,558	1	*RMRVe*, I/2, 13/3
Flagogna/Castelvecchio		1	Callegher 1991, nt. 7
Forgaria/Castelraimondo		1	Vitri c.s.
Montereale Valcellina		1	Vitri 1990, c. 405; Callegher 1991, nt. 7
Oderzo	2,160	1	*RMRVe*, II/2, 8/42/3
	1,710	1	*RMRVe*, II/2, 8/42/4
	1,800	1	*RMRVe*, II/2, 8/42/5
Oderzo	2,450	1	*RMRVe*, II/2, 14/9
	2,380	1	*RMRVe*, II/2, 14/10
	2,250	1	*RMRVe*, II/2, 14/11
	2,100	1	Pautasso 1966, n. 328 = *RMRVe*, II/2, 14/12
	1,500	1	Pautasso 1966, n. 329 = *RMRVe*, II/2, 14/13
San Fior	1,830	1	*RMRVe*, II/1, 38/1/3
Trento	2,650	1	Pautasso 1966, n. 480
Verona	1,970	1	Arslan 1992, n. 45
Vicenza	2,620	1	Bernardelli, Gorini 1996, n. 21
	2,615	1	Bernardelli, Gorini 1996, n. 22
	2,425	1	Bernardelli, Gorini 1996, n. 23
Villadose	2,187	1	
Vittorio Veneto	1,630	1	*RMRVe*, II/1, 50/10/108

Esemplari in collezioni pubbliche o private senza indicazioni di provenienza.			
Località	Peso	N. es.	Bibliografia
British Museum	2,660	1	Derek 1990, p. 51, n. 22
Collezione Privata	2,430	1	Girola 1991
Museo di Parma	2,500	1	Pautasso 1970, fig. 70
SNG, Klagenfurt	2,505	1	*SNG* 1984, n. 65

4. OBOLI del Norico [tipo Magdalensberg, *S(vicca)*, Karlstein, etc.]

Località del territorio nordorientale d'Italia		
Località	N. es.	Bibliografia
Altino	1	*RMRVe*, VI/1, 2(1 a)/1
Aquileia	c. 50	Gorini 1984; Buora 1994
Bagnaria Arsa (stipe votiva)	2	Buora 1994, p. 16
Bressanone/Stufels	1	Gorini 1977
Concordia/Marignana	5	Inedito. Coll. privata. Raccolta di superficie
Fagagna	1	Buora 1994, p. 14
Forgaria/Castelraimondo	1	Amaldo Carpinteri 1987; Buora 1994, p. 14
Gonars	1	Buora 1994, p. 16
Lagole	1	Callegher 1991, p. 320
Moggio	5+?	Buora 1994, p. 15; Pettarin 1991
Oderzo	1	*RMRVe*, II/2, 8/32(4)/1
Pozzuolo del Friuli	1	Buora 1994, p. 16
Pradamano	1	Buora 1994, p. 14
San Candido	1	Lunz 1981, in part. pp. 264, 266
San Giorgio di Nogaro	1	Buora 1994, p. 14
Torviscosa	1	Callegher 1991, n. 5
Vicenza	1	Inedito. Soprintendenza Archeologica del Veneto (89)
Vittorio Veneto/Monte Altare (stipe e/o ripostiglio)	104	*RMRVe*, II/1, 50/10/1-104
Zuglio	10+?	Buora 1994, p. 14-20; Rigoni 1997

(90) Ringrazio la dott.ssa Marisa Rigoni per avermi fatto vedere l'esemplare e per l'autorizzazione a citarlo in questa sede.

BIBLIOGRAFIA

AMALDI CARPINTERI 1987 = M. AMALDI CARPINTERI, *I reperti numismatici dal colle di Castelraimondo*, in *Il colle abbandonato di Castelraimondo. Testimoniare il passato con i metodi del presente*, Udine, pp. 83-95.

ARSLAN 1992 = E. ARSLAN, *Le monete padane preromane a Budapest*, «Numizmatikai Koezloeny», 90-91, pp. 9-33 e tavv. I-III.

ARSLAN 1993 = E. A. ARSLAN, *La monetazione celtica cisalpina. Un nuovo quadro generale*, «Sibrium», 22, pp. 179-215.

ASOLATI 1999 = M. ASOLATI, *La documentazione numismatica ad Altino*, in *Vigilia di Romanizzazione. Altino e il Veneto orientale tra II e I sec. a.C.* (Atti del convegno, Venezia, 2-3 dicembre 1997), a cura di G. CRESCI MARRONE, M. TIRELLI, Ricerche e Studi sulla Gallia Cisalpina, 11, Roma, pp. 141-152.

BERNARDELLI, GORINI 1996 = A. BERNARDELLI, G. GORINI, *Musei Civici di Vicenza. Le monete celtiche, greche e romane repubblicane*, Vicenza, nn. 2-11, 13-16.

BRENOT 1994 = C. BRENOT, *Des drachmes marseillaises aux drachmes cisalpines*, in *Numismatica e archeologia* 1994, pp. 85-92.

BRENOT, SCHEERS 1996 = C. BRENOT, S. SCHEERS, *Catalogue des monnaies massaliètes et monnaies celtiques du Musée des Beaux Arts de Lyon*, Leuven.

BUORA 1994 = M. BUORA, *Le monete celtiche del Friuli: la documentazione archeologica*, in *Numismatica e archeologia* 1994, pp. 7-21.

BUORA, CANDUSSIO 1995 = M. BUORA, A. CANDUSSIO, *Le monete tardorepubblicane di Sevegliano. (Scavi 1990-1993)*, Udine [ma senza data].

CALLEGHER 1991 = B. CALLEGHER, *Segnalazioni di monete preromane nelle regioni nord-orientali d'Italia*, «Bollettino del Museo Civico di Padova», 80, pp. 307-320.

CALLEGHER 1993 = B. CALLEGHER, *I reperti numismatici dall'agro centuriato adriese*, in *La centuriazione dell'agro di Adria*, Stanghella-Rovigo 1993, pp. 220-231.

CAPUIS 1993 = L. CAPUIS, *I Veneti. Società e cultura di un popolo dell'Italia Preromana*, Milano.

Carta Archeologica 1990 = *Carta Archeologica del Veneto*, II. a cura di L. CAPUIS, G. LEONARDI, S. PESAVENTO MATTIOLI, G. ROSADA, Modena.

CRAWFORD 1983 = M. CRAWFORD, *The Po valley*, in *La zecca di Milano* (Atti del Convegno Internazionale di studio, Milano 1983), Milano, pp. 97-101.

CRAWFORD 1985a = M. CRAWFORD, *Coinage and Money under the Roman Republic*, London.

CRAWFORD 1985b = M. CRAWFORD, *Roman republican Coinage*, I-II, London.

CRAWFORD 1986 = M. CRAWFORD, *Produzione e uso della moneta nel sud-est della Gallia Cisalpina*, in *Celti ed Etruschi nell'Italia centro-settentrionale dal V secolo a.C. alla romanizzazione*, Bologna.

DAL POZZO 1820 = A. DAL POZZO, *Memorie Istoriche dei sette comuni Vicentini*, Vicenza.

DEBEI 1995 = M. DEBEI, *Le monete della stipe Baratella a Este. Approccio allo studio di un'inedita realtà archeologica*, «Terra d'Este», 5, pp. 157-172.

Dopo 2200 anni 1999 = *Dopo 2200 anni ritorna alla luce dracma padana*, «Giornale di Vicenza», 9 luglio.

DEMBSKI 1994 = G. DEMBSKI, *Zur Münzprägung im norischen Königreich*, in *Numismatica e archeologia* 1994, pp. 127-133.

DEREK 1990 = A. DEREK, *Catalogue of the Celtic Coins in the British Museum, with Supplementary Material from Other British Collections*, 2, London.

FREIHERR VON KOLBITZ 1910 = H. FREIHERR VON KOLBITZ, *Funde keltischer Münzen in Karlstein die Reichenthall und im Kronlande Salzburg*, «Numismatische Zeitschrift», 3, pp. 33-35.

GAMBACURTA 1994 = G. GAMBACURTA, *Asolo. Teatro Romano: lo scavo 1993. La fase preromana*, «Quaderni di Archeologia del Veneto», 11, pp. 45-50.

GAMBACURTA 1996 = G. GAMBACURTA, *I materiali*, in *La protostoria* 1996, pp. 149-153.

Giessener Muenzhandlung, Auction 90 (12-13 Oktober 1998)

GIROLA 1989 = G. GIROLA, *Le dramme padane dei Musei Civici di Brescia*, «Rivista Italiana di Numismatica», 91, pp. 33-44.

GIROLA 1991 = G. GIROLA, *Le dracme di tipo veneto con il leone verso sinistra*, «Rivista Italiana di Numismatica», 93, pp. 255-257.

GÖBL 1973 = R. GÖBL, *Typologie und Chronologie del keltischen Münzprägung in Noricum*, Wien.

GORINI 1967 = G. GORINI, recensione a A. PAUTASSO, *Le monete preromane dell'Italia Settentrionale*, «Rivista italiana di numismatica», 69, pp. 193-196.

GORINI 1977 = G. GORINI, *Neufunde einer Keltischen Kleinsilbermünze aus Stufels/Brixen*, «Der Schlern», 51, pp. 367-369.

GORINI 1978 = G. GORINI, *Le monete di tipo venetico*, «Archeologia Veneta», 1, pp. 69-77.

GORINI 1984a = G. GORINI, *La collezione numismatica*, «Antichità Altoadriatiche», 24, pp. 285-298.

GORINI 1984b = G. GORINI, *Ritrovamenti di monete celtiche nelle Venezie*, in *Keltische Numismatik und Archäologie*, British Archaeological Report. International Series n. 200, Oxford, pp. 69-86.

GORINI 1986 = G. GORINI, *Dall'economia premonetale all'economia monetale nel mondo paleoveneto*, «Aquileia Nostra», 57, cc. 185-196.

GORINI 1987 = G. GORINI, *Aspetti monetali: emissione, circolazione e tesaurizzazione*, in *Il Veneto nell'età romana*, I, Verona, pp. 227-286.

GORINI 1991 = G. GORINI, *Monete e territorio in età romana nel Bellunese*, «Archivio Storico di Belluno Feltre e Cadore», 62, pp. 38-48 e pp. 155-160.

GORINI 1992 = G. GORINI, *La circolazione monetale atestina in età preromana e romana*, in *Este Antica, dalla preistoria all'età romana*, Este, pp. 207-239.

GORINI 1993 = G. GORINI, *La documentazione numismatica*, in *Castelàr di Rovèr. Lo scavo di un castello medioevale*, Modena, pp. 155-160.

GORINI 1994 = G. GORINI, *L'offerta di moneta nei santuari: il caso di Este*, in *Culti pagani nell' Italia Settentrionale*, Trento, pp. 69-83.

GORINI 1998 = G. GORINI, *Un ripostiglio di monete celtiche dagli scavi del teatro Sociale di Trento*, in *Archeologia delle Alpi*, IV, Trento, pp. 343-372.

GORINI 1999a = G. GORINI, *La documentazione del Veneto per una «numismatica della morte»*, in *Trouvailles monétaires de tombe*, «Études de Numismatique et d'histoire monétaire», 2, pp. 71-82.

GORINI 1999b = G. GORINI, *Ripostiglio celtico da Enemonzo (Friuli-Italia)*, «International Numismatic Newsletter», 33, pp. 4-6.

GORINI 2000a = G. GORINI, *Le monete dei Leponzi nel nord-est dell'Italia,* in *I Leponti* 2000, pp. 33-45.

GORINI 2000b = G. GORINI, *Le monete*, in *Il teatro romano di Asolo. Valore e funzione di un complesso architettonico urbano sulla scena del paesaggio*, Treviso, pp. 56-58.

GORINI 2001 = G. GORINI, *La circolazione monetaria in Carnia fra la tarda protostoria e la romanizzazione*, in *Iulium Carnicum* 2001, pp. 127-138.

GULINELLI 1985 = M. T. GULINELLI, *Nuovi rinvenimenti monetali nell'area dell'abitato di Monte Bibele*, in *Celti ed Etruschi nell'Italia centro-settentrionale dal V secolo a.C. alla romanizzazione*, Bologna, pp. 499-501.

GULINELLI 1987 = M. T. GULINELLI, *Monete dall'abitato preromana di Monte Bibele in provincia di Bologna*, «Rivista Italiana di Numismatica», 89, pp. 101-108.

Iulium Carnicum 2001 = Iulium Carnicum. *Centro alpino tra Italia e Norico. Dalla protostoria all'età imperiale* (Atti del Convegno, Arta Terme-Cividale, 29-30 settembre 1995), Studi e Ricerche sulla Gallia Cisalpina, 13, Roma.

JENKINS 1997 = G. K. JENKINS, *Coins of Punic Sicily*, Zürich.

KELLNER 1990 = H. J. KELLNER, *Die Münzen von Manching und die keltischen Fundmünzen aus Südbayern*, Die Ausgrabungen in Manching, 12, München.

KELLNER 1994 = H. J. KELLNER, *Die Münzen der süddeutschen Kelten und Massalia*, in *Numismatica e archeologia* 1994, pp. 451-459.

KROLL 1993 = J. H. KROLL, *The Athenian Agora,* XXVI, Princeton.

I Leponti 2000 = *I Leponti e la moneta* (Atti della Giornata di studio, Locarno, 16 novembre 1996), Locarno.

Il Veneto 1984 = *Il Veneto nel mondo antico. Preistoria e protostoria*, I-II, Verona.

La protostoria 1996 = *La protostoria tra Sile e Tagliamento. Antiche genti tra Veneto e Friuli*, Padova.

LUNZ 1981 = R. LUNZ, *Archäologie Südtirols*, Calliano/Trento.

LUNZ 1992 = R. LUNZ, *Preistoria e protostoria del Territorio di Vadena*, in *Vadena. Paesaggio e Storia*, Bolzano.

MARCER 2000 = J. MARCER, *Le monete noriche e della Germania Meridionale nell'Italia nordorientale*, tesi di laurea, Università di Padova, a.a. 1999-2000, rel. prof. G. Gorini.

MIRNIK 1987 = I. MIRNIK, *Circulation of North African... Currency in Illiricum*, «Arheološki Vestnik», 38, pp. 369-392.

Monetazione preromana 1995= *Atti dell'Incontro di Studio su: la monetazione preromana dell'Italia Settentrionale. Approvvigionamento del metallo, coniazione, circolazione. Bordighera 16-17 settembre 1994*, «Rivista di Studi Liguri», 61.

NORILLER 1871 = G. NORILLER, *I lavini di Marco*, Rovereto.

Notiziario 1997 = *Notiziario Rinvenimenti Scavi. Castel Tesino-Dosso di s. Ippolito*, «Studi Trentini di Scienze Storiche», 56, II, 3, pp. 396-397.

Numismatica e archeologia 1994 = *Numismatica e archeologia del Celtismo Padano* (Atti del Convegno Internazionale, Saint-Vincent, 8-9 settembre 1989), Aosta.

ORLANDONI 1988 = M. ORLANDONI, *Monete preromane del nord Italia, celtiche della Gallia e dell' Est europeo. Collezione Andrea Pautasso*, Aosta.

OVERBECK 2000 = B. OVERBECK, *Funde von «Monete padane» aus Bayern*, in *I Leponti* 2000, pp. 65-69.

PASCUCCI 1990 = P. PASCUCCI, *I depositi votivi paleoveneti. Per un'archeologia del culto*, «Archeologia Veneta», 13.

PAUTASSO 1966 = A. PAUTASSO, *Le monete preromane dell'Italia Settentrionale*, «Sibrium», 7.

PAUTASSO 1970 = A. PAUTASSO, *Contributi alla documentazione della monetazione padana*, «Sibrium», 10, pp. 161-237.

Pautasso 1986 = *Andrea Pautasso. Scritti di Numismatica*, a cura di G. GORINI, Aosta.

PETTARIN 1991 = S. PETTARIN, *Rinvenimenti di monete celtiche a Moggio Udinese*, «Aquileia Nostra», 72, cc. 101-124.

PETTARIN 1994 = S. PETTARIN, *La moneta*, in *I ritrovamenti archeologici dalla preistoria all'età romana*, Pravisdomini (PN), pp. 97-104.

RIGONI 1997 = M. RIGONI, *L'area del Foro nel periodo tardo-repubblicano*, in *Museo Archeologico Iulium Carnicum, la città romana e il suo territorio nel percorso espositivo*, Reana del Rojale (UD), pp. 37-38.

RMRVe = *Ritrovamenti monetali di età romana nel Veneto*, a cura di G. GORINI, Padova 1992-

RMRVe, I/2 = *Ritrovamenti Monetali di età Romana nel Veneto*, I/2, *Provincia di Belluno: Feltre*, a cura di C. GALIFI, Padova 1998.

RMRVe, II/1 =*Ritrovamenti Monetali di età Romana nel Veneto*, II/1, *Provincia di Treviso: Treviso*, a cura di A. BERNARDELLI, B. CALLEGHER, G. GORINI, A. SACCOCCI, Padova 1995.

RMRVe, II/2 = *Ritrovamenti Monetali di età Romana nel Veneto*, II/2, *Provincia di Treviso:Oderzo*, a cura di B. CALLEGHER, Padova 1992.

RMRVe, IV/1 = *Ritrovamenti Monetali di età Romana nel Veneto*, IV/1, *Provincia di Vicenza: Vicenza*, a cura di A. BERNARDELLI, Padova 1995.

RMRVe, IV/2 = *Ritrovamenti Monetali di età Romana nel Veneto*, IV/2, *Provincia di Vicenza. Bassano*, a cura di A. BERNARDELLI, Padova 1997.

RMRVe, VI/1 = *Ritrovamenti Monetali di età Romana nel Veneto*, VI/1, *Provincia di Venezia: Altino* I, a cura di M. ASOLATI, C. CRISAFULLI, Padova 1999.

RMRVe, VI/2 = *Ritrovamenti Monetali di età Romana nel Veneto*, VI/2, *Provincia di Venezia: Venezia/Altino* II, a cura di M. ASOLATI, C. CRISAFULLI, Padova 1994.

RMRVe, VI/3 = *Ritrovamenti Monetali di età Romana nel Veneto*, VI/3, *Provincia di Venezia: Chioggia*, a cura di M. ASOLATI, C. CRISAFULLI, Padova 1993.

RMRVe, VII/2 = *Ritrovamenti Monetali di età Romana nel Veneto*, VII/2, *Provincia di Rovigo: Adria*, a cura di B. CALLEGHER, Padova 2000.

ROBERTI 1927 = G. ROBERTI, *Notizie di rinvenimenti di antichità nella valletta di Cameras*, «Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati», s. IV, 8, pp. 262-280.

ROBERTI 1929 = G. ROBERTI, *Rassegna dei rinvenimenti archeologici della Valsugana*, in *VI Annuario della R. Scuola Complementare*, Trento, pp. 3-19.

ROBERTI 1950 = G. ROBERTI, *Distribuzione topografica delle monete rinvenute in accertate località del Trentino*, «Studi Trentini di Scienze Storiche», 29, pp. 317-325.

SACCOCCI 1991 = A. SACCOCCI, *I materiali numismatici*, «Quaderni di Archeologia del Veneto», 7, p. 54.

SACCOCCI 1994 = A. SACCOCCI, *Alcune considerazioni sulle dracme di tipo venetico*, in *Numismatica e archeologia* 1994, pp. 107-115.

SALZANI 1981 = L. SALZANI, *Preistoria della Valpolicella*, Verona, pp. 114-115.

SALZANI 1984 = L. SALZANI, *Il territorio veronese durante il I millennio a.C.*, in *Il Veneto* 1984, pp. 800-801.

SALZANI 1990 = L. SALZANI, *Nogarole Rocca, Corte Vivaro*, «Quaderni di Archeologia del Veneto», 6, pp. 197-198.

SARTORI 1981 = G. SARTORI, *Padova nello stato romano. Dal III sec. a.C. all'età dioclezianea*, in *Padova antica*, Trieste, pp. 97-189.

SNG 1969 = *Sylloge Nummorum Graecorum. Ashmolean Museum. Oxford*, II. *Italy Sicily Carthage*, London.

SNG 1984 = *Sylloge Nummorum Graecorum. Sammlung Dreer. Klagenfurt im Landeemuseum für Kärnten*, II. *Spanien-Gallien. Keltenländer*, Klagenfurt.

VISONÀ 1989 = P. VISONÀ, *Monete etrusche e di imitazione massaliota nel Museo Civico di Bassano del Grappa*, «Rassegna di studi del Civico Museo Archeologico e del Civico Gabinetto Numismatico di Milano», 43-44, pp. 17-22.

VITRI 1990 = S. VITRI, *Montereale Valcellina. Scavi 1989-1990*, «Aquileia Nostra», 61, cc. 403-406.

Vitri 1996 = S. Vitri, *Casa dell'età della romanizzaizone*, in *La protostoria* 1996, pp. 416-420.
Vitri c.s. = S. Vitri, *Monete celtiche in Friuli-Venezia Giulia* (Catalogo della mostra, Trieste, 7-21 novembre 1986), in corso di stampa.
Zuccolo 1985 = L. Zuccolo, *Saggi di scavo a Sevegliano*, «Aquileia Nostra», 61, cc. 49-51.

Marjeta Šašel Kos

DIVINITÀ CELTICHE NELLE REGIONI ALPINE ORIENTALI *

Le regioni alpine orientali, estendentisi da Aquileia alla maggior parte del Norico e a una piccola porzione della Pannonia, erano abitate principalmente da varie tribù celtiche, che vi si stanziarono gradualmente a partire dalla fine del IV secolo a.C. o dall'inizio del III secolo a.C. I precedenti abitanti autoctoni erano pre-Celti, conosciuti negli scrittori romani della tarda repubblica e dell'impero sotto il nome generico di "Illiri". Era questo un termine più amministrativo che geografico, e ancor meno etnico, dato che faceva riferimento alla provincia dell'*Illyricum*, che includeva le posteriori province di Dalmazia e Pannonia, e spesso era riferito pure al Norico. L'estensione degli insediamenti celtici in direzione della Pannonia orientale è incerta tanto quanto le influenze celtiche in Istria, Giapodia e Dalmazia, nonostante il fatto che i Giapodi, per esempio, siano definiti da Strabone un popolo misto illiro-celtico (4, 6, 10, C 207). Per queste ultime regioni non possiamo parlare di un insediamento celtico, il che, comunque sia, non vi esclude una maggiore o minore influenza della cultura di La Tène o l'esistenza di sporadiche isole celtiche entro i confini delle aree degli insediamenti giapodici.

In un tentativo di distinguere le divinità celtiche nelle regioni alpine orientali e nelle aree vicine, è importante considerare lo sviluppo specifico degli insediamenti, che fu influenzato dalla acculturazione degli abitanti pre-celtici, che dovettero adattare il loro stile di vita a quello dei nuovi arrivati Celti. Vi erano indubbiamente anche regioni che non erano state abitate in precedenza, o che per varie ragioni erano state abbandonate ([1]): qui gli insediamenti celtici si svilupparono in maniera più indipendente, senza l'influsso così determinante di una cultura precedente, sebbene fossero gradualmente trasformati tramite influenze culturali reciproche più o meno forti da parte delle popolazioni circostanti. Tutti questi fattori determinarono le pratiche religiose specifiche e i culti delle popolazioni e delle tribù stanziate in quest'area, estesa *grosso modo* da Aquileia a gran parte del Norico e della Pannonia sud-occidentale, fino a *Savaria* e *Siscia*.

(*) Si ringrazia il dott. Stefano Di Brazzano per aver proceduto alla traduzione dall'inglese del testo originale.

([1]) Šašel 1980.

Recentemente ci si è chiesti quanto sia legittimo - o semplicemente se sia legittimo - parlare di religione gallo-romana, un termine comunemente adoperato per designare divinità e culti celtici che conosciamo soltanto attraverso fonti romane o romanizzate, soprattutto monumenti epigrafici e figurativi. Qual era il vero ruolo della religione celtica nelle province romane "celtiche", abitate non soltanto dai Celti, ma anche da coloni italici e di altra provenienza, visto che la classe superiore dei Celti, costituita da alti sacerdoti (druidi e altri) che avevano fermamente preservato la loro antica tradizione (tras)formandola ed esercitandola, era stata annientata? (2). Questa è una visione certamente distorta, forse più di quanto siamo portati a immaginare quando parliamo delle divinità celtiche. Se l'essenza delle credenze religiose può essere rimasta simile alle credenze originarie dei Celti politicamente indipendenti, sotto il dominio romano le pratiche religiose e cultuali furono profondamente trasformate dall'influenza dell'assai complicata religione romana e dei suoi culti. Entrambe erano religioni politeistiche, ma mentre quella romana era altamente specializzata, quella celtica era in generale più strettamente legata ai fenomeni naturali.

Fiumi e valichi montani erano adorati come dei in tutto il mondo mediterraneo e anche altrove: così ad esempio il *Timavus*, l'*Aesontius*, il *Dravus*, il *Savus*, l'*Aequo*, il *Colapis*, il *Danubius* e altri erano venerati al tempo dei Romani e indubbiamente anche nel periodo precedente l'arrivo dei Celti, visto che gli idronimi sono pre-celtici. Il culto locale di *Savus* e di *Adsalluta* nel santuario nel piccolo villaggio di Sava di fronte a Hrastnik nel territorio di *Celeia*, può d'altra parte essere considerato come celtico a motivo dell'associazione, tipicamente celtica, di una divinità maschile a una femminile. Are votive furono inoltre erette anche alla sola *Adsalluta* da viaggiatori fluviali, mercanti e barcaioli, e si può ipotizzare che essa fosse la patrona delle pericolose rapide di questo tratto del fiume *Savus*, come pure della strada d'alaggio presso la riva destra del fiume, che correva molto probabilmente attraverso l'area sacra del santuario e, forse, il boschetto sacro della dea (3).

Divinità strettamente connesse con foreste, boschi e pascoli, come Silvano, Diana e le Ninfe, erano pure comuni alla maggior parte delle popolazioni mediterranee, ancorché esse avessero ovunque tratti locali specifici (4). Data la vicinanza dell'Italia, dove il culto di Silvano era estremamente popolare, e dove era a volte legato al culto della *Magna mater* (5), è assai difficile e spesso impossibile individuare le sue peculiarità locali, a meno che non si abbiano a disposizione specifiche rappresentazioni figurative. *Vidasus* e *Thana*, venerati a Topusko (forse l'antica *Ad fines* [?] nel territorio di *Siscia*)

(2) Brunaux 2000.
(3) Šašel Kos 1994.
(4) Dorcey 1992; Rendić-Miočević 1955.
(5) Zaccaria 2000.

ove è stata scoperta un'area medicinale romana con sorgenti termali, sono comunemente associati a Silvano e Diana (6), quantunque non vi siano indizi per un'*interpretatio Romana* tranne per il fatto che Silvano aveva nel luogo un santuario ed era adorato con svariate are votive. *Vidasus* e *Thana* potrebbero essere considerati divinità simili a *Savus* e *Adsalluta*, ancorché essi siano assai probabilmente divinità pre-celtiche. Holder comunque le incluse nel suo dizionario celtico.

Alcune divinità recano caratteristiche tipicamente celtiche, come ad esempio varie *matres* e *matronae* che, solitamente a gruppi di tre, erano venerate con diversi nomi nei paesi celtici ma pure in quelli germanici. A *Poetovio* un culto locale delle *Nutrices* godeva di una popolarità senza confronti, paragonabile soltanto a quella del culto di Mitra (7). Esse erano venerate da membri di tutte le classi sociali, il loro era un culto tipicamente familiare che, in ogni caso, era ufficialmente riconosciuto. Le *Nutrices* erano, a dispetto del loro nome latino, totalmente non-romane, ed erano indubitabilmente divinità celtiche. Nonostante la loro ricca iconografia, è impossibile ricostruirne la mitologia, così noi possiamo soltanto prendere atto, alla luce del fatto che sino ad ora è stata ipotizzata con plausibilità l'esistenza di almeno tre santuari o tempietti, che queste divinità protettrici dei neonati, dei fanciulli e delle madri, e conseguentemente dell'intera famiglia, rivestivano un ruolo centrale nella vita religiosa degli abitanti di *Poetovio*.

Epona è una divinità celtica il cui culto è documentato in tutto l'impero romano (8). Evidentemente la religione romana mancava di una divinità protettrice e patrona dei cavalli, di una divinità delle stalle; e visto che la cavalleria costituiva una parte importante dell'esercito romano, *Epona* divenne la patrona ufficialmente riconosciuta dei cavalli e occupò una posizione prestigiosa tra le divinità più strettamente legate all'esercito romano. Difatti una festività in suo onore si celebrava il 18 dicembre, come si trova indicato nei *Fasti Guidizzolenses*, un calendario civico del 27 a.C. proveniente dalla campagna mantovana (9). Ella era venerata sia dai soldati che dagli ufficiali romani, e il suo culto non ha nulla a che fare con quelli locali praticati dalla popolazione indigena. Anche alcune altre divinità celtiche o presumiblilmente celtiche erano riconosciute ufficialmente dallo stato romano e venerate dall'esercito e dai funzionari statali: ad esempio *Iuppiter Arubianus* e *Iuppiter Depulsor*; quest'ultimo nondimeno era venerato pure dagli abitanti autoctoni celti.

Erano venerate ufficialmente anche personificazioni della provincia, delle città e degli insediamenti significativi come *Noreia*, *Celeia*, *Teurnia* e

(6) Rendić-Miočević, Šegvić 1998, pp. 9-11.
(7) Šašel Kos, *Nutrices Augustae Deae*, in Šašel Kos 1999, pp. 153-192.
(8) Euskirchen 1993.
(9) Pascal 1964, p. 131.

Bedaius. Il culto di queste divinità era strettamente legato a quello tipicamente romano della *Terra mater*, *Terra Italia*, *Terra Etruria*, *Terra Histria* e *Terra Illyrica* ([10]), così come di vari *Genii loci*, praticato da coloni stanziatisi recentemente, veterani e civili, e da vari ufficiali che erano temporaneamente impiegati nella regione. Costoro desideravano invocare la protezione della divinità personificazione del paese, città o villaggio che era diventato la loro nuova patria.

Le divinità con poteri curativi erano popolari in tutte le religioni e occupavano una posizione prominente tra i culti celtici. Tale era *Grannus*, o *Apollo Grannus*, la cui fama raggiunse i più alti circoli romani e il cui aiuto fu invocato anche da Caracalla (Cass. Dio, 77, 15). Egli era venerato in tutto il mondo celtico, pure nel Norico e nella Pannonia occidentale ([11]); aveva un santuario a *Teurnia* ([12]).

Le tribù celtiche invocavano la protezione di potenti divinità spesso associate in termini di *interpretatio Romana* a Marte e Apollo. Due divinità piuttosto tipiche delle tribù erano *Belinus* e *Latobius*, il primo talvolta identificato con Apollo, il secondo con Marte. *Belinus* è l'unica divinità che un autore classico, Tertulliano, in due passi, attribuisca ai Norici (*Apol.* 24, 7; *nat.* 2, 8). Come *Grannus*, *Belinus/Belenus* era venerato altrove nel mondo celtico, nella fattispecie in Gallia ([13]), in Celtiberia e nelle Alpi occidentali. Probabilmente dovette essere connesso in maniera assai stretta coi Norici, dal momento che divenne uno speciale protettore della loro tribù. Il suo culto prosperò assai presto a *Iulium Carnicum*, un importante centro indigeno ma presto romanizzato, dove un santuario di *Belinus* è documentato epigraficamente nel tardo periodo repubblicano, quando l'insediamento era retto da *magistri vici* (*CIL*, V, 1829 + p. 1503 = *ILS* 5443). Il *vicus* era sotto una forte influenza del regno norico. Si trattava di una dipendenza reciproca con mutui benefici, dato che *Iulium Carnicum* si trovava sulla via che collegava al regno le regioni di *Tergeste* e *Aquileia*.

A *Virunum*/Magdalensberg si sviluppò già nel II secolo a.C. un importante centro di mercanti italici e romani e di artigiani: pertanto questa via che collegava *Virunum*/Magdalensberg, *Iulium Carnicum* e *Aquileia*/*Tergeste* era un'importante strada commerciale che determinò in maniera decisiva lo sviluppo delle regioni carniche da essa toccate. Sembra che la popolazione carnica abbia prontamente accettato *Belinus* pure come suo protettore, e ciò costituirebbe probabilmente la migliore spiegazione per la sua grande popolarità ad *Aquileia* e per il ruolo speciale che egli rivestì come suo potente pro-

(10) Valvo 1997; Sanader 1999.
(11) Šašel Kos 1999, pp. 27-28.
(12) Glaser 1980.
(13) Gourvest 1954.

tettore. Il suo ruolo di *defensor civitatis* è ben documentato non solo epigraficamente ma anche da Erodiano (8, 3, 8) e dalla *Historia Augusta* (*Maximin.* 22, 1) ([14]), mentre gli altri suoi poteri divini, soprattutto le sue capacità curative, sono anch'essi ben attestati nelle numerose iscrizioni votive. Recentemente è stato scoperto a *Celeia* un altare (ancora inedito), che testimonia il diffondersi del suo culto anche attraverso i confini del territorio di Aquileia, sebbene assai probabilmente ad opera di un Aquileiese.

Latobius era venerato a Burgstall presso St. Margarethen nella valle di Lavant da membri dell'originaria popolazione norica (*C. Speratius Vibius*, *Valeria Avita*: *ILLPRON*, 47) ([15]). Egli era invocato per la loro prosperità: è pertanto probabile ch'egli pure fosse una divinità con poteri curativi, un protettore da vari tipi di malanni. È interessante che il suo santuario fosse chiamato *navale*, come era detto pure quello di *Grannus Apollo* a *Teurnia*. *Navale*, o *navalis* (*aedes*) doveva essere un termine tecnico per uno specifico edificio sacro, probabilmente simile al termine architettonico "navata", che designa gran parte dell'interno di una chiesa cristiana. Se poi la sua origine sia dovuta a un'importanza specifica dell'acqua nel culto di queste due divinità, rimane un interrogativo senza risposta. *Latobius*, che finora non si trova attestato tra i *Latobici* nella bassa Carniola, era adorato pure a *Flavia Solva*, forse nell'area sacra di Frauenberg. Potrebbe essere eponimo di una delle tribù noriche o taurisce, il che naturalmente non esclude il suo ruolo quale patrono di altre tribù. A Seggau presso *Flavia Solva* fu scoperta una lapide votiva dedicata a *Mars Latobius Marmogius Toutates Sinates Mogetius* da un *C. Valerius Valerianus* che, come il nome pare indicare, dovette essere giunto come colono per stabilirsi a *Flavia Solva*, o era soltanto temporaneamente legato alla città (*ILS*, 4566 + p. clxxxii = *RISt*, 166). Non è certo se questi teonimi indichino vari dei o debbano piuttosto essere considerati quali epiteti di *Mars*; la prima ipotesi è la più probabile. Il dedicante volle onorare tutte le più importanti divinità noriche che potevano in un modo o in un altro essere connesse al suo Marte ([16]). *Marmogius* si trova documentato diverse volte nel Norico e nella Pannonia sud-occidentale, quindi segnatamente a *Siscia*, come *Mars Marmogius* (*CIL*, III, 10844 = *AIJ*, 542); a *Poetovio* e nel suo territorio, come pure nel territorio di *Cetium*, la divinità era venerata di per se stessa come *Mar(i)mogius* (*AE*, 1987, 825; *CIL*, III, 4014; *ILS*, 4575). *Toutates*, *Sinates* e *Mogetius* nelle regioni alpine orientali non sono altrove attestate, ma sono note divinità celtiche; anche *Mogetius* era in Gallia equiparato a Marte.

Marte e Mercurio (questi furono menzionati da Cesare, assieme ad Apollo, Giove e Minerva, come le divinità più ampiamente venerate tra i

([14]) Maraspin 1968.
([15]) Egger 1927.
([16]) Šašel Kos 1999, n. 43; su *Latobius* nn. 29-30.

Celti: *Gall.* 6, 17, 2), ma anche Ercole, erano divinità il cui culto era assai popolare nel mondo celtico. Queste possono di quando in quando celare tratti locali celtici che, in ogni caso, possono soltanto di rado essere definiti di là da ogni dubbio. Essenzialmente non molto diverso è un passo di Lucano, il quale adoperò per le divinità celtiche in primo luogo i nomi epicorici (1, 444-446). Secondo questo autore tre fra le principali divinità della Gallia erano *Esus*, *Taranis* e *Teutates*.

Esus era equiparato sia a Marte che a Mercurio, mentre *Taranis* era eguagliato a Giove, il che è in linea con l'etimologia del suo nome. Egli era sovente rappresentato con una ruota in mano ed era considerato la divinità suprema, probabilmente identica a *Dis pater*, il padre della nazione celtica menzionato da Cesare (*Gall.* 6, 18). *Teutates* era il protettore del popolo in guerra e in pace, ed era paragonato a Marte ([17]).

Esus, la cui etimologia è incerta, è scarsamente documentato nelle epigrafi, perciò assume molta importanza il fatto che il suo culto sia stato recentemente attestato proprio nell'area di *Virunum*, in una dedica su una piccola base bronzea di statua da parte di un *Adginnos Vercombogi* (*filius*) ([18]). Il suo culto, così ci narra il commentatore del testo lucaneo, richiedeva una vittima umana appesa a un albero, poi ferita e lasciata sanguinare. Questo rituale poteva essere connesso con l'idea di un albero consacrato simboleggiante l'albero della vita, che doveva essere nutrito con sangue umano. La divinità aveva un carattere peculiare che è indicato dal fatto che lo scoliaste al momento di descriverla era incerto se assimilarla a Marte o a Mercurio.

Alcune altre divinità celtiche sono documentate molte volte nelle regioni alpine orientali, come ad esempio *Vocretanus*, *Iuppiter Culminalis* e *Iuppiter Uxellimus* (anche *Uxlemitanus*). In ogni modo, buona parte delle divinità presumibilmente celtiche è attestata soltanto una o due volte, come per esempio *Abiona*, *Belestis*, *Lutianus*, *Caruonia*, *Casuontanus*, *Laburus*, *Iovenas* e *Genius cucullatus*, il che indica la grande varietà della religione celtica e le sue molte peculiarità locali, come pure l'importanza delle divinità minori accanto alle potenti divinità cosiddette supreme e a quelle protettrici delle tribù.

([17]) Duval 1989, soprattutto pp. 282-284.
([18]) Piccottini 1996.

BIBLIOGRAFIA

Brunaux 2000 = J.-L. Brunaux, *Il n'y a pas de religion gallo-romaine*, «L'Archéologue», 46, pp. 19-20.

Egger 1927 = R. Egger, *Der Tempelbezirk des Latobius im Lavanttale (Kärnten)*, «Anzeiger der Österreichischen Akademie der Wissenschaften in Wien. Philologisch-historische Klasse», 64, pp. 4-20.

Euskirchen 1993 = M. Euskirchen, *Epona*, «Bericht der Römisch-Germanischen Kommission des Deutschen Archäologischen Instituts», 74, pp. 607-850.

Dorcey 1992 = P. F. Dorcey, *The Cult of Silvanus. A Study in Roman Folk Religion*, Columbia Studies in the Classical Tradition, 20, Leiden - New York - Köln.

Duval 1989 = P.-M. Duval, *"Teutates, Esus, Taranis"*, in *Travaux sur la Gaule (1946-1986)*, I-II, Collection de l'École française à Rome, 116, Rome, pp. 275-287 (= «Études celtiques», 8, 1, 1958, pp. 42-58).

Glaser 1980 = F. Glaser, *Ein Heiligtum des Grannus Apollo in Teurnia*, «Jahrbuch des Österreichischen archäologischen Instituts», 52, pp. 121-125 (con appendice di H. Birkhan, *Anhang zu* navale *und* navalem, pp. 125-127).

Gourvest 1954 = J. Gourvest, *Le culte de Belenos en Provence occidentale et en Gaule*, «Ogam», 6, 6, pp. 257-262.

Maraspin 1968 = F. Maraspin, *Il culto di Beleno-Apollo ad Aquileia*, «Atti del Centro studi e documentazione sull'Italia romana», 1, pp. 145-161.

Pascal 1964 = C. B. Pascal, *The Cults of Cisalpine Gaul*, «Latomus», Collection, 75, Bruxelles.

Piccottini 1996 = G. Piccottini, *Aesus*, «Carinthia I», 186, pp. 97-103.

Rendić-Mioević 1955 = D. Rendić-Mioević, *Ilirske pretstave Silvana na kultnim slikama s područja Dalmata (Répresentations illyriennes de Sylvanus sur les monuments du culte dans le domaine dalmate)*, «Glasnik Zemaljskog muzeja Bosne i Hercegovine u Sarajevu», 10, pp. 5-40, tavv. I-V.

Rendić-Mioević, Šegvić 1998 = A. Rendić-Mioević, M. Šegvić, *Religions and Cults in South Pannonian Regions*, in *Religions and Cults in Pannonia*, Székesfehérvár, pp. 7-16.

Sanader 1999 = M. Sanader, *Rasprave o rimskim kultovima*, Mala knjižnica Matice hrvatske, 9/50, Zagreb.

Šašel 1980 = J. Šašel, Deserta regna pastorum *(Verg., Georg. 3. 476-477)*, in *Gabrovčev zbornik*, Situla, 20-21, Ljubljana, pp. 421-430 [trad. inglese in J. Šašel, *Opera selecta*, Ljubljana 1992, pp. 514-521].

Šašel Kos 1994 = M. Šašel Kos, *Savus and Adsalluta (Savus in Adsaluta)*, «Arheološki Vestnik», 45, pp. 99-122 (ristampato con note aggiuntive in Šašel Kos 1999, pp. 93-119).

Šašel Kos 1999 = M. Šašel Kos, *Pre-Roman Divinities of the Eastern Alps and Adriatic*, Situla, 38, Ljubljana.

Valvo 1997 = A. Valvo, *Terra Italia, Terra Etruria, Terra Histria*, «Aquileia Nostra», 68, cc. 9-20.

Zaccaria 2000 = C. Zaccaria, *Una* familia Silvani *sul colle di San Giusto a Trieste: culti e mestieri nell'antico emporio tergestino*, in *'Επιγραφαί. Miscellanea epigrafica in onore di Lidio Gasperini*, Ichnia, 5, Tivoli, pp. 1099-1117.

I CELTI
NELL'ALTO ADRIATICO

CONCLUSIONI

Filippo Càssola

I CELTI NELL'ALTO ADRIATICO ALLA LUCE DEI DATI STORICI

Nella storiografia regionale è ampiamente diffusa, fin dal primo Ottocento, una teoria secondo cui gli abitanti dell'odierno Friuli, o anche di tutti i territori che costituiscono oggi la circoscrizione amministrativa "Friuli-Venezia Giulia" discendono direttamente dai Celti ivi stanziati prima della conquista romana, cioè dai Carni. Questi ultimi difesero tenacemente, finché fu possibile, la propria indipendenza, poi, con maggior successo, la continuità della propria cultura e della propria lingua (parte integrante della teoria è infatti la classificazione del friulano come lingua celtica). Circa cinquant'anni or sono un autorevole studioso, Giuseppe Marchetti, bollava i coloni romani, latini e italici di Aquileia non solo come stranieri e invasori, ma anche come "bassarûi", cioè meridionali (su tutto ciò cfr. la relazione di Bandelli).

Idee simili sono tuttora vive ed attuali (come nota Cuscito) e ad esse corrispondono orientamenti analoghi in altre regioni (per la Lombardia, cfr. de Marinis). Essi, come è ben noto, si collegano a vivaci rivendicazioni di autonomia politica o amministrativa che hanno bisogno di essere legittimate dal richiamo al passato.

L'iniziativa del Convegno è stata suggerita dall'interesse che tuttora circonda il problema; naturalmente, in conformità col programma indicato nell'introduzione da Cuscito, l'argomento è stato trattato "*sine ira et studio*". I risultati raggiunti sono, a mio avviso, di grande interesse; a me tocca il non facile compito di riferirne dal punto di vista storico.

1) La data dell'arrivo dei Celti in Italia, che per abitudine, trascurando la tradizione liviana (V, 34-35), i moderni facevano risalire al massimo a una o due generazioni prima dell'incendio di Roma, dunque alla seconda metà del V secolo, è stata negli ultimi tempi sempre più rialzata, per argomenti di carattere linguistico e archeologico. Le più antiche iscrizioni lepontiche - senza dubbio celtiche, come ha dimostrato il Lejeune - risalgono al VI secolo (de Marinis), e nello stesso periodo emergono in ambiente etrusco tracce di onomastica celtica (Vitali). Ancora più lontano portano i dati archeologici, poiché la cultura di Golasecca, al cui àmbito appartengono i testi lepontici, ha inizio nel IX secolo, e inoltre si collega alle culture attestate nella stessa zona (Lombardia occidentale, Piemonte orientale) dal Bronzo Medio al Bronzo Recente, senza soluzione di continuità (de Marinis).

Il problema cronologico si presenta diversamente nell'Italia nordorientale, ove i Celti non possono essere giunti da occidente perché la strada era sbarrata dai Veneti (sebbene questi abbiano subìto una riduzione del loro territorio, fino all'Adige e anche oltre, a beneficio dei Cenomàni, e sebbene non manchino in area veneta sia importazioni di armi, ceramica, oggetti di ornamento, provenienti dal mondo celtico, sia indizi che suggeriscono la presenza di piccoli gruppi di Celti immigrati, che in qualche caso potrebbero essere dei mercenari: Gambacurta, Ruta Serafini). Se i Veneti stanziati nel Friuli e nella Venezia Giulia non opposero la stessa resistenza all'arrivo di un nuovo popolo, ciò si deve senza dubbio al fatto che in queste terre essi erano molto meno numerosi, e il tessuto dei centri abitati meno compatto.

È probabile che i Carni siano venuti dalla zona danubiana (Righi) risalendo - come i Catubrini - il corso della Drava e poi discendendo quello del Piave (Rossi). È interessante che i dati archeologici permettano di collocare le prime tracce di presenza celtica in Carinzia intorno al 300 a.C. (Gleirscher): tale data potrebbe offrire un *terminus post quem* per l'arrivo dei Carni a sud delle Alpi, nella nostra regione.

Il *terminus ante quem* per la discesa dei Carni verso la costa è la fondazione di Aquileia (181 a.C.), poiché Livio dice che la colonia fu dedotta *in agrum Gallorum* (XL, 34, 2; lo storico, XXXIX, 22, 6-7, usa per la bassa pianura anche il coronimo *Venetia*, perché essa era stata abitata fino ad allora dai Veneti). Sappiamo infine che i nuovi venuti, approfittando delle guerre fra Romani e Istri, guadagnavano terreno a spese di questi ultimi, verso sud-est e in particolare lungo la costa; ciò risulta da Strabone, che definisce *Tergeste* κώμη καρνική (Vedaldi Iasbez).

2) È possibile dunque farsi un idea, sia pur vaga, dei movimenti dei Celti in Friuli e nella Venezia Giulia; ciò non implica che si possa distinguere chiaramente un'area abitata da Celti e una abitata da Veneti. I confini fra i due popoli, là dove esistevano, nel corso del tempo furono soggetti a continui spostamenti (Vedaldi Iasbez); in molti casi dobbiamo supporre che non vi fossero confini, e che i nuovi venuti convivessero più o meno pacificamente coi loro predecessori (Zaccaria). Va notato che lo stesso fenomeno si manifestò anche in altre regioni soggette a un'invasione gallica, come nel Piceno, ove l'integrazione fra Piceni e Sènoni è provata dall'esistenza di necropoli miste (Vitali).

L'ipotesi di una convivenza e di una mescolanza, per quanto riguarda l'Alto Adriatico, è confortata dal fatto che negli ultimi secoli dell'età del ferro gli abitati più importanti e meglio documentati sono santuari (Maselli Scotti) o empori (Maselli Scotti, Buora, Zaccaria): si tratta cioè di centri che per definizione attirano anzitutto la frequentazione, e poi anche l'insediamento, di genti delle più svariate provenienze.

3) Il risultato più appariscente della coesistenza fra i due popoli è il predominio conservato dalla cultura veneta fino all'età romana (Vedaldi Iasbez). Eppure è certo che la presenza dei Celti fu tutt'altro che sporadica; fu anzi piuttosto massiccia, come prova l'imponente serie di toponimi elencati nella relazione di Desinan (ancorché egli, secondo i dettami di una sana e prudente metodologia, riconosca a questi toponimi solo un "aspetto celtico"). Il relatore esclude dal conto i numerosissimi prediali in -acco e in -icco , che fino a un'epoca recente erano considerati in blocco gallici: il suffisso fu adottato dai Romani, che ne fecero un largo uso per secoli, e nella maggior parte quei nomi derivano da gentilizi latini. Ciò nonostante, come ho già detto, rimane un materiale abbondantissimo. Ci si può chiedere come mai un popolo che ha lasciato un'impronta così netta nei nomi di luogo abbia avuto così scarso influsso sulla cultura della regione. La risposta si può trarre dal bilancio finale di Desinan: prevalgono fra i nomi di aspetto celtico idronimi, oronimi, dendronimi e silvonimi; si tratta dunque di "una *facies* toponimica... primitiva e rozza... peculiare di una società in cui l'incolato è sparso e scarso... le condizioni di vita precarie".

In contrasto con la ricchezza dei toponimi, e in contrasto anche con quanto avviene in altre regioni dell'Italia settentrionale, si osserva che nell'onomastica latina, al tempo della romanizzazione, l'elemento celtico è ben poco rappresentato: ciò è particolarmente strano in quanto si può supporre che alcuni gruppi di Celti siano rimasti per molto tempo esclusi dalla cittadinanza romana, quindi privi del diritto di usare la formula onomastica latina. Una plausibile spiegazione è che molti di loro abbiano assunto i *tria nomina* illegalmente (Mainardis).

4) Le iscrizioni epicoriche (finora purtroppo non molte, e in generale brevi o brevissime) sono tutte redatte nella lingua e nell'alfabeto dei Veneti, comprese quelle della Carnia. Si può concludere che il venetico era "la lingua di cultura del Friuli preromano, condivisa anche da parlanti che non la possedevano come codice materno". Il suo prestigio era sostenuto, fra l'altro, da fattori economici: il commercio era molto attivo fin da tempi remoti, e di solito l'esistenza di una rete commerciale presuppone la scelta di una lingua veicolare (Crevatin). Per contro, l'economia dei Carni era fondata soprattutto su attività silvo-pastorali (Mainardis).

5) Un campo nel quale la vita quotidiana del Friuli-Venezia Giulia appare pienamente omogenea con quella della Venezia *proprie dicta* è quello della circolazione monetaria. In tutta la futura *X regio* (e anche oltralpe) circolano infatti, dalla fine del III all'inizio del I secolo a.C., dracme di imitazione massaliota coniate dai Veneti, e usate, si suppone, a scopo di accumulazione, versamento di tributi, *stipendium* ai reparti ausiliari che gli alleati

fornivano all'esercito romano. Il Veneto si presenta come un'area monetaria mista in cui circolano insieme monete di bronzo romane e monete d'argento venete; la coniazione di queste ultime deve essere cessata nell'89 a.C., quando i Veneti ottennero la cittadinanza romana. A partire dal 130 a.C., grazie al progressivo intensificarsi dei rapporti col Norico, circolano nel Veneto anche monete noriche: dapprima tetradrammi, poi, nella seconda metà del I secolo a. C., oboli (Callegher).

6) La tradizione celtica si è affermata, e ha dimostrato una notevole vitalità, nell'àmbito della religione. Il culto di Bèleno, divinità molto venerata nella Gallia Transalpina e nel Norico, e spesso assimilata con Apollo, è attestato nell'insediamento romano di *Iulium Carnicum* in età repubblicana, e ad Aquileia fioriva ancora ai tempi dell'assedio di Massimino il Trace, oltre quattro secoli dopo la fondazione della colonia latina, tanto che il dio era considerato il nume tutelare della città (Šašel Kos).

7) In Istria gli oggetti celtici sono molto rari (Mihovilić); le influenze celtiche in Istria sono incerte (Šašel Kos). Dunque, a quanto pare, *Tergeste*, κώμη καρνική, meritava già nell'antichità la qualifica di città di frontiera. Come emporio, essa poteva rivaleggiare con Aquileia, con cui divideva l'eredità mercantile dei Veneti; e il fenomeno della coesistenza di genti diverse, caratteristico di tutta la regione (cfr. § 2), era particolarmente accentuato a *Tergeste*, che era a contatto anche con gl'Istri e coi Giapidi (Zaccaria). È possibile che alle varie popolazioni preromane si sia aggiunto fin dal 176 un reparto di ausiliari latini, se è vero che il presidio inviato per controllare gl'Istri, di cui parla Livio (XLI, 14, 6) fu stanziato proprio a Tergeste: ipotesi confermata dalla qualifica di φρούριον che Strabone (V, 1, 9, 215) attribuisce alla città (Rossi).

8) Oltre che di *Tergeste*, si è parlato anche dei popoli ad essa *adtributi*, e citati nell'iscrizione in onore di L. Fabio Severo. Nel *textus receptus* dell'epigrafe appaiono i due nomi *Carni Catalique* (*ILS* 6680, II, l. 3-4), e la forza della tradizione è tale che essi vengono stampati, in molte edizioni, senza segni diacritici: si dovrebbe stampare invece [*Car*]*ni Catalique*, perché l'ultima parte della l. 3 è illeggibile. Rossi ha dimostrato in modo inoppugnabile che la lettura [*Car*]*ni* non può essere accettata (l'etnonimo è troppo breve rispetto al numero delle lettere mancanti), e ha proposto di integrare [*Subocri*]*ni*. Già in passato, occupandosi di quest'ultimo etnico, Rossi aveva fatto notare che esso non significa necessariamente "coloro che vivono ai piedi del monte Ocra", e può anche designare "coloro che vivono ai piedi di un monte": *ocris* infatti in latino significa 'monte' (Fest., p. 192 L.). Nulla vieta dunque di ammettere, in via d'ipotesi, che i *Subocrini* fossero *adtributi*

a *Tergeste*. Il loro nome potrebbe anche essere celtico, perché il latino e le lingue celtiche hanno molte forme in comune: ovvero potrebbe essere un calco latino sul nome originario.

9) Come si può comprendere pur da un resoconto necessariamente ridotto ai minimi termini, i problemi affrontati sono stati molti; e naturalmente non mi era possibile dare un'idea della ricchissima documentazione addotta dai relatori. Il presente volume, senza dubbio, sarà un punto di partenza indispensabile per la ricerca futura.

Ermanno A. Arslan

I CELTI NELL'ALTO ADRIATICO ALLA LUCE DEI DATI ARCHEOLOGICI

Le dense giornate di lavoro a Trieste si ponevano apparentemente un traguardo che poteva dare adito ad alcuni equivoci a carattere metodologico. Superficialmente poteva apparire una volontà di conferma di acquisizione dell'estremo spazio orientale della *Venetia* e delle Alpi orientali ad una *koinè* "celtica" cisalpina, "padana", attraverso la verifica di una serie di indizi, letterari, linguistici, toponomastici, archeologici, cui si voleva dare spessore di prova. In realtà le discussioni, talvolta accanite, sempre ricchissime di novità, spunti, riletture illuminanti, di questi giorni hanno portato soprattutto a riportare ordine nelle nostre conoscenze in un'area di grandissima importanza con l'Europa, cerniera - allora come oggi - tra la penisola e il mondo transalpino orientale, che ebbe certamente una sua collocazione nella complessa dinamica dell'espansione celtica, ma che - anche per le sue evidenti specificità - era sempre rimasta ai margini degli interessi dei celtisti dell'Italia settentrionale. Rimanendo nel contempo pure periferica negli interessi dei celtisti d'oltralpe, che solo in epoca recente hanno ricollocato armonicamente nel quadro europeo i fenomeni del celtismo della loro area.

Si è trattato quindi di una verifica, attuata attraverso la convergenza di professionalità e di strumenti che non sempre comunicano, con un esame diacronico dei fenomeni, sia in ambito storico, nel quale si sviluppa il discorso di Filippo Càssola, che in ambito archeologico, e una verifica in parallelo con le manifestazioni del celtismo nelle aree adiacenti, o nelle aree alle quali più comunemente si fa riferimento alla ricerca di comuni denominatori.

Senza trascurare l'esame del "dibattito storiografico secolare" sui celti nella regione Adriatica settentrionale e sulle sue connessioni con le ideologie di ogni fase storica.

Su questo tema dall'intervento di Gino Bandelli, ricchissimo di informazione, spunti, interpretazioni, si evince con grande chiarezza che le scelte tematiche dello storico o dell'archeologo sono sempre strettamente dipendenti dal clima ideologico contingente. Nel bene e nel male, come da gran tempo sanno quanti tra di noi sono più avveduti, e con ricadute di grande, e drammatica, importanza in un'area di confine di diverse lingue, etnie, culture quale è la nostra.

Nel contributo di Bandelli, che va esaminato soprattutto in sede storica, è da sottolineare la segnalazione della scarsa incidenza che hanno avuto nella

tradizione storiografica le evidenze archeologiche, fino all'epoca più recente, che invece ci ha portato a discutere tutti insieme.

Esaminando i contributi dei colleghi, che ho potuto seguire con interesse e che nella quasi totalità ho riletto nei testi che mi sono stati inviati, ho preferito seguire un mio percorso logico, fondamentalmente riassuntivo, ma - spero - con qualche spunto autonomo, e non quello proposto nel convegno, partendo dall'esposizione programmatica di Giuseppe Cuscito, che ha insistito sulla concreta presenza celtica nel territorio dell'attuale Friuli e sulla documentazione riferibile ai Carni.

Essenziali - e preliminari ad ogni altro intervento - sono quindi apparsi i contributi di quanti hanno delineato, sotto una angolazione archeologica (ma attenta alle implicazioni storiche), gli aspetti delle culture celtiche, liguri, venetiche, che definiscono il complesso quadro della cisalpina preromana e dell'età della romanizzazione.

Puntuale, aggiornata, limpida è stata la sintesi sui problemi del celtismo in Lombardia proposta da Raffaele de Marinis. Il riferimento al "celtismo padano" era infatti una delle premesse da verificare preliminarmente per l'inquadramento della seconda età del ferro nella nostra regione.

Raffaele de Marinis ha sottolineato l'obiettiva povertà della documentazione in nostro possesso, in contrasto con la attuale "popolarità" - in Lombardia - del celtismo, esaltato in chiave autonomistica con il recupero dell'ipotesi umanistica etnico-geografica dell'Insubria, e con l'altrettanto obiettiva importanza del gruppo latenizzato insubre nella seconda età del ferro preromana. Lo studioso, rimettendo ordine nella distribuzione nello spazio dei gruppi culturali dell'area cisalpina e alpina, ha individuato le diverse fasi del celtismo lombardo. La prima, "golasecchiana", occupa la prima età del ferro, con premesse fin dall'età del bronzo medio (cultura della Scamozzina) e dall'età del bronzo recente (cultura di Canegrate), senza apparenti cesure. Le aree di maggiore importanza anche demografica, con caratteri specifici e sviluppo nel tempo differenziato, possono essere individuate nelle regioni di Como, Golasecca e Bellinzona. La cultura di Golasecca seppe esprimere forme di organizzazione - specie nella fase del Golasecca IIIA (V secolo) - fortemente sofisticate, con una documentata evoluzione verso insediamenti protourbani. Tra questi è certamente da collocare anche la città di Milano.

Nei centri golasecchiani già dal VI-V si conosce la scrittura: proprio dallo studio della documentazione epigrafica si è giunti a restituire alla grande ed articolata famiglia celtica i gruppi golasecchiani, precedentemente definiti genericamente come "liguri".

Il mondo golasecchiano si pone in una collocazione privilegiata per i traffici tra il mondo mediterraneo, soprattutto etrusco, e l'Europa continentale.

La fase successiva è quella della latenizzazione, che si manifesta con un certo ritardo rispetto alle aree transalpine, e che coinvolge, con gli Insubri, una popolazione già precedentemente stanziata nell'area, forse con un processo di fusione con genti transalpine. Ciò a partire dalle invasioni galliche del 388 a.C., che chi scrive anticiperebbe alla fine del V secolo a.C., sulla scorta del testo liviano relativo alla presa di Veio (Livio, V, 33-35: i Galli sono presenti in Etruria nel corso dell'assedio, quindi già nel 398-399 a.C. Quindi la discesa in Val Padana deve essere precedente). Accuratissima e completa è apparsa la sintesi di de Marinis soprattutto sul gruppo Cenomane, riconosciuto invece come portatore della cultura lateniana.

Il corretto inquadramento di questi dati archeologici, che oggi meglio si armonizzano con il quadro storico ricostruito dalle fonti letterarie, complementare al corretto inquadramento dei dati relativi alle culture non celtiche dell'area veneta e alpina, è apparso, nel Convegno, premessa indispensabile per una lettura affidabile dei fenomeni culturali nella nostra area.

Complementare al contributo di Raffaele de Marinis è apparsa la sintesi portata da Daniele Vitali, relativa all'altro grande gruppo celtico della cisalpina, i Boi. Daniele Vitali non trascura i documenti dei contatti, molto attivi, con i Celti Transpadani e Transalpini nell'area durante la prima età del ferro (cippo di Rubiera, spade ad antenne di Bologna, fibule di tipo hallstattiano, ganci di cinturone, ecc.), giungendo ad ammettere "movimenti di gruppi transalpini ... (verso l'Italia) già alla fine del VI e specialmente nel V secolo a.C.", con una posizione in parte differenziata da quella di de Marinis.

Ma egli ha focalizzato soprattutto la situazione successiva alla grande invasione del IV secolo a.C. Alla ricollocazione territoriale dei vari gruppi, *Anares*, *Boii*, *Lingones*, *Senones*, il Vitali fa seguire una analisi dei rapporti con le popolazioni precedentemente insediate nell'area, o presenti in territori adiacenti, e della complessa vicenda che oppone i Celti a Roma, soprattutto attraverso la testimonianza di Polibio. Di particolare interesse è stato l'*excursus* sui Senoni, collocati nella posizione più avanzata e sensibile verso il mondo mediterraneo e i Romani, e quello sui Boi, per i quali lo straordinario progresso delle ricerche permette oggi la lettura non solo dei fenomeni registrabili nelle necropoli (come in quella di Casalecchio di Reno), ma anche negli abitati (Valle dell'Idice).

Se gli interventi di de Marinis e Vitali assumono uno spessore autonomo come sintesi aggiornate di situazioni specifiche e permettono un esame in parallelo dei fenomeni della nostra area e del resto della Cisalpina, altri interventi, legati agli ambiti culturali che direttamente interagiscono con i gruppi del Friuli antico e della Carnia, in Carinzia, in Istria, e - ancor più direttamente - nel Veneto, sono utili a definire delimitazioni, distinzioni, puntualizzazioni.

Ricchissimo di novità è apparso l'intervento di Giovanna Gambacurta e Angela Ruta Serafini, che ci hanno proposto una revisione, in molti casi radicale, delle nostre conoscenze relative alla presenza celtica nel Veneto.

Il complesso di ipotesi avanzate meriterebbe un'analisi approfondita, che mi riservo di sviluppare in altra sede. Il quadro delle presenze celtiche, demografiche e culturali, non sembra rivelare comunque connessioni particolarmente significative con i fenomeni dei territori più ad oriente, per i quali i riferimenti sembrano compattamente portare a situazioni transalpine.

In una trattazione nella quale sottolineo la resistenza, a mio avviso metodologicamente da discutere e talvolta di non agevole gestione in un ambito culturale sotto tanti aspetti diverso, sul principio dell'organizzazione per fasi (LTA-B-C-D: con i relativi indicatori cronologici), che significativamente Raffaele de Marinis ha molto sfumato nel suo discorso e Daniele Vitali sembra aver volutamente ignorato, il dato fondamentale del discorso proposto sembrerebbe quello del riconoscimento, in età piuttosto alta (V secolo a.C.), di un "incolato stabile" celtico, legato presumibilmente al mercenariato. Gruppi di "stranieri" si affiancherebbero alle comunità locali, con fenomeni di vero e proprio spostamento del confine "dal Mincio all'Adige".

La penetrazione celtico-lateniana, che molti di noi vedono ancora squisitamente "culturale", assumerebbe quindi connotati stanziali, che definiscono, per le colleghe, una vera e propria "celtizzazione" dell'area anche ad oriente dell'Adige, con un processo di integrazione tra gruppi celtici avanzati e gruppi locali, che avrebbe coinvolto anche le realtà del *Caput Adriae*, centro focale del nostro incontro.

Si avrebbe un rapporto con i Veneti per il quale, negli altri contributi, si prospettano diversi modelli culturali da verificare. Non necessariamente infatti l'accesso a modelli culturali diversi, anche molto spinto, deve significare un fenomeno di penetrazione etnica vera e propria. Anche le prove linguistiche o ideologico-religiose non sono definitive, se non supportate dal riconoscimento di un completo quadro culturale e da una documentazione letteraria affidabile.

Si potrebbe sviluppare tale impostazione con molteplici indicazioni. Dalla capacità della cultura La Tène di acculturare aree adiacenti senza alterarne la sostanza etnico linguistica, come è evidente per i Cimbri e i Teutoni, gruppi germanici latenizzati, alla capacità di imporre, insieme con tecniche di combattimento, la propria panoplia a gruppi etnicamente non celtici, come avviene con i Piceni, alla esportazione di manufatti che in altro ambiente vengono usati defunzionalizzati, come avviene proprio nell'area veneta con i ganci di cinturone.

Duplice valenza, nell'equilibrio del Convegno, ha assunto il completo contributo di Bruno Callegher, sui problemi di emissione e circolazione della

moneta nel territorio centro-orientale del Veneto e del Friuli-Venezia Giulia. L'esame appare svilupparsi su due versanti, quello della moneta venetica e della sua penetrazione verso nord e nord-est, e - simmetricamente - quello della moneta del Norico e della sua penetrazione a sud delle Alpi, dove risulta molto ben documentata.

Il primo tema vede una trattazione di grande interesse, supportata dalla grande massa di dati derivata dalla raccolta di documentazione per la fondamentale iniziativa dei "Ritrovamenti Monetali di Età Romana nel Veneto" (RMRVe). Le conclusioni a carattere generale e le proposte cronologiche appaiono convincenti, anche se la fedeltà alla griglia classificatoria di A. Pautasso, ormai fortemente superata dalla ricerca per quanto riguarda le emissioni celtiche padane vere e proprie, introduce elementi di poca chiarezza, con gravi difficoltà nel raccordarsi ai punti fermi riconosciuti da molti di noi nel quadro generale delle emissioni cisalpine. Problema presente anche nel sistema di catalogazione dei RMRVe, nei quali lo studioso di moneta celtica cisalpina non trova talvolta i dati indispensabili per orientarsi. In tutto ciò - naturalmente - non si discute l'autonomia dello sviluppo delle emissioni venetiche (il gruppo Pautasso 8, con i suoi sottogruppi, corrispondente all'articolazione - da considerarsi anch'essa preliminare ed aperta - nei tipi XVIII-XIX-XX di chi scrive), da tempo analizzate egregiamente dalla ricerca appunto del Veneto, alla quale ciascuno di noi fa sistematicamente riferimento.

L'analisi di Bruno Callegher ha proposto, con chiarezza, quanto da lui ci si attendeva: egli sviluppa l'analisi del tipo Pautasso 8 (Arslan XVIII-XIX-XX), alla luce dei nuovi dati acquisiti, ridefinendone la linea evolutiva, come strumento monetario a ridotta valenza economica per gli scambi, secondo l'ipotesi di Giovanni Gorini, in termini di dipendenza iconografica dalla moneta di *Massalia*, dalla fine del III secolo a.C. all'89 a.C.

Lo sviluppo indicato per il II secolo, con il rapporto con la moneta argentea romana e il riferimento prima al Vittoriato e poi al Quinario, appare sostanzialmente in linea con quanto proposto da chi scrive per le emissioni celtiche centro-occidentali padane. Viene segnalata la specificità della stilizzazione del tipo di Rovescio, che nel Veneto, e solo nel Veneto, viene anche proposto con il leone a sinistra.

Forse chi scrive ardirebbe, per gli esemplari "di bello stile", più vicini ai prototipi massalioti e di peso più alto, rialzare sensibilmente l'inizio delle emissioni, rendendo così plausibile il riferimento alle "prime imitazioni padane della dracma di Massalia" (che poi - in gran parte - padane non sono, ma transalpine-occidentali, come ha dimostrato Cl. Brenot), difficilmente in circolazione alla fine del III secolo a.C. Quando non si voglia accettare l'indicazione, a mio avviso alternativa ma convincente, dei rapporti con la monetazione punica.

Ma non penso sia questa la sede per una discussione - certo criptica per i non specialisti - su alcuni aspetti marginali di una classe di emissioni ottimamente presentata nell'equilibrio del Convegno. Riservandomi di ritornare altrove sul tema, che trova nelle parole di Bruno Callegher anche altre possibilità di approfondimento e di sviluppo, mi limito a sottolineare l'importanza del repertorio proposto dal Callegher, che dimostra la penetrazione di questa moneta verso le aree più ad oriente, in ambiti presumibilmente già romanizzati, ed oltre, verso i mercati alpini e transalpini.

In questa sua mobilità la moneta non sembra proporsi come indicatore di presenze etniche e culturali, ma solo come indicatore di percorsi commerciali o di un raggiunto livello di sofisticazione del sistema economico. Se non semplicemente del riconoscimento nella moneta di un bene di prestigio con valenze rituali.

Di diversa valenza appare la seconda parte dell'intervento, relativa alla moneta del Norico e alla sua penetrazione e distribuzione a sud delle Alpi, anche successivamente alla cessazione delle emissioni venetiche ed anche con imitazioni locali.

Il quadro finora definito dai diversi interventi sul tema dei Celti nella nostra area sembra fortemente limitare la loro presenza all'ambito carnico. Su questa linea si è posto il complesso intervento di Franca Maselli Scotti, che individua nell'ininterrotta presenza umana nei castellieri della regione dall'età del bronzo a quella romana, con funzione soprattutto santuariale, una sequenza di situazioni nelle quali mai, se ho ben compreso, si collocano i Celti.

Ad analoghe conclusioni è giunto Maurizio Buora nel cui contributo, con un interesse per i fenomeni economici che particolarmente ha sollecitato il mio interesse, è stato evidenziato come la maggior parte degli apporti celtici - nella bassa friulana - sia da individuare solo alla fine del I secolo a.C., in un contesto in cui agiscono elementi culturali veneti nel quadro di una oramai decisiva romanizzazione.

Forte affidabilità - sempre relativamente alle aree adiacenti - ha avuto il discorso di Paul Gleirscher sui Celti di Carinzia, per i quali si ha l'evidenza del dato archeologico e delle concordanti notizie tràdite dalla storiografia antica. Il sintetico quadro delle più recenti scoperte archeologiche assume, per noi, caratteri di autonomia, proponendo dati di grande interesse per gli abitati protostorici dell'area (*Teurnia*, Gurina, Gracarca, Maria Saaler Berg), per le necropoli, per i santuari. Ci si muove in fasi databili a partire dal 300 a.C., con una continuità che giunge alla romanizzazione. Particolare rilievo è stato dato alla monetazione, che ha rappresentato uno dei principali strumenti per la penetrazione economica e culturale dei gruppi transalpini (Taurisci, Norici) a sud delle Alpi.

Complementare all'intervento di Paul Gleirscher, pur nella specificità del tema, è apparso quello di Marjeta Šašel Kos, sulle divinità celtiche nelle regioni orientali. La studiosa si è mossa all'interno di un quadro di sicura pertinenza culturale ed etnica celtica, individuando, con una attenta analisi, gli elementi di sostrato che assicurano della continuità tra i gruppi preceltici e gli invasori della fine del IV secolo a.C. Indicando anche le linee fondamentali di una resistenza nel tempo che ha portato le divinità preceltiche e quelle celtiche a superare la romanizzazione e a mantenere specifiche connotazioni anche più avanti nel tempo.

Ancor più vicino al Friuli ci ha portato Kristina Mihovilić delineando la situazione dell'Istria, che viene significativamente proposta "tra Celti e Romani". Gli *Histri* infatti non erano celti, anche se subirono nel tempo un processo di "celtizzazione", a contatto ovviamente con i focolai orientali delle culture celtiche, anche se non mancarono importanti apporti venetici, nella fase di maggiore "celtizzazione" del mondo venetico. Così come non mancarono presenze e influenze giapodiche, liburniche, se non addirittura daunie.

Gli oggetti celtici veri e propri in Istria risultano "molto rari". L'incontro e lo scontro con i Romani è infine da collocare in una data molto alta, al 221 a.C., prima della fondazione di Aquileia (alla quale gli *Histri* si opposero) e della penetrazione dei Taurisci a Sud delle Alpi.

Il ricco contributo della Mihovilić assume esso pure caratteri di autonomia ed è utile non tanto a stabile connessioni e riferimenti con la nostra area, quanto a delimitarla e ad individuarla nelle sue specificità.

La situazione dell'Istria ci aiuta a riconoscere quella di *Tergeste*, alla lettura della quale ci hanno condotto Ruggero Fauro Rossi e Claudio Zaccaria. Anche in questo caso, in un tema squisitamente storico, nel quale non soccorrono documenti archeologici, è per me doveroso - nel trarre delle conclusioni - cedere il passo allo storico. Pure appare significativo come in nessun momento della sua vita, dalla data precisa del 171 a.C., *Tergeste* sembra aver visto la presenza di un insediamento celtico. Ciò anche se la presenza celtica può aver interessato l'entroterra ed è certamente documentata per il mercenariato al servizio dei Romani, e - comunque - vennero *adtributae* a *Tergeste* popolazioni celtiche (i Carni). Il quadro preromano del territorio su cui sorse l'originario *castrum* di *Tergeste* appare dominato dalla presenza venetica. *Tergeste* sembra essere stato un centro di scambio prima per i Veneti, poi per i Romani, in un'area comunque di "fluidità etnica".

Definito culturalmente il contesto nel quale si colloca il territorio in esame - l'Alto Adriatico e il Friuli - appare fondamentale il riesame delle fonti letterarie greche e latine sui Celti nell'area, condotto magistralmente da

Vanna Vedaldi Iasbez. Di questo denso contributo meglio di me tratta Filippo Càssola, ma l'archeologo ha il dovere, pur tuttavia, di sottolineare alcuni punti di notevole rilevanza, nel tentativo di trarre delle conclusioni.

Ciò in particolare per il riconoscimento nei Carni di una popolazione "alpina" (Livio 43, 1, 7; 43, 5, 2-3, 7, 10) e per il ridimensionamento della minaccia celtica contestuale alla deduzione di Aquileia, nel 186-183 a.C., che non sembra configurasi in termini di occupazione stabile e con esiti demografici sensibili. La lettura delle fonti ci propone solo informazioni incomplete ed episodiche sui Carni e soprattutto ci indica come questo gruppo occupasse ambiti territoriali a cavallo delle Alpi, sia a Nord che a Sud, analogamente a molte alte popolazioni alpine, celtiche e non celtiche. La discesa verso la pianura dei Carni dovette avvenire in età piuttosto tarda, "non prima della fine del III secolo a.C.", senza comunque pregiudicare "la vitalità che la cultura paleoveneta mantiene (nel territorio) fino all'età romana".

La verifica degli strumenti a nostra disposizione ci ha portato a molti punti fermi, certamente con qualche sorpresa per quanti sono ancora legati a una "cultura delle origini", che pregiudizialmente fa riferimento ai Celti. È ciò che ho ricavato dall'ascolto del contributo di Franco Crevatin, sul "Friuli linguistico preromano". Anche in questo caso lo storico è certo più competente, per un commento, dell'archeologo. Pure appare significativo, e in ovvio collegamento con la documentazione archeologica portata da altri colleghi in questa sede, il peso della presenza venetica, quale si ricava dalla residualità delle presenze linguistiche preromane, in gran parte della pianura friulana. La lingua venetica appare dominante, anche in funzione veicolare, sostenuta da fattori di ordine religioso ed economico, in rapporto alle altre espressioni linguistiche. Sostenuta, nella fase della penetrazione politica e coloniale, dall'appoggio romano, con una penetrazione che raggiunge gli ambiti territoriali del Norico.

La documentazione inequivocabilmente celtica, con le iscrizioni epicoriche, ci giunge dalla Carnia, per "definizione popolata da genti celtiche". Ciò stabilisce delle prime delimitazioni areali, che la ricerca archeologica ancor meglio, come vedremo, ha definito e che - a mio avviso - anche la ricerca sulla toponomastica ed epigrafica sembrano confermare ("i nomi presi in esame spesseggiano soprattutto in Carnia"), come risulta dagli interventi di Cornelio Cesare Desinan e di Fulvia Mainardis, sulle tracce di onomastica celtica nell'epigrafia. Quest'ultima indica chiaramente come, nell'epigrafia latina, "nel Veneto orientale e nella nostra regione la presenza di gentilizi e cognomi latini di probabile origine celtica non è particolarmente rilevante". Il sostrato "è di matrice venetica". I Carni e i Catali, in termini epigrafici, ci sfuggono.

Dall'esame finora condotto degli interventi di storici, di archeologi e di linguisti, si giunge ad una precisa delimitazione territoriale per i fenomeni inequivocabilmente da riferire a gruppi "celtici". Ciò nel quadro generale del Friuli, per il quale Serena Vitri ci ha delineato una utilissima carta archeologica, dal VI al II secolo a.C. Come abbiamo visto, i Castellieri vengono prima riattivati, poi abbandonati, viene creata un'organizzazione degli insediamenti per bacini fluviali (specie del Tagliamento e dell'Isonzo), il territorio si apre alle importazioni etrusche e italiche, si infittiscono i contatti con l'area veneta più a sud, cresce l'interesse per tutta la fascia costiera, si rilevano in Carnia contatti con le Culture di San Zeno e di Santa Lucia. I primi materiali lateniani sono presenti nell'area nel IV secolo a.C., con presenze anche in pianura. Ma la penetrazione effettiva, forse dopo precedenti sporadiche frequentazioni, sembra proporsi nel III secolo, con gruppi di origine danubiana, che realizzano una tranquilla coesistenza con i Veneti

È stata così individuata la Carnia, per la quale ci è giunta l'esemplare documentazione di Giuliano Righi, il cui contributo appare decisivo per il raggiungimento degli obiettivi che ci sono stati indicati in apertura da Giuseppe Cuscito: riconoscere i Celti nella nostra regione.

La dimostrazione della presenza di un gruppo celtico latenizzato in Carnia appare evidente, così come la sua collocazione nell'area forse nel III secolo a.C. (necropoli di Paularo-Misincinis) e la sua resistenza sino ad una tardiva romanizzazione, alla fine del I secolo a.C. Di eccezionale importanza per tutta l'archeologia alpina appare la scoperta del deposito rituale di armi in ferro lateniane sul monte Sorantri, dove si aveva un centro di culto, un santuario, con precisi riferimenti alla situazione nel resto del mondo celtico.

Sono stati così riconosciuti i celti Carni, con affinità con i Catubrini del Cadore, ma con rapporti con i Taurisci, gli Scordisci e i gruppi celtici della Transdanubia ungherese.

Appare sostenibile quindi la proposta di un'origine danubiana del gruppo, per il quale chi scrive vedrebbe volentieri, dal momento del contatto con la potenza romana, un rapporto con la potenza egemone simile a quello proposto per altre popolazioni alpine, come il gruppo che utilizzava le necropoli di Ornavasso.

I Carni dovettero stabilire buoni rapporti con i Romani e proporsi come elementi di presidio di un confine considerato delicato e permeabile. Ciò potrebbe spiegare sia la loro forte militarizzazione, sia l'assenza di riferimenti negativi ad essi nella storiografia romana, che non li cita tra i popoli domati da Augusto, sia l'esaurimento e la ruralizzazione quando viene meno la funzione di "presidio". Un popolo quindi amico dei Romani e probabilmente da essi pagato, ben diverso e distinto dai gruppi di Taurisci "*transgressi in Venetiam*", cui si è sopra accennato, a minacciare Aquileia, che vennero fatti ritornare ai territori di partenza, richiamati dai loro stessi capi.

Questo episodio appare quindi un fenomeno marginale delle vicende dell'espansione celtico-orientale, non particolarmente pericoloso per una romanità in piena e trionfante espansione, che ne approfitta per la definizione di nuovi confini, nuove alleanze e per l'apertura di varchi per successive conquiste.

I risultati delle giornate possono essere valutati anche in termini metodologici. Si sono raccolti i risultati, attraverso l'incontro di specialisti di ambiti diversi, di una sensibile modifica del concetto stesso di "protostoria", per la quale si è definita una maggiore e più complessa articolazione con la "storia". In altre parole, nell'analisi di un territorio di confine culturale, sono stati restituiti alla storia ambiti sempre più vasti della "protostoria" e della "preistoria" e sono stati riconosciuti ambiti "storici" con caratteri "protostorici", con una impostazione certamente non facile da gestire per lo storico o l'archeologo, ma anche più adeguata a spiegare i fenomeni.

Ricaduta diretta di ciò appare la scelta sempre più sicura - in molti contributi - di un sistema di datazioni assolute, superando il faticoso ed imperfetto sistema dell'organizzazione per fasi, con cronologie relative, che si era frammentata in una serie infinita di griglie locali, e il superamento del sistema di datazione meccanicistica attraverso le associazioni nei corredi funerari (istintivamente appiattite sulla data dell'oggetto di più recente produzione) e la ricerca delle tipologie caratteristiche per ogni fase, recuperando la continuità nello sviluppo culturale.

Si è assistito, con risultati di grande significato, ad una continua interazione tra le fonti, archeologiche, storiche, linguistiche, epigrafiche, numismatiche, linguistiche, in termini paritetici. Le giornate hanno così aiutato tutti noi nella definizione di un sistema articolato di metologie specifiche e specialistiche senza isolamento. Risultato che appare forse il maggiore successo del nostro incontro a Trieste.

Finito di stampare per conto di


Editreg Srl

nel mese di novembre 2001 presso:
Artigraficheriva Srl, via Malaspina 1 - 34147 Trieste

Il progetto "I Celti nell'Alto Adriatico"
promosso dalla Provincia di Trieste
rientra nelle iniziative finanziate
nell'àmbito della Legge Regionale 2 del 22/02/2000
*"Progetto straordinario diretto al recupero e alla valorizzazione
delle testimonianze archeologiche e culturali
della presenza delle popolazioni celtiche nel territorio regionale"*